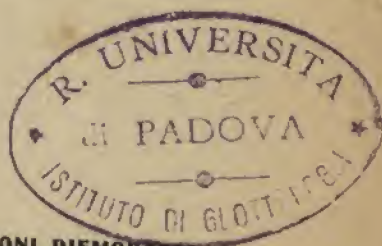
NOALE
TIPOGRAFIA-CARTOLERIA L. GUIN
1933

ARTURO ALY-BELFÀDEL

GRAMMATICA PIEMONTESE

Contiene: Fonti e particolarità del Dialetto Piemontese

ORTOGRAFIA
FONOLOGIA
GRAMMATICA
SINTASSI

Appendici: I. PIEMONTESISMI — II. CENTO PARAGONI PIEMONTESI III. CENTO FRIZZETTI PIEMONTESI — IV. IL VOCABOLARIO PIEMONTESE DEL BROVARDI — V. INDICE ETIMOLOGICO.

AGLI AUTENTICI POETI

Paggio Fernando

e Nino Costa

ARTEFICI D'ARMONIOSI VERSI

DA CUI VIVACE SGORGA

LA POLLA DEL DIALETTO SUBALPINO

INDICE DEL VOLUME

I numeri si riferiscono ai paragrafi e non alle pagine

Prefazione
Bibliografia

Fonti e particolarità del dialetto Piemontese

Derivazioni latine 1 - 4
Derivazioni francesi 5 - 6 , 9 - 17
Derivazioni provenzali 7 - 8
Derivazioni italiane 18 - 21
Derivazioni da altri dialetti 22 - 27
Derivazioni celte 28
Derivazioni teutone 29
Derivazioni spagnole 30
Derivazioni orientali 31
Particolarità varie del dialetto 32 - 34

Ortografia ed Ortoepia

A) Alfabeto 35 - 38
B) Lettere dell' alfabeto in rapporto fra loro 39 - 55
Accento 56 - 57
Differenze ortografiche 58
Trait d' union 59

Fonologia

Generalità 60 - 61
Vocali Toniche 62 - 72
Vocali atone protoniche 73 - 80

b)

Vocali atone postoniche 81 - 87
Jato 88 - 89
Consonanti esplosive sorde (c, t, p) 90 - 94
Consonanti esplosive sonore (g, d, b) 95 - 98
Consonanti nasali (gn, n, m) 99 - 101
Consonanti fricative sorde (s, z, f, j, r, s, l, v) 102 - 110
Accentuazione, Dissimilazione, Aferesi sillabiche 111

Grammatica

Raddolcimenti 112 - 123
Articolo determinativo 124 - 126
Articolo indeterminativo 127 - 130
Nome (Sostantivo ed aggettivo)
Genere 131 - 140
Femminile dei nomi 141 - 157
Numero dei nomi 158 - 163
Alterati 164
Accrescitivi e disprezzativi 165 - 167
Vezzeggiativi e diminutivi 168 - 172
Alterati irregolari 173 - 175
Gradi dell' aggettivo 176 - 178
Numerali 179 - 183
Dimostrativi 184 - 188
Possessivi 189 - 192
Indefiniti 193
Pronome
Personali 194 - 208
personali riflessi 209 - 212
personali affissi ai verbi 213 - 217
personali interrogativi 218 - 222
personali reciproci 223
l' e *j'* coi verbi essere ed avere 224 - 226

Dimostrativi 227 - 229
Possessivi 230
Relativi 231 - 235
Indefiniti 236 - 239
Verbo
Coniugazioni e loro particolarità 240 - 246
Ausiliari 247 - 249
Terminazioni verbali 250 - 253
Paradigma dei verbi 254
Lista di verbi 255 - 258
Forma passiva 259
Forma riflessa 260
Forma reciproca 261
Difettivi impersonali 262
Note sui verbi regolari di I.ª coniugazione 263 - 265
Elidenti 266 - 267
Irregolari di I.ª coniugazione (*dé, ëndé, fé, ṣté,* participi irregolari) 268 - 274
Irregolari di II.ª coniug. 275
Verbi con infinito in *èj* 276 - 281
Irregolari della coniugazione mista 282 - 283
Preposizione 284 - 290
Avverbio
Di modo 291 - 293
Di quantità 294
Di luogo 295 - 296
Di tempo 297 - 298
d' affermazione 299
di negazione e dubbio 300
Congiunzione 301 - 304
Interiezione 305 - 310

Sintassi 311

Articolo 312 - 313
Nome
Sostantivo 314 - 316
Aggettivo 317 - 322
Pronome 323 - 329
Verbo 330 - 336
Preposizione 337 - 339
Avverbio 340 - 342
Congiunzione 343

Piemontesismi 344 - 389
Cento Paragoni Popolari Piemontesi (in ordine alfabetico) 390.
Cento Frizzetti Popolari Piemontesi (in ordine albetico) 391.
Il Vocabolario Piemontese del Brovardi, 392.
Indice delle etimologie contenute nel volume, 393.

PREFAZIONE

.... eziandio pel dialetto piemontese una grammatica analitica e compiuta è tuttavia desiderata dallo studioso „.

Queste parole scriveva il Biondelli nel suo libro sui Dialetti Gallo - Italici, mentre riportava una lunghissima serie di scritti piemontesi e di lavori sul dialetto piemontese.

Ardua è la rivista dei lavori citati dal Biondelli, ed il Glottologo che l' à impresa e completata con una rivista degli ultimi lavori scientifici usciti, riguardanti il nostro dialetto e rivolti quasi tutti a studiarne l' etimologia, (che è forse la parte più dilettevole e più curiosa di questi studi dialettali) viene a questa conclusione, che la lacuna notata dal Biondelli esiste tuttavia; che nessuno cioè à mai studiata e compilata una grammatica piemontese completa.

Ebbi occasione di parlar con taluno di questa mancanza, a mio parere grave in un dialetto, che è abbastanza esteso, che à un carattere proprio di severità e di cortesia, che à un mondo di belle espressioni, di frizzi, di lavori classici dialettali e che è un interessante monumento linguistico, e mi si disse:

Ma..... c' è la grammatica piemontese del Pipino, c' è il Ponza..... e qualcuno aggiunse: C' è il Geymet.

Osserviamo queste tre grammatiche. Chi si ponga a scorrere quella del medico Pipino subito s' accorge ch' essa è una grammatica meno che abbozzata: non c' è ordine, non c' è divisione: non

può servire allo scienziato, manca di moltissime cose importanti, parecchie cose vi sono accennate soltanto, nulla è trattato a fondo. Oltre a contener parole ora cadute in disuso e che ànno perciò soltanto importanza storica, vi son anche registrastrate di quelle che non esistettero mai nel dialetto (1).

Quanto a quelle del Ponza e del Geymet, non sono grammatiche piemontesi, ma bensì grammatiche italiane esposte ai Piemontesi, per indirizzarli allo studio della lingua.

Altre grammatiche riguardanti il dialetto non furono compilate mai certamente, poichè, per quanto consultassi cataloghi e libri, non vidi mai ricordate altre grammatiche piemontesi che le tre in discorso. So quindi di essere in un campo affatto nuovo e mi provarono ciò alcune scoperte grammaticali da me fatte nel dialetto.

Notai infatti nella presente grammatica costruzioni, curiosità e forme non registrate mai da nessuno. Scopersi una *coniugazione mista*, il pronome *ës̩*, i raddolcimenti, i verbi elidenti, la varietà di forma di parecchi vocaboli importantissimi del dialetto, come le preposizioni *in, di, su;* pel primo compilai la fonologia e la sintassi del dialetto, di cui nessuno s' era occupato mai, e che formano generalmente la materia delle note. Ed, a proposito, le note sono moltissime, non troppe però, chè ce ne sarebbe ben più grande bisogno per illustrare tanti idiotismi del dialetto, tante

---

(1) Come *lüi, lèi.*

costruzioni e diciture talora strane, talora ragionatissime, usate assai.

Trovandomi in un campo vergine ancora di scoperte, è naturale che queste fossero molto abbondanti, ed è naturale ancora che sovente fossi costretto ad esprimere qua e colà le mie idee.

Per vero dire però, in talune parti sono stato preceduto; ed io ò accettato dai miei precessori tutto il buono e rifiutato tutto il cattivo, che è anche molto.

Non ò adottata, ad esempio, l'ortografia usuale del dialetto. Seguii invece un'ortografia più etimologica, e, se talora non è etimologica, almeno è la giusta espressione della pronuncia, cosicchè non solo i piemontesi possono leggere il loro dialetto colla giusta pronuncia, ma anche tutti coloro che vogliano, per ragioni di studio od altro, conoscerne intimamente la struttura ed il grado di perfezione. Infatti è ormai conosciuta l'importanza storica del dialetto piemontese, che un francese, il Signor Valery nel suo *Voyage en Italie, Tome V*, chiamò "*une sorte de monument historique puisqu' il a conservé des mots des plus anciennes langues, telles que le celte, l'étrusque, le gaulois, le provençal, l' espagnol, l' allemand....* „.

Per l' esattezza della scrittura ò creduto bene servirmi delle norme date nel vecchio Regio Decreto 6 Marzo 1890 pei vocabolari dialettali, le quali mi pajon buone, ragionate, pratiche assai.

Quanto poi alle forme dialettali mi son tenuto a quelle usate in Torino e nel suo territorio.

Si pretende da taluni che a Torino non esista un vero dialetto, ma un guazzabuglio d' italiano

e di dialetto, senza regole fisse. Questo non è: anzi a Torino si parla il miglior dialetto del Piemonte, senza un accento sguajato, bensì gentile, espressivo, sebbene un po' chiuso, mentrechè man mano che ci s' allontana da Torino si sentono cantilene nel discorso, vocali troppo larghe e di pronunzia turbata in parecchi luoghi, consonanti di difficile pronunzia, particolari di certe parti del Piemonte.

Non parlo del Novarese. dell' Alto Monferrino, del Canavesano poichè il primo si avvicina al Lombardo, ed il secondo e il terzo potrebbero dirsi dialetti a sè, alla lunga simili al Torinese, ma con una fonologia tutta speciale.

Il dialetto di Torino è invece capito in tutto il Piemonte, ed in tutto il Piemonte à la fama di bello, gentile, piacevole ad udirsi.

Mi piace qui menzionare uno scritto di Luigi Cibrario, che l' illustre statista e scrittore intitolò: *Saggio sul diàletto piemontese.* È un discorsetto troppo superficiale sul nostro dialetto e contiene anche qualch' errore d' osservazione, come il seguente: "*abbonda in esso* (dialetto) *la vocale a, che serve di segnacaso invece di egli*„. La vocale *a* non è segnacaso; vale *egli,* è vero, ma non è affatto più abbondante in Piemontese di quanto sia in Italiano.

Il Cibrario seguita:.... *nuoce alla sua bellezza il grand' uso che vi si fa dell' e muta, dell' u lombarda..... e la mancanza dello z.*

A parer mio, questi caratteri non possono nuocere alla bellezza d' una lingua o d' un dialetto. Il francese à frequente la e muta e la u lombarda

e manca della z pronunciata all' italiana, eppure è una bellissima lingua.

E continuo la difesa del dialetto piemontese: il Pipino affermò che esso è affatto irregolare: la mia grammatica prova il contrario: non ci vuol che la pazienza di raccoglier queste regole, e poi le si trovano semplici affatto, ragionatissime, e, quel che più monta, seguite; benchè talora si stacchino dal tipo solito delle lingue latine.

Certo il piemontese è l' anello d' unione fra italiano e francese.

E poichè ò mentovato errori che si stamparono sul dialetto piemontese, vuoterò il sacco, come si suol dire, e parlerò degli errori del Biondelli. Evidentemente il distinto glottologo conosceva solo di veduta il nostro dialetto e s' è provato a studiarlo sugli esemplari di traduzione della Parabola del Figliuol Prodigo, nei diversi vernacoli del Piemonte.

E, fondatosi su errori di gente, che forse non aveva scritto mai in dialetto e che gli facean dono di quella traduzione, egli trasse conseguenze stranissime ed errate quanto mai, quali ad esempio di metter nella coniugazione le seguenti voci: *nuj i purtriuma* (!) invece di *nuj i purtriu* (porteremo), *vuj i purtriéṣė* (!) invece di *i purtríė* (portereste), e così *tẹṅriuma* e *tẹṅriéṣė* per *tniriju* (terremo) *e tnirijė* (terreste).

A parte questi errori, il Biondelli à però il merito di aver ben diviso i dialetti pedemontani in piemontese, canavese e monferrino, di averne fatta la storia con molta dottrina e d' aver dato

il copiosissimo indice su ricordato di scritti concernenti il dialetto del Piemonte.

Quanto s' è scritto sul dialetto nostro, io l' ò letto e meditato. La presente grammatica non è che il frutto naturale di questi studi, e di moltissime osservazioni fatte in qualunque occasione, e, per lo più, raccolte vive vive dalla bocca del popolo, magari per le vie della città ed in campagna. S' io son riuscito, me lo dica lo studioso.

Indice dei principali libri consultati per la compilazione della presente grammatica.

Archivio Glottologico Italiano (Nigra, Flechia, d'Ovidio, Storm ecc.).
Arnulfi - Sonetti Piemontesi.
Biondelli - Sui Dialetti Gallo-Italici.
Biondelli - Studî linguistici.
Brachet - Dictionnaire étymologique de la langue française.
Brofferio - Canzoni piemontesi.
Cherubini - Vocabolario Milanese-Italiano.
Cibrario - Saggio sul Dialetto Piemontese.
Collino - Storia della Poesia dialettale Piemontese
Dal Pozzo - Glossario Etimologico Piemontese.
D'Azeglio (E) - Studi d'un Ignorante sul dialetto Piemontese.
Delâtre - Saggi linguistici.
Delâtre - Vocaboli Germanici e loro derivati nella lingua italiana.
Filzi - Sintassi dei dialetti italiani.
Gavuzzi - Vocabolario Piemontese Italiano; Vocabolario Italiano Piemontese.
Geymet - Gramàtica piemounteisa-italiana.
Levi Attilio - Le palatali Piemontesi (F.lli Bocca Torino).
Levi Attilio - Dizionario Etimologico del Dialetto Piemontese.
Mancini - Il dialetto Piemontese. Alessandria 1877.
Pasquali - Dizionario Piemontese,
Pipino - Grammatica Piemontese 1783.

Pipino - Grammatica piemontese riveduta da L. Rocca.
Ponza - Antologia Piemontese.
Ponza - Donato Piemontese - italiano.
Rosa (Gabriele) - Dialetti, costumi e tradizioni della Provincia di Bergamo e Brescia.
Rosa (Ugo) - Etimologie Storiche del Dialetto Piemontese.
Rosa (Ugo) - Glossario Storico Piemontese.
Rosa (Ugo) - L'Elemento tedesco nel dialetto piemontese.
S. Albino - Gran Dizionario Piemontese Italiano.
Stoppato - Fonologia Italiana.
Zalli - Dissionari piemonteis, italian, latin e fransseis.
ecc. ecc.

FONTI E PARTICOLARITÀ DEL DIALETTO PIEMONTESE

1. - Il dialetto che si parla appié del semicerchio montano costituito a Nord e ad Ovest dalle Alpi e a Sud dall'Appennino Occidentale è quello che vien chiamato piemontese e si presenta, (salvo vernacoli speciali nelle zone di confine), sotto tre forme assai simili, ma pur facilmente distinguibili: il Piemontese propriamente detto, il Canavesano ed il Monferrino.

In generale, come dialetto piemontese s'intende la parlata di Torino in senso non assoluto.

Il dialetto piemontese rappresenta il tratto d'unione fra i dialetti francesi e quelli italiani, come è naturale per la sua diffusione topografica, e, per quanto la parte sua etimologicamente più interessante sia quella di origine francese, tuttavia esso si dimostra, ad un esame spassionato, anzitutto fondamentalmente e soltanto neolatino, come il francese e come l'italiano.

Basta esaminare il lessico e la grammatica, per notare subito che la sua flessione e la maggior parte delle parole che lo compongono derivano infatti direttamente dal latino.

* *
*

2. - Oltre alle moltissime parole latine pure, che possiede in comune colla lingua italiana, come: *glòria, carta, (h)èrba, àquila, prima, paṣta, ànima, ṣcola, mèmòria, porta, barba, ala, ṣcala, véṣpa, béṣtia,*

vita, pàgina, misèricòrdia, vèstimènta ecc. ne possiede un numero notevole con forma perfettamente latina; o che le venga davvero dalla lingua del Lazio, o che sia tornata alla primitiva dizione, dopo un breve o lungo peregrinare.

E qui cito: *fàbrica, vírgula, fístula, vídua, unda, musca, umbra, crusta, furca, bursa, cursa, pulpa, culpa, vaś* (vaso), *os* (osso), *fél* (e *afél*), *sal, magna* (zia), *aqua, Itàlia, Germània, Pàdua, Màntua, Génua, Ursula, líber, magíster, magistra,* (tuttora vivi nei sottodialetti), *sèmper* (idem), *míśer, fundamènta, scàtula, coma* (criniera).

Inoltre un sapore latineggiante è rimasto in talune parole di origine non puramente latina o già radicalmente modificate, come in *sòtula* (trottola), *bàśula* (tafferia); *tërbula* (torbida), *bétula* (bettola), *véder* (vetro), *trífula* (francese truffe), *siaítula* (civetta), *rúndula* (rondine).

* *
*

3. - Nelle parole poi, che, secondo il gusto del dialetto, hanno dovuto perdere la finale, molte si presentano come pure radici latine. E cito: *urs, cań, pań, mań, gal, grand, gros, fiń, bél, nostr, vostr, fil, lac, corp, quat, fèń, fèr, ort, dènt, naś, dí, om, tant, vulp, carn, arc, cél, qual, fastidi, crèp, quant, quand, pòpul, rastél,* ecc.

Talora la radice latina è accorciata come in *pè* (ped-em), *ca* (cas-am), *fi* (fic-um), *stra* (strat-am), *pra* (prat-um), *crü* (crud-um), *ni* (nid-um), *cüní* (cuniculum), *daré* (de-retro), *truń* (*tronitus per tonitrus, donde *struń* = contraccolpo, rimbombo), *tra* (tracta).

4. - Com' è naturale, sopraffatte dalle regole fonologiche dialettali, le parole latine vennero, molte volte, modificandosi, spesso in maniera facilmente riconoscibile, come in *calü̂nia* (calumnia), *mërcà* (mercat-), *ṣté* (stare), *intré* (intrare), *curė* (currere), *fariṅa* (farina), *taṅa, galiṅa, lüṅa, crëṣta, paṣtüra, cadèṅa* (catena), *parastr* (patraster), *laṡèrta* (lacerta), *pü̂leṡ* (pulicem), *címeṡ* (cimicem), *radiṡ* (radicem), *nöṡe* (nocere), *aṣal* (axalis), *padruṅ* (patronum), *buca* (bucca), *röṡa* (rosa), *tèra* (terra), *përtüṡ* (pertusum), *ṣulé* (solarium), *rüdi* (rudis), *vicari* (vicarium), *èrca* (arca), *èrbu* (arbor), *tavaṅ* (tabanum), *buṅ* (bonum), *ṣèrnė* (cernere), *pigriṣia, ṣarṡí* (sarcire), *ṣarí* (sarire), *tèrmu* (termen), *ṣuma* (sumus), *ṣpüé* (spuere), *ṣterní* (sternere), *ṣirimònia* (cerimonia), *cuntagg* (contagium), *mèjė* (metere), *maṡéra* (maceria), *nudar* (notarium), *rëṣjé* (resecare), *ṡliṅgüé* (*s-liquere), *ëndviné* (indivinare), *ṣèja* (setula), *ṣarèja* (satureja), *güerné* (gubernare), *ṣfujra* (foria), *ṣingia* (cingula), ecc. oppure in modo da trasformare sempre più la parola, fino a renderla a prima vista irriconoscibile, come in *caljé* (caligarius); *parpèjla* (palpebra); *fumna* (foemina); *giüté* (adjutare); *fjajré* (fragrare); *fërté* (*frictare); *munja* (monacha); *ciuènda* (claudenda); *batjé* (baptizare); *bërgna* (pruna); *gàbia, gàvia* (cavea); *ṣfroṡ* (fraus); *fiüṡa* (fiducia); *ṣuṅṡa* (axungia); *Bërtrumé* (Bartholomaeus); *püvía* (pituita); *privu* (periculum); *ṣejraṣ* (basso lat. seraceum); *marmliṅ* (*minimellinus); *mimiṅ* (*miniminus); *taula, tola, tàbja* (tabula); *rüṡu* (aeruginem); *aram* (aeramen); *gramiṣél* (glomicellus); *arbi* (alveum); *tinivlot* (terebr- più la finale *ot)*; *ṣ-ciodė* (ex-claudere); *gimbé* (*gibbare); *ambürí* (umbilicus); *ṣangiüt* (singultus); *tujré*

(truare); *ṣcarpẹnté* (scar-pectinare); *ṣía* (situla); *ṣjula* (cepulla); *ṣa* (ipsa); *ṣoṅ* (ipsum); *loṅ* (illum); *ljam* (laetamen); *aṡil* (aceto); *dil* (digitus); *pícul* (pediculus); *puj* (*peduculus); *mniṡ* (immunditia cfr. sic. munnizza). (Levi lo deriva da *menaticcio).

* *
*

5. - Senonchè molto del materiale lessicale latino tornò in Piemonte dopo essere stato trasformato nei confinanti dialetti francesi.

Da questo fatto proviene il noto aspetto francese del dialetto pedemontano.

Torino, capitale sabauda per lunghissimi anni, fu il gran crogiuolo, in cui si fusero le varie parlate del Piemonte e dove convennero (per motivi storici) numerosi termini francesi, spesso attraverso modificazioni indottevi dai dialetti della Provenza, del Delfinato, della Savoja e persino della Borgogna (1) e dell'Alvernia.

La catena delle Alpi non servì a fermare le comunicazioni frequenti fra i vernacoli dei due versanti e con ogni probabilità ciò è conseguenza del dominio di Casa Savoja di qua e di là delle Alpi. Del resto, a spiegazione della presenza di certe parole francesi e provenzali nel piemontese, bisogna ricordare che quasi tutta la parte più alta del Piemonte (nelle strette valli del massiccio alpino) parla dialetti franco-provenzali con suono e composizione ben differente dal piemontese del

---

(1) Questo caos di parlari piemontesi durò fino al 1400 ed oltre.

piano e delle città maggiori, non solo, ma che le valli di Pinerolo e d'Aosta adoperano la lingua francese come lingua scritta accanto alla lingua italiana, cosicchè non proprio sempre da Torino come centro, ma dalle Alpi su larga fronte pervennero in Piemonte le vocali ö ed ü e numerose parole, fra le quali Jaberg e Jud scelgono a questo proposito *pușé* (spingere); *bugé* (muovere); *cugé* (coricare).

Si noti però che la lingua francese, come il provenzale, cedettero solo una parte del loro lessico al dialetto subalpino, ma non ne modificarono (salvo forse il caso del *pà*=non) l'essenza grammaticale e la sintassi, che rimasero italiane od autoctone (come il pronome personale appiccicato al participio).

Il francese cioè entrò nel piemontese come entrò nella lingua inglese: nel lessico, ma non nella grammatica e nella sintassi.

Per questo motivo i Piemontesi, anche al tempo delle invasioni francesi, per testimonianza del Conte Capello, autore di un dizionario piemontese e francese del 1814, capivano « quasi perfettamente » l'italiano, mentre non riuscivano ad afferrare il senso del francese, se non vi erano esercitati.

Ad ogni modo Torino per lungo tempo fu un centro d'espansione della coltura francese e per tutta la prima metà del secolo scorso in Piemonte le famiglie borghesi usavano la lingua francese, od un italiano ridevolmente pieno di francesismi, nei loro scritti.

6. - Perciò Torino fu mediatrice al Piemonte di moltissime parole prettamente francesi, oppure appena appena vestite d'un leggero velo piemontese, che in qualche parola si fa più marcato ed evidente, come nei seguenti tre ordini d'esempi:

1. - *travaj* (travail); *travajé* (travailler); *flaté* (flatter); *ṣié* (scier); *ṣüagné* (soigner); *crié* (crier); *chité* (quitter); *ṣivé* (civet); *règrèté* (regretter); *bü* (but); *blö* (bleu); *nö* (noeud); *afr* (affre); *ṣucrulé* (souscrouler); *gèné* (gêner); *bulvẹrṣé* (bouleverser); *pavé* (pavé); *fnuj* (fenouil); *plé* (peler); *ridò* (rideau); *tẹrò* e *tarò* (terreau); *bẹrṣò* (berceau); *vorièṅ* (vaurien); *fré* (frais); *ṣamblaṅ* (semblant); *pandaṅ* (pendant); *dègurdí* (dégourdi); *viṡaví* (vis-à-vis); *a la ṣaṅfaṣoṅ* (à la sans façon; *a la plüvit* (à la plus vite); *pa* (pas); (1) *ṣa* (ça); *pivò* (pivot); *badò* (badaud); *gaṡöṡ* (gazeuse); *ṣalop* (salope); *apöpré* (à peu près).

2. - *tapagi* (tapage); *mantuṅ* (manton); *bërgé* (berger); *cungé* (congé); *drolu* (drôle); *géna* (gêne); *gola* (gaule); *muṅṣü* (monsieur) (2); *madama* (madame); *vajantiṣa* (vaillantise); *cüjí* (cueillir); *plafuṅ* (plafond); *ṣüpanta* (souspente); *blaga* (blague); *ṣcracé* (cracher); *pumada* (pommade); *cimaṅ* (ciment); *mutuṅ* (mouton); *rangé* (ranger); *guṡé* (gosier); *gargota* (gargote); *ṣàbẹr* (sabre); *ṣantiljuṅ* (échantillons); *fundör* (fondeur); *maciafèr* (mâchefer); *lutò* (loto); *tujò* (tuyau); *ṣalümò* (chalumeau); *ubèrgi* (auberge); *ubergiṣta* (aubergiste); *ravagi* (ravage); *ṣëṡí*

---

(1) Esisteva già il *pa* in antico (1556).

(2) L'*eu* si pronunciava *ü* in langue d'oïl.

(saisir); *basacüia* (bascuie); *ghignuṅ* (guignon); *aṅviruṅ* (environ); *frisuṅ* (frisson); *buciuné* (bouchonner); *grišéla* (groseille); *šartiéra* (jarretière); *futa* (faute); *cutlëtta* (côtelette); *tualéta* (toilette); *pichéta* (piquette); *crajuṅ* (crayon); *pula* (poule); *putagé* (potager); *pünaša* (punaise); *chèic* (quelque); *fat* (fade); *filuṅ* (filou); *filüra* (félure); *siéta* (assiette); *sí* (ici ed anche ci); *cuéfa* (coiffe) (1); *buéta* (boîte) (1); *salada* (salade); *plancia* (planche); *trancia* (tranche); *giambuṅ* (jambon); *Purtügal* (Portugal).

3\. - *arvangia* (revanche); *argiuisaṅsa* (rejouissance); *frèjša* (fraise); *miṅgraṅa* (migraine); *minüšié* (menuisier); *sišlunga* (chaise-longue); *fušuné* (foisonner); *ëmprendís* (apprenti); *ëmprendisagi* (apprentisage); *saṅcré* (échancrer); *saṅcrüra* (échancrure); *rimpiasé* (remplacer); *cuna* (couenne); *scarvasa* (crevasse); *darmagė* (dommage) (2); *pnas* (panache); *saruṅ* (charron) (3); *sanduṅ* (sain-doux) (veneto sondon, sic. saìme); *tirabusuṅ* (tirebouchon); *parpajuṅ* (papillon); *gnard* (mignard); *cutriuṅ* (cotillon); *pituché* (picoter); *taṅsipoc* (tant-soit-peu); *céa* (claie).

E non è da dimenticare qui la caratteristica finale *é* dei verbi di prima coniugazione all'infinito, *pjuré* (pleurer) e fors'anche quella dei nomi di mestiere: *sarajé, carbuné, marsé, mašué, cüšiné, bué.*

---

(1) *oi* si pronunciava *oué* in lingua oïl.

(2) In questa forma esisteva già nel 1410.

(3) Donde il cognome bieliese Serono.

7. - Intanto però penetravano nel dialetto subalpino (e con maggior frequenza delle parole francesi) anche parole e cadenze dei dialetti di Provenza, del Delfinato, della Savoja, della Borgogna.

Di tal provenienza sono:
la finale *- ajrè* (dal latino - ator) talora modificata in *- èjrè*, quasi sempre con significato spregiativo, in parole sempre meno usate od ora morte. Cito: *mangiajrè* (prov. manjaire) = mangione; *paciucajrè* (prov. pachoucaire) = pasticcione; *calignairè* (prov. calignaire) = sensale di matrimoni; *ciaramulajrè* = arrotino; *mëșunajrè* = mietitore, da *mëșuṅ* = messe; *viulinajrè* = violinista; *prèciajrè* e *prècèjrè* (delf. prechaire) = predicatore; *cicanajrè e cicanèjrè* = letichino (prov. chicanà = cavillare); *gifrèjrè* (prov. chifraire) = computista; *giapèjrè* = abbajatore (prov. jap = latrato) colla qual finale vennero trattate anche altre parole, che probabilmente o sicuramente ànno origine non provenzale; come:
chëcajrè = balbuziente, da *chëché* = balbutire; *rapaciajrè* = ladroncello, da *rapacé* = rubare; *litigajrè* = letichino; *brigajrè* = arruffone, che briga; *brichëlajrè* = cerinajo, da *brichèt* = fiammifero; *ciapulèjrè* = ciarlone, da *ciapulé* = tritare; *buciardèjrè* = sudicione, da *buciardé* = insudiciare; *limucèjrè* = tentennone, da *limucé* = indugiare; *paștrucèjrè* = arruffone, da *paștrucé* = pasticciare; *crinèjrè* = contrabbassista, da *criṅa* = contrabbasso.

Altra finale provenzale è *- éta*, invece del normale *- étta*:
muléta = arrotino; *Mariéta; Ninéta; gaudinéta* = gozzoviglia; *șiréta* e *șirugnéta* = storto; *giambraghéta* =

bambino in calzoni e le parole delle canzoni piemontesi; *munighéta* = monachella; *viuléta; umbréta* ecc, (vedi n. 168 - nota).

* *
*

8. - Ed ecco ancora altre parole piemontesi d'origine provenzale, delfinese, savojarda e borgognona: *ajaṣiṅ* = callo (prov. agacin); *giuch* = pollajo (prov. jouc); *rëmma* = trave (prov. rema); *cichèt* = bicchierino (prov. chiquet); *furtí* = asseverare (prov. afourtì); *fruj* = chiavistello (prov. ferrolh); *ṣcrüṣí* = scricchiolare (prov. crussir, crucir); *bragalé* = vociare (prov. bradalà); *gröja* = guscio (prov. grueyo); *garṡaméla* = gola (prov. gargamela); *ciamporgna* = zampogna (prov. champorgno); *rafataja* = marmaglia (prov. rafatajo); *giola* = fiammata (prov. [gau] jolo); *ràcula* = bazzecola (delfinese raclo = raschiatura) (se non dal latino rĕcŭla = cosetta); *giari* = topo (delfinese jarri); *burgià* = borgata (delfinese bourja); *biocia* = ritaglio di stoffa (savojardo = bloçhè = ritaglio); *pru* = abbastanza (savojardo = prou); *cëfi* = fitto (savojardo = çheufi = pieno); *cruciun* = cantuccio di pane (savojardo = croçhon); *gariot* = trachea (savojardo garyò); *malṣuà* = inquieto (borgognone mal soig); *parèj* = così, simile (borgognone e francese pareil); *baṣta* = piega cucita nei panni (borgognone baste); *ramà* = acquazzone (alverniate ramada).

* *
*

9. - Queste parole franco-provenzali e vernacole francesi, più o meno travestite alla piemontese

erano assai più numerose in passato nel nostro dialetto e chi legge i vecchi poeti piemontesi (Isler, Alfieri, Calvo ed anche Brofferio) senza cercare gli scrittori più vecchi ancora, ve ne trova molte altre definitivamente morte e sostituite ormai da parole di radicale italiana:
ciafaüd (échafaud) ora *catafalch; plènta* (plainte) ora *quèréla; cënil* (chenil) ora *canil; gö* (gueux) ora *canaja; ciańșa* (chance) ora *furtüńa; facé* (fâcher) ora *murtifiché; ghitara* (guitare) ora *chitara; ciànter* (chantre) ora *cantur; Almań* (Allemand) ora *Tędéșch; Pulunèjś* (polonais) ora *Pulach; faśöśa* (faiseuse) ora *mudista; aprucé* (approcher) ora *vśinéșè; grimașa* (grimace) ora *śmòrfia; șigné* (signer) ora *firmé; dècrotör* (décrotteur) ora *lüștrașcarpè; rumiagi* (provenzale roumeiage) ora *pèlègrinagi....*

10. - L'abbandono delle voci francesi per avvicinarsi sempre più alle voci italiane è un fatto inesorabilmente progressivo; cominciò colle prime guerre d'indipendenza e non è tuttavia finito. Giovanetto ancora, io sentii usare le seguenti parole che ora non sento più o quasi più e sono oramai sostituite dalle corrispondenti di tipo italiano:
drapò (drapeau) ora *bandiéra; curșé* (corset) ora *büșt; difęndü* (defendu) ora *prüibì; ciàńchęr* (chancre) ora *càńchęr; èchipagi* (equipage) ora *ęquipagi; mujèń* (moyen) ora *manéra; ciadövra* (chef-d'oeuvre) ora *cap d'opra; bètiśa* (bêtise) ora *bèștialità; mariagi* (mariage) ora *matrimoni; șuaśì* (choisir) ora *sèrnè.*

Qualcuna di queste vecchie parole piemontesi derivate dal francese è tuttora conservata nel parlare dei vecchi nobili subalpini i quali dicono ancora:
baruña (baronne) invece di *baruñëṣṣa; cunṣèrgi* (concierge) per *guardapurtuñ; bü* (bu) invece di *bejvü; buršuà* (bourgeois) invece di *burghèis; dèšüné* (déjeuner) invece di *culaṣiuñ; bèlmèr* (bellemère) invece di *madona; maman* invece di *mama; prèñṣi* (prince) invece di *priñṣi.*

Non si creda per altro che tutte le parole piemontesi simili al francese derivino da esso. La fonologia subalpina spiega benissimo come, senza l'influenza della lingua o dei dialetti francesi, siano nate parole come le seguenti:

öj	pronunciato	come	oeil	=	occhio
cör	„	„	coeur	=	cuore
fö	„	„	feu	=	fuoco
ṣör	„	„	soeur	=	suora
amur	„	„	amour	=	amore
marí	„	„	mari	=	marito
tajé	„	„	tailler	=	tagliare
parèj	„	„	pareil	=	simile

e per contro:

lait	scritto	come il	francese	lait	=	latte
fait	„	„	„	fait	=	fatto
aviš	„	„	„	avis	=	avviso
amiš	„	„	„	amis	=	amico
marṣ	„	„	„	mars	=	marzo
avril	„	„	„	avril	=	aprile

braș	»	»	»	bras = braccio
or	»	»	»	or = oro
bal	»	»	»	bal = ballo
rat	»	»	»	rat = topo
groș	»	»	»	gros = grosso
graș	»	»	»	gras = grasso
griṡ	»	»	»	gris = grigio

***

12. - Mentre varie parole francesi o provenzali entrarono nel nostro dialetto in un periodo relativamente recente, come *nègliṡé* (negligé) = abito mattutino; *abrèṡé* (abrégé) = compendio; *acșań* (accent) = accento; *blaghé* (blaguer) = millantarsi; *agrèmań* (agrément) = favore; *ṡacunà* (jaconas) = giaconetto; *abaṡur* (abat-jour) = paralume; *uvrié* (ouvrier) = operajo; *bianchișagi* (blanchissage) = bucato; *clac* (claque) = soprascarpe, ne esiste però un numero assai maggiore che vi pervenne da vari secoli, cosicchè di alcune di esse troviamo in piemontese la forma francese o provenzale antiquata, talora morta nel moderno francese, morta nel provenzale d'oggidì.

Così è ad esempio delle seguenti parole tuttora vivissime nel nostro dialetto e non più vive nelle parlate di Francia, da cui derivano:

lucé = tentennare; antico francese lochier
balucé = » » » balocher
vél = vitello » » veel
gifra = cifra » » gifre
dëșpatriné = scoprire il petto; antico francese despoitriner

giajèt	= lustrino	antico francese	jayet
gital	= stringa	,, ,,	giet dall' antico franc. geter
bucc	= ciuffo d' erbe	,, ,,	bouche = fastello d' erbe
giach	= camicina	,, ,,	jaque
fo	= faggio	,, ,,	fau e fo
ëntrüché	= urtare	,, ,,	truc = urto
barículè	= occhiali	,, ,,	béricles, ora bésicles
ṡgiaj	= spavento	,, provenzale	esglai
dragéa	= pallini	,, ,,	dragea
gagi o gagè	= pegno	,, ,,	gatge
tricé	= barare	,, ,,	trichar

***

13. - Altre ne esistono conservate o pronunciate tuttora in una forma francese antiquata, quando il francese si pronunciava e si scriveva in altro modo. Così:
taṣté (antico francese taster, ora tâter); *diṡné* (antico francese disner, ora dîner); *ṣtagéra* (antico francese estagère, ora étagère) = scansia; *ṡgüré* (antico francese escurer, ora écurer); *ṣcuté* (antico francese escouter, ora écouter); *tüpiṅ* (antico francese tupin, tuppin) = pignattino [che i monferrini ebbero invece dal provenzale toupin e lo pronunciano infatti con u toscano, come i provenzali]; *ṣatiṅ* (id.); *cabarèt* (cabaret) = vassojo; *taburèt* (tabouret) = sgabello; *cacèt* (cachet) = sigillo; *buchèt* (bouquet) = mazzo; *ruèt* (rouet) = filatojo; *fuèt* (fouet) = frusta; *rabot* (rabot) = pialla; *tapiṣ* (tapis) = tappeto; *gàucc* = storto (gauche = sinistro);

giàün (jaune) = giallo); *lambél* (lembeau anticamente lembel) = straccio; *tumbarél* (tombereau) = carretto a bilico; *pòjš* (pois) = pisello; *lojra* (pigrizia) francese loir = ghiro e pigro; *pitòjṣ* (francese putois) = puzzola; *bojta* (botteghino) francese boîte; *mojṣ* (balordo) vecchio francese mois.

Notabile è *brichèt* (briquet = acciarino) che venne a significare fiammifero in piemontese.

* * *

14. - L' uso antico, non ancora spento, di radicali francesi e l' inesorabile marcia verso le forme ed i radicali italiani fanno sì, che di molte parole si trovano da noi tuttora in uso le due forme, la francese e l' italiana; per quanto talora l' una delle due (quella che segno con crocetta) sia meno usata dell' altra. Così:
papé (papier) e *carta; marjé* (marier) e *maridé* (maritare)*; + mariagi* (mariage) e *matrimoni* (matrimonio)*; + brudaría* (broderie) e *ricam; amüšé* (amuser) e *divẹrtí; döl* (deuil) e *lüt* (lutto); *malör* (malheur) e *dišgraṣia; dèbà* (debat) e *prucéṣ* (processo); *parpajuṅ* (papillon) e *farfala; + maṅṣèt* (manchette) e *pulṣiṅ; aṅvlop* (enveloppe) e *büṣta; acṣaṅ* (accent) e *acènt; üšagi* (usage) e *üšaṅṣa; arṣort* (ressort) e *mola* (molla); *+ mala* (malle) e *vališ* (valigia); *+ šibié* (gibier) e *caṣa* (cacciagione); *dréṣa* (adresse) e *indiriṣ; bunèt* (bonnet) e *barëtta* (berretta); *+ tramblé* (trembler) e *tramulé; plancia* (planche) e *incišiuṅ; + pur* (peur) e *paüra; ṣagriṅ* (chagrin) e *faṣtidi; + minör* (mineur) e *minadur* (minatore); *maladía* (maladie) e *malatía* (malattia); *virabarchiṅ* (vilebrequin)

e *trapàn* (tràpano); *ridò* (rideau) e *tendiña* (tendina); *minüšié* (menuisier) e *mèjstr-da-bosch* (maestro da-legno cioè falegname; *trancia* (tranche) e *fëtta* (fetta).

Ed i sotto-dialetti presentano ancora:
+ *sör* (soeur) e *surèla* (sorella; + *macína* (machine) e *màchina* (macchina) ecc.

***

15. - Il gusto francese non solo è perso o si va perdendo nella scelta delle parole, ma anche nella fonologia piemontese, la quale non è più così rigida come in passato, quando aveva ancora regole assolute, peculiari del nostro dialetto; malleabilità questa del dialetto piemontese acutamente notata da Attilio Levi (*Le Palatali Piemontesi* pag. 53).

Perciò non si dice più *fàșil* e *fașilità* ma *fàcil* e *facilità*; non più *fașa* e *fașada* ma *facia* e *faciada*; non più *mnașa* ma *minacia* e *minacé*; e non dice *șișilia ma șicilia*; non più *șèrt* ma *cèrt*; non *șistèrna* bensì *cistèrna* e si comincia a dire *cèrcc* e *cerché* invece di *șèrcc* (cerchio) e *șërché* (cercare) e si va perdendo *šilé*, mentre va acquistando terreno *gilé* (panciotto).

***

16. - Se il piemontese continuava nella via per cui era messo, diventava un dialetto esageratamenie pieno di *s*, perocchè per regola generale in esso corrisponde ad un *ș* tutto ciò che in Italiano è s,

z, c schiacciato, sc; e corrisponde ad ṡ dolce tuttociò che in italiano è s dolce, z dolce, g schiacciato, ed inoltre il j francese.

Questa regola però subì numerosissime eccezioni a causa degli elementi d' ogni provenienza che s' introdussero in piementese con altri criterî fonologici ed il dialetto ne acquistò varietà e dolcezza.

* *
*

17. - Mentre in antico le città erano i centri colturali, da cui si diffondeva il latino ai centri minori e alle campagne, esse divennero in seguito le diffonditrici delle lingue succedute al latino.

Così Torino diffuse prima il latino, poi il francese ed ora l' italiano, come le grandi città sorelle; e questo continuerà fino ad ottenere il fenomeno dell' unità linguistica d' Italia.

Notevole è l' osservazione di Jaberg e Jud che, non le Alpi, non il Po, ma la Sesia è quasi sempre l' estremo confine delle parole veramente piemontesi e citano a questo proposito che sulla Sesia finisce la parola *borgnu* = cieco e comincia *orb;* finisce *vèrna* = ontano e comincia *unisc;* finisce *but* = mozzo e comincia *tèṣta* ecc.

E questo fenomeno di confine non è tuttora spiegato.

* *
*

18. - Ma non è un fenomeno d' oggi l' accettazione di parole prettamente italiane o di gusto italiano da parte del dialetto. Questo fenomeno

va sempre più esagerandosi ed il vocabolario piemontese del Gavuzzi lo prova per quanto riguarda i tempi moderni; ma già nel secolo XIII e XIV il volgare piemontese assorbiva quanto più poteva della lingua italiana (Collino) e perciò da tempo antico si trovano in piemontese moltissime parole che sono italiane pure. Cito:
ma, mai, mèntre, sèmpre, ècco, ogni, cari, noștri, voștri, pochi, tanti, Pașqua, Pẹntècoștè, șì, no, șcarpa, fandònia, șala, òmini, gioja, vicènda, lira, fèlicè, șèmplicè, tipo, farmacía, farmacișta, gamba, brío, davanti, șpagna, grecia, régno, gèranio, torcia, oca; od appena modificate dalle necessità fonologiche del dialetto: *cumbrícula, ënvécè, șü, giű, përchè, șacocia, gülia, aütri, cuj, cuști, quaj, ani* (anni), *tüti, cavaj, pègn, śmac, balariṅ, șalüte, dilüviô, űtèrô, dritüra, birucin, Natal, màndula, pișèt, fașulèt, cumpagn, maṅẹ,* (manico), *șèdèr* (sedile), *piüma, dop, șuréla, bütir, lét, ștrac, ștraș, Giuvan, Giüśép, maritu* (scaldino), *argir* (raggiro), *arșẹntí* (risentire), *gumu,* (gomito), *minciuné* (minchionare); *diciara* (dichiarazione), *caráter, òșio, ëṅgarbujé* (ingarbugliare), *ëmbacücà, principëșșa* (il cui maschile è *priṅși*), *gnèntè* (niente), *gnaṅca* (neanche), *tuché* (toccare), *riṅcrèș, lagiü, lasű, vișt-nônvișt, për - nôn - dì, rumaṅśiṅa, ștanta* (70), *nuj, vuj, lur, șèjra, ciavatiṅ* = ciabattino (il monferrino ha *șavatiṅ* da *șavat), Inghiltèra, Türchía, Rüșia, cürà* (curato), *müśarola, giurnal.*

Cotto è in piemontese *cöjt,* ma *dècot* = deotto, viene direttamente dall' italiano, altrimenti la derivazione piemontese vorrebbe *dècöjt.*

19. - E qui trovano posto i nomi dei mesi, i quali nonostante un *marș* e un *avril* di pretta forma francese, (la cui formazione è però spiegabilissima colla derivazione italo-latina, seguendo la fonologia del dialetto) sono tutti di derivazione nostrana: *gënė, fëvré, magg, giügn, lüj, agușt, ștèmber, utúbęr, nuvèmbęr, dśèmbęr.*

Lo stesso dicasi di certi numeri, dei quali solo alcuni fra i più piccoli sono derivati direttamente dal latino, (*ün, sés, növ, dés, úndęś, tërdęś, quatórdęś, vint, șènt)*, mentre buona parte di essi prova in modo irrefragabile la derivazione italiana, non la latina, non la francese (eccettuato forse *dișèt).*

E cito *dúdes, quaranta, șiṅquanta, șèșanta, utanta, nuvanta* (i quali si tirarono dietro anche il *tranta,* senza derivarlo dal francese trente) ed infine *mila.*

Il numero *diśdöt* (18) ha un *d* epentetico nella seconda sillaba, proveniente forse da un *èt, èd (deś - èd - öt)* fenomeno caratteristico di molti dialetti italiani (veneto *disdoto,* napoletano *decerotte,* siciliano *dicidottu).*

* * *

La voce italiana è anche più profondamente modificata nelle parole che seguono: *rëșca* (lisca), *șcalavruṅ* (calabrone), *marminéla* (gherminella), *buśaruṅ* (buggerone), *dëșcàüș* (scalzo), *druché* (diroccare), *ștrabaüșé* (* strabalzare), *plüché* (piluccare), *biśoc* (pinzochero), *gnüca* (nuca), *piüvśiné* (piovigginare), *șugnaché* o *șgnuché* (sonnecchiare), *tërmöśa* (tramoggia), *śbarüé* (spaurire), *cuajà* (coagulata), *dnaṅś* (dinanzi), *muṅ* (mattone, attraverso * madone, * maon).

21. - Modernissimi sono: *pètròliu, aśilô, iṣtitütô, maéṣtru, dèpütato, giürato, ṣüblimato,* (mentre meglio assimilati, per quanto non perfetti fonologicamente sono *ṣènat, nitrat, ṣanat, avucat, bèat) campoṣanto* (anche *ṣimitéri)* (monferrino *campṣant*), *ṣfaciatàginè, picinin, fidücia* (invece dell'antiquato, ma non morto *fiüśa), giüdicè, giüdiṣè* (invece dell'antiquato *giüdeś), lüṣ* (accanto a *ciajr).*

* * *

22. - E veniamo alle minoranze.

Ci sono anzitutto nel piemontese vero molte parole derivate da altri dialetti italiani oppure dai sottodialetti del Piemonte stesso.

Dal lombardo, nota Attilio Levi, derivò il più delle volte, ma non sempre, la terminazione *ada* dei nomi piemontesi (1), come *lacinada* = intonacatura, *ciaciarada* = chiaccherata, *ṣpaśgiada* (2) = passeggiata, *uciada* = occhiata, il che accade anche per *uciaj* = occhiali, *canucial* = cannocchiale, (che suppongono *öcc* lombardo, non *öj* piemontese) ed inoltre *böcc* = buco, *cavicc* = cavicchio, *furmagg* = formaggio, *ṣidél* = secchio da muratore, *gialdulin* e *giald-sant* = giallo da tinte (come pure altri termini dell'arte muraria).

---

(1) Infatti abbiamo *śanada* dal veneto, *pumada* dal francese, *creada* dallo spagnolo ecc. e *armada, ṣëcada, gavada, balada,* in cui non si sente affatto l'influenza extra-piemontese.

(2) *ṣpaṣëgiada* col secondo ṣ forte; ma *ṣpaśgiada* se *s* resta davanti al *g* che lo raddolcisce.

Dal ligure: *giańchéti* = bianchetti (sorta di pesci); *citu* = piccolo, nel senso di centesimo; *Bacicia* = Battista, nel senso di stupido; gl' infiniti irregolari in *èj (avèj, piaṡèj, ṣavèj* ecc.); *ṡmaṡí* = stemperare.

Dal Veneto: *munada* = stupidaggine; *ṡanada* = buffonata; *mànìga* = combriccola; fors' anche *fatiga* = fatica.

***

23. - I sottodialetti anche prima, ma specialmente nel secolo XVIII, come notò Levi *(Palatali Piemontesi* pag. 232) erano penetrati largamente nel dialetto urbano. Il Levi cita *chial* e *cavalat* subdialettali, che più tardi diventarono nuovamente *chièl* e *cavalèt.*

Ed altri esempi non mancano:

cadréga = seggiola, era stato sostituito dal subdialettale *caréa* (rimasto nel gioco infantile *papa 'ń caréa* che infatti rima con: *dumań l' é Sant' Andréa);*
butéa = bottega, subdialettale (Levi) era prima del 1800, e ritornò, dopo il 1850, *butéga.*

A Torino si diceva nel 1792-1800, *ṣunat* e *angëlat* invece di *sunèt* e *angëlèt, Frańṣaṣch* invece di *Frańṣèṣch* e ancora *ciajr è nat* invece di *ciajr è nèt* (chiaro e netto), *agn* invece di *ani* (Calvo), e ciò per intrusione di pronuncia subdialettale.

E, pur ritornando queste parole alla più dolce ed esatta dizione torinese, tuttavia il fenomeno lasciò traccie durature, tuttora viventi in molte parole. Così diciamo: *fuatà* = frustata, da *fuat* invece di *fuèt; ciuaté* = chiodajolo, da *ciuat* invece

di *ciuèt* = chiodetto; *panaté* = panettiere, da *panat* invece di *panèt; büata* = bambola, da un latino * *pupéta* che suppone un piemontese * *büéta; bugiaté, bigiüjatà, dësgrüjatà* e parole simili, in cui si sente un diminutivo *- at -* invece di *- èt -* forma normale; *ṡgnaché e ṡbërgnaché* = schiacciare, che suppongono un *gnac* subdialettale, invece del torinese *gnèch (pata-gnèch).*

Alla fine del 1700 e principio del 1800 il torinese aveva accolto i plurali tuttora usati nel contado: *ojmu* = uomini e *omi* (1769) invece di *omu* od *omini; tüjt* = tutti (già in documenti del 1410) ora sostituito da *tüti.*

E non è morto ancora a Torino il futuro alla monferrina: *dirő* = dirò, *parlërő* = parlerò, *ṣarő* = sarò; usato nel 1800 e che va rapidamente cedendo alla forma in *- aj, diraj, parlëraj, ṣaraj,* che del resto già esisteva nel piemontese di Chieri del 1331: *jureray.*

24. - Il sottodialetto monferrino penetrò a più riprese nel piemontese vero: così mentre il piemontese vero à il verbo *quaté* = coprire, viceversa poi adopera il monferrino *quacc* = quatto; mentre à *lait* = latte, chiama *lacèt* alla monferrina (da *lacc* = latte, in monferrino) la glandola timo (glandola dei lattonzoli, che i veneti chiamano *lateṡiṅ);* mentre à *fricaṣé* = friggere, adopera *friciulé* = soffriggere e *friciöl* = frittella, i quali suppongono il monferrino *fricc* = fritto; mentre ha *dëṡvià* = svegliato, usa il monferrino *ṡvicc* = sveglio; mentre

chiama *ṣla* la secchia, ne fa il diminutivo *ṣigiliṅ* = secchiolino, che suppone il monferrino *ṣigia* e *ṣëggia* = secchia; e dice secondo il vezzo monferrino *ṣübjé* = sibilare, fischiare, *lümaṣa* = limaccia, *ṣümia* = scimmia, e non *sibjé, limaṣa e ṣimia* (confrontare il monferrino *züma* = cima, *ṣtüma* = stima, *lüma* = lima, *prüm* = primo, *ṡbrümé* per *ṣprümé* = lavar per la prima volta); e ancora dice *rö* = cerchio secondo l' uso monferrino invece di *röl; urciṅ* = orecchino, che suppone il monferrino *urëccia, urëggia* = orecchia e non il piemontese vero *uría* = orecchia (donde ad esempio *uriaṣa* = orecchiaccia ecc.); *ëmpinì* = riempire, che suppone il monferrino *piṅ* = pieno, e non il piemontese *pièṅ*, e *vacé* monferrino, accanto a *vajté* = guatare; e *ivula* invece di *üvula* = ugola (confrontare acquese *ṣíbit* = subito, *ṣchi* = scudo ecc.); e *splüfrì* = floscio che suppone il monferrino *plúfrja* e non il piemontese vero *plúfja* = pellètica; e tanti *ö* al posto di *o*, come è normale nel vernacolo di Acqui, e non corrispondenti ad *eu* francese. Così: *göba* = gobba, *röṡa* = rosa, *cöṣa* = coscia.

Anche *chila*, femminile di *chiel*, viene del monferrino, dove il maschile è *chil*.

Monferrini pure sono i diminutivi:
tlariṅ, murtariṅ, murtarèt e *murtrèt, carèt, cariola* che suppongono

i monferrini	*tlar*	piemontese	*tlé* (telajo)
»	*murtar*	»	*murté* (mortajo)
»	*car*	»	*chèr* (carro)

Ancora monferrino è *bèjojmu* = begli - uomini.

D' origine canavesana sono:
gèp plurale canavesano di *giap* = latrato

vèciot invece di *vèjot* dal canavesano *vècc.*

Sono di origine alpina:

vaciariñ = cacio vaccino che suppone l'alpino *vaci* = vacca;

cëvriñ = cacio caprino che suppone l'alpino *civra* = capra;

marghé = lattajo, da *malga* = capanna alpina di pastori;

balma = caverna, voce alpina forse preromana;

alp = abitazione estiva dei pastori.

***

27. - Com'è naturale pensare, il piemontese derivò parole nuove da altre parole piemontesi e troviamo così *ratavulojra* = pipistrello (topo-volante), *dësgavaṣéṣè* = sfogarsi a parole, da *gavaṣ* = gozzo; *ṡgnaché* = schiacciare da *gnèch* = stramazzone; *ṣpërmiṡuñ* = premito da *ṡpërmè* = spremere; *ṣtrabüché* = barcollare da *trabüch* = misura di lunghezza, perchè chi barcolla par che misuri il terreno coi proprii passi; *ṣtëbjé* = intepidire da *tëbbi* = tiepido; *braṣaboṣch* (abbracciabosco) = edera; *ṡgardamlé* = squarciare, da *gardaméla* per *garṡaméla* = canna della gola; *arvẹndjojra* = trecca, da *arvèndè* = vendere; *bjaüté* = dondolare da *bi - aüt* = due volte alto; *quand-ṣë-ṣía* = quandochessia; *cum-ṣë-ṣía* o *macaṣía* (invece di *cuma c'a ṣía)* = comechessia; *batiböj* = chiassata da *batè* e *böjè* = battere e bollire; *viravultà* = spesso; *viraburich* = gira - asini = bastone; *ṣcapadacà* = scappa da casa = fuggiasco ecc.

28. - Esiste però in piemontese una minoranza lessicale di somma importanza storica ed è il

materiale residuato dalla lingua dei Celti, che al tempo dei Romani abitavano il Piemonte; materiale che non è del tutto spento ancora. Persistono:

Dojra = Dora ed anche ruscello, celtico *dur* = acqua; *criñ* = maiale, celtico *cruina, grein* = majale; *croc* = uncino, celtico *crog* = rampino, germanico Krok; *bia* e *bjuñ* = tronco d' albero segato per esser ridotto a tavole, celtico *bille* = idem; *bià, bial, bialéra* = canale d' acqua, celtico *bial* = acqua; *brèn* = crusca, piemontese antico *bran,* ed antico francese *bran,* gallese *brann* (voce che persiste nel provenzale, nello spagnolo e nel bretone *bren)*; *broca* = bulletta, celtico *broc, brog* = punta (voce che si trova anche nel veneto *broca,* nel romanesco *sbatte le brocchette* = tremar dal freddo, piemontese *batè lè bruchëttè); drü* = opimo, celtico *dru, drut,* donde *drügia* = letame; *galavèrna* = forte brinata, celtico *galerne, gwalarn* = vento N. N. O; *tüpiñ,* celtico *toupin* (che esiste pure in provenzale) tedesco Topf; *gigèt* e *gigg* = vivacità, celtico *gig* = solletico; *balma* = spelonca, celtico *bal-men* = alta pietra; *landa* = lungaggine, celtico *lander* = lentezza; *satí* = pigiare, celtico *sathan; vèrna* = ontano, celtico *verna,* osco sabino *erna* = quercia.

La stessa base celtica ànno ancora: *bënna, brúa, cambośa, maréla, gambiśa, alp, cèja, croj, cumba, nita* (che Flechia derivava da liq'da), *lośa, brajé, bric, brinda, brivé, bajta* ecc.

29. - Le lingue teutoniche colle successive invasioni barbariche, come lasciarono nella lingua

italiana circa duecento radicali, così ne lasciarono un buon numero anche in piemontese.

Anzi il Piemonte ne ebbe alcune, che non trovano riscontro in italiano e scelgo fra le più caratteristiche, (1) *buch* = becco, tedesco Bock; *bjüm* = tritume di fieno, tedesco Blume = fiore (confrontare il monferrino *fiurüm* e *bjam* = *biüm)*; *bojta* = bottega, tedesco Bude, Baude = bottega; *bös* = immaturo, nei sottodialetti, tedesco *böse* = cattivo; *brandé* = alare e *branduṅ* = stizzo, tedesco Brand = tizzo; *fut* = stizza e *futaṅ* = che indispettisce, tedesco Wuth = stizza; *già* = sì, tedesco ja; *maguṅ* = accoramento, tedesco Magen (umbro *magone,* veneto *inmagonà* = accorato); *maruṣé* = cozzone di cavalli ed anche semplicemente sensale, dall' alto antico tedesco Marah = cavallo, donde Marschall (scalc = servo) e di qui il monferrino *maruṣaŭ* che vale pure cozzone di cavalli per quanto l' - aŭ finale monferrino corrisponda ad ator; il sottodialettale *mata* = ragazza e figlia, col più usato *matota* ed il suo maschile *matot,* dalla radice tedesca mad donde Mädchen = ragazza; *nüfié* = fiutare, tedesco schnuffeln = fiutare, schnupfen = fiutar tabacco, donde anche il vecchio francese nifler che originò il moderno renifler;

a randa = vicino (Dante: aranda), tedesco Rand = margine;

riṣta = canape pronta per filare, tedesco Riste = pennecchio;

---

(1) Veggasi Ugo Rosa « l' Elemento Tedesco nel dialetto piemontese » 1883 e: « Aggiunte all' Elemento Tedesco nel dialetto piemontese » 1890.

ṣàfẹr = zotico, tedesco Schafer = pecorajo; *ṣëbbẹr* = mastello, tedesco Zuber = tino; *vindu* = guindolo, che ricorda meglio il winden tedesco = dipanare; *brüṣtia* e *brüs-cia* = spazzola per cavalli (veneto *bruṣchiṅ* = spazzola), tedesco Bürste; *ghër-ṣiṅ* e *griṣiṅ* = grissino e monferrino *grizia* = pagnotta, tedesco Gries = semola; *tafié* = mangiare ingordamente, tedesco Tafel = tavola; *trafèṅ* e *trèfèṅ* = trambusto, tedesco Treffen = battaglia; *vèṣ, vṣuṅ,* monferrino *vèz, vzuṅ* = cagnaccio, tedesco Betze = cagna; *tota* = signorina, tedesco Tochter = figlia; *ṣclín* = sonoro (monferrino *ṣclint* = limpido) tedesco klingen = suonare.

30. - Anche la lingua spagnola lasciò qualche traccia in Piemonte, dove purtroppo scorrazzarono più volte gli Spagnoli.

Sono di questa provenienza le parole:

crèada = fantesca, spagnolo criada; *buric* = asino, spagnolo borrico (dall' arabo); *davané* = dipanare, spagnolo devanar, prov. debaṅà.

rigoṣío o *ragoṣío* ed in monferrino *riguzilio* = gozzoviglia, spagnolo regocijo = allegria; *cũca* = bubbola, spagnolo cuca.

È poi certo comune allo spagnolo ed al piemontese la forma dei nomi dei seguenti giorni della settimana:

lüṅẹṡ, spagnolo lunes
màrtẹṡ spagnolo martes
mèrcu o *mèrcul,* spagnolo miércoles
giobia, sottodialettale *giövẹṡ,* spagnolo juéves

(si noti per altro la gran somiglianza anche col veneto: luni, marti, mèrcore, zioba, vénare, sabo, doménega).

Noto ancora: *ajdemí!* spagnolo ay de mi!
curunél, spagnolo coronel
curéa o *curéja*, spagnolo correa
fuguṅ, spagnolo fogon
loru = bellimbusto, spagnolo loro = pappagallo
strísul, catalano estrijol = striglia;
e forse non è del tutto fortuita la somiglianza delle parole piemontesi corrispondenti alle seguenti spagnole: caza, cazador, borracha, camisa, costurón, cucharón, fachada, gatera, lavandera, caponera, seda, limosna, lesna, chula, balancin ecc.

***

31. - Ed ancora: dal persiano: *sarabanda*, per tramite dello spagnolo zarabanda; dal turco: *rabadaṅ* = baccano e chiassone (turco ramadan = digiuno diurno ed orgia notturna, pel tramite del genovese *ramadan)*; dall' arabo: *ṣirimèlèch* = salamelecco (avvicinato a *ṣirimònia)*; *garabía* = tafferuglio (*algarabía* in spagnolo vale: schiamazzo ed anche: lingua araba); dall'ebraico: *tarèf* = malaticcio; *tafüṡ* = gattabuja; *cacam* = sapientone; *baraba* = mariuolo; *manot* = denari.

***

32. - Il dialetto piemontese à un gran numero di combinazioni consonantiche nelle parole semplici ed anche più nelle parole composte.

rëdnè (redini); *lva* (lievito); *ṣtërmlu* (nascondilo); *ṣtërmëtlu* (nasconditelo); *pëntnëtta* (pettine); *turnrañ* (torneranno); *turnlu* (torna-egli); *mangënè* (mangiane); *màngëtè* (màngiati); *tnëṣ-cia* (bagolaro); *ṣtrèñṡtè* (stringiti); *cumprërañ* (compreranno); *viṣtṣè* (vedutisi).

Questo fatto era anche più marcato settanta, ottant' anni addietro quando si diceva *colra* per *còlèra; bgiöja* invece di *bigiöja; g' nuj* invece di *gënuj* ecc. ed è marcatissimo nel monferrino.

Questo fa si, che mentre i forestieri stentano a pronunciare il dialetto pedemontano. viceversa i piemontesi, per la ginnastica linguale che fanno in casa propria, hanno una gran facilità a pronunciare e ad imparare i dialetti e le lingue altrui. (1)

* *
*

33. - I piemontesi vengono facilmente riconosciuti dagli altri italiani per la loro pronuncia molto chiusa, detta con bocca appena aperta, spesso sporgendo un po' le labbra, pronuncia che è marcatissima nel dialetto torinese, specialmente se parlato dal sesso maschile; per la *u* che sostituisce molte volte la *o*, per la finale *é* dei verbi, per la caratteristica finale della prima persona plurale dei verbi: *filuma* (confrontare il greco philoûmen = amiamo), per la *e* pronunciata larga nelle finali - mènte; - mènto; per la *ë* muta che è abbastanza frequente, per cui talune parole piemontesi hanno il suono di quelle slovene: *chërdu, patërla,* fenomeno questo che è accentuatissimo

---

(1) Cosa già notata dal Capello nel suo Dictionnaire del 1814.

nel monferrino, in cui il numero 13 si dovrebbe scrivere *trdś* ed il numero 16 *ṣdś* tanto muta è la *e* dopo *t* e dopo *s*.

***

34. - Noto per ultimo quattro fatti:

1.° - la somiglianza di molte leggi fonologiche fra veneto e piemontese tanto che non è difficile trovare nei due dialetti parole simili od uguali o colle stesse variazioni radicali (1): veneto: *céśa, maṣ-cio* ecc.

2.° - l'intrusione nel gergo militaresco italiano di varie parole piemontesi, che, per questa via s'introdussero nella lingua: arrangiarsi, ramazza, cicchetto, sgnaccare, pelandrone, schiappino, piantar la grana, saltar la barra (2) ecc. il che accade appena appena per altri dialetti.

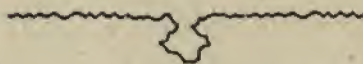
3.° - il fatto che i piemontesi istruiti adottano facilmente le parole italiane appena modificate alla piemontese ed anche non modificate affatto, quando trovano difficile la ricerca o

---

(1) Affermano gli storici che Piemontesi e Veneti siano della stessa origine illirica.

(2) Secondo Ferruccio Vanoni questa frase sarebbe proprio torinese ed alluderebbe alla spranga di ferro che chiudeva la ora via Bertola, dov'eran le femmine da conio, spranga che veniva saltata dai giovani accalappiati. *(Cuntrà dla bara 'd fèr)*. (Caval 'd Brôns del 19 maggio 1928).

l' uso d' un dato vocabolo in dialetto puro, il che rende povero il loro dialetto in confronto con quello della gente indotta,

4.° - la forma di certe parole piemontesi, simili a parole italiane di ben altro significato, il che può ingenerare confusione in chi non sia piemontese:
ašinél = acino; *péra* = pietra; *puṣ* = pozzo; *ašil* = aceto; *ṣtiṣa* = goccia; *ciuchiṅ* = campanello.

ORTOGRAFIA ed ORTOEPIA

A) ALFABETO

35. - Io uso il seguente alfabeto: *a, b, c* dolce, *c* duro, *d, ė, ẹ, ë, f, g* dolce, *g* duro, *gn, h, i, j, l, m, n, ṅ, o, ô, ö, p, q, r, ṣ, ṡ, t, u, ŭ, ü, v.*

* *
*

36. - Pronunciate ed usate come in italiano sono le lettere *a, b, c, d, f, g, gn, h, i, j, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v.*

Gn è quale si sente nella parola bagno.

J é la i consonante, assai necessaria in piemontese, come si capisce dovendo scrivere dijje (digliele) e simili.

c duro finale si scrive c oppure ch *(bèc, bèch).*

c schiacciato finale si scrive doppio *(batocc, ṣèrcc).*

ė (oppure *é* in sede tonica) è chiusa *(bél, ṣėdèr, fėramiŭ).*

ẹ (oppure *è* in sede tonica) è invece aperta *(ṣcarpẹnté, pèntu).*

ë è la e semimuta *(fërté, blëssa).* (1)

g duro finale si scrive *g* oppure *gh (ṣtag, ṣtagh).*

g schiacciato finale si scrive doppio *(magg, alogg, ṣvigg).*

h serve ad accompagnare c e g davanti ad e ed i. Pel verbo avere uso l'accento: *i l'àj, i 't l'àṣ.*

---

(1) Fino a metà del secolo scorso molte *ë* venivano elise, il che rendeva più duro il dialetto, Ora questa elisione non s'usa più.

ṅ (generalmente scritta n̄) è l'n faucale caratteristica del piemontese e del ligure *(ain* ebraico) *(fariṅa, lüṅa).* (1)
o è sempre largo, chiaro *(cota).*
ô è un o volge ad u *(maéṣtrô).*
ö è l'eu francese, l'ö tedesco *(böjė, cör, möjrė).*
ṣ è s aspro *(ṣavat, ṣmaṅa, muṅṣŭ* (signore)*)*
ṡ è s dolce *(röṡa, maṡnà, muṅṡŭ* (munto), *vëṡṡu, ṡibié).*
u si pronuncia toscano *(buṡaruṅ).*
ŭ è u toscano consonante *(braŭ, ṡbarŭüte).* (2)
ü è l'u francese, l'ü tedesco *(madür, lüj).*

* *
*

37. - Nel vero piemontese manca lo *z* coi suoi due suoni *(ds, ts).* Esiste nei sottodialetti. In Torinese, quando lo si sente, è sempre da scrivere coi due suoni staccati: *batṣė* (battersi), *dṡèmbẹr* (dicembre), *dṡura* (disopra).

---

(1) Davanti a vocale si trova solo in penultima sede, eccezion fatta di una parola, in cui occupa sempre la terz'ultima sede: *lüṅẹṡ* = lunedì da *lüṅa* = luna.

(2) Il Pipino aveva già notato questo suono speciale della *u* in quel punto della sua grammatica, in cui dice: la *u,* dopo *a, e, q* piglia un suono sdrucciolo quasi simile alla *o* (che per lui valeva *u* toscana) con un suono più oscuro.

In rumeno si scrive come in piemontese *viŭ* (vivo), *greŭ* (pesante).

Non è necessario in piemontese il digramma *gl* schiacciato (maglia).

È da notarsi il gruppo *ṣ - c (maṣ - cc, ṣ - ciaṣṣ)* in cui i due suoni si fanno sentire staccati, il che avviene in tutti i dialetti dell' Italia Settentrionale.

38. - Ai suoni descritti è da aggiungere: 1.° - il suono *sc* schiacciato all' italiana, che si sente nelle voci *sciò, scë* per cacciare i gallinacei.

2.° - un suono palato-nasale che pigliano il *d* ed il *t* davanti ad *n* in poche parole: *dné, tnaja* (quasi *ghné, cnaja).*

Questo pel torinese come piemontese tipo.

In giro pel Piemonte si sentono molte altre lettere: *a, i,* ṛ dolce, come in armeno (nel dialetto monferrino), j alla francese, å, ä̊, ecc.

Riconosco che, per necessità tipografiche e per comodità di scrittura corrente, le distinzioni alfabetiche proposte (e che io uso in tutta la presente grammatica) sono sottili, per quanto non astruse e che è necessario, nella pratica giornaliera, avvicinarsi, *ma non cedere,* alla maniera ora in voga di scrivere il dialetto piemontese.

Non volendo ricorrere a tutte le distinzioni, necessarie in una grammatica, che ci tiene ad essere precisa, ecco come credo si debba scrivere il dialetto, seppellendo definitivamente l'errata, non fonetica, spesso non etimologica ortografia in uso.

Trascrivo, a questo scopo, parte d'una nota poesia di Brofferio, con questa ortografia, che dirò accomodante, e secondo la dizione brofferiana, che odora di monferrino.

Gianduja.

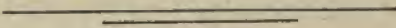
I 'm ciamu Gianduja, - I stag a Türin,
I bèjvu a la duja, - I mangiu 'd grissin;
'D bütir l' àn fërtame - ël fidich e 'l pré:
Gianduja l' àn fame, - Gianduja vöj sté.

. . . .

Sül col j 'ö na cussa, - C' a val për duj mlun,
Sül frunt j 'ö na brussa, - Sül naṡ ün butun,
Për lenga j 'ö' d lame - Da punze e tajé:
Gianduja l' àn fame, - Gianduja vöj sté.

. . . .

Due volte la ssmana - I sun Giacubin,
Dij frà la campana - A 'm fa drissé 'j brin:
A sun' d plisse grame, - C' a venta dëṡblé:
Gianduja l' àn fame, - Gianduja vöj sté.

Ecc. ecc.

B) LETTERE dell' ALFABETO in RAPPORTO FRA LORO

39. - Il piemontese non pronunzia sempre, nel contesto del discorso, le parole come si trovano nel dizionario (1), il che, per vero dire, accade anche in italiano un pochino (2).

Spesso un suono finale dinanzi ad un altro iniziale riesce aspro a dirsi. Spesso una parola, che finisce in una o più consonanti, precede ad una, che comincia pure con consonante, od una terminante in vocale, si trova dinanzi ad una cominciante pure per vocale.

Il piemontese modifica allora un po' la finale, e, più di rado, ma pur qualche volta, anche l' iniziale, oppure l' iniziale sola senza guastar la finale.

***

40. - Importanti modificazioni avvengono dinanzi ai gruppi iniziali ṣ ed ṡ impura (3), *dn, mn, vṡ, ml, vj, fn,* ecc. spesso duri a pronunziarsi. Questo innanzi tutto. Si noti poi quanto segue:

---

(1) Se io non fossi, come sono, fautore dello scrivere come si parla, direi che c'è un dialetto scritto più completo, ed un altro parlato più breve, contratto, come, un po', l' inglese, e meglio, sebbene non abbia a che far col piemontese, il calmucco.

(2) Es. buono per lui si pronunzia buom per lui e così can da pagliajo, villa*ṅ* sozzo, modificando prima l' n in m, conservando il vero suono dell' n nel secondo caso, e, nel terzo, mutandolo in *ṅ* nasale gutturale ecc. ecc.

(3) Si ricordi che *ŭ* ed *j* son consonanti e perciò ṣ o ṡ impura si à pure nei gruppi: *ṣŭa, ṣŭė* ecc. *ṣja, ṣjė* o *ṣia, ṣiė* ecc.

41. - Se la prima parola finisce per vocale e la seconda comincia pure per vocale, accade, come in italiano, l' apocope della vocale finale, segnata da un apostrofo, senza che la lettera che precede a questa vocale finale si modifichi punto: Es: *bel' ajra* (bell' aja), *l' ambuṣur* (l' imbuto) ecc,

Eccezione - *Buṅa ánima* (buona anima) regolarmente si dovrebbe apostrofare *buṅ' ánima* (come accade quando si dice: *buṅ' üva*) (buona uva) *buṅ' aqua* (buon' acqua) ecc.). Invece si usa dire *bun' ànima* coll' *n* non gutturale.

Se la seconda parola comincia per *e*, é questa *e* che cade, ed al suo posto si pone l' apostrofo: *béla' ntréga* per *béla ëntréga* (bella intiera).

Rarissimamente accade questo con altre vocali, tuttavia avviene colla iniziale di tutti gli articoli, nonchè dei pronomi personali e degli avverbi omonimi cogli articoli:

articolo - Es. *dajè' ṅ ṣold* per *üṅ* o *ëṅ* (dagli un soldo)

pronome - Es. *a' j dá raṡuṅ* per *a ij dá* ecc. (gli dà ragione)

avverbio - Es. *a' j va ṣuèṅṣ* per *a ij va ṣuèṅṣ* ecc. (ci va spesso)

* *
*

42. - Una vocale isolata fra due vocali, una finale, l' altra iniziale di due parole, cade:

Es. invece di *mama a aüsa* si dice *mama' aüsa* (la mamma alza).

* *
*

43. - Se, dopo una parola in vocale, si trova isolata la stessa vocale che terminava la prima parola,

questa vocale isolata cade: Es: *ma' fa biṅ* per *ma a fa biṅ* (ma fa bene); *ti' t rašuṅè* per *ti i' t rašuṅè*, in cui è già caduta (perchè *ë*) la vocale iniziale di *t* che originariamente è *ët*.

***

44. - Quando s' incontrano più consonanti o nel contesto del discorso o in parole composte, spesso qualcuna delle consonanti finali cade, non mai di quelle iniziali Es: si dice *noṣt barba* ed anche *noṣbarba*, invece di *noṣtr barba; a cun' d' üṅ* per *a cunt d' üṅ*, *pèntè* per *pènttè* (1), *arantè* per *arangëte*. Notisi *Nuṣgnur* invece di *Noṣt ṣgnur* (Nostro Signore)

***

45. - Quando una sola è la consonante finale, e la seconda parola comincia per qualcuno dei gruppi menzionati al n. 40, allora nessuna consonante cade, ma il gruppo iniziale piglia il prefisso *ë* corrispondente all'*i* italiano che si nota in *ispegnere* invere di *spegnere* e simili parole. Es; *gat ëšbarüüà* per *gat šbarüüà* (gatto spaventato); *ṣuṅ ëvnü* per *suṅ vnü* (son venuto).

Talora non è la seconda parola che piglia la *ë*, ma la prima, originariamente in consonante: Es: *ëntë ca* (in casa).

---

(1) A questo riguardo, guida é l' orecchio: Così: *ṣmèṅṣ ṣëcca* si pronuncia *ṣmèṅṣëcca*, ma *ṣmèṅṣ frëṣca* si pronunzia tale e quale ecc.

46. - Talora, oltre al cadere qualche consonante, avviene ancora la modificazione di qualcun' altra, per render più facile il suono composto. senza pur esserci assimilazione, Es. *tam braŭ* da *tant braŭ* modificata in *tañ braŭ* poi *tam braŭ* (tanto buono) ecc,

* * *

47. - Spesso ancora le finali vengono guaste nella pronunzia dall' assimilazione Es. *ëd ti* si pronunzia *ët ti* (di te); *cüṣṣė* (da *cüṡė-ṣė*) si pronunzia *cüṣṣė* (cucirsi),

* * *

48. - La massima modificazione si à in qualche parola composta, in cui sparisce addirittura qualche sillaba nella pronunzia. Es. *màngënė* (mangiane) si pronunzia, parlando in fretta, *mannė*; *màngëtė* (mangiati) *mantė*; *diṣtìnguëlu*, quasi *diṣtinglu* (distinguerlo).

* * *

49. - Dando ora una scorsa all' alfabeto, e lasciando da parte *a, ė, ẹ, f, gn,* (1), *h, i, j, l, m, n, o, ö, p, q, r, t, u, ü* (che sono solo soggetti alle regole espresse fin qui, nella parte B), rimane a dir qualcosa sulle lettere *b, d, c,* (dolce e duro), *ë, g* (dolce e duro). *ṅ, ṣ, ṡ, ŭ, v.*

---

(1) Senza un bisogno al mondo, il Gavuzzi scrive: *gṅ.* Che bisogno c' è di quel punto?

50. - Le lettere *b, d, g* dolce, *g* duro, *ṡ* quando sono finali si pronunzian quasi *p, t, c* dolce, *c* duro, *ṣ*, se loro seguon le lettere dure *c* (dolce o duro), *f, p, q, ṣ, t*. Es. *culump favé* per *culumb favé* (colombaccio), *naṣ puntü* per *naṡ puntü* (naso puntuto) ecc. oppure, se son l' ultima parola del discorso, prima della pausa: Es. *a l' é pa 'l caṣ* per *a l' é pà 'l caṡ* (non è caso).

Così qualcuno pronuncia ancora *f* la *v* finale, Es. *a piöf* (piove) (1), ma c' è tendenza a pronunciare *ŭ* invece di *v* finale, se precede vocale e *v* se precede consonante. Es. *a piöŭ* (piove), *dörv* (apri).

* * *

51. - *C* e *G* (dolce e duro). - C duro finale si scrive semplicemente *c*, se la parola seguente comincia per consonante o per *a, o, ö, u, ü,* chè allora non si potrà leggere altrimenti: *mac loṅ* (soltanto ciò), *poc aüt* (poco alto) ecc.; ma se la parola seguente comincia per *é, ẹ, ë, i,* si scriva *ch*, così si formeranno le sillabe *chè, chẹ, chë, chi.* C schiacciato finale si scriva *cc*. Es. *curnacc* (caspita) *vécc* (vecchio) (2)

Lo stesso avviene per *g*: *gg* e *gh* e *g*.

Ogni qualvolta, per combinazione di coniugazione o per affissioni, il *c* od il *g* dolci possan trovarsi in casi, in cui si leggerebbero duri, per

---

(1) Confronta il francese juif, femminile juive ecc.

(2) Per fare il femminile (*vecia*) bisogna togliere uno dei *c* ecc.

conservar loro il suono dolce si mette dopo il *c* od il *g* una *ë*: Es. *cuňvincëșè* non *cuňvincșè* (convincersi), *fingëșè* non *fingșe* (fingersi); *mangia* da *mang-é* non *mangié* (mangiare).

Viceversa, quando, per identiche condizioni, il *c* od il *g* duri venissero a trovarsi in casi, in cui si leggerebbero dolci, aggiungono una *h*, come, in italiano, i verbi desinenti in *- care, - gare*. Es: *i' t maňchè* (tu manchi), mentre si scrive: *a maňca* (ei manca).

52. - *ë*. - La *ë* accentuata non può essere seguita che

1.° - o da due o tre consonanti diverse con due suoni diversi: Es: *rëdna* (redina), *fërta* (frega) *lësca* (scheggia) ecc.

2.° - o da una consonante raddoppiata. Es: *șpëșșa* (spessa); *fëtta* (fetta) *ștëcca* (stecca) ecc.

3.° - o dai digrammi improprii *ch* (*gh*), *gn* pure raddoppiati. Es. *ștëcchè* (steche); *gurëggna* (coriacea) ecc.

Quando, per flessione, una *ë* viene ad aver l'accento, è necessario che segua la legge suesposta, e, se non è seguita da due consonanti di suono diverso, raddoppi la consonante. Es. *șpëșșa* da *șpèș* (spesso) od i digrammi *ch (gh) gn*. Es: *chëcchè* (balbutite), non *chëchè* da *chëchẹ́* (balbutire). Eccezione: *cëfi* (fitto) non raddoppia l' f.

Insomma la *ë* accentata, se non è seguita da due o tre consonanti di diverso suono, è sempre seguita da una doppia; quindi una *ë* (od *è* od *ę*, mutate nella flessione in *ë*) quando pigli

l' accento, raddoppia il suono semplice seguente: *ṣèch* (secco) *ṣëcca* (secca).

***

53. - In piemontese c' è *gn* schiacciato e *gn* alla tedesca. Scriveremo il secondo, *g-n*. Es: *fatig-nè* (faticano essi ?)

***

54. - *ṅ*. - *ṅ* finale conserva il suono suo nasale, se gli segue vocale oppure *c* duro, *f*, *g*, duro , *gn*, *j*, *l*, *m*, *n*, *q*, *r*, *ṣ*, *ṡ*, *v*. Es: *cuṅ Rubèrt* (con Roberto)ecc.

Si muta in *n*, se gli segue *c* dolce, *d*, *g*, dolce, *t*. Es: *cun ti* (con te), *ën ció* (un chiodo) per *cuṅ ti*, *ëṅ ciò* ecc.

Si muta in *m*, se gli segue *b* o *p*. Es: *a l'é'm bum butal* (è una buona botte) per *a l' é' ṅ buṅ butal* (1)

Il più spesso l' *n* finale è nasale (*ṅ*), ma non mancan parole in cui l' *n* finale ha il vero suono dentale: Es. *an* (anno), *úrdin* (ordine).

In questo caso si conserva sempre *n*, qualunque lettera dell' alfabeto segua.

---

(1) Talora questi mutamenti recan pericolo di equivoco. Allora è convenienza, almeno nel dialetto scritto, usar le parole coll' *n* originario. Es: *graṅ paiṡ* (gran paese) perchè non si possa confondere con *gram paiṡ* (cattivo paese), quantunque ambidue si dicano *gram paiṡ*, Così ancora: *a'n baṣta* (ci basta) e *a'm baṣta* (mi basta) ecc.

55 ș. - Si usa sctivere *ș-c* (o *ș' c*) quando a *c* segue *é, ẹ, ë, i,* perchè non si dia al gruppo, il suono di *sc* schiacciato italiano.

In piemontese non c'è vero bisogno di questa distinzione, ma è accettabile, perciò che i dialetti d'Italia abbian tutti la stessa ortografia, e, per citare un esempio, nel lombardo, nel ligure, nel veneto c'è bisogno di *sc* e di *ș-c*.

* *
*

56. - ACCENTO. - Il piemontese à parole tronche: Es: *virtü* (virtù), *garèt* (tacco); piane: Es. *șaña* (sana), *badola* (barbogio); sdrucciole: Es. *càpita* (capita), *vípera* (vipera). Non ci son bisdrucciole.

Uso i tre accenti: acuto (´) e grave (`) sulle vocali in sede tonica; il circonflesso (^) sull'*ô* chiuso finale: *maéștrô* (maestro).

Riguardo all'uso dei due primi accenti, si noti che, in sede tonica, la *a*, la *o* (1), la *ö* (2) ànno il grave,

1.° - sulle parole sdrucciole: Es. *bàșula* (tafferia), *sòtula* (trottola) ecc.

2.° - sulle piane terminate per consonate. Es. *șàbẹr* (sciabola), *șòcul* (zoccolo) ecc,

3.° - sulle tronche in *à, ò, ö̀*: Es: *lavà* (lavato), *faròˆ* (falò), *sarö̀* (sarò).

---

(1) La *ô* è sempre finale, quindi esclusa da queste osservazioni.

(2) A il grave perchè è generalmente modificazione di una o larga. Es: *störa* (stuòja), *cör* (còre) ecc.

La *ė* à sempre l' acuto: Es. *bél* (bello), *béṣtia* (bestia), *bétula* (bettola).

La *ẹ* à sempre il grave: Es. *vèrd* (verde), *ṣènta* (id) ecc.

La *ë* ha l' acuto sulle sdrucciole: Es. *ṣëmmula* (semola) e sulle piane terminanti per consonante: Es. *tërbul* (torbido).

La *i*, la *u*, la *ü* l' acuto negli stessi casi visti per la *a* la *o* e la *ö*. Es:

1.° *vípèra* (vipera), *túmbula* (tombola), *bülgara* (bulgara)
2.° *líbẹr* (libro), *plúfẹr* (tedescaccio) *ütil* (utile).
3.° *partí* (partito), *pupú* (upupa), *ṣëntü* (sentito); più nelle parole piane terminanti per *ía, íė,* (*íi*), *íô, íu, úa, úė, (úi), üa, üė,* (*üi*), *üu.* Es. *mía* (mia), *fíe* (ragazze), *fíi* (ragazze - basso dialetto), *legíô* (1) (leggio), *partíu* (partivano), *cúa* (coda), *túė* (tue), *túi* (tue - basso dialetto), *naṣüa* (nata), *patanüe* (nude), *ṡbarüi* (spaventate - basso dialetto), *ṡbarüu* (spaventano).

* *
*

57. - Riassumendo, le regole per l' accento sono le seguenti:

ė, i, u, ü, avran solo l' accento acuto
a, ẹ, o, ö, " " " grave

L' accento si porrà (regole della lingua spagnola applicate al piemontese):

1.° su tutte le parole sdrucciole,
2.° su tutte le tronche terminanti in vocale,

---

(1) Più piemontese: *lètüril.*

3.° sulle piane terminanti in consonante,
4.° sulle finali *ía, íè*, ecc.

Rimangono le parole piane uscenti in vocale (eccetto quelle in *ía, íè* ecc.) e le tronche in consonante.

Queste non portano accento, perchè naturalmente vengono lette giuste.

***

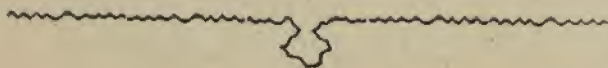
58. - DIFFERENZE ORTOGRAFICHE.

a (preposizione)	*à* (verbo, da avere)
an (anno)	*àṅ* (ànno, verbo, dinanzi a *c* - *g* dolci; *d* e *t*)
da (preposizione)	*dà* (verbo)
dan (danno)	*dàṅ* (dànno, verbo, dinanzi a *c* - *g* dolci; *d* e *t*)
è (e)	*é* (*è*, verbo)
o (o)	*ò* (forma secondaria invece di *àj* = io ò)
ö (oé)	*ő* (forma secondaria invece di *àj* = io ò)
la (la)	*là* (là)
ṣa (questa)	*ṣà* (egli sa)
ṣi (questi ecc.)	*ṣí* (sì, affermazione; qui, avverbio)
aj (aglio)	*àj* (ò, verbo)
aṣ (asse)	*àṣ* (ài, verbo)

Fra più parole omonime, meglio metter l' accento sul verbo, che non sulle altre parti del discorso: *ṣà* (egli sa); *ṣa* (questa ecc.)

59. - PUNTEGGIATURA. - Naturalmente è uguale all' italiana,, e così la divisione delle parole in fin di riga. Sola eccezione è l'uso del *trait d' union* fra due parti della stessa parola, come accade nei digrammi *ș-c*, *g-n* per distinguerli da *sc*, *gn*.

Per più motivi son venuto nell' opinione che le parole piemontesi tronche uscenti in consonante anticamente uscissero in una vocale (forse *u*; forse *ë*) che in seguito andò perduta.

Rimangono infatti parecchi esempi che affermando la presenza d'un antico *u* finale: Es. *om* ed *omu* (uomo). *grüm* e *grümu* (grumo); *cit* e *citu* (piccolo) (1) ecc. o quella d'un *ë*: Es. la pronuncia di certi paesi del Piemonte, in cui non si fan sentire vere tronche, ma piane in *ë*, il che, per vero dire, suona assai male: *a l'è pà giüștë* (non è giusto) ecc.

(1) Confrontisi il rumeno *om*, originariamente *omu* e, coll' articolo *l*, *omul* (l'uomo) e così molti altri nomi rumeni, Questa *u* finale in rumeno non si fa quasi sentire, se il nome è senz' articolo, anzi, non si scrive che quando segue l'articolo. - Levi suppone che in certi casi l'*u* finale dei nomi piemontesi sia abbreviazione di *ulum* diminutivo latino *(orgu, grümu, vëșsu)*.

FONOLOGIA

60. - VOCALI PIEMONTESI

a

. . *ẹ*

o . . . *ė*

. . . . *ë* . .

ô . . . *ö* . . . . .

u . . . *ü* . . . . . *i*

CONSONANTI PIEMONTESI

	ESPLOSIVE sorde	ESPLOSIVE sonore	NASALI	FRICATIVE sorde	FRICATIVE sonore
Gutturali	*c q*	*g*	*ṅ*	.	.
Palatine	*ć*	*ǵ*	*gn*	.	*j*
Linguali	.	.	.	.	*r*
Dentali	*t*	*d*	*n*	*ṣ*	*ṡ l*
Labiodentali		.	.	*f*	*v ŭ*
Labiali	*p*	*b*	*m*	.	.

***

61. - L' aggeminazione in piemontese è evitata nel massimo numero dei casi. Le doppie che si trovano in Piemontese sono per lo più in parole composte e provengono dall' incontro casuale di due consonanti uguali.

Solo dopo *ë* accentato, regolarmente si può trovar la doppia, e così in qualche esclamazione.

VOCALI TONICHE

62 *A.* - 1) per lo più rimane tale, qualunque posizione abbia; Es. *an* (ānnum): *parè* (pātrem); *ṣtrá* (strātam).

2) spesso in *è*: *aléghẹr* (ălăcrem); *gréŭ* (grăvem) (1); *cèréša* (cèrăsam o ceràsiam); *éva* (ăquam).

Così le finali - *arium*, -*are*, per attrazione del francese diventarono *é*. Es: *cambré* (camerarium), *dné* (denarium), *gëné* (januarium), *fëvré* (februarium), *calié* (caligarium), *ṣẹnté* (semitarium), *ṣaŭté* (saltare).

Spesso nelle parole dotte - *arium* passa in *ari*: *vicari* (vicarium), *calẹndari* (calendarium), *ṣpëṣiari* (speciarium). Più di rado in *ar*: *cüciar* (cochlearium), *nudar* (notarium) (vedi oltre, alla fonologia di r).

La finale - *aria* diventò - *éra* od - *èra*, sempre per attrazione del francese: *cambréra* o *cambrèra* (camerariam).

La finale - *abilis* passò in - *évul* all'italiana: *ludévul* (laudabilem), ma si conservò anche talora: *ludàbil*.

3) in *è* (spesso davanti ad *r*) *èjtri* (alteri), *quèjc* (eccu-aliquis), *chèrpu* (carpinum), *chèr* (carrum), *amèr* (amarum), *èrbu* (arbor), *èrca* (arcam),

---

(1) Rumeno *greŭ*.

4) in *ë: catërla* (catharrulam)
5) in *ü*: *ṣüchẹr* (sāccărum) per attrazione del francese *sucre*, tedesco Zucker.
6) dittongato in *aj, èj*; *ciajr*, e *cèjr* (clarum), *rajr* (rārum), forse per influenza del comparativo clarius, rarius; confrontare: *giajra* (glāream), *ajra* (aream) (metatesi).

***

63 ē. - 1) in *é*; *déou* (dēbeo), *ẹrédė* (haeredem) *chiét* (quiētum)
2) in *èj*: *tèjla* (tēlam), *stèjla* (stēllam), *fraṅṣèjṡ* (francēnsem); *prèjoi* (presbyter), (spesso la *j* compensa una consonante perduta).
3) in *i*: *ṣaraṡiṅ* (saracēnum), *mantil* (mantēle), *drit* (dirēctum)
4) in *è*: *pièṅ* (plēnum)
5) in *ë*: *chërdu* (crēdo) con metatesi; *chërṣe* (crēscere) con metatesi.
6) in *u*: *fumma* (fēmina)
7) in *ö*: *Giöṡüṣ* (Jēsus)
8) in *ü* dopo essere passata per *ë*: *vëndümia*, prima *vëndëmia* (vindēmiam)

***

64 ĕ. - 1) regolarmente in *é*; *déṡ* (dĕcem), *pé* (pĕdem), *néga* (nĕgat), *ṣpécc* (spĕculum), *ṣincér* (sincĕrum); la finale - erium passa

in *é* nelle parole popolari: *munëșté* (monastĕrium); in *éri* nelle dotte; *mi-ștéri* (mystĕrium)

2) in *è*: *tèṅ* (tĕnet), *mè* (mĕum), *bèṅ* (bĕne)
3) in *i*: *biṅ* (bĕne), *díu* (dĕum)
4) in *a*: *ràcula* (rĕculam)
5) in *ię*: *fièr* (fĕrum), *jèr* (hĕri)
6) in *ë*: *rëdna* (rĕtĭna)
7) in *èj*: *pèjla* (p-at-ella), *șèjra* (sero)

E di posizione latina dà *è* come in italiano: *iṅvèrn; tèra; șènt* ecc.

La finale - *éștr* (italiano - èstre, - èstro) è stretta.

* * *

65 ī. - 1) rimane: *catíü* (captīvum), *șcrivu* (scrībo).

2) in *èj*: forse per attrazione della lingua italiana: *frèjd* (frīgĭdum); *ștrèjt* (strictum). Anche in questo caso *j* rappresenta la consonante caduta.

3) in *a*: *tranta* (trīgīnta), per attrazione di *quaranta*, *șiṅquanta* ecc.

4) in *ü*: *rüša* (rīxam), *sümia* (sīmĭam), *büché* (bliken), *grüpja* (krippe),

5) in *ë*: *ël* (illum), *șëppa* (* cīppam), *vërga* (virgam), *badëșșa* (abbatīssam), *așëlla* (axillam), *mașëlla* (maxillam).

6) in *è*: *šuèṅš* (subinde), *tèṅca* (tincam), *fèrm* (firm), *șpèș* (spiss-), *șèmpi* (simpl-), *pèș* (piscem), *șè* (sitim).

7) in *é : dégn* (dīgnum)
8) in *oj : pois* (pīs - um), *lojra* (glir - em), del francese pois, loir.
9) sincope : *cul* (eccu illum o atque-illum).

* * *

66 ĭ. - 1) rimane: *dil* (dĭgitum), *ṣign* (cĭlium).
2) in *èj : bèjvė* (bĭbĕre), *pèjṡ* (pĭcem). *pèjvẹr* (pĭper), *pèjl* (pĭlum), *gënèjvẹr* (juniperum), *arṣèjvė* (recĭpere), *mulèja* (mollĭca).
3) in *ë : ṣënnẹr* (cĭnerem), *tëmmu* (timeo), *gramëggna* (graminea).
4) in ẹ: *ṣè* (sĭtim) (1), *ṣèṅ* (sĭnum), *fè* (fĭdes).
5) in *ė : ëṅṣéma* (in - simul)
6) in *u* : *ṣtubia* (stĭpŭlam)
7) epentesi; *lüdria* (lutram, * lutriam), *arṡẹṅṣé* (recentare, * recentiare), *capitani* (* capitaneum)
I + *n* + altra consonante talora rimane : *priṅṣi* (principem), *quint* (quintum); talora in *è : ṣtrèṅṡė* (stringere), *tèṅṡė* (tingere). *I* + s + altra consonante persiste : *aṣiṣtu* (assisto), *fiṣch* (fiscum).

* * *

67 ō. - 1) rimane : *Antoni* (Antōnium), *nòbil* (nobilem), *oṣ* (os), *coṣta* (costa).

---

(1) spagnolo *sed* pron. *sé*.

2) spessissimo in *u*: *fjur* (flōrem), *vuṡ* (vōx), *curuña* (corōnam), *ṣul* (sōlum), *munt* (mont-), *úrdin* (ordin-).
3) in *ö*: *öü* (ōvum), spesso se di posizione: *dörm* (dormit), *öt* (octo), *cöṣa* (coxam), *öj* (*ocl'), *cöjė* (* coljere) ecc, ed in *öj* (*nöjt* da noct-) (*j* rappresenta il *c* caduto) (1).
4) in *ü*: *tüt* (totum), *giű* (deosum), *üṣ* (ostium).
5) in *oj*: *ṣartojra* (* sartōriam) ed in finali simili, per attrazione dell'*j*, sebbene il casalasco *ṣartura* indichi una forma senza j e faccia supporre trattarsi di un semplice dittongamento di *o* in *oj* dinanzi ad *r*. (Cfr. *ṣèjra* da sera, non da *ṣèria*) (2).

***

68 ŏ. - 1) rimane: *limoṡna* (eleemŏsynam), (3) *ṣtomi* (stŏmachum), *dom* (dŏmum), *om* (hŏmo).

---

(1) È notevole la frequenza di *ö* tonico davanti ad *j*: *nöja, cöjė, vöja, tröja, möj, ëñcöj, pöj, vöjd, cöjt, döjt, ëmbröj, böj, batiböj, gröja, nöjt, föja, plöja,* ecc. Esso si muta in *u* od *ü* diventando atono. Non è però raro il gruppo *oj*: *coj, ṣartojra, ṣlojra, baboja, dojra, lojra,* ecc.

(2) Montigliese però *sèria*, come *candèlia* ecc. con dittongo ritratto (Attrazione).

(3) Spagnolo *limosna*.

2) in *u*: *buṅ* (bŏnum), *rúa* (rŏtam), *cunt* (cŏm' tem).

3) in *ö*, spesso: *cör* (cŏr), *fiöl* (filiŏlum) (con accento trasposto) *ëṅcöj* (hanc hŏdie), *rösa* (rosam), *öli* (oleum), *liṅṣöl* (lintjolum), *bö* (bovem), *nöü* (novum), *fö* (focum).

4) in *öj*: *möjrė* (mŏri) (fenomeno sporadico per attrazione di *i*), *vöjd* (vuoto * vŏcitum).

***

69 ū. - 1) regolarmente in ü: *crü* (crūdum), *fjüm* (flūmen), *müt* (mūtum), *üṅ* (ūnum), *lüṅa* (lūnam), *mül* (mūlum), *nü* (nūdum), *piüma* (plūmam).

2) in *u*: *cupa* (cūpam), *ujru* (ūtrem), *uṅṡė* (ūngere), *muṣca* (mūscam), *umbra* (ūmbram), *unda* (ūndam), *buca* (būccam), *miula* (medūllam).

3) in *o*: *noṣė* (nūptiae), *ṣirògic* (chirūrgicum).

4) in *ë*: *ëṅ* (ūnum), *tërbul* (tūrbidum).

5) in *a*: *franda* (fundam).

***

70 ŭ. - 1) regolarmente in *u*: *cruṡ* (crŭcem), *gula* (gŭlam), *giuvu* (jŭvenem), *nuṡ* (nŭcem), *puṣ* (pŭteum).

2) in *ü*: *nümẹr* (nŭmerum), *ümil* (hŭmilem), *lüü* (lŭp -).

3) in *ö: piöva* (plŭviam), *canavöj* (cannabŭli per cannàbula, plurale per singolare).
4) in *o: nora* (nŭrum), *to* (tŭum), *ṣo* (sŭum).
5) in *i*: *ṣmijé* (* similare o simŭlare).

***

71. Y. - 1) in *i: abiṣ* (gr. ábysson, abyssum) *cüchija* (konchylion, conchylium), *giṣ* (greco gypson, gypsum).
2) in *u: truṣ* (thyrsum) (con metatesi).
3) in *o: crota* (greco kryptēn, cryptam. attraverso al prov. croto).
4) in *ö: göb* (gybbum).

***

72. - DITTONGHI:

Ae 1) in *e: gréc* (graecum), *ṣécul* (saeculum), *cél* (caelum), *ėbréu* (hebraeum).

Ai francese per lo più passa in *e*; in *i* solo in *ṣiślunga* (chaise longue).

Oe 1) in *e: pèṅa* (poenam), *fèṅ* (foenum).
2) in *i: ṣiṅa* (coenam).
3) in *ü: füméla* (foemellam).
4) in *u: fumna* (foeminam).

Au 1) rimane: *laŭda* (laudem), *nàŭśia* (nauseam), *laŭr* (laurum).
2) in *o: or* (aurum), *pòvẹr* (pauperem), *frola* (fragulam, * fraulam), *ṣ-ciodė* (* exclaudere), *poc* (paucum), *coj* (caul-em)

(1), *inciosț* (encaustum).

3) in *u: cúa* (cauda), *futa* (faute francese - falta).

Eu invariato: *neütrô* (neutrum).

ieu francese passa in *iü* od *ü: muṅșü* (monsieur), *adiü* (adieu), *fęramiü* (fers vieux) (2)

---

(1) Spagnolo col, tedesco Kohl, antico francese chol, moderno chou, provenzale e celtico caul, latino caulis, gallo-italico di Sicilia caj, italiano càvolo.

(2) Non mi convince l'etimologia di Levi (Dizionario etimologico piemontese) che la spiega: *fęram i ő* (ò ferrame). Anzitutto il *fèramiü* col suo grido non offre, ma chiede merce, poi l'*a* di *fèramiü* è spiegabile confrontandolo con l'*a* di *rumpaciap* invece di *rumpciap*, *șpërmalimuṅ* invece di *șpërmlimuṅ* e meglio *bașacüla* = bascule. Eppoi ancora *fęram* non esiste in piemontese. Esiste *fęramènta* o meglio *framènta*. Popolarmente *v* passa in *m: mní* per *vní* = venire, *șim* per *șiv* (monferrino *șèiv*=sevo). Si confronti anche *ștras-a-miü* = cenciajolo (registrato da Levi). Probabilmente la parola formandosi fu avvicinata a *fęrabő*, *fęracavaj*, donde l'*a* interfisso. - E l'italiano non à forse *ferr-a-vecchi* invece di *ferr-i-vecchi*, come dovrebb' essere?

ATONE PROTONICHE

73 *A.* - 1) rimane: *tabërnàcul* (tăbernaculum), *draguṅ* (drăconem).

2) in *ë*: *gëné* (januarium), *Bërtrumé* (Bartholomaeum), *ëntëmné* (intaminare).

3) in *è*: *ṣmèrald* (smăragdum), *ṣèrèja* (sătu-rejam).

4) in *i*: *gibèrna* (zăbernam).

5) in *u*: *maṡnujada* (per *maṡnajada*), *ṣudiṣfé* (sătisfacere).

6) in *ü*: *lüṡẹrtuṅ* (* lăcertonem), *dëṡgrüné* (disgranare), *rümènta* (ramentam).

7) in *èj*: *ṣẹjvé* (* exaquare).

8) sparisce regolarmente (sincope) dopo essere passato per *è* ed *ë*. Es.: *cantraj* per * *cantaraj* poi * *cantèraj* poi * *cantëraj* (cantare-habeo), *prüca* (parrucca).

9) prostesi frequente: *afél* (fĕl) *amél* (mĕl), *agiaṅ* (glans) (1), *aviṣch* (da *viṣch* - *é* accendere), *ariṣ* (italiano riccio da cirrus o da ericius), *aghí* (glis); *abaj* (da *bajé*).

10) aferesi: *ṡèrb*, (acerb-), *muruṡ* (amorosum), *rëṣca* (aristam), *ṣlojra* (per *aṣlojra*) = aratro, *ṣuṅṡa* (axungiam).

---

(1) La prostesi d'una vocale (specialmente a) in questa parola si trova in molte altre parlate: provenzale *aglan*; catalano *aglá*, anglosas. *aecern, aeceren, accern*; islandese *akarn*; *danese ageren*; olandese *aker*; tedesco *echer, eichel*; gotico *akran* = frutto.

74 *E.* - 1) rimane: *lèuṅ* (lĕonem), *bèat* (bĕatum) *dév* (dēbet).

2) in *a*: *ṣtranũu* (sternuo), *tarò*, *tariṅa*, *ṣpa-taré* (terr-), *armita* (eremitam), *tramulé* (trĕmulare), *daré* (deretro).

3) sincope frequente: *dṡèmbẹr* (dĕcember), *ṣtèmbẹr* (sēptember), *ṣmèṅṡ* (sēmens), *ṣgnur* (sĕniorem), *fnéṣta* (fĕnestram), *plé* (pelare).

4) in *i*: *miula* (medullam) (1), *ṣirimonia* (cĕrĕmoniam), *biula* (betullam).

5) in *u*: *turmẹntiṅa* (tĕrebenthinum), *duvèj* (dēbere), *dumaṅ* (dē - mane), *pjuvaṅ* (plĕbanum).

6) in *ü*: *Giüṡü* (Jēsum), *düvuma* (debemus).

7) in *ë*: *ëmbriach* (ēbriacum).

***

75 *I.* - 1) rimane: *liṅṣöl* (līnteolum).

2) sincope: *Flip* (Phĭlippum), *ṣmijé* (* sĭmilare), *aṅgunaja* (inguĭnalia), *ëndviné* (in - dĭvinari), *ëntëmné* (intamĭnare).

3) in *a*: *ambuṣur* (* imbuccatorium) (2), *aṅgunaja* (īnguinalia), *maravija* (mīrabilia), *marmaja* (minimalia), *ṣamblé* (simul-)

---

(1) greco *myelós.*

(2) Per via del francese *emboucher* = imboccare: Flechia vuole da *inversorium.* Dal Pozzo da imbottatore. Levi lo deriva da *ambuṣé* (capovolgere).

4) in *ü*: *lümașa* (*līmaceam), *șüblé* (sībilare). *nüfié* (nifler).
5) in *ë*: *fërté* (frictare) *ëǹșéma* (īn - simul), *nëvuda* (*nĭpotam), *bëșcöjt* (bis - coctum).
6) in *aj*; *vajlèt* (vĭtellet-) (fenomeno sporadico) (1).
7) in *u*: *nuvuda* (* nĭpotam).

* *
*

76 *O*. - 1) frequentemente in *u*: *duméștic* (dŏmesticum), *dutur* (dōctorem), *vuluntà* (vōluntatem).
2) in *a*: *așédi* (obsidio), *gramișél* (glŏmicellum), *canamía* (camomillam), *carafogna* (colophoniam).
3) in *ü*: *büüél* (bŏtellum), *müliǹ* (mŏlinum), *Dümini* (Dŏminicum), *üliva* (ŏlivam), *fürmía* (formicam), *șavürí* (sapŏritum), *dürmí* (dormire).
4) fenomeni sporadici: in *i*: rustico *riund* (rotundum); in *ë*: *vërsöl* (hordeol-).

(1) Questa strana forma è così spiegata: vitel- fece *vi - el* (antico francese *veel)*. Di qui * *vejl*, * *vejlèt* suo diminutivo, e finalmente *vajlèt*. Il canavesano à *vél*.

77 *U.* - 1) regolarmente in *ü: ürlija* (ūrticam), *cü-nij* (cŭniculum).

2) in *ë; gënèjvẹr* (juniperum).

3) in *i: niṅṣola* (nŭceolam) (con epentesi).

4) in *a: ambürí* (umbilicum), *arṣignöl* (lū-sciniolam).

5) cade: *briṅa* (pruinam), *tramblé* (trem'lare)

***

78 *Y.* - fenomeni sporadici:

1) in *ë: ṣërvaj* (sȳlvaticum).

2) in *a: ciamporgna* (sȳmphoniam) (con epentesi).

3) in *ü: ṣtrafüṡari* (* staphysagrium).

Spesso aferesi dell' atona iniziale: ***butéga*** (apothecam), *ṣtòria* (historiam), *muruṡ* (amo-rosum), *la* (illam), *na* (unam), *ṡèrb* (acerb-). Talora la prima vocale atona si muta in *a: avòriô* (* eboreum), *maravija* (mira-bilia), *ciamporgna* (sȳmphoniam).

79. - DITTONGHI:

Ae 1) fenomeni sporadici, in *ü: ügŭal* (ae-qualem); in *i*; *iṣtà* (aestatem); in *a: aram* (aeramen).

Au 1) rimane: *aŭrora* (auroram).

2) in *a: aguṣt* (augustum).

3) spesso in *u: uṡél* (avicellum. * aucel-lum), *ludé* (laudare), *utugn* (autumn-), *urija* (auric' lam).

4) in *ü*: *Türiṅ* (Taurini).
5) aferesi: *ṣcuté* (auscultare).

Oo 1) iu *ö*: *cörvė* (cooperire).
2) in *ü*: *cürví* (cooperire).

Eo 1) in *ö*: *dörvė* (deoperire);
2) in *u*: *duvré* (de - operare).
3) in *ü*: *dürví* (deoperire).

80. - REGOLA GENERALE:

Le atone protoniche spesso son taciute: *dné* (denarium), *vṡiṅ* (vicinum), *fnuj* (feniculum), *fné* (fenarium), *vni* (venire), *fnéṣtra* (fenestram), *vrità* (verità). Questo produsse un certo numero di parole, in cui la ṣ iniziale è aspra, mentre parrebbe dover essere dolce, il che è una difficolatà pei non piemontesi: *ṣmaṅa, ṡlojra, ṣlé, ṣmuṅė, ṣmijé.*

ATONE POSTONICHE

81. - A) REGOLA GENERALE:

Le atone postoniche frequentemente son sincopate: *caŭd* (calidum), *poṣt* (positum), *ciadövra* (caput - de - opera) ecc.

B) REGOLA GENERALE:

Le atone finali cadono col segnacaso *m* od altro quando c'è, eccettuata la a: *amur* (amorem), *jèr* (heri), *om* (homo), *dumaṅ* (de - mane), *tèmp* (tempus), ma: *ànima* (animam), *carta* (chartam) ecc; Spesso cade la sillaba finale; *ca* (casam), *pé* (pedem), *curé* (*currarium) ecc.

82. - Frequentissima contrazione delle finali sdrucciole: -ano; -eno; -ino od -ine: -ono od -uno; -ilo, -olo od -ulo; -ite: -ito; oro; -imo: -opo; -obo; -ole od -ore ecc. in *u* (1): *ṣtévu* (Stephanum) (2), *portu* (italiano: portano), *platu* (platanum), *purtavu* (italiano portavano); *tèṅu* (tenen (t) o), *givu* (*gr. kēfēnon); *aṡu* (asinum), *cofu* (cophinum), *fraṣu* (fraxinum), *chèrpu* (carpinum), *garofu* (carophinum, o carofilum), *praṅṣëmmu* (petroselinum), *Gaṣu* (Gassino), *giuvu* (juvenem); *pèntu* (pectinem); *tèrmu* (terminum) (3); *calüṡu* (* caliginem); *aṅcüṡu* (incudinem); *omu* (hominem); *diju* (italiano: dicono): *nivu* (nubilum); *néṣpu* (mespilum); *privu* (periculum); *diaŭ* (diabolum); *vindu* (guindolo); *ṣocu* (socculum); *miracu* (miraculum); *oṣtu* (hospitem); *gumu* (cubitum): *Criṣtofu* (Christophorum); *ṣétu* (Septimum); *vëṣcu* (episcopum); *Giacu* (Jacobum); *mèrcu* (italiano mercole o mercore) (4), *èrbu* (arborem).

---

(1) Carattere comune ad altri dialetti, e, ciò che è importante, ai Gallo-Italici di Sicilia, che ànno anche così contratte le parole corrispondeni: *jéṡu* (asino), *cafu* (cofano), *giavu* (giovine), *piécciu* (pettine), *parlu* (portano), *dižu* (dicono), *purläavu* (portavano), *ténu* (tengono), *príu* e *príehu* (periculo), *dijévu* (diavolo), *äarbu* (albero), *nešpu* (nespolo), *garafu* (garofano), *vinu* (guindolo), *Crištafu* (Cristoforo) ecc. Cingolano: *aṡu, diaŭ* ecc.

(2) Genovese: *Steva.*

(3) Portoghese: termo.

(4) Spagnolo: *miércoles.*

83. - A) *a* ed *i* finali il più delle volte rimangono: *frola* (fra' ulam), *tola* (ta' ulam), *véja* (vec' lam), *ṣintèṡi* (synthesim); ecc.

B) *u* od *o* od *e* finali generalmente cadono: *fund* (fund-um); *qüand* (quando); *ṣul* (solum); *fiüm* flume-); *ṣul* (sole-); *rèj* (rete-).

Ma in molti casi rimangono: l'*u* tale e quale; *maéṣtru* (ma' istru-), *pàrucu* (parochum); *véciu* (vec' lu-) *bajlu* (bajlu); *méciu* (moechum); ecc. raramente mutato in *o*, per influenza dell'italiano: *impiègatô* ecc., l'*e* immutato: *ṣpéciè* (speciem), *marè* (matre-), *rétè* (rete-); ecc. o mutato in *i* in poche forme avverbiali: *altrimènti, avanti* (ab-ante).

* *
*

84. - E' frequente in nomi piemontesi la finale *i* proveniente da *-ium: -icum; -icem, -itum; -idum* e da altre terminazioni, caduta l'ultima sillaba, e spesso in via secondaria: *vicari* (vicarium); *prémi* (praemium); *miṣtéri* (misterium); *tügüri* (tugurium); *liri* (lilium); *möṡi* (*mŭcidum); *ṣtrafügari* (*staphisagrium); *ṣüpèrbi* (*superbium) (1), *capitani* (capitaneum); *acordi* (accordium), *crüṣi* (crucium); *Cuni* (Cuneum); *dulöri* (*doloricum), (2) *tamarindi* (tamarindicum); *pèrṣi* (persicum); *duméṣti* (domesticum); *paṡi* (*pacicum? *pacium?); *ṣtomi* (*stomichum; da stomachum); *viagi* (viaticum); *èrpi* (irpicem);

---

(1) E' la radice vera: lo prova superbi-a, superbi-oso, perchè le vere desinenze sono -a; -oso.

(2) Cfr. calorico per calorifico.

dubi (duplicem); *ṣèmpi* (simplicem); *malavi* (male habitum); *andi* (* andi-to); *rañṣi* (rancidum); *candi* (candidum); *gèrbi* (* gerbidum); *arbi* (alveum); *ṣtu-fi* (* ex - tufium); *cubi* (cop' l -) *dëṣcubi* (dis-cop' l-) *pivi* (pipio); *prèjvi* (presbyter).

***

85. - C'è tendenza negli avverbi e nelle preposizioni piemontesi, d'ogni derivazione, di terminare in *a* (1): *drinta* (de-intra); *duñca* (tunc); *ëñṣéma* (in-simul) (2), *cuma* (quomodo); *duva* (de-ubi); *ṣu-ta* (subtus); (3); *magara* (gr. makarie); *püra* (pure); *fiña* (finem); *gnañca* (ne (c) hanc?); *ṣèñṣa* (italiano senza); *circa* (circa e circum); *cuntra* (contra); *fo-ra* (foras); *ëndaréra* (in-de-retro) (4); *vulunléra* (volontarie); (5) e talune forme in cui evidentemente si tace la finale avverbiale *-mènt* : *güṣta*; *ṣicüra*; *tütüña* ecc.

---

(1) Questa finale Gallo-Italica è antichissima in simili parole: il greco à desinenti in *a* i più antichi avverbi (tacha, hama, oka, charta, mala) e parecchie preposizioni (héneka, katà, anà, parà, metà, dià . . .) ecc. ed il latino à supra, contra, extra ecc. l'italiano sopra, contra, infra ecc.

(2) Siciliano *'nzémmula.*

(3) Siciliano *sutta*; lombardo *ṣotta,* si suppone da una forma secondaria * *subta.*

(4) provenz. enderreira.

(5) provenz. volontera.

86. - C'è tendenza in piemontese a porre una ẹ per epentesi prima della *r*, quando, troncando la parola madre, rimane una r finale preceduto da altra consonante:
Es. latino vitrum, piemontese originariamente * *védr*, ora *védẹr;* latr-o *latr, *ladr, *làdẹr;* metr-um, **métr* e **médr, métẹr* e *médẹr* ecc. questo forse per attrazione di parole simili che ànno dal latino la *e*: *mišẹr, pòvẹr* (pauper), *pèjvẹr* (piper), ecc. Il monferrino à la radice pura: *védr, latr, métr* ecc.

***

87. - Nelle parole piane terminate in *l*, la vocale che precede ad *l* stesso tende ad *u: débul* (debilem), *ṣcàndul* (scandalum), *térbul* (tùrbidum), *ṣtríšul* ecc.

La finale latina -oria si conserva nelle parole dotte o semidotte; *mèmòria, glòria, sicòria,* ma nelle parole popolari più assimilate à metatesi in *-ojra*: *mangiojra, ratojra, ratavulojra, ṣartojra* ecc.

JATO

88. - Il piemontese generalmente non lo evita, come l'italiano, coll'interposizione di consonanti: *vídua* (viduam = vedova), *diṣtrüè* (destruere = distruggere), *gàvia* (caveam).

Lo evita piuttosto con un'apocope o con una contrazione*: di* (diem), *viṣi* (vitium), *prèt* (pretium), *cüñè* (cuneum), *ordi* (ordeum), *piöva* (pluviam).

Se allo jato precede *l*, sovente esso si rammollisce in *j* (*i*)*: fiöl* (filiolum, * filiòlum, * fiiol-, *fiöl* o *fjöl*), *mujé* (mulierem, muliérem, muier, *mujé*),

89. Se allo Jato precede *n*, sovente esso si rammollisce in *gn*: *ṣgnur* (seniorem), *ingégn* (ingenium); o in *ṅ*: *tèṅu* (tenen(t)o, téneno, téneo, téno), *cüṅė* (cuneum). *maṅė* (mani (c) um, mani-um) *vèṅa* (venia(t).

i è attratto talora: *ṣtafié* (staffarium, *staffiarum), *caüdéra* (* caldariam, *caldairam, *calderam).

Lo jato composto si contrae: *cörvė* (cooperire), *duré* (de-aurare).

CONSONANTI

ESPLOSIVE SORDE

90 *C* duro. - 1) frequentemente rimane: *cà* (casam), *caṅ* (canem), *arc* (arcum), *tèṅca* (tincam), *làcrima* (lacrymam), *buca* (buccam).

2) in *g*: *gàmbẹr* (cammarum), *gumu* (cubitum), *gücia* (acucula), *butéga* (apothecam), *lag* (lacum).

3) in *j*: *ṣèjla* (secale), *càrijlu* (carica illum), *braja* (bracca), *ajrė* (acre).

4) in *c* dolce: *ciadövra* (caput - de - opera), (per influenza del provenzale e del francese), *incioṣt* (encaustum), *s-ciaŭ* (sclavum).

cl passa in *c* dolce: *céṡa* (ecclesiam), *macé* (mac-lare), *cèa* (francese claie), *ciuènda* (claudendam), *cüèrcc* (cooperc' lum), V. §, 109.2 Più raramente *cl* passa in j: *grija* (craticula), *ṣaüj* (*e-xa-c-u-c' l-um),

5) finale tace: *fa* (fac). *si* (sic), *lö* (locum), *fi* (ficum).

6) in ṣ per attrazione del *sc* dolce: *ṣiràgic* (chirurgicum), influenza del francese.

7) in *ü* (*v*): *ṣüüé, ṣüvé* (sucare).

8) sparisce innanzi a *t*: *at* (actum), *früt* (fructum), *pét* (pectum), *ṣant* (sanctum), *öt* (octo) o si muta in *j* (vedi 3, sopra):
ṣüjt (exsucto), *nöjt* (noct-), *cöjt* (coct)-, *lajt* (lact-), *fajt* (fact-) (1).

9) dell' x sparisce: *büṣ* (buxum), *laṣè* (laxare), *flüṣ* (fluxum), *aṣal* (axalis), *rüṡé* (rixare) (2), *cöṣa* (coxam), *èṡamè* (examen).

10) in *r*, fenomeno sporadico: *ṣambür* (sambucum), (attrazione di parola consimile).

---

(1) In certi sottodialetti la *c* in questi casi sparisce senza lasciar traccia di sè, Anzi è da dubitarsi che veramente questa *j* provenga da una *c*, poichè potrebbe essere un dittongamento della vocale della radice già senza *c*. Si confronti: *ṣèjra, bèjve, ṣtèjla* in cui la *j* non proviene da una *c*, ma è dittongamento. Così in portoghese: *leite, noite, feito* (lact, noct, fact.)

(2) Influenza monferrina: cfr: monf. *prüm* = primo, *lüma* (lima).

11) in *t*: *tampé* donde *tampa* = fossa (da campus fr. camper): *tàpari* per *càpari* (capparis); *garítula* (agaricula) v. K § 91

12) il nesso *tc* in *g* dolce, raro in *j*: *curagi* (coraticum), *viagi* (viaticum), ma *ṣẹrvaj* (sylvat' cum), *naja* (nat-ca)

13) sparisce talora fra vocali (-ica; uca; -eca) *ṣiala* (cicadam), *ṣüé* (sucare), *ṣañṣüa* (sanguisuca), *anciúa* (* apjucam), *amía* (amicam), *ṣié* (secare), *ürtía* (urtica), *fürmía* (formicam), *aüṣ* (acutius). Sparisce in *lèrma* (lacrymam)..

14) Apocope: *ravjulé* per *cravjulé* da *cravjöl* (capreolum).

***

91. - K 1) talora in *c*: *cérich* (greco kēryk-pel latino clericum).

2) talora in *c*: *tartífula* (Kartoffel), *tàpari* (kapparis).

Qu 1) rimane: *aqua* (aquam), *áquila* (aquilam), *qual* (qualem).

2) in *c* duro: *chè* (qui), *chiét* (quietum), *mac* (magis quid), *cuma* (quom-); qua potrebbe trovar posto *chièl* (eccu - ille).

Anticamente questo cambiamento qu = c duro era più frequente che non oggi, perchè si seguiva più la pronuncia francese, mentre ora più l' italiana.

Così: antiquato *èchipagi*, ora *èquipagi* (equipaggio).

3) in *ṡ*: *torṡè* (torquere), *cöṡè* (coquere).

4) in *ṣ*: *ṣiṅc*: (quinque).

5) in *g*: *ügüal* (aequalem), *ṣégüit* (sequitum).

6) in *v*: *éva* (aquam) *ṣajvé*, *ṣẹjvé* (* exaquare).

7) finale in *c*: *antic* (antiquum), *ṣiṅc* (quinque).

***

92. - *C* dolce 1) rimane: *cél* (coelum), *incèrt* (incertum), *facéṣia* (facezia), *cédè* (cedere), *facia* (faccia), (influenza italiana).

2) più spesso e più normalmente in *ṣ*: *ṣira* (ceram), *ṣèrv* (cervum), *ṣità* (civita-), *caüṣiṅa* (calcinam), *duṣa* (* dulciam), *paṣ* (pacem), *vuṣ* (vocem), (influenza francese).

3) in *ṡ*: *dṡèmbẹr* (december), *ṣaraṡiṅ* (saracenum), *aṡil* (acetum), *uṡél* (avicellum), *vṡiṅ* (vicinum), *lüṡè* (lucere), *amiṡ* (amici).

4) il gruppo *sc* dolce passa sempre in *ṣ*: *pèṣ* (piscem), *chërṣè* (crescere) *cunoṣè* (cognoscere), *ṣiṡlunga* (francese chaise longue).

5) in *t*, sporadico: *tëṡojrè* (caesoriae).

93. - *T* 1) rimane. iniziale e mediano; *tėšta* (testam), *dit* (dictum), *tüt* (totum), *nata* (natat); perdendo l' aspirata: *truș* (thyrsum).

2) finale cade, colla vocale che precede, quando c' è, ove però questa non sia *a*: *cap* (caput), *diš* (dicit), *șuṅ* (sunt), ma: *piéga* (plicat), *șaba* (sabbatum), *virtü* (virtutem).

Notinsi: *șpa* (spatham), *ștra* (stratam), *cuntrà* (contratam).

3) in *d*: *làdẹr* (vitr), *büdél* (botellum), *madür* (maturum).

4) passato forse per *d*, si muta in *l*: *ašil* (acetum, * acedum, * acelum), *dil* (digitum, * digtum, * ditum, * didum, * did, dil) (1), *pöl* (potest) rustico *pöd*.

5) si perde, talora, innanzi ad *r* o fra due vocali: *parė* (patrem), *marė* (matrem), *péra* (petram), *frél* (da fratel, frael - fraterulum), *büél* (botellum,) *pué* (potare), *dial* (dig-tal-), *fèa* (feta), *créa* (cretam), *biula* (betullam); talora con contrazione di vocale: *muṅ* (mautone, * mauon, * maon, * mon, *muṅ*).

6) in *c* dolce: *ș-ciop* (stloppum), *pcit* (francese) petit, *cruciuṅ* (francese croùton, pel savojardo croçhon).

---

(1) Prove di questo passaggio sono gli alterati *didiṅ*, *diduṅ* (ditino, ditone).

7) in *c* duro: *git* accanto a *gich* (ject-), *mut* e *much* e *mucc* (mut-mutilum); *rësca* (aristam).
8) passa in *j* fra due vocali quando non cade. *vëstija* o *vëstia* (vestitam); *marija* (marita); ed anche in altri casi; *ujru* (ut (e) rum) (Cfr. sic. *utru*).
9) ripetizione, fenomeno sporadico; cartatuccia (italiano cartuccia), forse *ratatuj* da *ratuj*.

* *
*

94. - *P* 1) iniziale e mediano, spesso rimane: *pañ* (panem), *pé* (pedem), *pòpul* (populum), *papé* (papyrum).
2) iniziale, talora si muta in *b*: *bërgna* (pruneam), *bërgamiña* (pergamenam), *bruüa* (proram?), *briña* (pruinam.)
3) mediano, spessissimo in *v*: *pèjver* (piper-), *avril* (april-), *savèj* (sapere), *savur* (saporem,) *avija* (apiculam), *riva* (ripam), *cavèj* (capillum), *rava* (rapam), *crava* (capram), *sév* (sepem).
4) mediano, talora in *ü* o *b*: *léür* (lepr-), *cüüèrt* (* cooperitum,) *povra* o *poüra* (pauperam), *lébra* (lepram); *ṡbarüé* (*s-pavorare) con metatesi; *stubja* (stipulam), *cubaj* (copulam.)
5) sincope: *siula* (caepullam), *nuda* (nipotam), *cüèrcc* (cooperculum).
6) raramente pl in b: *dubi* (duplum), *pjoba* (* populam) con metatesi.

7) nei gruppi ps pt ecc. cade il p: *caşja* (capseam), *giş* (gypsum), *crota* cryptam), *cunté* (computare), *şèt* (septem), *rut* (ruptum).
8) aferesi: *cit* per *pcit* (petit).

ESPLOSIVE SONORE

95. - G. duro 1) rimane: *gal* (gallum), *lègal* (legalem), *fatighé* (fatigare).
2) in c duro: *cańcrèńa* (gangraenam).
3) in *j*: *frèjd* (frigidum), *nèjr* (nigrum), (seppure non è un dittongamento semplice, come in *ştèjla* ecc.)
4) se segue u, rimane invariato: *uńgüènt* (unguentum), *ańgunaja* (inguinalia), *şańg* (sanguis); gua in *ga*: *lèńga* (linguam); gua in *ja*: *sagné* (*sanjare, da * sanguare); gue in *ṡè*: *ştèńṡè* (extinguere, passato in * extingere).
5) cade fra vocali, oppure dinanzi ad m e d: *ljé* (ligare), *rümjé* (rumigare), *cajlé* (caligarium,) *aŭmènt* (augmentum), *Madlèńa* (Magdalenam).
6) dell'x cade: *ėṡamė* (examen), *ėṡèmpi* (exemplum).
7) il gruppo gl passa in g dolce: *şingia* (cing' lam), *agiań* (gland-), *şangiüt* (* singlutum per singultum).

96. - G. dolce 1) rimane: *gél* (gelu), *gènt* (gentem), *génẹr* (gener-), *argènt* (argentum).
2) in *ś*: *réśė* (regere), *ṣtrèṅśė* (stringere), *śaṅśiva* (gingivam). *fuṅś* (fungi pl).
3) in *c*: *cuntacc* (contagium).
4) in *j*: *pajiś* (*pagensem), *pjantaj* (plantaginem).
5) *v*: *vir* (gyrum).
6) sincope: *dil* (digitum), *vint* (viginti).

* * *

97. - D. 1) iniziale e mediano spesso rimane: *dumaṅ* (de-mane), *dan* (damnum), *chërdė* (credere), *laŭda* (laudat).
2) in *j*: *mẹjśiṅa* (medicinam), (1), *rijė* (ridere), ed i rustici: *crèju* (credo) (2), *vèuj* (video).
3) in *l*: *ṣiala* (cicadam), *léra* (hederam), *tërbul* (turbidum).
4) in *n*: *përniś* (perdicem).
5) in *ś*: *śuènś* (subinde).
6) in *g* duro: rustico *vag* (vado), *ghíṣpẹr* rustico, invece di *díṣpẹr* = dispari.
7) finale, e talora fra vocali o dinanzi ad r cade: *a* (ad), *mjula* (medullam), quaranta (quadraginta), *Po* (Padum), *puj* (peduculum), *ni* (nid-) *cua* (caudam).

---

(1) Confronta col provenzale *meizina,* antico genovese *meisina, meixina,* sardo *mejghina.*

(2) Confronta col portoghese *creio.*

8) epentesi: *diśdöt* (decem-d-octo), forse il d proviene dal t della congiunzione et; cfr. napoletano *dècèrottè*, siciliano *dicidottu*, veneto *diśdoto*).

***

98. - B. 1) iniziale e mediano rimane: *barba* (barbam), *bèn* (bene), *bèjvè* (bibere), *líbẹr* (liber), *rabja* (rabiam).

2) mediano, spessissimo in *v*: *bèjvè* (bibere), *fava* (fabam), *maravija* (mirabilia), *malavi* (male habitum), *canavöj* (cannabuli).

3) mediano, talora in *ŭ*: *cuŭè* (cubare); *caŭna* (cannabem), metatesi; *djaŭ* (diabolum); *fréŭ* (febrem) (metatesi), *duŭa* (de ubi).

4) in *m*: *turmẹntiña* (terebenthinum), *gumu* (cubitum), *ṣim* (sebum) (monferrino *sèjv*), (se non da sagimen).

5) sparisce dinanzi a t od s: *ṣut* (subtus), *ṣütil* (subtilem), *aṣolvè* (absolvere).

6) sincope: *parola* (parabulam), *rul* (robur), *güẹrné* (gubernare), *taŭla* (tabulam).

7) prostesi: *brüṣch* (ruscum); aferesi: *raśaté* per **braśaté* da *braśa*.

8) epentesi: *ṣamblé* (simulare), *cambré* (camerarium), *gàmbẹr* (cammarum), *tramblé* (trem'lare) (influenza francese);

NASALI

99. - Gn, 1) per lo più rimane: *ṣègn* (signum), *cügnà* (cognatum).
2) raramente in *n*: *cunoṣè* (cognoscere) (1).

***

100. - N. 1) rimane: *an* (annum), *natal* (natalem).
2) in *l*: *rúndula* (hirundinem diventata *hirundula), *vèlèṅ* (venenum), *Bulogna* (Bononiam).
3) epentesi frequentissima di *n* o *ṅ*: *duntrè* (duo-n-tres) (2), *niṅṣola* (nuciolam), *lingér* (*levarium), *giṅgot* (gigot francese), -*iṅvèrn* (hibern-), *pèntu* (pectine, *peten, *penten), *liṅgaṣa* (*ligaceum), *purincinéla* (pulcinella), *anciua* (*apjucam cfr. francese, spagnolo, inglese), *miṅgraṅa* (hemicrania) (3), *ṡliṅgué* (*liquare), *praṅṣëmmu* (petroselinon).
4) in *ṅ* regolarmente nell'ultima e penultima sede: *caṅ* (canem), *ṣmaṅa* (septem mane), *laṅa* (lanam), *cüṡiṅa* cucina. Nella terzultima sede in: *lüṅeṡ*.

---

(1) rustico: *cugnoṣè*.
(2) veneto: *dotrè* = parecchi.
(3) francese *migraine* senz'epentesi.

5) nn in *n* o *gn*: *an* (annum); rustico *agn* (anni).
6) in *r: nuranta* (nona(gi)nta), *marmaja* (minimalia), *marmliñ* (minimellinus), *ṣéḷẹr* (selinon),
7) finale spessissimo cade, per lo più colla vocale precedente *lüm* (lumen), *nom* (nomen), *no* (non).
8) spare dittongando: *mèjṡ* (mensem), *pèjṡ* (pensum), *ujt* (unctum).
Qualche rara volta non dittonga: *maṡué* (mansuarium). Cade in *carlëvé* (*carnelevarium).
9) epitesi: *tamburn* (per attrazione di *furn, iñvèrn* e simili).
10) nt finale cade sempre: *díu* (dicunt).

***

101. - M. 1) rimane: *amur* (amorem), *méj* (melius).
2) finale cade colla vocale che precede, ove questa non sia a: *fund* (fundum), *préṣi* (pretium), *puéta* (poetam).
3) in *n: cunt* (comitem); *cunté* (computare), *ṣẹnté* (semitarium), *canamía* (camomillam), *loñ* (illum), *ṣoñ* (ipsum), *nüṣch* (musc-) *nüghèt* (muguet).
4) in *ñ: dañ* (dama).
5) epentesi: *ëmbriach* (ebriacum), *tambüṣé* per *tabüṣé* = bussare), *ṣambajuñ* (antico alto tedesco zabalôn=sbattere), *rimprocc* (reproche).
6) Mn in *n* oppure *gn*: *dan* (damnum), *ṣögn* (somnum), *ṣcagn* (scamnum),

utugn (autumnum). Più raramente cade l'm: *calünja* (calumniam), *culona* (columnam).

FRICATIVE SORDE

102. - S. 1) rimane: *ṣavur* (saporem), *maṣ' cc* (masculum), *fiṣüra* (fissuram), *mëṣojra* (messoriam).

2) in *c*: *cèréa* (*senioriam), *cèrèja* (sa(tu)rejam), *cé* da *mṣè* (messere), *ciamporgna* (symphoniam), *ciücé* (suc' lare) (influenza del parlare infantile, secondo Attilio Levi).

3) prostesi frequente: *ṣfroṡ* (fraus), *ṣpali* (pallidum), *ṣquaṡi* (quasi), *ṣpüṣa* (*putiam), *ṣfujra* (foriam), *ṣpür* (purum), (*ṣtaché* per *taché*), *ṡguṅfi* (per *guṅfi*).

4) aferesi: *ciaü* (sclavum).

Proviene spesso da sce, sci: *naṣè* (nascere).

* *
*

103. - Z. aspro 1) passa generalmente in *ṣ*: più raramente in *ṡ*: *aṣjuṅ* (actionem), *ṡiju* (thium) zio (1), *vëṡṡu* (vitium), vedi § 105. H

2) in *g*: *ṣtagiuṅ* (stagione).

---

(1) La parola è provinciale: zio. A Torino si dice *barba*,

104. - F e Ph 1) rimane: *fé* (facere), *Flip* (Philippum).
2) in *p*: *Giüṣèp* (Josephum), *ciamporgna* (symphoniam).
3) scompare: *ṣcrolè* (scrophulae, * scrophlae).
4) in *v*: *ṣtévu* (Stephanum), *travundè* (transfundere), *püvia* (pipitam), e *b*: *burca* (furcam), *bürb* (furb-) (rustico).
5) il gruppo tedesco pf passsa in *f*: *ṣtafa* (stapf), *ṣtofa* (stopfen), *ṡgrafigné* (ex-krapfen), *grañfi* (krampf).

***

105. - J. Si trova spesso seguita da consonanti, il che non avviene che raramente in italiano: *fajt* (factum), *vajlèt* (vitellum) ecc.
1) in *g* dolce: *Gironi* (Hieronimum), *magg* (majum), *giüṣt* (justum).
2) in *l*: *lüj* (julium).

POSIZIONE DI LATINO VOLGARE. -

A- Bj rimane; fenomeno sporadico in *ṡ*: *luñṡa* (lumbia).

B- Dj: 1) in *di*: *ordi* (hordeum).
2) in *g* dolce: *giurnà* (* diurnatam), *ragg* (radium), *agiüt* (adiutum), *pugiöl* (podiolum).
3) in *j*: *ëñcöj* (hanc - hodie), *goj*

(ġaudium), *rajé* (radiare).
4) in *ṡ*: *méṡ* (medium).

C- Lj: 1) in *li*: *vélia* (viġiliam), *tiliu* (*tilium per tiliam), *öli* (*olium per oleum) (1).
2) in *j* o *i*: *cuṅṣèj* (consiġlium), *lüj* (julium), *aj* (allium), *duja* (*dolia, neutro plurale diventato femminile invece di dolium), *dëṣtié* (*de - ex - tiliare), *méj* (melius), *mèj* (milium), *cavèj* (capilli), *cavaj* (cavalli).
3) in *gn*: *ṣign* (cilium), *lügn* (julium), (attrazione di *giügn*), *fugné* (dal francese fouiller).

D - Nj: 1) in *gn*: *gnèntè* (neente, niente), *gnüṅ* (ne-unum), *giügn* (junium), *vërgogna* (ver(e)cun(d)iam), *carabigné* (italiano carabiniere), *agn* (anni), *carafogna* (colophoniam),
2) in *ṅ*: *tèṅu* (teneo), *vèṅu* (venio).

E- Pj in *j*; *ṣaj* (sapio), sporadico. Generalmente rimane.

F- Rj in *jr* (attrazione); *vajré* (variare), *giajra* (ġlaream), *ajra* (*ariam per aream).

G- Sj in *ṡ*: *faṡöl* (phaseolum, * phasólum), *përṡuṅ* (prehensionem).

---

(1) Limosino öli.

H- Tj 1) in *ṣ*: *marṣ* (martium), *rivèrèṅṣa* (reverentiam), *aüṣé* (*altiare), *palaṣ* (palatium), *noṣè* (nuptiae), *préṣi* (pretium), *arṡẹṅṣé* (recentiare), *cumẹṅṣé* (cum-initiare),

2) in *ṡ*: *raṡuṅ* (rationem), *mniṡé* (immunditiarium), in *ṡj*: *dëṣprèṡjé* (dis-pretiare),

3) in *g* dolce: *ṣtagiuṅ* (stationem),

4) popolarmente in *c* dolce: *béṣ-cia* (bestiam), *purcié* (portarium poi *portiarum).

* *
*

106. - R. 1) rimane: *raṡuṅ* (rationem), *majrè* (macrum), *èrbu* (arborem).

2) in *l*: *avòliô* (*eboreum), *aṣél* (*aciarum), *rul* (robur), *tirul* (varietà di *tirur*), *ṡgalavruṅ* (crabronem).

3) in *j*: *vurèj* (volere), *pudèj* (potere), *ṣavèj* (sapere), *fjajré* (fragrare), (secondario, passato per l).

4) in *ŭ*: *bruŭa* (proram) (?).

5) in *n* o *ṅ*: *ṣaṅcraŭ* (Sàuer Kraut), *tinivéla* (terebellam), *pënaṅṣëmmu* (da *përaṅṣëmmu* o *praṅṣëmmu*).

6) in *d*: *pòrfid* (porphyrum).

7) sincope: *cüṡiṅ* (consobrinum), *propi* (proprium),

8) frequentissima metatesi: *drinta* (de-intra), *truṅ* (*tronitus invece di tonitrus), *frév* (febrem); *frèm*

(firmum), *ëntrég* (integrum), *ṣtra-nüé* (sternuere), *crava* (capram) (1), *pröṡ* (porcae), *biarlà* (da *bialèrà*).

9) apocope: *mujé* (* muliérem), *më-ṣté* (ministerium), *fré* (ferrarium).

10) epentesi frequente: *ciamporgna* (symphoniam), *ṣtrübia* (* stupula), *darmagi* (* damnaticum), *fürní* (finire), *darmaṣiṅ* (damascenum), *ṣtrafüṡari* (staphisagrium), *franda* (fundam), *bàrṡiga* (bazzica). *ar-ṡígula* (acidulam), *froṡna* (fuscinam), *cartruṅ* (cartone).

Re, ru, ri, iniziali in *ar: arfé* o *rifé* (refacere), *armur* (antiquato) o *rümur* (rumorem), *arṣignöl* (lusciniolam, poi * rusciniolam), *arciüṡ* (reclusum).

Re finale atono cade: *rumpè* (rumpere), *ṣtüpí* (stupire).

Le finali *-arium, -erium, -orium* nelle parole dotte perdono solo la -um finale passando in piemontese: *armari, miṣtéri, pürgatö-ri,* (armarium. misterium, purgatorium) ecc,

---

(1) Festio usò *crepa* per *capra,* Gallo italico di Sicilia *cräva.* Gli abitanti di *Capri* chiamano *Crape* la loro isola. In molti luoghi della Sicilia si dice *crapa.*

107: - *ṡ*; 1) rimane sempre: *röṡa* (rosam), *miṡẹr* (miser),

2) prostesi: *ṡbiéṡ* (obliquum) (italiano sbieco, bieco), *ṡgalavruṅ* (c (a)-rabronem), *ṡgrafigné* (krapfen o ex-krapfen), *ṡburṣ* (vulsum), *ṡgunfi* (per *guṅfi*), *ṡliṅgüé* (* liquare) Spesso proviene da z o zz dolci: *ṡëbbu* (italiano zebo), *méṡ* (mezzo, medium), *batëṡé* (baptizare).

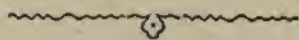
3) fenomeno sporadico: in g duro *ṣtrafügari* (staphisagrium) metatesi.

4) fenomeno sporadico: in g dolce: *Giṅ* (per *ṡiṅ, Tèrè-ṣiṅ)* per influsso del parlare dei bambini (Levi). La *s* è frequentissima in piemontese perché supplisce c e g dolci, sc, x, z, tj, e casualmente altre consonanti.

***

108. - Z dolce 1) per lo più passa in *ṡ*: *ṣcandaliṡé* (scandalizare), *batéṡa* (baptizat).

2) raramente in *j*: *batjajè* (* baptizaliae).

3) raramente in *g*: *gibèrna* (zabernam).

109. - L 1) rimane: *lavé* (lavare), *ṣélẹr* (selinon), (1) *mal* (male), *vitél* (vitellum).

2) frequentemente in *l*: modificando le palatali: *ciaŭ* (clavem), *giajra* (glaream), (v. § 90.4), *pianca* (plancam), *fjur* (florem), fenomeno sporadico *pi* (plus). (2) Cfr. *ṣèmpi* (semplicem), *dupi* (duplicem).

3) spessissimo in *j*; *bẹjché* (3) (tedesco bliken poi *bilken), *coj* (caulis), *cujüṣ* (qualem luxum), *puj* (*peduculum), *quajc* (eccu aliquis), *ajtri* (alteri), *canavöj* (cannabuli).

4) frequentemente in *ŭ*, quando preceda l'a e segua consonante: *aŭt* (altum), *aŭtr* (alterum), *caŭd* (calidum).

5) in *r* (4) *arṣignöl* (lusciniolam), *ṣẹrvaj* (sylvaticum), *vurèj* (volere), *gramiṣél* (*glomicellum), *maramañ* (mala-manu), *barbëṣché* (balb-), *urm* (ulmum).

6) in *ñ* ed *n*: *muñse* (mulgere), *lodna* (alaudulam), *napulía* (*lappulicula).

---

(1) Inglese *celery*, francese *céleri*.

(2) Plus formó *plu* e *pu*. Da *pu* nacque *pü* ed un subdialettale *pi*.

(3) rustico = guardare.

(4) E' uno dei caratteri dell'astigiano.

7) in *d: àmid* (amilum).
8) sincope: *vota* (popolare per *volta*), *puüẹr* (pulverem), *mutubèn* (multo - bene), *ṣcutu* (ausculto), *büchè* (1) tedesco bliken poi * biken), *ṣüfrin* (* sulfurinum), *duṣ* (dulcem), *àviu* (alveum).
9) metatesi: *piop* (populum poi plop-) *arṣignöl* (lusciniolam), *ṣangiüt* (singultum poi * singlutum), *vajlèt* (vitellum poi * vilettum), *parpèjla* (palpebram), (scambio di liquide più che metatesi).
10) apocope: *miracu* (miracul - um), *ṣocu* (socculum).
11) prostesi: *lamun* (hamon), *lagüšin* (aguzzino), *límbẹš* (imbricem), (articolo concresciuto).
12) aferesi; *angaṣa* (* ligacea), *anghiciu* (lingu -).

Ll frequentissimamente in *j*: *cöjè* (colligere), *travaj* (traballum), *cavèj* (capillum), *cavajèr* (caballarium), *cavaj* (caballi), e talora in *n: pínula* (pillulam).

L ama in piemontese avanti a sè il gruppo *èj: ṣtèjla, pèjla, tèjla*).

Cl 1) passa normalmente in *c; uciaj* (oculari, * oclari), *ṣpécc* (speculum, * speclum), *cioca* (francese cloche), *macia* (mac - lam), *cèjr* (clario), *céša* (ecclesia). (v. 94.4 e 108. 2.)

---

(1) rustico.

2) talora in *j*: *öj* (oculi, * ocli), *véj* (vecl - da vetl'-), *maja* (mac' lam) *ṣija* (sic' la per sit(u)la), *urija* (auric' la).
gl iniziale in *gi*: *giaṣa* (* glaciam), *giajra* (glaream); fenomeno sporadico *ghi*: *aghí* (a-glis), monferrino *agl.*

***

110. - V. 1) iniziale o mediano, ordinariamente inalterato: *vulp* (volpem), *viś* (vitis), *lavé* (lavare), *pavuṅ* (pavonem).
2) spesso in *ŭ*; specialmente se finale: *paŭ* (pavor), (1) *ciaŭ* (clavem), *braŭ* (brav-), *poŭra* (povera, pauperam).
3) in *u*: *uśél* (* avicellum poi aucell-ucel-).
4) in *m*: *mnü* (popolare per *vnü*, venuto), *fẹramiǘ* (fers-vieux) (per l'*a* interposto, cfr. 72, nota).
5) in *b*: *giobja* (jovia dies), *gabja* (caveam), *śburṣ* (vulsum).
6) in *f*: *fèa* o *fèja* (ovecula * vec' la), (2) (cl in j vedi sopra), n. 109, 2):
7) aferesi: *ardé* (per *gŭardé* passato in *vardé*).

(1) rustico.
(2) spagnolo *oveja*, portoghese *ovelha*.

8) apocope: *bö* (bov-), *ri* (riv-).
9) sincope: *ṣità* (civitatem), *lëṣija* (lixivam), *ëṅlüpé* (per *ëṅvlüpé*, inviluppare).
10) prostesi: nel basso popolo e nelle campagne è frequente *véṣė* per *éṣė* esse), *vèmpė* (per *èmpė*, implere), *vujt* (per *ujt*, unctum), *vintré* (per *intré* intrare), *viṣta* (per *ṣta*, stat), (1).
Qui è forse da mentovare *viṣché* (accendere), che io farei derivare da * *iṣché* da escare, (che originó in-escare ed ad-escare) = dar esca; se non da vescor.
Viṣca'l fö (accendi il fuoco) varrebbe quindi: inesca o ciba il fuoco. (vedi n. 255, nota 32).
11) epentesi: *privu* (peri-c-ulum); *pruvèj* (pro-t-eli).

* *
*

111. - A). ACCENTUAZIONE.-
Come in tutte le parlate neolatine, dal francese in fuori, l' accento rimane per lo più al posto del latino e delle altre lingue madri.
Eccezioni; *-öl* o *- jöl* dal latino - íolum (*fjöl* dal latino filíolum, poi * filiólum); *aléghẹr* (àlacrem poi alaigre);

(1) Piossasco (Torino).

ëntrég (integrum poi * intégrum): *ciamporgna* (symphoníam poi*symphòniam); *canavöj* (cannabŭli, poi * cannabùli); *mujé* (mulierem poi * muliérem); *léra* (hedĕram poi hedéram) con aferesi; *cèréša* (cérasam poi ceràsam); *cadréga* (càthedram, poi cathédram) ecc.

B). DISSIMILAZIONE.-

Riguardo alla morfologia, tacendo di metatesi, aferesi, epentesi, sincope, apocope e prostesi, di cui portai, poco indietro, parecchi esempi, dirò che la dissimilazione non manca in piemontese, sebbene rara. Es.: *pèjvẹr* (piper-), *pivi* (pipi-); che l'assimilazione totale forse non esiste che in qualche parola composta, perchè il piemontese evita l'aggeminazione, di cui una delle cause è l'assimilazione totale.
Ed è anche rara l'assimilazione parziale, sebbene si possa veder pure in qualche parola composta. Ad ogni modo, ogni qualvolta l'italiano fa assimilazione e conseguente aggeminazione, la parola piemontese corrispondente lascia generalmente cadere la prima delle due consonanti del gruppo, o senz'altro: *pét* (pectum), *framènt* (fragment-), *ṣut* (subt-), *ašolvè* (absolve-) *büṣ* (bucsum), *crota* (cryptam), ecc. o dittongando in compenso: *tèjt* (tect-), *fajt* (fact-), *frèjd* (frig'd-), *cöjt* (coct-), ecc.

C). AFERESI SILLABICHE: *gnard* (da mignard), *ṣulé* (da *laṣulé*), *gaṣa* (da *langaṣa*), *giola* (prov. gaujolo), *ravlü* (da *garavlü*), *duma* (da *anduma*), *macaṣía* (per *cuma c'a ṣia*).

GRAMMATICA

RADDOLCIMENTI (1)

112. - Una delle difficoltà del dialetto piemontese sono i raddolcimenti, vale a dire i mutamenti di certe vocali tematiche nella flessione e nella derivazione, secondochè questa vocale porta o no l'accento (rapporto apofonico tra forme rizotoniche e forme arizotoniche) (Levi).
Questa proprietà è comune alla lingua tedesca, alla greca, però senza riguardo all'accento, ed anche all'italiana, sebbene poco appariscente nella nostra lingua, e riducendosi a questione di *o* ed *e* chiuse o larghe, secondochè sono accentate o non (E. gòdo, gôdiamo; lèvo, lêviamo).

---

(1) Piglio questa denominazione della grammatica tedesca (Umlaut) sebbene qui sia improprio. In tedesco le vocali a, o, u, per raddolcirsi, non àn che da essere scritte coll'Umlaut (ä, ö, ü); in piemontese per contro si muta addirittura anche ortograficamente la vocale, quindi il nome più proprio sarebbe qui: *mutamenti di vocale nella flessione*, tuttavia preferisco il nome di *raddolcimenti*, chè, ai periti di grammatica, indica nettamente la cosa, astrazion fatta dell'ortografia, tanto più che anche in tedesco questo raddolcimento è un vero mutamento di vocale, e nessuno vorrà credere che *a, o, u*, siano le stesse vocali che *ä, ö, ü*, per quanto scritte collo stesso carattere.

113. - Le vocali raddolcibili sono le seguenti: *é, ẹ, o, ö.* Le vocali *é, è,* perdendo l' accento si mutano in *ë*. Es.: *védẹr* (vetro), *vëdrié* (vetrajo); *mèrlu* (merlo), *mërlot* (merlotto).
o, perdendo l' accento, si muta in *u*: *ṣtomi* (stomaco), *ṣtumièt* (pettorale).
ö, perdendo l' accento, si muta in *ü*: Es.: *öj* (occhio), *üjaṣ* (occhiaccio), e non raramente in *u* (vedi oltre).
Naturalmente quando la sillaba raddolcita riacquista l' accento, *ë* ridiventa *ẹ* od *è*; *u* si fa *o;* ed *ü* ritorna *ö.*

114. - Esistono eccezioni a queste regole. Ne cito qualcuna: *cüṡè* forma secondaria di *cüṡí* (cucire), non raddolcisce, per non far confusione con *cöṡè* (cuocere); da *nöja* (noja), *nüjé* e *nujé* (annoiare), ma solo *nujuṡ* invece di *nüjuṡ* (nojoso); *röṡa* (rosa) fa *ruṡuṅ* (rosone) ecc. per non confondere con *rüṡuṅ* (accattabrighe); *ṣögn* (sogno) fa *ṣügné* (sognare) ed anche irregolarmente *ṣugné* (non *sögnè* come per errore si scrive da taluno); *tröja* (scrofa) fa *trujuṅ* e *trüjuṅ* (trojona), *trujaṣa* e *trüjaṣa* (trojaccia); *trövu* (trovo) all' infinito fa *truvé* (trovare); *fö* (fuoco) dà *fué* (infocare), *fuguṅ* (braciere); da *pudèj* si à *pöṣ* (posso); da *ṣavur* (sapore), *ṣavürí* (saporito). Si osservi *böjè, bujè* e *büjí* (bollire).

115. - *Nota 22.* Le parole che ànno una *è* od una *ẹ* tonica o postonica, cambiano questa *è* od *ẹ*

in *ë* nella derivazione, in cui l' accento si porta più avanti: Es. *léṡe* (leggere), *lëṡü* (letto); *ṣéta* (siede), *ṣëté* (sedere); *téṣta* (testa), *tëṣtuṅ* (testone); *fnéṣtra* (finestra), *fnëṣtruṅ* (finestrone); *védẹr* (vetro), *vëdrié* (vetraio). Così *bèc* (becco), *bëché* (beccare); *faüṣèt* (falcetto), *faüṣëtà* (falcettata); *bièt* (biglietto), *biëtiṅ* (bigliettino); *fèrm* (fermo), *fërmé* (fermare). Così ancora *pülẹṡ* (pulce), *pülëṡuṅ* (grossa pulce).

Il raddolcimento della *è* tonica (non della *é*) si verifica in molti casi nella formazione del femminile anche senza trasposizione d' accento, ma non in tutti i casi (v. § 143). Es.: *gnèc* (compatto), *gnëcca; vèrd* (verde), *vërda*; *carèt* (carretto), *carëtta* (carretta) ecc. Senza il raddolcimento invece: *amèr* (amaro), *amèra*; *vèr* (vero), *vèra*; *ṣtrèjt* (stretto), *ṣtrèjta; iṅṣulènt* (insolente), *iṅṣulènta* ecc.

Nota 23. Le eccezioni alla regola del raddolcimento della *e* sono moltissime.

D' alcune parole si à infatti, nei derivati, la forma raddolcita accanto a quella non raddolcita:
cadréga (seggiola), *cadrëguṅ* e *cadrèguṅ* (seggiolone);
béṣtia (bestia), *bëṣtiaṣa* e *bèṣtiaṣa* (bestiaccia);
lèṅga (lingua), *lëṅgaṣa* e *lẹṅgaṣa* (linguaccia);
pèntu (pettine), *pëntnè* e *pẹntné* (pettinare), *pëntnëtta* e *pẹntnëtta* (pettinetta);
pèrtia (pertica), *përtiaṣa* e *pẹrtiaṣa* (perticaccia).

Taluni anzi preferiscono sempre la forma non raddolcita.

In molti casi poi non c' è affatto raddolcimento:
büjènt (bollente), *ṡbüjẹnté* (sbollentare);
ụbèrgi (albergo), *ubẹrgiṣta* (albergatore);
gènt (gente), *gẹntaja* (gentaglia);

èrbu (albero), *ẹrburiṅ* (alberetto);
pèjla (padella), *pẹjliṅ* (padellino);
bèjvè (bere), *bẹjvaṣé* (sbevazzare);
cél (cielo), *cèléṣt* (celeste);

Il raddolcimento però esisteva in antico in qualcuna delle citate parole: *ubërgiṣta, ṡbüjëntè* ecc.

Si à talora cambiamento del gruppo *èṅ* in *én* (invecè di *ëṅ*): Es. *vèlèṅ* (veleno), *ënvèlènà* (avvelenato); *pèṅa* (pena), *pèné* (penare). ecc.

* *
*

116. - *Nota 24.* Le parole che ànno *é* od *è* (talora *èj*) davanti ad *l, n, r* finale, oppure seguita da una sola vocale, perdono la *é*, la *è* (la *èj*) nelle derivazioni, in cui l' accento tonico viene a cadere più avanti e tornano a riacquistarla nelle derivazioni, in cui l' accento ritorna alla sede primitiva: *pél* (pelle), *plé* (spellare), ma *ṣpéla* (spella); *puntél* (puntello), *puntlé* (puntellare); *ṣuréla* (sorella), *ṣurliṅa* (sorellina); *fèṅ* (fieno), *fnéra* (fienaja); *vèṅ* (vieni), *vní* (venire); *cadèṅa* (catena), *ëṅcadnà* (incatenato); *fèr* (ferro), *fré* (ferraio), ma *fèra* (ferra); *parpèjla* (palpebra) *ṣparpliné* (batter le palpebre). Vedi verbi elidenti.

La stessa cosa si verifica talora davanti ad *ṣ*; *pèṣ* (pesce), *pṣé* (pescatore), *pṣüciu* (pesciolino); per quanto si abbia poi *pëṣché* (pescare), *pëṣca* (pesca), *pëṣcadur* (pescatore) ecc. E succedeva un tempo anche in altri casi consimili, come nelle voci antiquate: *dvèj* (dovere) e *dvuma* (dobbiamo), da *dévu* (debbo).

Eccezionalmente si verifica la caduta della ẹ passata attraverso ad *ë*, anche davanti a lettere differenti da *l, n, r*: *carèt* (carretto), *carëtuṅ* e poi *cartuṅ* (carrettone), *cartuné* (carrettiere).
Raramente la *ë* scompare perdendo l'accento, come nell'antiquato *cuntṣiṅa* ora *cuntëṣiṅa* (contessina).

* *
*

117. - *Nota 25.* La finale *ẹr* postonica perde di regola la ẹ nelle derivazioni:
ṣëbbẹr (mastello), *ṣëbrot* (mastellino), *ṣëbré* (mastellaio);
lìbẹr (libro), *libraṣ* (libraccio);
ṣàbẹr (sciabola). *ṣabrà* (sciabolata) ecc.
Riprende cioé la radice vera, primitiva (*ṣëbr-, libr-, ṣabr-*).
Le parole aventi il gruppo *rè* tonico al seguito d'una consonante, con cui forma sillaba, fanno metatesi e raddolcimento di *rè* in *ër* nelle derivazioni:
ṣtrèm (ripostiglio), *ṣtërmé* (nascondere);
brèn (crusca), *bërnà* (bagno di crusça);
crèp (scoppio), *chërpé* (scoppiare);
crèṣ (cresce), *chërṣü* (cresciuto);
ṣprèm (spreme), *ṣpërmė* (spemere);
I verbi *ṣtërmé, chërpé, chërṣė* e simili nella flessione conservano poi la forma dell'infinito, cada o no l'accento sulla *ë* (*ṣtérmu, ṣtërmava*) ecc. e solo la voce contenente la radice pura (2ª persona imperativo e 3ª persona presente indicativo) può tornare alla forma radicale: *ṣprèm* (spremi, spreme), ma anche *ṣpërm*.

Si noti che si dice *frèm* accanto a *fèrm* (fermo), ma sempre *fërmé* ecc. e non *frëmé*.
Si noti ancora che *ar* iniziale di molte parole è la metatesi, con allargamento di vocale, di un antico *rè, rë*. Così *arfé* (rifare) per * *rèfé; arvangia* (rivincita) da revanche.

* * *

118. - Qualche parola raddolcisce irregolarissimamente: Es. *mort* (morte), *möjrè* (morire), *müri* (morire); *vèr* (vero), *véra* o *vèra* (vera) ecc.

* * *

119. - Anche una delle consonanti subisce raddolcimento. La *n* si raddolcisce in *ṅ* nella maggior parte di quei verbi, che derivano da un nome o da una voce verbale uscente in *ṅ* o *ṅa*: Es. *truṅ* (tuono), *ṣuṅ* (suono), *üriṅa* (orina), ecc. *truné* (tuonare), *truṅa* (tuona); *ṣuné* (suonare), *ṣuṅu* (suonano); *üriné* (orinare), *üriṅè* (orinate); *ṣagriṅa* (corruccia), *ṣagrinlè* (corrùcciati), ecc. ed anche quando il nome corrispondente non esiste.
In breve: C'è *ṅ* quando la sillaba dell'*ṅ* é atona postonica, se per contro la sillaba é accentata, allora c'é *n*.
Questo non accade solo nei verbi, ma nelle derivazioni in generale, nel modo espresso nell'a-linea qui sopra. Es. *pajšaṅa* (contadina), *pajšanaṣa* (contadinaccia); *šchiṅa* (schiena), *ṣchinaṣa* (schienaccia). Come controprova si osservi: *ṣcanu* (io scanno) da *ṣcané* (scannare); *danu* (io danno), da *dané* (dannare)

son senza raddolcimento perchè in questo caso *n* deriva da *cana* (canna), *dan* (danno), non da *caṅa*, *daṅ*.

*
* *

120. - Bisogna a questo proposito considerar l'*ṅ* finale come facente parte di un' altra sillaba, la cui vocale sia caduta, perchè la regola sia esatta: Es. *pajṡaṅ* (contadino), come fosse *pajṡa - ṅ* (*u*) per poter regolarmente fare *pajṣanaṣ* (contadinaccio), chè altrimenti farebbe (come non è) *pajṡaṅaṡ*, il che mi conferma nell' idea espressa al n. 59.

*
* *

121. - Questi raddolcimenti avvengono in tutte le derivazioni in generale e specialmente:

1) nelle coniugazioni dei verbi: *dörmė* (dormire), *dürmija* (dormiva); *dovru* (adopero), da *duvrė* (adoperare).
2) Nella formazione dei diminutivi e degli accrescitivi: Es. *gorba* (corba) *gurbot* (corbello); *fol* (stupido), *fulaṣ* (stupidaccio) ecc.
3) Nella formazione dei superlativi assoluti: Es. *poc* (poco), *puchíṣim* (pochissimo).
4) Nella derivazione dei nomi dai verbi e dei verbi dai nomi: Es. *cüṣiné* (cuoco) da *cöṡė* (cuocere); *ṣügné* (sognare) da *ṣögn* (sogno) ecc. (1)

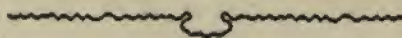
(1) Anche in altri dialetti si ha raddolcimento: Limosino: *torse* (torco), *toursio* (torcevo); *poudei* (potere), *pôde* (posso) ecc.

5) Nella formazione del femminile, solo per la vocale *è*: Es. *vèrd* (verde m.), *vërda* (verde f.); *ṣumèt* (somarello), *ṣumëtta* (asinella), con parecchie eccezioni: Es. *ṣtrèjt* (stretto), *ṣtrèjta* (stretta) non *ṣtrëjta*; *vér* (vero), *vèra* (vera) non *vëra*.

***

122. - Di molti verbi esistono due infiniti: uno che segue la seconda, l'altro la terza coniugazione. Es. *dörmè* e *dürmí* (dormire), ecc. Questi son riuniti in quella ch'io chiamo *coniugazione mista*, in cui le voci coll'accento sulla vocale seguono la seconda; le altre, colla vocale raddolcita (perchè senz'accento), la terza coniugazione. Questa coniugazione mista é dunque dovuta al raddolcimento.

***

123. - Le derivazioni delle derivazioni si raddolciscono ancora; *poc* (poco), *puchèt* (pochetto), *puchëtiñ* (pochettino) ecc.

ARTICOLO

124. - ARTICOLO DETERMINATIVO.

maschile

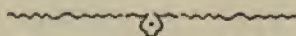
Sing.	*ël* plur. *ij* (raro *i*)	Dinanzi a consonante, eccetto i gruppi indicati al n. 40, se precede nulla, oppure consonante: Es. *ël caṅ* (il cane), *ij caṅ*, raro *i caṅ* (i cani) ecc.
Sing:	*'l* plur. *'j*	in casi uguali, se precede vocale: Es. *ècco 'l caṅ* (ecco il cane); *gŭarda 'j béj* (guarda i belli) ecc.
Sing.	*lë* plur. *jë*	dinanzi ai gruppi indicati al numero 40. Es. *lë ṣcü* (lo scudo), *lë mluṅ* (il popone), *jë mnü* (le minugia), *jë všiṅ* (i vicini) ecc.
Sing.	*l'* plur: *j'*	dinanzi a vocale: Es. *l'om* (l' uomo), *l'articioch* (il carciofo); *j'om* (gli uomini), *j'articioch* (i carciofi) ecc.

femminile

Sing.	*la* plur. *lė* (raro *jë*)	dinanzi a consonante; Es. *la ṣpa* (la spada), *lė tnajė* (le tenaglie) (rustico *jë ṣpalė* le spalle),

Sing. *l'* plur. *j'* (raro *lè*) dinanzi a vocale: Es. *l'ajra* (l'aja), *j'ànimè* (le anime).

Esiste ancora, in poche forme torinesi, un articolo neutro: Es. *për lu pi, për lu ménô* (per lo più, per lo meno). (1)
Altrimenti in piemontese, come in italiano, le forme neutre son diventate vere maschili.
Es. *ël nècèṣari* (il necessario), *l' avní* (l' avvenire) ecc. (2)
Esiste tuttavia qualche neutro rivestito della forma femminile: *a l'é vèra* (verum est), *a l'é pi chè ṣicüra* (certissimum est), *a l'é tüt üna* (è lo stesso) (3).

---

(1) Questa forma *lu* si usa esclusivamente dopo il *për*. Dopo questa parola anche in altri vernacoli si trova l'articolo antiquato. Nella Valle del Belbo si dice: *për lu col, për li cavèj* (pel collo, pei capelli), mentre senza *për* si direbbe *ër col, i cavèj.*
Nel Pinerolese si dice: *për lu mund* (pel mondo).

(2) Forme non torinesi, ma pur sempre piemontesi dell'articolo sono *u, lu, ër, ra, rè, r', ṛa, ëṛ, rë* ecc. indicando coll'*ṛ* un erre dolce liquidissimo. Vedi n. 38

(3) Confrontisi col rumeno: mĭ e tot ùna.

125. - L'articolo determinato, come in italiano, si unisce con certe preposizioni che rimangono così articolate: queste sono: *dë, a, da, ṣü,* (di, a, da, su). Con altre non si unisce.
Ne nascono le seguenti voci:

dë	*a*
dël, dlë, dl' (del, dello, dell')	*al* (al)
dla, dlè, dl' (della, delle, dell')	
dij, djë, dj' (dei, degli, degl')	*aj* (ai)

da	*ṣü*
dal (dal)	*ṣël* (o *ṣül*), *ṣlë, ṣl'* (sul, sullo, sull')
	ṣla, ṣlè, ṣl' (o *ṣü la, ṣü lè, ṣu l'*) (sulla, sulle, sull')
daj (dai)	*ṣji* (o *ṣëj* o *ṣüj*), *ṣjë* (o *ṣü jë*), *ṣj'* (*ṣü j'*) (sui, sugli, sugl')

***

126. - Le forme che mancano a questo specchietto sono regolari, cioé formate colla preposizione semplice, seguita dall'articolo: Es. *da lè, a la* ecc.
Le forme articolate di *dë* e *ṣü* si modificano ancora, secondoché loro precede consonante o vocale: Es. *a dörm ëṣla paja* (dorme sulla paglia), invece di *ṣla paja,* perchè precede consonante e cosí: *la migraṣiuṅ ëaj' ànimė* o *dj' ànimė* ecc. Questo si vede meglio sotto *dë* e *ṣü* ai numeri 286 e 290.

127. - ARTICOLO INDETERMINATIVO.

Le due forme complete dell'articolo indeterminativo (la prima maschile, la seconda femminile) sono *ünë, üna* (1). La prima forma non si usa quasi mai, ma ora subisce aferesi, ora apocope, ora aferesi ed apocope nel medesimo tempo, anzi, il modernissimo Torinese à modificato l'*ü* in *ë*. (2)
La seconda forma si trova tale e quale, *üna*, un po' più spesso della precedente; ma per lo più subisce anche aferesi od apocope od ambe le modificazioni allo stesso tempo.

***

128. - Pei Nomi Maschili.

a)- *ünë* articolo completo, usato solo qualche volta dopo una consonante, e prima di uno dei gruppi menzionati al n. 40: *d' ünë vṡiṅ* (d' un vicino). Generalmente é supplito dalla forma sotto segnata al d).

b)- *ën* (raro *ün*) *ëṅ* (raro *üṅ*) *ëm* (raro *üm*)	fra due consonanti, sempre secondo la regola al n. 54, però non dinanzi ai gruppi indicati al n. 40.

---

(1) *üna* è articolo, *üṅa* è numerale femminile.

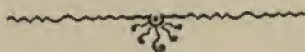
(2) Ancora, come appare al n. 128, cambia la *n* ora in *ṅ*, ora in *m*, secondo la consonante cui precede, a norma della regola segnata al n. 54; però con qualche eccezione.

Es, *a na völ ën toc* (e' ne vuole un pezzo)
a vèd ëṅ caval (e' vede un cavallo)
ṣ' ëm butal (su d'una botte).

c) - *'n*, *'ṅ*, *'m* } dinanzi a consonante secondo il n. 54, quando peró precede vocale.

Es. *a' ṣ pëṣṣja 'n dil* (si pizzica un dito),
a' ṅ ṣold al toc (a un soldo al pezzo),
mangia 'm prüṣ (mangia una pera).

d) - *në* dinanzi ai gruppi menzionati al numero 40, preceda vocale o consonante: Es. *'d në ṡgiaf* (d'uno schiaffo), *mangia në ṣjulot* (mangia una cipollina) ecc. (1)

e) - *n'* (raro *ün'*) dinanzi a vocale, preceda vocale o consonante: Es. *ciapé n' uṡél* (chiappare un uccello), *a dörv n' üṣ* (egli apre un uscio).

(1) Il Gavuzzi in questi casi scrive *l' mniṡ*, *l' ṣpavènt*, *n' ṣtrümènt* e tralascia la *ë* (*lë*, *në*) aggiungendo che, quando la consonante apostrofata è seguita da *s* impura (ed io gli faccio notare *mn* di *mniṡ*) fa sillaba da sè e prende il suono dell'*ë*. Dunque è inteso, che in tali casi si legge una *ë* che non c'è, e che si sarebbe potuta scrivere.

129. - Pei Nomi Femminili.

f) - *na* (raro *üna*) dinanzi a consonante, preceda vocale o consonante Es. *na létèra* (una lettera), *na ṣtòria* (una storia).

g) - *n'* dinanzi, a vocale, preceda vocale o consonante: Es. *n' ajra* (un' aja) ecc.

130. - Uguali forme in casi uguali à il numerale *ün* al maschile: al femminile però fa *üna*, e, con aferesi, *na, n'*.

NOME

SOSTANTIVO AGGETTIVO

131. - GENERE

In piemontese, come in italiano, c' è maschile, femminile e tracce del neutro come in: *chërdu ütil* (credo utile), *për lu pí* (per lo più) ecc.

* * *

132. - Il genere per lo più corrisponde a quello italiano, ma non è spesso riconoscibile dalla finale, come accade in italiano, perchè tal finale spesso è caduta (per regolare apocope) nel dialetto.

Tuttavia in molte parole rimane ancora la finale differenziale, ed, in tal caso, debbono distinguersi come segue.

* * *

133. - Sono maschili:

1.° - quelli in *-a*, dal greco. Es .*prubléma* (problema), *puéma* (poema) ecc.

2.° - quelli in *-a* originari della seconda suddivisione della prima declinazione latina. Es. *ṣcriba* (scribaccino), *puéta* (poeta), ecc. più qualc' altro foggiato sullo stesso tipo: Es: *barba* (zio), *mija* (miglio), *pàjra* (pajo), *mila* (mille), *paraqua* o *parapiöva* (parapioggia), *ṣaba* (sabato), *giobja* (giovedì), *purincinéla* (pulcinella), *muléta* (arrotino), *ṣiréta* e *ṣirugnéta* (storto)

giambraghéta (bimbo in calzoni), *artișta, fülmișta, ubẹrgișta* (albergatore), *baraba* (becero), *minöja* o *minöj* (tempellone), *badola* (minchione), *ș-ciańca* (dissipatore), *dëšbéla* (idem), *limòcia* (tentennone), *ștripéla* (distruttore), ed altri formati dalla terza singolare presente indicativo sostantivato.

3.° - quelli in *é* accentato: Es. *pé* (piede), *papé* (carta), *mṣé* (suocero), *cafëtié* (caffettiere), *caștagné* (castagno e marronaio) ecc:

A questa categoria appartengono molti nomi d'albero: *fié* (fico), *pumé* (melo), *nińșulé* (avellano), ecc. quantunque bene spesso il nome del frutto indichi anche l'albero: Es. *boșch ëd cèréša* (legno di ciliegio), *föjè 'd caștagna* (foglie di castagno) ecc. (1)

4.° - quelli in *o* ed *u* senz' accento. Es. *cašo* (caso), *ašu* (asino), *oștu* (oste), *garofu* (garofano), *borgnu* (cieco), *èrbu* (albero) ecc.

134. - Sono femminili:

1.° - quelli in *-a* non appartenenti ai gruppi poco su visti: Es. *lüńa* (luna), *béla* (bella) ecc.

2.° - quelli in *-ú* ed *-ǘ*: Es. *pupú* (upupa), *virtǘ* (virtù).

135. - Fra quelli in *à, è, i,* ve ne sono di maschili e femminili: Es. *frà* f. (inferriata), *frà* m. (frate),

---

(1) Si noti *la nušéra* ed anche *la nuš* (il noce).

artė f. (arte), *parė* m. (padre), *anàliṡi* f. (idem), *préṣi* m. (prezzo),

Generamente peró quelli in *i* di derivazione non greca, ma latina o latinizzata, sono maschili: *paṡi* (manso), *prèjvi* (prete), *viagi* (viaggio), *ṣupèrbi* (superbo), *ṣtufi* (stufo), *malavi* (malato), *dulöri* (indolenzito).

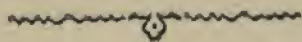
***

136. - Quelli in consonante sono, per lo più, maschili: Es. *corp* (corpo), *taŭliṅ* (tavolino), *pugiöl* (balcone) ecc. ma ve n'è un buon numero di femminili, fra i quali in prima riga, qnelli in *-ṣjuṅ* e *-ṡjuṅ*:

Es. *dèciṡjuṅ* f. (decisione), *aṣjuṅ* f. (azione), *ṣögn* f. (sonno), *matiṅ* f. (mattino), *mniṡ* f. (immondizia), *ṣal* f. (sale) ecc.

***

137. - *Càrcèrė* (id) m. e f. al singolare, e solo f. al plurale, come in italiano; *ṣënnẹr* (cenere), femminile sempre; *fiṅ* f. (la fine), *fiṅ* m. (lo scopo), *frunt* m. e f. come in italiano; *traŭ* solo m. (trave); *lë ṣtiṣ, la ṣtiṣa* (gocciolo, a).

I nomi di città, come in italiano, sono ora maschili ora femminili: Es. *Türiṅ a l'é bél* (Torino è bello), *Vènéṣia a l'é granda* (Venezia è grande), *Milaṅ a l'é rica* (Milano è ricca) ecc.

LISTA DI SOSTANTIVI

d' un genere in italiano e d' un altro in piemontese
Maschile in piemontese e Femminile in italiano:

138. - A)

l' agiañ, la ghianda
l' arbicoc, l' albicocca
l' arèñg, l' aringa
ël babaŭ, la versiera (1)
ël boṣch, la legna (2)
ël braṣaboṣch, l' edera (3)
ël brèn, la crusca (4)
ël butal, la botte
ël büt, la gemma (5)
ël calüṡu, la fuligine (6)
ël capnéghẹr, la capinera
ël caṣül, la mestola
ël caüṣèt, la calza
ël ciabot, la casipola
ël ciapülur, la mezzaluna (7)
ël crajuñ, la matita
ël cundüt, la fogna
ël cüpiṣ, la nuca (8)
ël fié, la ficaia

---

(1) Baaù personificazione della notte presso gli Egizi; greco baubáō=dormo (G. Rosa).

(2) Confronta il francese bois, prov. bosc (legno e bosco).

(3) Anche la *léra,* come in italiano, l' abbracciabosco.

(4) Vedi n. 28.

(5) D' albero, sanscrito butas, greco *phyton*=germoglio, ingl. *bud*=erba (G. Rosa), Ma la somiglianza è solo fittizia. Certo qui deriva da *büté,* buttare.

(6) Confusione con caligine, anche in veneto.

(7) Per tritare, lat. capulare, siciliano capuliari e prov. antico capolar=tritare,

(8) La coppa (Dante).

ël fuèt, la frusta
ël fuiṅ, la faina
ël gramuṅ, la gramigna
ël lümiṅ, la pupilla
ël pacioc, la melma (1)
ël parpajuṅ, la farfalla (2)
ël papé, la carta (3)
ël pèrṣi la pèsca (frutto) (4)
ël prüṣ, la pera (5)
ël pum, la mela (6)
ël purtügal, l' arancia (6)
ël quarté, la caserma (6)
ël rabot, la pialla
ël rüšu, la ruggine
ël ṣaliṅ, la saliera
lë ṣpi, la spiga
ël taburèt, la scranna (7)
ël tüf, l' afa (8)
ecc. ecc.

(1) bergamasco paciugh, nizz. bacias, prov. pachoc. Secondo U. Rosa, dal tedesco Patsche. È una modificazione franco provenzale di pasta (* pacha) (Levi).

(2) latino papilio, franc. papillon; piemontese anche *farfala.*

(3) francese papier, piemontese anche *carta.*

(4) persica.

(5) peruzzo, diminutivo.

(6) Anche in italiano: il pomo; il portogallo; il quartiere.

(7) Francese tabouret.

(8) Confronta l' italiano stufo, il franc. étouffant, greco typhos = vapore; ven. tufo = puzzo.

Femminile in piemontese e Maschile in italiano

139. - B)

l'afél (o *la fél*), il fiele
l'agücia, l'ago (1)
l'agücia dla tésta, lo spillo
l'ambla, l'ambio
l'angüria, il cocomero (2)
l'arbra (o *l'albra*), il pioppo (3)
[*la babocia*, lo siero] (antiquato)
la baboja o *boja*, il baco, il vermetto ecc. (4)
la bagna, l'intingolo
lè bariculè, gli occhiali (5)
lè batjajè, il battesimo (festa)
la bërgna, il susino (6)
la bërlajta, lo siero (7)
la bialéra, il canale (8)
la biñ, l'affetto
la biocia, il ritaglio di stoffa
la biša, il rovajo
la bota, il ghiozzo
lè brajè, i calzoni (9)
la broș, il fermaglio (10)
la brua, il margine (11)

---

(1) Latino acucula, italiano agucchia.

(2) Anche in italiano anguria, greco angoùrion.

(3) Altrove *la pioba, ël piop*, prov. *aubra* (Dal Pozzo); med. alt. ted. Alber (G. Rosa) latino albarus.

(4) Cfr. il greco *bóeia* da *boûs*, animaletto che vive sui buoi (Archivio Glottologico Vol. XI). Monferrino *babaü*.

(5) Anche *j'uciaj*, ital. *barcelle*, franc. ant. *bericle* ora *bésicle*, ted. *Brille*, inglese *barnacle*, da *bericulus* diminutivo di *beryllus* (Mamini).

(6) Anche *ël bërgné*.

(7) Da *bürlajta* (latte del burro) o meglio dal disprezzativo *bër* prefisso.

(8) Dal latino medioevale bedale bedaleria; l'italiano traduce bealera. La radice è ted. *Bett*=letto inglese bed.

(9) Le *brache*; lat. braca.

(10) Francese *broche*, inglese *brooch*.

(11) La proda. Radicale celtico,

la bubiña, il rocchetto (1)
la burla, il covone (2)
la bü, il bure (3)
la büa, il rebbio o dente
la büša, lo sterco (del grosso bestiame)
lè büșcajè, i trucioli (4)
la bűșula, il bossolo, il salvadanajo
la büșunà, il cespuglio (5)
la cantaraña, il crepitacolo (6)
la caparücia, il ciuffo degli uccelli
la caüd, il caldo (7)
la cavagna, il canestro (8)
la cèréša, il ciliegio
la ciapülojra, il tagliere
la cimușa, il vivagno (9)
la crica, il saliscendi (10)
la dojra, il rigagnolo
la drügia, il letame (11)
l'ëñcalüra, l'ardire (scherzoso)
l'ëndürmija, il sonnifero
la fiëșca, lo spicchio
la fiur, il fiore (12)
[*la flüta,* il flauto (13)]
la frèjd, il freddo

---

(1) Francese *bobine.*

(2) In certi paesi vale mucchio di covoni; anche *cöv.*

(3) Anche *ël bü.*

(4) Italiano *bruscoli.*

(5) Anche *ël büșuñ;* tedesco *Busch*=cespuglio.

(6) La raganella.

(7) Francese *la chaleur.*

(8) Anche *ël cavagn,* il cavagno.

(9) La cimossa.

(10) Greco *Krikos;* tedesco *Kliecke* (U. Rosa).

(11) Celtico *drut* concimato, tedesco *Dürger* (U. Rosa).

(12) Francese *la fleur,* spagnolo *la flor.*

(13) Antiquato: ora *ël flaüt*: francese *la flûte.* spagnolo *la flauta.*

la gata, il bruco (1)
la giaṣa, il ghiaccio (2)
la goj, il piacere (3)
la gola, lo scudiscio (4)
la graṅa, il chicco
la griva, il tordo (5)
la gröja, il baccello, la scorza, il guscio
la lajtà, lo siero
la léa, il viale (6)
la lëṅgaṣa, il nodo (7)
la liaṣa, il legaccio (8)
la lobja, il ballatojo (9)
la loṡna, il lampo (10)
la luṡnada, il lampeggio
*la 'lvà,*il lievito
la mal, il dolore
la màndula, il mandorlo (11)
la maniṣa, il manicotto (12)
la matiṅ, il mattino (13)

---

(1) Confronta *bi-gatto,* bresciano *gata.*

(2) Glacies=*la ghiaccia* - Dante.

(3) Antico italiano *goja* per *gioja*; provenzale *goy* e *joy;* dal latino *gaudium,* anzi dal plurale *gaudia* diventato femminile. Alpino *gioj.*

(4) Francese *gaule.*

(5) Francese *grive.*

(6) Francese *allée.*

(7) *ël nö* à altro significato. (vedasi nota seguente)

(8) La legaccia; anche *laṅgaṣa, liṅgaṣa, aṅgaṣa, gaṣa.* Radice *lig-* con *n* epentetico. *Lié*=legare.

(9) Italiano *loggia,* antico germanico *laubia,* tedesco moderno *Laube,* inglese *lobby,* basso latino *laubia* (U. Rosa).

(10) Antico genovese *losni,* Archivio Glottologico VIII. 366. Radice *luc, lüṡe,* lucere. *Losna* era il nome etrusco di Diana (Ferraro).

(11) Anche il frutto.

(12) La manizza.

(13) La mattina.

na mica, un pane
la minüta, il minuto
la muṣtra, l' orologio (1)
la müraja, il muro (2)
la nata, il sovero, il turacciolo (3)
la niñṡola, il nocciòlo (4)
la nuṡéra, il noce
la paga, il salario (5)
la pajaṣa, il pagliericcio
la paüta, il fango
la péra, il ciottolo
la pürga il purgante (6)
la pràtica, l'avventore (7)
la rama, il ramo (8)
la ramà, il nembo
la rapa, il grappolo (9)
la raṡa, il tartaro delle botti (10)
la ratavulojra (il pipistrello) (11)

---

(1) Anche *l'arlogi,* ma si sente quasi esclusivamente in campagna.

(2) *muraglia,* francese *muraille,* in piemontese anche *ël mür.*

(3) *Nata* (*t*). Nota bene il Dal Pozzo che, perchè *natant,* gli Spagnoli chiaman *nata* la panna i napoletani *nata* la schiuma. È una terza persona presente indicativo sostantivata, da un perduto * *naté*=natare, che si trova ancora in *ṡba=naté*=agitarsi disordinatamente come farebbe un cattivo nuotatore. (*ṡba* è spregiativo: *ṡba-lüché, ṡba-fümà*).

(4) E la nocciola; anche *ël niñṣulé* (albero).

(5) Anche *ël ṣalari.*

(6) Spagnolo *la purga.*

(7) È pure parola italiana.

(8) Anche la rama in italiano.

(9) Provenzale *rapuga,* francese *rappe* o *grappe,* tedesco *Rappe* (U. Rosa),

(10) Confronta col latino *brisa*=vinaccia. Levi: da *rasis*=sorta di pece.

(11) Alla lettera: topo femmina volante.

la résta, il resto (del denaro) (1)
la sagnija, il salasso (2)
la sal, il sale (3)
la scablëtta, il caldanino
la sigala, il sigaro
la sjula, il bulbo (4)
la slojra, l'aratro (5)
la smaña, il salario d'una settimana
la sögn, il sonno (6)
la trà, lo spago
la trifula, il tartufo (7)
l'urija, l'orecchio (8)
la vaciña, il vaccino (9)
lè vajrolè, il vajolo
la vantajiña, il ventaglio
la vèstimènta, l'abito ecc.

Si noti che tutte le sensazioni corporalı sono femminili: *sögn, frèjd, caüd, mal, biñ, fam, sè* ecc.

---

(1) Limosino pure restă femminile.

(2) Spagnolo *la sangría.*

(3) Spagnolo *la sal.* Così in veneto.

(4) Alla lettera: *la cipolla,* per la somiglianza.

(5) Basso latino *celoyra.* Vedi Rafaella, Romanzo postumo di Silvio Pellico, I° capitolo. Il Nigra (Archivio Glottologico, Volume 3° pagina 12) fondandosi sul valsoanese *atheleiri* crede che stia per *aslojra* da *asél,* quasi accialoria. Così Levi.

(6) Talora é anche maschile, specialmente quando significa sonnellino: *fé' ñ sögn*=schiacciare un sonnellino.

(7) Francese *truffe.* In certe parti del Piemonte vale patata, che è anche detta *tartifula*: tedesco *Kartoffel.*

(8) Il piemontese non à che *urija* nei due sensi di orecchia ed orecchio.

(9) Spagnolo *la vacuna.*

140. - Taluni, come in francese e spagnolo, fanno femminile *mar* (il mare),

Da taluno popolarmente si fanno femminili i seguenti nomi che sono maschili in italiano.
I più però li fanno maschili anche in piemontese:

Femminile	*l'afarè*	(l' affare)	
„	*l'anél*	(l' anello)	
„	*l'aptit*	(l' appetito)	
„	*l'aṡil*	(l' aceto)	
„	*l'èṡamè*	(l' esame)	ecc. ecc.

Si noti che questi e forse qualcun altro sostantivo comincian per vocale, e perciò si può credere che questo uso provenga da ciò, che volgarmente si credette *l'* articolo femminile apostrofato, ciò che in questi e simili vocaboli, una vocale finale differenziante il genere non c'è, perchè caduta.

FEMMINILE DEI NOMI

141. - Buon numero dei nomi femminili esce, al singolare, in *a*.

Per fare il femminile d'un nome in consonante è appunto la vocale *a* che s'aggiunge senz'altra modificazione. Es. *pjèṅ* (pieno), *pjèṅa* (piena), *gof* (goffo), *gofa* (goffa), *ṣcund* (secondo), *ṣcunda* (seconda).

* *
*

142. - I comparativi irregolari derivati dal latino non cambiano al femminile, se usati aggettivamente. Es. maschile e femminile *ṣüpèrjur* (superiore), *iṅfèrjur* (inferiore), *magiur* (maggiore), *méj* (migliore),

pèṡ (peggiore), ma quelli in *ur* aggiungono regolarmente *-a*, se usati sostantivamente: *ṣüpèriura* (superiora), *priura* (priora) ecc.

***

143. - Tutti i nomi che ànno al maschile singolare in sede tonica la vocale *è*, raddolciscono questa *è* in *ë* facendo il femminile: Es. *vèrd, vërda* (verde m. e f.), *ṣpèṣ* (spesso). *ṣpëṣṣa* (spessa) ecc.

Questa eccezione à alla sua volta, parecchie eccezioni che rientrano nella regola. (Vedi n. 121)

La derivazione d'un nome femminile da uno maschile spesso segue questa stessa regola; *ṣtèch* (stecco), *ṣtëcca* (stecca), *bjèt* (biglietto), *bjëtta* ecc.

***

144. - *Nacc* (camuso), *nacia* (camusa) (1); *tègg* (atticciato), *tëggia* (atticciata), (2); *ṣèch* (secco) *ṣëcca* (secca); *ëntrégh* (intiero), *ëntréga* (intiera), (3) e simili, desinenti al maschile singolare in *cc, ch, gg, gh,* sono regolari nella pronuncia e d'irregolare non c'è che l'ortografia.

---

(1) Spagnolo *nacho*. Levi lo deriva da *naṡ* per influenza del linguaggio infantile.

(2) Antico alto tedesco *dicki, thicki,* toscano *tecchio* o *tegghio* (grosso, badiale).

(3) Metatesi di *integro,* antico genovese *entrego.* (Vedi Archivio Glottologico VIII 351).

Solo si bada di conservare il suono schiacciato o duro del *c* o del *g*, tanto al maschile, quanto al femminile,, usando a posto *c* o *g* semplicemente, oppure *ch*, *gh*.

I nomi in *ŭ* cambiano l'*ŭ* nella *v* originaria per fare il femminile. Es. *braŭ* (buono), *brava* (buona) ecc'

* *
*

145. - I nomi uscenti in *i*, *í*, ed *ű* aggiungono *a* come quelli in consonante: Es. *ṣtufi* (stufo), *ṣtufia* (stufa, agg.); *tëmű* (temuto), *tëműa* (temuta); *rüpí* (grinzoso), *rüpía* (grinzosa) ecc.

Eccezione fa *rèjdi* (stecchito); si usa più il femminile *rèjda*, (da altra forma maschile *rèjd*) che non il regolare *rèjdia*.

* *
*

146. - I nomi uscenti in *a*, *à*, ed *ė* senz'accento non cambiano al femminile: Es. *artiṣta* m. e f. (id); *mangià* (mangiato, mangiata); *fèlicė* (m. f. id).

* *
*

147. - I nomi uscenti in *ô* ed *u*, per fare il femminile cambiano l'*ô* e l'*u* finale in *a*: Es. *incèrtô incèrta* (id); *Vitòriu* (Vittorio), *Vitòria* (Vittoria) ecc. Eccezione: *vidu* (vedovo) fa *vídua* (vedova).

* *
*

148. - Eccezione: *amiṡ* (amico) e *nèmiṡ* (nemico) fanno irregolarmente al femminile *amía* (amica), e *nèmía* (nemica), raro e mal usato *amiṡa* e *nèmiṡa*.

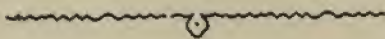
149. - I nomi uscenti in *-ur* (*-ṣur, -jur, -tur, -dur* ecc), meno quelli visti al numero 142, raramente fanno il femminile regolare in *-ura*. Es. *caṣadur* (cacciatore), *caṣadura* (abito alla cacciatora).

Più spesso cambiano *-ur* in *ojra*. Es. *ṣartur* (sarto), *ṣartojra* (sarta); *tẹñšjur* (tintore), *teñšjojra* (tintrice) ecc.

Quelli in *-tur* spesso fanno *-triṣ*. Es. *pitur* (pittore), *pitriṣ* (pittrice) ecc.

* *
*

150. - Pochi nomi in *-ör* corrispondenti a quelli in *-eur* francese fanno al femminile *-öša*, francese *-euse*. Es. *burdör* (bordatore), *burdöša* (bordatrice); *püliṣöša* (pulitrice d'oro) da un *püliṣör* inusitato; così *fašöša* (crestaja) ora morto.

151. - I nomi uscenti in *-é* accentato (originariamente *-èr* alla francese), i quali (corrispondendo agl'italiani uscenti in *-ajo, -aro, -iere, -iero*), indicano per lo più professione o mestiere, fanno al femminile *-éra* od *-èra* indifferentemente. Es. *lavandé* (lavandajo), *lavandéra* o *lavandèra* (lavandaia); *müliné, mülinèra* (mugnajo, mugnaja); *purtié, purtièra* o *purtiéra* (portinajo, a) ecc. Vedi n. 171.

152. - I nomi uscenti in *-ẹr* atono fanno il femminile aggiungendo la *a* e perdendo la *ẹ*, cambiando cioé *-ẹr* in *ra*. Es. *pòvẹr* (povero), *povra* (povera); *tënnẹr* (tenero), *tënra* (tenera) ecc. Eccezione fa *mísèra* da *mísèr* (misero) e qualc'altro che rientra nella regola generale.

***

153. - Alcuni sostantivi piemontesi formano il femminile cambiando radice (irregolarità comune coll' italiano).

Cosí: *aśu* (asino), *ṣoma* (asina)
barba (zio) (1), *magna* (zia)
buch (becco) (2), *crava* (capra) (3)
criṅ (porco) (4) o *porṣ*; *tröja* (scrofa) (5)
fra (monaco, frate); *munja* (monaca)
fratél (fratello), *ṣuréla* (sorella)
gënnẹr (genero), *nora* (nuora) (6)
marí (marito), *fumna* (usitatissimo) (moglie)
mujé (antiquato e rozzo) (7)
ṣgnura (civile) (8)
dona (provinciale)

---

(1) Esiste in italiano. L' usó Dante, Paradiso XIX. 137. Vedi anche N. 133.2°
(2) Cornico boch, tedesco Bock.
(3) Metatesi: Siciliano crapa.
(4) Confronta friulano *crigne*=porcile; radice celtica.
(5) Anche il regolare *criaṅ*.
(6) Rumeno noră.
(7) Mulier latino.
(8) Signora.

mṣé o *mëṣé* (suocero), *madona* (suocera) (1)
muṅṣü (2) (signore), *madama* (signora) (3)
muṅṣü (signorino), *tota* (signorina) (4)
mutuṅ (montone), *fèja* o *fèa* (pecora)
(*pécurȧ*)

omu o *om* { uomo / marito } *fumna* / *dona* } donna e moglie

papà (papà, babbo), *mama* o *mamaṅ* mamma (5)
parė (padre), *marė* (madre)
tor (toro), *vaca* (vacca) ecc. ecc.

* *
*

154. - Alcuni nomi, senza cambiar radice, ànno femminile irregolare in modi disparatissimi.

Es. *caṅ* (cane) *cagna* (id)
gal (gallo), *galiṅa* (gallina)
rè (re), *règiṅa* (regina)
ṣervitur (servo), *ṣèrva* o *ṣervènta* (fantesca)
parèj (tale), *parija* (tale f.) ecc.

---

(1) Messere e madonna, alla lettera; anche *bopèr* e *bèlmèr* alla francese (beau=père, belle-mère) ma raramente.

(2) Francese *monsieur*. Qualcuno dice *muṣü* senz'n, alla francese.

(3) Francese *madame*.

(4) Tedesco *Tochter*=fanciulla, inglese *daughter*, greco *thygàter*, sanscrito *duhitar*. Levi lo deriva da *matota*, con aferesi.

(5) Alla francese.

155. - Alcuni fanno il femminile in *-ëṣṣa* e corrispondono sempre a quelli in italiano in *-essa.*

Es. *düca* (duca), *düchëṣṣa* (duchessa)
cunt (conte), *cuntëṣṣa* (contessa)
puéta (poeta), *puètëṣṣa* (poetessa)
lèuñ (leone), *lèunëṣṣa* (leonessa) ecc. ecc.

Baruñ (barone) fa *barunëṣṣa* ed anche *baruña* (francese baronne).

Da *priñṣi,* irregolarmente *priñṣipëṣṣa* o *princi-pëṣṣa.*

cé (bisnonno o nonno) non à femminile, ma sí lo ànno *grand* e *nonu* suoi sinonimi (*granda, nona*).

* *
*

156. - Volendo distinguere il maschio dalla femmina di animali, il cui nome à una sola terminazione, si aggiungono gli aggettivi *maṣ-cc* (maschio) e *füméla* (femmina) (1) Es. *l' èlèfant füméla* (l' elefante femmina) e *l' èlèfant maṣ-cc* (l' elefante maschio).

157. - Indeclinabili sono gli aggettivi *giuvu* (giovine), *cüèñ* (venturo) (2), *foravía* (straordinario), *miñca* (ogni) antiquato, in qualche frase: *miñca trè dí* (ogni tre dì) e simili ecc.

Nivu (nuvolo) è pure indeclinabile e non usato al femminile. In sua vece si usa il femminile di *nüvuluṡ* (nuvoloso).

Tutt' e due ecc. si traduce *tüti duj* ecc. senza congiunzione in mezzo.

---

(1) Latino femella.

(2) Dall' antiquato *chë vèñ* (che viene); *c' vèñ, c' uèñ, cüèñ.* Taluno scrive *quèñ.*

NUMERO

158. - I nomi accentati sulla vocale finale od uscenti in consonante non variano al plurale (1) eccetto quelli in *l* che, al plurale, mutano *l* in *j* (2).

Es. *ël bö* (il bue), *ij bö* (i buoi), *la* e *lè șità* (la e le città), *ël* e *ij cañ* (il cane, i cani); *la* e *lè matiñ* (la mattina e le mattine) ecc. ma *ël caval* (il cavallo), *ij cavaj* (i cavalli); *bél* (bello), *béj* (belli) ecc.

Eccezioni: *noștr* o *noșt* (nostro), *voștr* o *voșt* (vostro), *aütr* (altro), *méṡ* (mezzo), *car* (caro), *an* (anno), *tüt* (tutto), talora anche *póvẹr,, poc, divèrș* e qualcun altro fanno il plurale maschile all'italiana, aggiungendo *i*: *noștri, noști, voștri, voști, aütri,* (3), *méṡi, cari, ani, tüti, povri, pochi, divèrși* ecc. (4)

Om o *omu* (uomo) fa irregolarmente al plurale *òmini* raro *omni* (uomini) e regolarmente *omu* (*ojmu* è un plurale rustico).

---

(1) Quasi tutti i dialetti Gallo Italici nella massima parte dei sostantivi ed aggettivi terminanti in consonante non àn segno di plurale.

(2) Questo é comune a molti dialetti italiani ed alla stessa lingua: Es. *figlioj* plur. di figliolo; *bèi, quéi,* da *bèl, quél* ecc.

Il Rumeno pure à questa regola: Cosí: cal (cavallo), cai (cavalli); copil (bambino), copĭ (bambini) ecc.

(3) Fa anche i seguenti plurali irregolari; *aüti* (dal singolare *aüt*), *èjti, èjtri, àjti, àjtri* usitatissimi.

(4) *Ij béni* usato solo al plurale vale: i beni, sole stanze.

159. - *Braŭ* (buono), *catiŭ* (cattivo), *grand* (grande) e qualche altro aggettivo sono, per lo più, invariabili, se seguono al sostantivo, ma si usano col plurale in *i* (*bravi, cativi, grandi* ecc.) se precedono al sostantivo che qualificano. Es. *cativi vşiñ* (cattivi vicini), *vşiñ catiŭ* (vicini cattivi); *bravi fiöj* (bravi ragazzi) ecc. *grandi përşunagi* (grandi personaggi ecc.)

***

160. - Fra i nomi coll'accento sulla penultina e e sull'antipenultima:

1.° quelli femminili in *-a*, fanno il plurale in *-è* all'italiana: Es. *fija* (ragazza), *fijè* (ragazze).
I nomi in *-ca* fanno al plurale *-chè*; quelli in *-ga*, plurale *-ghè*. Es. *buca* (bocca), *buchè* (bocche); *fatiga* (fatica), *fatighè* (fatiche).
I nomi in *-cia* fanno al plurale *-cè*; quelli in *-gia*, plurale *-gè*: Es. *macia* (macchia), *macè* (macchie); *frangia, frangè* (id).

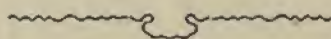
2.° I rari in *ô* fanno per lo più al plurale *i* all'italiana: Es. *impjègatô, impjègati* (id).
Eccezione: *Crédô* è invariabile; *ël o ij crédô.*

3.° Quelli maschili in *-a*, quelli maschili e femminili in *-è* e quelli in *-i* ed *-u* sono invariabili: Es. *el mía* (il miglio), *ij mía* (le miglia); *l'ubergişta, j'ubergişta* (il o gli albergatori); *ël* o *ij pajra* (il pajo, le paja); *ël* o *ij parè* (il padre, i padri); *la* o *lè marè* (la madre, le madri); *ël* o *ij prèjvi* (il prete, i preti); *ël* o *ij pàrucu* (il parroco, i parroci): *ël puciu, ij puciu* (la nespola. le nespole) ecc.

Taluno italianizza però: Es. *maéṣtri* (id) da *maéṣtru* (maestro); *rétè*, plurale *réti* (id); *marmu* o *marmo* (id), plurale *marmi* o *marmu* (id).

***

161. - Eccezioni: Nomi con due plurali, uno femminile, l'altro maschile:
ël büél (il budello), *lè büélè* (le budella) (1), *ij büéj* (i budelli) (2).
ël corn (il corno), *lè cornè* (le corna), (3) *ij corn* (corni, a) (4).
ël fil (il filo), *lè fìlẹ* (le fila), (5), *ij fij* (i fili).
ël fundamènt (il fondamento), *lè fundamènta* (le fondamenta) *ij fundamènt* (i fondamenti).
ël ṣẹrvél (il cervello), *lè ṣẹrvélè* (le cervella), *ij ṣẹrvéj* (i cervelli) ecc.

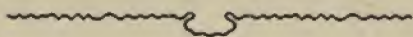
Generalmente questi due plurali, come in italiano, così in piemontese, non si usano l'uno per l'altro; l'uno à un senso, l'altro un altro, che per lo più corrisponde al senso italiano.

(1) Nel senso di budellame tale e quale.
(2) Budelli conci artificialmente.
(3) Quasi esclusivamente quelli delle lumache.
(4) In tutti gli altri sensi.
(5) Del cacio fuso.

162. - Pochi aggettivi. che ànno omonimo corrispondente in italiano, si usano in certe dizioni dialettali colla forma pretta italiana o solo leggermente modificata secondo il gusto del dialetto, al singolare come al plurale, sebbene si possa sovente, al posto di questi aggettivi, usare i veri dialettali. Quest'uso irregolare dà molta forza al dialetto, ma l'aggettivo in questo caso generalmente precede il sostantivo:

Es. *na ṣtra, 'ṅ vérô büdél* (una strada, un vero budello) (Fulberto Alarni); anche *'ṅ vér büdél; a j'èra dë ṣtüpèndi travaj* (c'erano stupendi lavori) meno forza à: *travaj ṣtüpènd; tuti 'j ṣanti dí* (tutti i santi dí); *ün cèrto Dèalbèrti* (id).

Così: *véri, ṣtupèndo, ṣantô, fierô, giüṣti, cèrti, mèdèṡimi. brüti* ecc.

Tale uso si estende anche ai femminili, ma non vi costituisce irregolarità. Es. *tütè lè ṣantè ṣmaṅè* (tutte le sante settimane).

163. - Pochi nomi, singolari in italiano, si usano plurali in piemontese: Es. *le batjajè* (la festa del battesimo), *lè ruṣolè* (il morbillo), *le vajrolè* (il vajolo) ecc. (1)

(1) Latino *variolae.*

ALTERATI

164. - Si formano con desinenze per lo più semplicemente aggiunte ai nomi desinenti in consonante o nella vocale *i;* aggiunte invece con elisione della vocale finale ai nomi desinenti in altra vocale. Es. *prüş* (pera), *prüş-ot* (piccola pera); *babi* (rospo) *babi-èt* (rospetto); *carta* (id) *cart-aşa* (cartaccia). Eccezione: *prejvot* e *prejviot* da *prèjvi* (prete).

Le vocali raddolcibili si raddolciscono anche in questa derivazione; Es. *toch* (pezzo) *tuchèt* (pezzetto) ecc. Per eccezione la *ṅ* dinanzi a qualunque della seguenti desinenze diventa *n*: Es. *vilaṅ* (villano), *vilanaş* (villanaccio), *vilanaşa* (villanaccia) ecc. perchè la *ṅ* verrebbe ad occupare, dinanzi a vocale, una sede che non puó occupare secondo la regola 36, nota.

ACCRESCITIVI E DISPREZZATIVI

165. - Desinenze Esempi

-*uṅ* (italiano -one): *naṡ* (naso), *naṡuṅ* (nasone). (1)

---

(1) Terminazioni maschili pigliano moltissimi nomi femminili che, come accade in italiano, alterati, cambiano genere: Così *porta* f., *purtuṅ* m, (porta, portone); *fnésta* f., *fnëştruṅ* m. (finestrone); *lobja* f. (ballatojo), *lubjuṅ* m. (loggione); *taüla* f. (tavola), *taülaş* m., (tavolaccio) ecc.

-uṅa (italiano -ona): *ṣgnura* (signora), *ṣgnuruṅa* (signorona).
-aṣ (1) (italiano -accio, -azzo): *pajṡaṅ* (villano); *pajṡanaṣ* (villanaccio).
-aṣa (italiano -accia, -azza): *trüta* (trota), *trütaṣa* (trotona) (2).
-aṣtr (italiano -astro): *vèrd* (verde), *vërdaṣtr* (verdastro).
-aṣtra (italiano -astra): *giaŭna* (gialla), *giaŭnaṣtra* (giallastra).
-aja (3) (italiano - aglia): *gènt* (gente), *gẹntaja* (gentaglia) (4).
-am (italiano -ame) (3): *vöjd* (vuoto), *vüjdam* (scherzoso: vuotame).
-üm (italiano -ume) (3): *marṣa* (marcia), *marṣüm* (marciume) ecc. ecc.

---

(1) Apparenti disprezzativi sono: *fiulaṣ* (buon ragazzo), *diaŭlaṣ* (diavolaccio) e simili. Il piemontese rustico usa, oltre a queste terminazioni, anche uṅ modo francese, servendosi dell'aggettivo ormai antiquato *marí* (cattivo). Es. *üṅ marí afé* (francese un mauvais affaire) ecc. (*marí* é voce prov.: marri = cattivo).

(2) In questo caso la terminazione *-aṣa* non è disprezzativa: *trütaṣa* vale grossa trota, mentre *taŭlaṣa* varrebbe tavolaccia.

(3) Coṅ significato collettivo e disprezzativo insieme.

(4) Senza il semplice c'é *güṡaja* (ciurmaglia), da un antico *gö* (fr. gueu).

166. - Queste desinenze si usano anche unite a due a due, come in italiano, così;

-un-aṣ (italiano -onaccio): *giujru* (sporco), *giujrunaṣ* (sporcaccione).

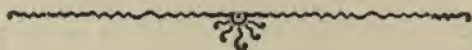
-un-aṣa (italiano -onaccia): *plandrunaṣa* (poltronaccia).

-aṣ-uṅ (italiano -accione): *fjöl* (ragazzo), *fiulaṣuṅ* (giovanotto ben complesso).

-aṣ-uṅa (italiano -acciona): *fumna* (donna), *fumnaṣuṅa* (donnone).

-aṣtr-uṅ (italiano -astrone): *fjöl* (ragazzo), *fjulaṣtruṅ* (giovanotto tarchiato).

Manca la finale *-acc* disprezzativa, da sola (intaliano -accio), ma esiste in composizione con *-uṅ*: *-aciuṅ* (italiano -accione): *göb* (gobbo), *gübaciuṅ* (gobbaccio); *fürb* (furbo), *fürbaciuṅ* (furbacchione).

167. - Come in italiano, così in dialetto si accrescono e più raramenre si diminuiscono con queste stesse od altre desinenze le idee espresse dai verbi; Es. *bèjvè* (bere), *bẹjvaṣé* (sbevazzare), *ṣcrivè* (scrivere), *ṣcrivaṣé* o *ṣcribacé* (scribacchiare); *ṣaüté* (saltare), *ṣaütërlé* (salterellare) ecc.

VEZZEGGIATIVI E DIMINUTIVI

168. - *-èt* (italiano -etto): *gal* (gallo), *galèt* (galletto). (1)
-ëtta (italiano -etta): *fumna* (donna), *fumnëtta* (donnetta).
-iñ (italiano -ino): *fratél* (fratello), *fratliñ* (fratellino). (2)
-iña (italiano -ina): *ṣuréla* (sorella), *ṣurliña* (sorellina).
-ot e *-otu* (italiano -otto): *cit* (piccolo), *citot* (piccolino) (3); *vécc* (vecchio), *vèciotu* (vecchiotto); *papà, papalotu* (babbino).
-ota (italiano -otta): *pajšaña* (villana), *pajšanota* (villanella).

---

(1) Fino a settant'anni addietro, invece di *-èt* si diceva *-at.* Questa finale é rimasta in certi paesi del Piemonte e spiega i nomi di famiglia nostrani in *-ato, -atto, -atti.* Es. *Volpato, Bonatto, Colombatti* ecc. L'italiano usata *-atto* in *lepratto, cerbiatto,* ecc. In molti nomi femminili piemontesi, si usa la finale diminutiva *-éta.* Es. *Richéta* (Enrichetta): *Mariéta* (Marietta), *Anéta* (Annetta) ecc. Questa finale anticamente era usata nei nomi comuni, e nelle antiche canzoni piemontesi si trova*: munighéta* (monachella), *michéta* (pagnotta). (vedi n. 7)

(2) Anche qui cambiamenti di genere; da *taŭla* (tavola), *taŭliñ* (tavolino); *ṣjula* (cipolla), *ṣjulot* (cipollina) ecc.

(3) Questa desinenza, come l'italiano corrispondente, à il significato di: ben complesso, pieno di salute e piccolo.

-üciu (italiano -occio, -uccio): *gal* (gallo), *ga-lüciu* (galletto); *pèṣ* (pesce) *pṣüciu; gulà* (golata), *gulüciu* (piccola golata).
-ücia (italiano -occia -uccia): *María* (id), *Ma-riücia* (Mariuccia) ecc.

***

169. - Altre finali meno usate sono:
-ola: *bric* (collina), *bricola* (collinetta) (1)
-liṅ: *Giacu* (Giacomo), *Giaculiṅ* (Giacomino) (2)
-liṅa: *fjur* (fiore), *fjurliṅa* (fiorellino).
-iücia; *céša* (chiesa), *céšiücia* (chiesuola).
-üṣ: *arugant* (arrogante), *arugantüs* (arrogan-tuccio).
-ücc: viṅ (vino), *vinücc* (vinello).
-šiṅ: *vèrd* (verde), *vërdšiṅ* (verdiccio); *mol* (molle), *mulšiṅ* (molliccio).
-urilu: *piciu* (pinco), *piciurilu* (pincuccio).
-üṣél: *fi* (fico), *fiüṣél* (piccolo fico).
Meno usate ancora le finali: *él, -éla; -rél, -réla -rliṅ, -rliṅa; -iṣél -iṣéla; -tiṅ; -tiṅa*: *-lèt, -lëtta; öl* ecc.

---

(1) Come si vede, qualche nome maschile alterandosi si fa femminile: *ël bric, la bricola.*

(2) Frequente coi nomi maschili di battesimo desinenti in *u* e talora in altre vocali: *ṣtèvuliṅ* (Stefanino), *Pièłruliṅ, Tumaliṅ* ecc. Anche *riduliṅ* da *ridò* (tendina), *ṣuldaliṅ* da *ṣuldà* (soldato), *ṣufaliṅ* da *ṣufà* (sofà) ecc.

170. - Talora anche due o tre di queste desinenze s'uniscono:

-ül-èt (italiano -oletto) *pugiöl* (balcone), *pugiülèt* (balconcino).

-ul-iñ (italiano -olino) *cañ* (cane), *cagnuliñ* (cagnolino).

-in-ot (italiano -inotto) *cambriñ* (camerino), *cambrinot* (camerotto).

-in-ota (italiano -inotta) *béla, blinota* (belloccia).

-ut-iñ (italiano -ottino) *giuvnot* (giovinotto), *giuvnutiñ* (giovinottino).

-ut-iña (italiano -ottina) *bala* (palla), *balota, balutiña* (pallottina).

-un-ot: giujru (sozzo), *giujrunot* (bambino sporco).

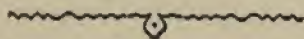
-un-ota: *ciunciunota* (ragazzotta belloccia).

-in-iñ (1) *Piniñ* per *Giüšèpiniñ* (Peppino),

-in-iña (1) *Piniña* per *Giüšèpiniña* (Peppina).

-aci-un-ot: *ṣpurcaciunot*) detto per vezzo a ragazzo che si sporchi giocando).

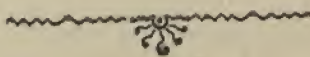
-aci-un-ota: *ṣpurcaciunota.*

---

(1) Com'è noto, nessuna di queste desinenze può venir raddoppiata in italiano. Questa, invece si trova raddoppiata nel dialetto, in pochi nomi. Es. *Catliniñ, Cichiniñ, Batiṣtiniñ.*

171. - Pochi participi in *-à* (e forse in *-ǘ* ed *-í*) che aggettivamente si usano anche alterati, non aggiungono semplicemente *-uṅ*, ma *-duṅ*; il che indica che la finale primitiva di essi non era *-à* (*ǘ, í,*) ma *-ad* (*üd, -id*), invece di *-at* (*-üt, -it*), latino -atum (-utum, -itum).

Es. *danà* (dannato), *dana - d - uṅ* (dannataccio, persona disordinata e prodiga). In condizioni identiche si trovano quei nomi che terminano in vocale tronca, specialmente in *-à*. Molti di questi fanno i diminutivi aggiungendo, fra la terminazione ed il nome da alterare, una *d*, più raramente una *j*, od altra lettera, come negli esempi seguenti: *dlicà* (delicato), *dlica - diṅ* (delicatuccio); *prà* (prato), *prajot* (praticello); *fra* (frate), *fratuciṅ* (fraticello) (1). Vedi n. 173.

Si confronti a questo proposito l'astigiano *dlicaja, ṣagrinaja* ecc. femminile di *dlicà, ṣagrinà* (afflitto) ecc.

In simil modo i nomi di mestiere in *-é* formano gli alterati, come se terminassero in *-ér*: *purtjé* (portinajo), *purtjèriṅ* cioè *purtjè - r - iṅ* ecc. perché originariamente finivano in *-èr*.

(1) *ṣuldà* fa *ṣuldalíṅ* forse per evitare la vicinanza di due *d*: * *ṣuldadiṅ* (soldatino).

172. - Naturalmente non tutti i nomi amano tutte queste desinenze, ma alcuni prediligono certune, altri altre, come in italiano. Di più, sempre come in italiano, non si fanno alterati che ingenererebbero equivoco: così da *pòvęr* (povero), non si fa nè *puvraș* (polveraccia da *púvęr*, polvere), nè *puvruṅ* (peperone) ecc.

ALTERATI IRREGOLARI

173. - Molti sono tali perché riprendono nel derivato la forma antica od un ricordo di essa.

Aṡu (asino) *aṡnaș, aṡnuṅ* (asinaccio), *aṡnèt* (asinello). Confrontare i derivati *aṡnada, aṡnaría* ecc.

Bö (bue) *buaș* (gran bue, detto di persona grassa), *bualaș* e *bualuṅ* (gran bue), *bualot* (piccolo bue), *buciṅ* (vitello).

Ca (casa) *caṡașa* (casaccia), *caṡëtta, caṡiṅ, caṡot, caṡuṅ.*

Candèjla (candela), *candlot, candlëtta* (candeletta) ecc.

Caṅ (cane) *cagnèt* (cagnettto) *cagnuliṅ* (cagnolino) *cagnüș, cagnüș,-ciu* (cagnuccio), *cagnaș* (cagnaccio),

Chèr (anticamente *car*, tuttora vivo in Monferrato), *carèt, carëtta* (cfr. derivati *cariola, caroșa*).

Cua (coda) à il regolare *cuiṅ* e l'irregolare *cudiṅ* (codino) ambi due maschili.

Èrbu (albero), *erburiṅ* (alberetto):

Fol (stupido) oltre ai regolari à l'irregolare *fulatuṅ* (stupidaccio).
Fö (fuoco) *fugatuṅ* (gran fuoco) *fughèt* (focherello) (cfr. derivati: *fugun, fughéri, fugagi, fughiṣta, fuguś, ṣfughéṣe, ṣfog, dëṣfugunà* ecc.)
Frà (frate) *fratiṅ, fratuciṅ* (fraticello).
Gènt (Gente) *gëntaja, gënőria* (gentaglia).
Gri (grillo) *gridliṅ* (grilletto),
Maśnà (bimbo o bimba) *maśnajot, maśnajëtta, maśnajiṅa* (bambino, a) *maśnuj, maśnuja, maśnajuṅ* o *maśnujuṅ* (fanciullone) [*maśnujada* (fanciullaggine).]
Om od *omu* (uomo), *umnèt* (ometto), *umnaṣ* (omaccio), *umnaṣuṅ* (omaccione).
Pal (palo), *paluc* (paio), *palèrma, palandraṅ* (spilungone).
Papé (carta), *paprèt* (pezzetto di carta), *papraṣ* (cartaccia), *papliṅ, papluṅ.*
Pél (pelle), *plöja* (buccia), *plufja* (pelletica), *plëtta* o *plajëtta* (pellicola),
Piaśi o *pieśí* (piacere) (1), *piaśiruṅ* (gran piacere).
Priṅṣi (principe), *priṅṣipot* (principotto).
Rúa (ruota), *ruduṅ* (ruotone), ma *ruëtta* (rotella).
śgiaf (schiaffo), *śgiafluṅ* o *śgiaflunaṣ* (forte schiaffo).
ṣtrà (strada), *ṣtraduṅ* (stradone), *ṣtradëtta* e *ṣtrajola* (stradella). Vedi n. 171.

---

(1) Francese *plaisir.*

Viñ (vino), *vinàpula* e *vinëtta* (vinello) ecc. Col nome semplice inusitato si trovan gli alterati: *baŝiñ* (bacio) *baŝotu* (baciozzo), *ṣumèt* (somarello) ecc.

***

174. - In piemontese, come in tutte le lingue ed in tutti i dialetti neolatini, si fanno i più disparati ed irregolari diminutivi dei nomi di battesimo, specialmente femminili, sia con desinenze vezzeggiative, sia con aferesi di una, due ed anche più sillabe.

Citerò qualcuno fra i più irregolari usitati, chè di isolati ed, alle volte, stranissimi se ne senton parecchi:

Es. *Cèch, Cichiñ* (Cecco, Cecchino); *Giñ* (1), *Ginota* (Teresina); *Piñ, Pinot, Pinotu, Notu* (Peppino); *Pina, Pinota, Pinutiña, Pipina* (Peppina); *Jéta, Majiñ* (Maria); *Toni* (Tonio); *Ricu* (Enrico); *Bèrtu* (Alberto); *Toju, Tujiñ* (Vittorio); *Toja* (Vittoria); *Béta* (Elisabetta); *Ghita* (Margherita); *Ciota* (Luciotta); *Giañ* (Gianni); *Fuñṣu* (Alfonso); *Nandu* (Ferdinando); *Trumliñ* (Bartolomeo); *Vigiu, Giotu* (Luigi); *Vigia* (Luigia); *Vigiñ* (Luigino); *Mini* (Domenico); *Cèntu, Cèñṣ* (Vincenzo); *Gnaṣiñ* (Ignazio) ecc. ecc.

---

(1) Secondo Levi da *Tèrè-ŝiñ* per influenza del parlare infantile.

È da notarsi inoltre la predilezione, che c'è nel popolo, di finire in *-iṅ* (desidenza diminutiva maschile) i nomi di battesimo femminili. Così: *Urṣuliṅ* (Orsolina), *Ruśiṅ* (Rosina), *Catliniṅ* (Catterina), *Lüṣjiṅ* (Lucia) ecc. Similmente si à *madamiṅ* da *madama* (signora).

. Ció naturalmente coi nomi che non ànno maschile, per non confonderli coi corrispondenti maschili in *-iṅ*.

* *
*

175. - I nomi alterati fanno femminili e plurali regolari coi relativi raddolcimenti.

GRADI DELL' AGGETTIVO QUALIFICATIVO

176. - Comparativo di minoranza:

Es. *ménô car chè 'l tò* (meno caro che il tuo).
o *ménô car dël tò* (meno caro del tuo).
o *nèṅ taṅ car cumè 'l tò* (non tanto caro come il tuo).
o *pà taṅ car cumè 'l tò* (non tanto caro come il tuo).

Comparativo d'Eguaglianza;

Es. *bél cumè 'l tò* (bello come il tuo)
o *taṅ car cumè 'l tò* (tanto caro puanto il tuo).
o *car taṅ cumè 'l tò* (caro tanto quanto il tuo)

Comparativo di maggioranza:

Es. *pi bél chè 'l tò* (più bello che il tuo).
o *pi bél dël tò* (più bello del tuo) più raramente usato.

***

177. - Superlativo assoluto:

Es. *mutubèṅ* o *mutubiṅ car* (molto caro).
e, meno usato, *caríṣim* (carissimo).

La desidenza *-íṣim* s' aggiunge con raddolcimento al maschile, ma di non molti aggettivi: prevale in vece l' altra forma.

Altra maniera di fare il superlativo assoluto è far seguire *cum tüt* (come tutto) al positivo: *car cum tüt*=carissimo (1)

Di qualche aggettivo e participio in *-à, -í, -ű,* si fa il superlativo in *-tíṣim* invece di *-íṣim* semplicemente: Es. *graditíṣim* (graditissimo) ecc., ma son poco usati.

Superlativo relativo:

Es. *ël pi bél 'd tüti* (il più bello di tutti).
ël ménô bél 'd tüti (il meno bello di tutti)

---

(1) Provenzale: collo stesso uso *coume tout.* Si va perdendo una forma di superlativo, formata di due aggettivi, di cui il primo è normale e l' altro è una deformazione cervellotica del primo: *fol fuliru* (affatto stupido), *növ nuvènt, növ nuviṣ* (nuovissimo) ecc.

178. - Comparativi e superlativi si formano tutti regolarmente, secondo le formule suddette.

Talora si usano i comparativi: *magiur* (maggiore), *minur* (minore), *ṣüpèrjur* (superiore) e qualc'altro, ma quasi sempre sostantivati, chè aggettivamente è più in uso dire secondo regola: *pi grand* (più grande) *pi cit* (più piccolo), *pi aüt* (più alto) ecc. ecc.

AGGETTIVI NUMERALI

179. -

Cardinali	Ordinali
1. m. *üṅ*; f. *üṅa* (1)	*prim*
2. m. f. *duj* f. *dúė* (2)	*ṣcund* (*ṡgund*) (4) *ṣècund*
3. *trè*	*tèrṣ*
4. *quat* o *quatr* (3)	*quart*
5. *ṣiṅc*	*quint*
6. *ṣéṡ*	*ṣéṣt*
7. *ṣèt*	*ṣétim*
8. *öt*	Di qui innanzi si usano per ordinali gli stessi cardinali o semplicemente o preceduti dalla parola: *nümẹr* o dalla frase: *cul c'a cunta . . . . .* o *c'a réṣta . . . . .* o *c'a fa . . . . .*
9. *nöü* (*növ*)	
10. *déṡ*	
11. *úndëṡ* o *úndẹṡ*	
12. *dúdëṡ* o *dúdẹṡ*	
13. *tërdëṡ* o *tërdẹṡ*	
14. *quatòrdëṡ* o *quatòrdẹṡ*	
15. *quíndëṡ* o *quíndẹṡ*	

---

(1) Ed anche tutte le forme dell'articolo indefinito meno *üna,* quindi anche: [*ünë*], *ëṅ, 'ṅ, ën, 'n, ëm, 'm, në. n', na,* in casi identici a quelli studiati per l'articolo.

(2) O invariabile: *duj* al maschile e al femminile; oppure m. *duj* e f. *dúė.* Confronta portoghese m. *dois* f. *duas;* rumeno m. doĭ f. douĕ; limosino m. *doû* f. *douâ.*

(3) *Quat* dinanzi a vocale e consonante; *quatr* solo dinanzi a vocale.

(4) Secondo la pronuncia francese.

16. *ṣëddëṡ* o *ṣëddẹṡ*
17. *diṣèt*
18. *diṡdöt*
19. *diṡnöü* o *diṡnöv*
20. *vint*
21. *vintüṅ*
22. *vintèduj* o *-dúè*
23. *vintètrè*
ecc.
28. *vintöt*
29. *vintènöü*
30. *tranta* (1)
31. *trantüṅ*
32. *trantèduj* o *-dúè*
ecc.
38. *trantöt*
39. *trantènöü*
40. *quaranta*
50. *ṣinquanta*
60. *ṣèṣanta*
70. *ṣtanta*
80. *utanta*
90. *nuvanta* o *nuranta*
100. *ṣènt*
101. *ṣènt è üṅ*
102. *ṣènt è duj*
103. *ṣènt è trè*

Es. *Giuan a l'é 'l tërdẹṡ* (Giovanni è il tredicesimo). *G. a l'é cul c'a cunta 13, cul c'a rèṡta 13, cul c'a fa 13,* (Giovanni è quello che conta 13, che resta 13, che fa 13) *ël cap nümẹr vint* (il capo numero venti o ventesimo) ecc.

Molti usano, è vero *undicéṡim, ṣèdicéṡim,* ma ognun vede che queste forme son troppo differenti dalla forma dialettale cardinale, e troppo simili invece alla forma italiana; sono quindi introdotte a forza nel dialetto, in cui suonano male affatto.

Non son tuttavia da lasciar da banda: ***décim*** (decimo), *vintéṡim* (ventesimo), ***vintünéṡim, trantéṡim, trantötésim*** e qualc'altro, che suonano meno

(1) Confronta il francese *trente,* per la pronuncia; probabilmente però questa forma simula il francese, ma è formata per attrazione di *quaranta ṣiṅquanta* ecc.

104. *sènt è quat*
ecc.
200. *dušènt* (1)
201. *dušènt è üň*
300. *tëršènt* (1)
400. *quatsènt*
500. *siňcsènt*
600. *sèssènt*
700. *setsènt*
800. *ötsènt*
900. *nöüsènt*
991. *nöüsènt è nurantüň*
1000. *mila*
1001. *mila è üň*
1146. *mila sènt è quarantèsés*
2000. *dujmila*
3000. *tremila*
ecc.
10.000. *dèsmila*
ecc.
100.000. *sèntmila*
200.000. *dušènt mila*
1.000.000. *ëň miliuň*
ecc. ecc.

male e son composti più secondo il gusto del dialetto.

(1) Si noti che *dušènt* e *tëršènt* ànno *š* dolce, mentre *sènt* e gli altri composti: *quatsènt, ötsènt* ecc. ànno l'*s* aspra.

180. - Si osservi che la congiunzione *è* si mette fra il centinajo e la decina, fra la decina e l'unità. Es. *ṣènt è vint è sèt* (127), *quarant-è-ṣèt* (47).

Manca però la congiunzione *è* negli altri casi e manca pure eccezionalmente fra la decina ed i numeri *ün* (col suo femminile) e *öt*, perchè comincianti per vocale; così non *tranta è ün* o *trant'è ün* ma *trantün* (31), non *ṣtanta è öt* o *ṣtant'è öt* ma *ṣtantöt* (78) ecc.

* * *

181. - I numeri ordinali, dopo i nomi dei principi e dei papi, generalmente non si usano che fino a *ṣéṣt*, di poi si usano gli ordinali alla francese, anzi, i vecchi, che generalmente parlano il piemontese molto puro, non usano gli ordinali che fino a *tèrs* compreso.

Es. *Vitóriu Emanuélè ṣcund*; *Napulèuṅ prim*; ma *Lèuṅ tërdẹs* (Leone XIII); *Lüiś quíndẹś*(Luigi XV).

Eccezione - Si dice *Piô Nonô* all'italiana e non mai *Piô nöü*.

* * *

182. - La desinenza dei sostantivi numerali italiani in *-ina* od *ajo* (dozzina, centinajo) trova il corrispondente nel piemontese *-èṅa* (francese *-aine*). Es. *duśèṅa* (dozzina), *vintèṅa* (ventina). Questa finale s'unisce con raddolcimento: *ṣëntèṅa* ed anche *ṣẹntèṅa* (centinajo) da *ṣènt* (100). Sparisce la *è* (*ë*) in *dśèṅa* (decina) da *déś*.

183. - Gli aggettivi numerali moltiplicativi mancano in piemontese, ad eccezione di: *ṣèmpi* (semplice), *dupi* (raro *dubi* e popolarmente *indubi*) doppio.

Per gli altri si dice: *trè, quat, ṣènt voltè tan* (tre, quattro, cento volte tanto) ecc, cioè il triplo, il quadruplo, il centuplo.

Duntrè (da *duj o trè*=due o tre) vale pochi, alcuni, poche, alcune ed è plurale indeclinabile. (1)

(1) Veneto *dotrè* collo stesso significato.

AGGETTIVI DIMOSTRATIVI

184. - QUESTO Si traduce in tre modi:

	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile
Sing.	*cușt*	*cușta*	*ștu* (3)	* șta* (11)	*'ș* (11)	—
	cușțë (4)	—	*ștë* (4)	—	*șë* (12)	—
	[*cușt'*]	*cușt'* (2)	*șt'* (5)	*șt'* (5)	*ș'* (12)	*ș'* (12)
	[*cuș*] (1)	—	*ëștu* (6)	*ëșta* (6)	*ëș* (6)	*șa* (13)
			ëștë (7)	—	—	—
			ëșt' (8)	*ëșt'* (8)	—	—
Plur.	*cuști*	*cuștè*	*ști* (9)	*ștè* (9)	*și*	*șè*
	—	—	*ëști* (10)	*ëștè* (10)	—	—

(1) In certi incontri troppo aspri, secondo il numero 40. (2) Dinanzi a vocale.
(3) Il latino i - stu - m, (4) Dinanzi ai gruppi mentovati al n. 40 si usa *cușțë;* e *ștu* e *ștë*, quando precede all'aggettivo una vocale. (5) Fra due vocali. (6) Fra due consonanti. (7) Se precede consonante e segue uno dei gruppi menzionati al n. 40.
(8) Se precede consonante e segue vocale. (9) Se precede vocale, segua consonante o vocale. (10) Se precede consonante, segua vocale o consonante.
(11) Fra vocale e consonante. (12) Dinanzi ai gruppi mentovati al numero 40.
(13) Dinanzi a consonante.

185. - (1) A tutti questi aggettivi per lo più si aggiunge, alla francese, l'avverbio *ṣi*=qui (francese *ci*) posto dopo il sostantivo, cui l'aggettivo precede:

Es. *dörv ṣa porta ṣi* (lett. apri questa porta qui), *ṣtu cañ ṣi* (francese *ce chien-ci*) ecc.

***

186. - *ëṣ* ecc. usato solo vale non soltanto *questo,* ma anche *codesto, quello* come il pronome francese *ce.* Se per dargli maggior forza gli si vuol far seguire un avverbio di luogo, si usa *ṣi* (qui) o *lí* (lì) per indicar *questo, codesto*: Es. *ëṣ pachèt ṣi* o *lí* (questo o codesto pacco); e *là,* meno spesso, per indicar quello: Es. *guarda 'ṣ quadẹr tà* (guarda quel quadro là). Si noti però che il vero significato di *ëṣ* ecc. é di *codesto* (2) ed abusivamente si usa in senso di *questo e quello.* Nel senso di *quello* è davvero poco usato. Esiste il neutro di *ëṣ,* colla forma *ṣoñ* (rustico *so*) =questo, questa cosa.

---

(1) Faccio notare che l'aggettivo *ëṣ* à una mia scoperta. Infatti in tutti i dizionari e in tutte le grammatiche piemontesi questo terzo aggettivo, sebbene usitatissimo, non è punto registrato, probabilmente perchè sfugge colle diverse e strane sue forme; e qualcuno manca anche del secondo: *ṣtu.*

(2) Confrontare lo spagnolo *ese*=codesto. Io lo derivo da *ipse, ipsa, ipsi, ipsae* come l'articolo sardo *su, sa*; *ṣoñ*=ipsum. Vedi n. 228. Anche il dialetto siciliano à *su e sa* nel senso di codesto, a. Spano, nella sua Grammatica Sarda lo crede derivato dall'antico pronome latino: sus, sa, som, [si noti il piemontese *ṣoñ*] plur. sos, sas, sa, usato da Ennio, Lucilio, Plauto.

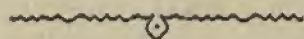
187. - CODESTO - QUELLO

	Maschile	Femminile	
Sing.	*cul*	*cula* (1)	
	—	*cul'* (2)	*ës, 's* ecc.
Plur.	*cuj*	*culè* (3)	come sopra
	—	*cuj'* (4)	

* *
*

188. - Usato così, senz'altro, lo stesso aggettivo indica *questo e quello.* Ma spesso si usan questi pronomi in unione con avverbi di luogo ed allora, come già fu avvertito, s'aggiunge *lí* per indicar *codesto* e *là* per indicar *quello*, Es. *cul cań lí* (codesto cane), *cula cagna là* (quella cagna).

Esiste il neutro colla forma *loń* (rustico *lo*)=ciò, il-*lum* (vedi n. 228). Qualcuno dice: *cul si* (letteralmente quello qui) ma non è l'unica castroneria che si dica da taluni in dialetto. (vedi 227, nota).

---

(1) Dinanzi a consonante.

(2) Dinanzi a vocale.

(3) Dinanzi a vocale e consonante.

(4) Più spesso che *culè* dinanzi a vocale: Es. *cuj' èrbè* (quell'erbe) ecc.

189. -

AGGETTIVI POSSESSIVI

		I.ª Persona	II.ª Pers.	III.ª Pers.
Maschile	sing.	*mè* (mio)	*tò* (tuo)	*ṣò* (suo)
	plur.	*mè* (miei)	*tò* (tuoi)	*ṣò* (suoi)
Femminile	sing.	*mía* (mia)	*túa* (tua)	*ṣúa* (sua)
	plur.	*miė* (mie)	*túė* (tua)	*ṣúė* (sue)
Maschile	sing.	*noṣtr* (1) / *noṣt* (2) (nostro)	*voṣtr* (1) / *voṣt* (2) vostro	*ṣò* (loro, di essi) (3)
	plur.	*noṣtri* / *noṣti* (nostri)	*voṣtri* / *voṣti* (vostri)	
Femminile	sing.	*noṣtra* / *noṣta* (nostra)	*voṣtra* / *voṣta* (vostra)	*ṣúa* (loro, di esse)
	plur.	*noṣtrė* / *noṣtė* (nostre)	*voṣtrė* / *voṣtė* (vostre)	*ṣúė* (loro, di esse)

(1) Dinanzi a vocale. (2) Dinanzi a consonante e talora anche a vocale.

(3) Non è raro anche nella lingua l'uso di suo invece di loro. Dante. Par. XV. 117 XXIX. 112.

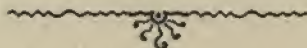
190. - Generalmente i possessivi rifiutano l' articolo definito (1) al singolare. Es. *mè parê* (mio padre), *mía taŭla* (la mia tavola), *cuṣta 'l'é ṣúa ṣpèrañṣa* (quest'è la sua speranza); ma lo pigliano al plurale (2)

Es; *i noṣtri béni* (id), *ij ṣo cagnèt* (i suoi cagnolini) ecc. Non è però raro affatto l'uso, presso certe persone, dell'articolo definitivo al singolare e della mancanza di esso al plurale, sebbene suonino male, perchè non nell'indole del dialetto.

***

191. - Non è raro sentire volgarmente: *ṣò 'd chièl, ṣò 'd lur* ecc. come, ad es., *ṣò papà 'd Ghitiñ* e simili dizioni. Son pleonasmi inutili, ma usati.

Si dice *mía, túa* ecc. *pròpria; miè, túè* ecc. *pròpriè*, ma non si usa il corrispondente dell'italiano *mio proprio* che si traduce *propi mè*; Es. *propi mè pare* (il mio proprio padre, proprio mio padre).

---

(1) Come il francese, lo spagnolo e le lingue teutone, che estendon la regola anche al plurale.

(2) Come l'italiano ed il portoghese, che estendon la regola anche al singolare, con poche eccezioni.

192. Generalmente il piemontese non sottintende gli aggettivi possessivi, come fa l'italiano; va dalla mamma, bimbo=*va da túa mama, ninin. Va da mama* verrebbe a significare che chi parla conosce anche lui la mamma del bimbo.

Se si parla del corpo o di abiti, si sottintende l'aggettivo possessivo: Es. *a l'à girà j'öj* (girò gli occhi), *a l'é bütaṣè 'l capél ën téṣta* (si mise il cappello in capo) ecc.

À cà semplicemente, vale a casa propria. a casa ecc. *a noṣtra cà* à lo stesso significato, ma in contrapposizione alla casa degli altri.

AGGETTIVI INDEFINITI

193. - Ecco una lista dei principali;

a) *üñ, üña* (uno, a; un certo, un tale ecc.)

b) *cèrtu, cèrta, cèrti, cèrtè* (certo, a, i, e).

c) *tal, tala* (1) *taj, talè* (tale m. e f.; tali m. e f.).

Altra forma più usata:

parèj m. sing. e plur. (tale e tali m.); *paría, paríè* (tale e tali f.) sempre posposto al sostantivo (2) Es. *na coša paría* (una cosa tale) ecc.

d) *qual, quala; quaj, qualè* (quale m. e f.; quali m. e f.).

---

(1) Anche *tal* al femm. sing. Es. *n' ucašiuñ tal* o *tala* (un'occasione tale) ecc. il più spesso posposto al sostantivo.

(2) Come il francese *pareil* da cui deriva. La forma *parèj* è usata anche come avverbio di modo nel senso di *così*. Ed in questo senso, la forma *parèj* può supplire anche *paría, paríè,* ond'è che si puó udire: *ëd cošè parèj, na coša parèj* ecc. ecc. invece di *ëd cošè paríè, na coša paría* ecc. (cose simili, una cosa tale o simile).

e) *quèjc* o *quajc,* solo sing., m. e f. (qualche, alcuno).

f) *ciașcüṅ, ciașcüṅa,* solo sing. (ciascuno, a).

g) *gnüṅ* sing. e plur. m., *gnüṅa* sing. f.; *gnüṅè* plur. f. (nessuno, (i), a, (e). (1)

Altra forma meno in uso:

ëṅșüṅ sing. (2) e plur. m.; *ëṅșüṅa* (3) *ëṅșüṅè* (nessuno ecc.)

h) *ștéș,* o *iștéș; ștéși* o *iștéși* (4); *ștéșa* o *iștéșa, ștéșè* o *iștéșè* (stesso, a; i; e)·

i) *mèdéšim, mèdéšimi* (4); *mèdéšima, è* (medesimo, i, a, e).

j) *divèrși* (parecchi), *divèrșè* (parecchie).

l) *ogni* (id. e solo al sing. m e f. come in italiano).

---

(1) Contrariamente a quanto avviene in italiano, son molto più usate le forme plurali, che non le singolari· *Gnüṅa* poi è pochissimo usata, se pur taluno la usa.

(2) C'è anche chi dice *ëntșüṅ* ecc. ma non é nell'indole del dialetto, è un' affettazione.

(3) Mentre *gnüṅa* quasi non si usa, quelle persone che dicono *'ṅșüṅ* invece di *gnüṅ,* usano anche l'aggettivo femminile singolare.

(4) Si usa dire invariato al plurale *ștéș, iștéș, mèdéšim,* ma queste forme invariate si usano posposte al sostantivo: Es *ij șuldà iștéș* (i soldati stessi), mentre l'altra in *i* precede il sost.: *j'iștéși șuldà* (gli stessi soldati), *ij mèdéšimi șuldà.*

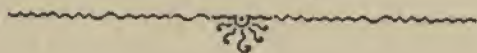
Altra forma usata, alla francese o spagnola; *tüt, tüti; tüta, tütė* (ogni).

Es. *tüt om* (ogni uomo), *tütė tėștė* (ogni capo) ecc.

m) *aüt* o *aütr, aüti* o *aütri; aütė* o *aütrė,* (altro, i; a, e).

n) *qualuṅquė* (id. solo sing. ed invariabile).
ecc. ecc.

Notinsi ancora:

l'üṅ ė l'aütr, l'üṅa ė l'aütra (l'uno e l'altro, a)
Pà üṅ o üṅa (neppure uno, a) (francese: *pas un*).
Tüti duj, tütė trė (tutti e due, tutte e tre ecc. francese *tous les deux, toutes les trois*).
ecc. ecc.

PRONOME

194. - PRONOMI PERSONALI

		Isolati		Dinanzi ai verbi	
Sing.	Persona I.ª	*mi* (io) (1)		*mi i* (io)	
	» II.ª	*ti* (tu) (2)		*ti i' t* (tu)	
	» III.ª	m. *chièl* (egli)	(ella o vossignoria)	*chièl a* (egli)	(Ella)
		f. *chila* (ella)		*chila a* (ella)	(V. S.)
Plur.	Persona I.ª	*nuj*	(noi)	*nuj i*	(noi)
		nuj aŭtri		*nuj aŭtri i*	
	» II.ª	*vuj*	(voi)	*vuj i*	(voi)
		vuj aŭtri		*vuj aŭtri i*	
	» III.ª	*lur*	(essi,	*lur a*	(essi,
		lur aŭtri	le S. S. V. V.)	*lur aŭtri a*	le S.S.V.V.)

Isolato. Es. *Chi c'a va 'nṣilà? Mi, ti* ecc. (Chi va colà? Io, tu ecc.)
Dinanzi ai verbi. Es. *nuj o nuj aŭtri i ṣcrivuma* (noi o noi altri scriviamo) ecc.

---

(1) Celtico *mé* = ego) (2) I fiorentini dicon *te* invece di *tu*.

195. - Se si dà del Lei a un uomo, si dice *chièl* (*dé dël chièl o dé dlë ṣgnur*=dare del Lei a uomo); se si parla con donna si dice *chila* (*dé dla ṣgnura* o *dé dlë ṣgnur,* non mai *dé dla chila*=dar del Lei a donna). Al plurale si dice *lur,* tanto a uomini quanto a donne.

Invece di *chièl,* si usa anche dire con eleganza *lë ṣgnur* o *munṣü* (il signore) e per conseguenza invece di *chila* si dice anche *la ṣgnura* o *madama* (la signora) ed al plurale, invece di *lur: jë ṣgnuri* (i signori) se diretto a uomini, *lè ṣgnurè* (le signore) se diretto a donne.

196. - *Nuj aütri, vuj aütri, lur aütri* ed il f. *nuj aütrè, vuj aütrè, lur aütrè,* si usano più che non i semplici *nuj, vuj, lur.*

Questa dicitura è comune alla lingua, al più gran numero dei dialetti italiani, al francese, allo spagnolo ecc.

197. - Le particelle *i, i' t, a* aggiunte ai pronomi semplici, sono, alla lor volta, pronomi, su cui l'attenzione dei dotti fu, da gran tempo, attratta.

Dai più son creduti antichissimi vocaboli celti. Si noti a questo proposito che essi sono tenacissimi, poichè il più spesso si taccion tutti gli altri pronomi, ma questi *i, i' t, a* rarissimamente son taciuti.

Fu creduto da taluni che l'*i* della prima persona fosse un'apocope di *io,* ma cade l'ipotesi, se si pensa, che, in parecchie parti del Piemonte non si dice in questo caso, *i,* ma bensì *a.* cfr. n. 224.

La seconda persona singolare à tre pronomi: *ti i' t.* Il primo ed il terzo derivano evidentemente dal latino tu, te; il secondo, che può esser taciuto (mentre il terzo non mai) à quell'origine oscura, forse celtica, premenzionata.

Invece di *a*, in molte parti del Piemonte si dice *u* al singolare, *i* al plurale.

Questo raddoppiamento di pronomi è comune a tutti i dialetti Gallo Italici, ma negli altri l'origine é, per lo più, evidentemente latina. (1)

***

198. - Con tutte le voci del verbo avere e con talune del verbo essere si usa, come si vedrà nella coniugazione, un altro pronome: *l'*, ed in certi tempi verbali *j'*, cosicchè si àn tre pronomi, ed, alla seconda persona singolare, quattro pronomi per un verbo solo:

Es. *ti i' t l'àș* (tu ài) ecc. Di più interrogando, al verbo s'aggiunge, come suffisso, un altro pronome, ond'è che nella suddetta e nelle altre seconde persone (del solo verbo avere) interrogando ci son cinque pronomi: *ti 'i' t l'avíëștu*? S'avverta però che per lo più si dice *t' l'avíëștu*?

***

199. - Tutti i pronomi visti s'usano come soggetto e come complemento. Es. *mi* (io), *a mi* (a me); *nuj* (noi), *për nuj* (per noi) ecc. Esistono, per altro i corrispondenti ai pronomi italiani *mi, ti, me, te, gli, le,* ecc. e le forme *a mi, a ti* ecc, non si usano così in disteso, che per dar forza al discorso o per pleonasmo, dopo aver già detto un altro pronome di ugual significato, il che è regola in piemontese.

---

(1) Il dialetto bearnese premette ad ogni voce verbale un altro pronome: *que*; *que ditz=a diś* (dice), *que souy=i șuṅ* (io sono), *que purtabi=i purtava* (portavo).

L'uso di questo *que* è dunque simile all'uso piemontese.

200. - Fu altrove detto che i pronomi possono talora essere taciuti. Segue una tabella, in cui si trovano le varie combinazioni di verbo con pronome, che si possono avere nel dialetto.

Accade sempre come nelle sei voci seguenti, meno che nei verbi essere ed avere, che si vedranno in seguito un po' differenti.

Indicativo presente di *fé* =fare
con e senza pronome.

1- *mi i faš, mi faš, i faš,* raro *faš.*
2- *ti i 't faš, ti 't faš, i 't faš, 't faš* (non mai *faš*).
3- *chièl* o *chila a fa. chièl o chila fa, a fa, fa* (fa).
1- *nuj* (*aŭtri*) *i fuma, nuj* (*aŭtri*) *fuma, i fuma, fuma.*
2- *vuj* (*aŭtri*) *i févè, vuj* (*aŭtri*) *féve, i févè,* (*févè*).
3- *lur* (*aŭtri*) *a fań, lur* (*aŭtri*) *fań, a fań,* (*fań*).
ecc. ecc.

* *
*

201. - Il complemento di specificazione dei pronomi visti è regolare, e, naturalmente, può esser supplito dai pronomi o aggettivi possessivi.

Quindi *ëd mi, ëd nuj, ëd lur* ecc. = *mè, noṣt, ṣò* ecc.

* *
*

202. - Se si eccettua la forma regolare *a mi, a ti, a chièl, a chila, a chièl iṣtéṣ* ecc., il complemento di termine o dativo riesce invece un pò astruso. per quella proprietà che à il dialetto, di aggiustare i monosillabi e le consonanti isolate in varii modi, secondo le vocali e le consonanti che precedono o seguono, come nella seguente tabella.

DATIVO DEI PRONOMI PERSONALI

	SINGOLARE			SINGOLARE E PLURALE	PLURALE			
	I.ª persona	II.ª persona	III.ª persona m. e f.		I.ª persona	II.ª persona	III.ª persona	
I.ª forma	*-mė* (mi, me)	*-tė* (ti, te)	*-jė* (gli glie. le)	*-ṣė* (si, se, ci, ce)	*-nė* (ci, ce, ne)	*-vė* (vi, ve)	come al singolare	(1)
II.ª „	*-m-*	*-t-*	*-j-*	*-ṣ-*	*-n-*	*-v-* o *-u-*		(2)
III.ª „	*më*	*të*	*jë*	*ṣë*	*në*	*vë*		(3)
IV.ª „	*m'*	*t'*	*j'*	*ṣ'*	*n'*	*v'* (raro *ŭ'*)		(4)
V.ª „	*ëm*	[*ët*]	*ij*	[*ëṣ*]	*ën*	[*ëv* o *ëŭ*]		(5)
VI.ª „	*-ëm-*	*-ët-*	*-ij-*	*-ëṣ-*	*-ën-*	*-ëv-*		(6)
VII.ª „	*'m*	*'t*	*'j*	*'ṣ*	*n, 'ṅ*	*'v* o *'ŭ*		(7)
VIII.ª „	raro *ëmë*	[*ëtë*]	raro *ijë*	[*ëṣë*]	raro *ënë*	[*ëvë*]		(8)

N. B. Le forme poste tra parentesi quadre non si usano.

La forma *jë* si usa talora irregolarmente al posto dell' altra *ij* come nell' esempio seguente: *a ș'ij dà 'ñ șold* (e' gli si dà un soldo) oppure *a ș' jë dà 'ñ șold* ecc. in casi consimili.

---

(1) Suffisso ai verbi, in ogni caso. Es. *piévè* (pigliarvi). (2) Interfisso fra un verbo desinente in vocale ed un altro pronome. Es. *détlu* (dartelo). (3) Isolato, dinanzi ai gruppi indicati al n. 40. Es. *ș'i në ștërmè* (se ci nascondete). (4) Isolato, dinanzi a vocale, in ogni caso, Es. *a j'aüșa* (gli alza), *t' j'aüșè* (gli alzi). (5) Isolato dopo il pronome *i't*, quando non gli seguano i gruppi indicati al n. 40. Es. *i t'ij piaśè* (gli piaci).

(6) Interfisso fra un verbo uscente in consonante ed un pronome. Es. *śèrchëtlu* (cèrcatelo). Trovandosi in questo caso non è possibile in piemontese altra forma di pronome che questa 6.ª Es. *șcriv - jè*, ma, aggiungendo un altro pronome, *ścriv-ij-lu*, perchè se la cosa procedesse al solito, la *è di -jè* dovrebbe regolarmente cadere (vedi regola al n. 213) e si avrebbe cosí: *șcrivj-lu* che non si può pronunciare. Per ovviare a questo, il pronome è modificato da una *ë* (od *i*) prefissa. (7) Isolato, dopo vocali. Es. *i't faś* (ti fai); *'n* o *'ñ* secondo la lettera che segue (vedi regola al n. 54.).

(8) Isolato, dopo vocali il pronome *i't* e uno dei gruppi indicati al n. 40. Es. *ș'i't ijë știrè* (se gli stiri). Per lo più si supplisce colla terza forma.

203. - Tutte queste forme possono essere pleonasticamente raddoppiate (quando si voglia dar maggior forza al discorso) aggiungendo *a mi, a ti, a chièl, a chila*; *a nuj* (*aŭtri, è*), *a vuj* (*aŭtri, è*), *a lur* (*aŭtri, è*), talora immediatamente dopo la forma pronominale, talora interponendo una o più parole fra due pronomi: Es. *ma ṣ'a l'à dimlu a mi!* (ma se (me) l'à detto a me!) ecc.

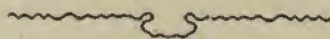
* * *

204. - Le stesse forme del pronome di terza persona à, come vedremo, l'avverbio di luogo significante *ivi, ci, vi* ecc.

* * *

205. - Le forme del dativo della prima e seconda persona singolare e plurale viste nella tabella sono pure usate per l'accusativo o complemento oggetto, ad eccezione della seconda e sesta forma (interfisse) Es. *vëṣtimė* (vestirmi), *a 'n vėṣt* (ci veste).

Naturalmente è anche in uso la forma regolare oggettiva *mi, ti, chièl, chila* ecc. uguale al nominativo,

Il pronome *-ṣė, 'ṣ* ecc. usa all' accusativo tutte le forme del dativo, anche le interfisse. Es. *ṣtrèṅšësnė* (stringersene), *a ṣë ṣtrèṅš* (si stringe).

206. - La forma della terza persona è l'unica variata all'accusativo. Oltre alla forma *chièl, chila* (al plurale *lur*) à, all'accusativo, le seguenti:
-lu maschile (italiano -lo), *-la* femminile (italiano -la) suffissa ai verbi.
lu maschile (lo), *la* femminile (la) isolata (1).

Al plurale à le forme del dativo *-jè* ecc. meno, al solito le interfisse II.ª e VI.ª Es. *a lu ṣtrèṅṡ* (lo stringe), *dajlu* (daglielo); *a jë ṣtrèṅṡ* (li stringe), *a 'j pía* (li prende) ecc.

Anche qui, per pleonasmo e per dare maggior vigoria al discorso. dopo i pronomi suddetti, si può aggiungere l'altro pronome accusativo *chièl, chila, lur.* Es. *a l'à mandalu chièl* (à mandato lui) ecc.

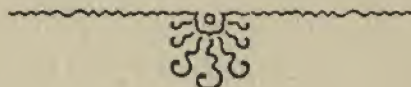
* *
*

207. - Il pronome di seconda persona *i't* perde la *'t* quando gli s'aggiunga il pronome *'t* (forma settima) quindi di due *t* rimane uno.

Es. non si dice *ti i't't lavè* (tu ti lavi), ma bensì *ti i't lavè,* in cui la *'t* rappresenta la seconda *'t,* con pericolo di confusione con la seconda persona singolare semplice: tu lavi, che si dice pure *ti i't lavè.*

---

(1) *Lu, la* non si elidono in *'l* che in un caso solo: dinanzi al pronome *l'* che precede certe voci dei verbi avere ed essere: Es. *a 'l l'à* per *a lu l'à* (l'ha), *a 'l l'é* per *a lu l'é* (lo è). Altrimenti son sempre tali e quali*: lu, la.*

208. - *Glielo, gliela, gliele, glieli, gliene* si traducono regolarmente *ij lu, ij la, ij jë, ij na* se isolati, colle varie modificazioni viste col pronome di terza persona e *-ijlu, ijla, -ijjè, -ijjè, -ijnè,* affissi ai verbi desinenti in consonante; *-jlu, -jla, -jjè, -jnè,* se affissi ai verbi desinenti in vocale. Es. *ij la dagh* (gliela do); *ṣcrivijlu* [*ṣcriv-ij-lu*] (scriviglielo): *bütéjjè* (*büté-j-jè*) mettergliele) ecc.

209. - PRONOMI PERSONALI RIFLESSI

SINGOLARE			PLURALE		
I.ª Pers.	II.ª Pers.	III.ª Pers.	I.ª Pers.	II.ª Pers.	III.ª Pers.
-mė	*-tė*	*-ṣė*	*-ṣė*	*-vė*	*-ṣė*
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.

come nella tabella al numero 202.

Es. ***i*** *ṣum pentimė* (lett. io sono pentito-mi); ***i ṣuma pjaṣė güarda*** (siamo pigliato - ci guardia, cioè ci siamo guardati da . . . . .).

Naturalmente la forma *-jė* non si usa, come non si usa in italiano la forma ***gli, le*** loro corrispondente, alla forma riflessiva.

La prima plurale piglia la forma della terza persona singolare e plurale.

Questa somiglianza fra la prima e la terza plurale, non è rara in piemontese, sia nelle finali dei verbi, sia nei pronomi.

210. - *Na, -nè* (=ne pronome italiano) è poco usato come pronome di persona, ma piuttosto come pronome di cosa. Parlando di persone ci son altre diciture;

Es. ne piglio il ritratto (di lui) raramente *i na piju 'l ritrat* (gli piglio il ritratto) più frequentemente *i'j piju l' ritrat* oppure *i piju 'l ṣo ritrat* (piglio il suo ritratto, la sua fotografia ecc.)

Riguardo all'uso, si scrive *-nè,* come suffisso: Es. *pijnè* (prendine); si scrive invece *na* se è isolato: Es. *i na piju* (ne prendo).

***

211. - L'italiano *sè,* quando è riferito ai verbi, si traduce non più colla forma riflessa vista, ma con *chièl iṣtéṣ, chila iṣtéṣa, lur iṣtéṣ* o *iṣtéṣè.* Es. sentiva in sè una grande afflizione=*a ṣentija 'nt chila* (*iṣtéṣa*) *'ṅ grañ maguñ.*

***

212. - I pronomi personali di terza persona (dativo ed accusativo) visti si possono anche riferire a cosa: Es *pijlu* (piglialo), *tajjè* (tagliali) ecc.

***

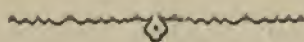
PRONOMI PERSONALI AFFISSI AI VERBI

213. - Tutti i pronomi che s' affiggono al verbo o ad un altro pronome, o ad un avverbio già affisso al verbo, nell' affissione fanno cadere (quando ci sia) la vocale finale del verbo, se essa non,

porti accento; e sempre la vocale finale del primo pronome e dell'avverbio. Es *ilüdsė* per *ilüdė-sė* (illudersi); *dij-jė* per *di-jė-jė* (dir- glie- li): *butéjnė* per *bütėjė-nė* (metter-ve-ne). Per dolcezza, la vocale invece di cadere, si cambia talora in *ë: gàvëmlu, bűtëtlu* (cavamelo, mettitelo) invece di *gav-m-lu, büt-t-lu.*
Se invece le vocale del verbo porta accento, allora non cade: Es. *truvéla* (trovarla).

Se il verbo od il pronome o l'avverbio terminano in consonante, l'affissione avviene senz'altro. Es. *dišmė* (dimmi), *ėsijnė* per *ėsė-ij-nė* (esser-ce-nė) ecc.

214. - Eccezioni: I participi *dajt* (dato), *dit* (detto), *fajt* (fatto), *pjajt* (pigliato) (1), *stajt, ëndajt* (andato) e qualche altro , più i loro composti, perdono, quando loro s'affigga un pronome qualunque o l'avverbio *-jė,* la o le consonanti finali, diventando indeclinabili (2) *dà, dí, fà, pjà, stà, ëndà* ecc. Es. *a l'à damė* per *a l'a dajtmė* (m'á dato); *a l'é stajė* per *l'é stajt-jė* (ci è stato) ecc.

---

(1) Anche *pià* semplicemente.

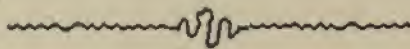
(2). Mentre, se completi, sono declinabili; *dit, dita, ditė* ecc.

215. - Quando, per elisione della vocale finale del verbo, vengono a trovarsi vicine due consonanti dello stesso suono o di suono molto simile precedute da una terza di suono differente, le due eguali si fondono, in generale, in un suono solo.

Perfetta fusione si à dall'avvicinarsi di ṡ ed ṣ in ṣ. Es. *cüṡė* (cucire) *cüṡ-ṣė* poi fusione di suono *cüṣṣė* (cucirsi).

Es. *uṅṡė* (ungere) * *uṅṡė-ṣė,* poi regolarmente *unṡṣė,* poi fusione *uṅṣė* (ungersi): *fërmé* (fermare) **fërma - mė* poi regolarmente **fërmmė* poi fusione *fërmė* (fermami) ecc.

Se invece, al posto della consonante di suono diverso, c'è una vocale, l'unione avviene regolarmente; Es. *ṣcrivė* (scrivere), *ṣcrivė-vė* poi regolarmente *ṣcrivvė* (scrivervi).

Se in causa dell'elisione, vengono a trovarsi davanti al pronome (che comincia per consonante) due altre consonanti, allora si mette una *ë* fra le due ultime consonanti del verbo, per rendere pronunciabile la parola: così da *cumpré* (comprare) si dovrebbe fare *cumpr-mė* per *cumpra-mė* (comprami) e si fa invece *cúmpërmė.* (vedi n. 117).

216. - L'affissione dei pronomi ai verbi secondo le regole suaccennate non si fa in piemontese negli stessi casi in cui si fa in italiano.

L'affissione si fa:

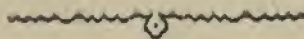
1.° A tutti i tempi composti di modo finito, e, in questo caso, non mai all'ausiliare, ma bensì al participio, contrariamente alla lingua italiana, che raramente nei tempi composti fa quest'affissione e la fà, nel caso, al verbo ausiliare.

Es. *a l'à damė* (letteralmente egli à datomi, cioè m'à dato): *a l'é acurṡüṣnė* (letteralmente: egli é accortosene, cioè: se n'è accorto) ecc.

2.° a tutti i tempi dell'infinito;
3.° all'imperativo
4.° al gerundio ed al participio
} all'uso italiano

Es. 2.° *mėritéṣė* (meritar- si); 3.° *vatnė* (va-ttene) 4.° *ėṣèndṣė ṣtërmà* (essendosi nascosto); *avülu* (avutolo).

Raramente i pronomi s'affiggono ai participi irregolari. Es, *a l'à dürvilu* (l'ha aperto) più raro *a l'à düvèrtlu* (id).

Questo anche perchè gl'irregolari son meno usati dei regolari e s'usan piuttosto come aggettivi, che non come participi.

217. - Nei tempi e modi non menzionati nella soprastante tabella non avviene affissione mai, nemmeno in casi in cui l'italiano la usa, ma i pronomi sono posti isolati ed al posto che occupano in italiano (1) quando non siano affissi.

Es. *i la lésu* (la leggo) ecc.

Quando due siano i pronomi affissi, si pongono al posto dei corrispondenti italiani; Es. *diúmijlu* (diciamo-glie-lo), *danla* (dànnela).

218. PRONOMI PERSONALI INTERROGATIVI

Son suffissi e non proprii del dialetto piemontese soltanto, ma di parecchi dialetti italiani e fecero, se ora non fanno più, capolino nella lingua (2).

Essi sono pel singolare: I.ª persona *-nè;* 2.ª persona *-tü o -tu* (3); 3.ª persona *-lu* (talora *-la*); pel plurale; 1.ª pers. *-nè*; 2.ª pers. (*-vè*) raro, per lo più manca affatto (4); 3.ª pers. *-nè* (5).

---

(1) Certi dialetti alpini nostrani seguono invece piuttosto l'uso francese, ma son dialetti franco-provenzali.

(2) Per citar due esempi; veneziano=*come mai porla star?* =come mai può-essa stare? e così l'italiano antiquato: *vedestu mai?* per vedesti-tu, mai.

(3) *Tü* è ormai più raro di *-tu,* sebbene abbia più il gusto piemontese.

(4) Brofferio: *Vëdvè ch'i ṣuṅ turnajè?* Era modo usitatissimo un tempo.

(5) Fu detto che questo *-nè* sia precisamente il *ne* dubitativo latino.

L'ipotesi non sarebbe affatto strana, ma cade quando si noti che la seconda persona *á-tu,* la terza-*lu* ecc. non più *-ne* che dovrebbe rimanere anche in questi casi.

S' affiggono tutti all' indicativo ed al condizionale dei verbi nelle proposizioni interrogative dirette (1) secondo le regole degli altri pronomi affissi, meno *-tu* o *-tü,* che s' affigge irregolarmente, perocchè, mentre, da gran tempo la coniugazione piemontese s' è modificata, tuttavia questo pronome séguita ad affiggersi alla seconda persona singolare antiquata e desinente in *-ṣ* o in *ëṣ,* che ora non è usata che in questo caso (2).

Es. della seconda persona: *i ' t farijè* (faresti) *i ' t farijëṣtu* (taresti to ?) (*farijëṣ* è la voce antiquata, desinente in *ṣ*, come in latino, della seconda persona singolare, ora desinente in *è* (3) ecc.

Es. delle altre persone: *fumnè ? (fum(a)-nè)* (facciamo ?) , *fañnè ?* (fanno ?) ecc.

---

(1) Si trova anche unito all' imperfetto del soggiuntivo, ma allora non è più interrogativo, ma ottativo, come si dice al num. 332.

(2) Il fatto, sebbene strano, non mi par tuttavia di difficile spiegazione, se s' osserva che queste seconde persone singolari erano anticamente le uniche desinenti in consonante, e appunto nella consonante *ṣ*, che, dinanzi a *t*, suona benissimo e non riesce affatto aspra a pronunciarsi.

(3) La desinenza *ṣ* della seconda singolare si trova tuttora in qualche verbo irregolare piemontese che conservò la forma antiquata. Così *vaṣ* (vai) *faṣ* (fai) *ṣéṣ* (sei) ecc. Ed in talune parti del Piemonte vige tuttora la forma in *ṣ* (Così per citare due esempi: a Saluzzo e nelle Valli di Lanzo, franco-provenzale).

219. - Non si creda che *-la* sia qui femminile di *-lu* .Tanto per maschio quanto per femmina o per cosa si usa *-lu* . *Valu a cà , muṅṣü ?* (va a casa , Signore?) ; *valu a cà , madama ?* (va a casa, Signora?); *valu a chièl ṣuṣí ?* (è diretto a lei questo?) . Però taluno , dando del Lei, usa *-la,* più spesso diretto a donna, ma talora anche a uomo.

***

220. - Talora tutti questi pronomi posson esser taciuti , raramente però quello della terza persona singolare, .E possono tacersi specialmente, quando nella proposizione ci sia un avverbio o pronome interrogativo.

Es. *quand ch' i faruma* (o *farumnè*) *loṅ ?* (quando faremo ciò?)

Nei tempi composti s' affiggono all' ausiliare, non mai al participio.

Es. *coṡ l' ajnè fajt ?* (che ò io fatto?)

***

221. - È conveniente dare sempre nella coniugazione dei verbi, la forma antiquata della seconda persona singolare , cui s' affigge il *-lu* interrogativo, che non è usata che in questo caso. Questo sarà fatto in ogni tempo e in ogni coniugazione e la forma antiquata sarà preceduta da una croce + Es. + *ṣarijëṣ.*

In quelle rare voci di verbi irregolari , le quali terminano con *s* e possono avere immediatamente, senz' altra trasformazione, il suffisso *-lu* , la croce

sarà posta nella stessa coniugazione senza che la voce sia antiquata.

222. - Es. di coniugazione con pronomi interrogativi.

Imperfetto indicativo: *mangiavnè ?*
mangiavëșłu ?
mangiavlu ?
mangiavnè ?
mangiavè ?
mangiavnè ?

Passato indicativo: *l' ajnè mangià ?*
l' așłu mangià ? ecc.

e così per ogni tempo dell' indicativo e del condizionale.

***

223. - PRONOMI RECIPROCI.

-ci (l' un l' altro) e -si (l' un l' altro) si traducono:

-*șè* affisso al verbo. Es. *i vuriju dișè* (volevam dirci a vicenda)

-*ș*- interfisso. Es. *a vuriju dișnè* (volevano dirsene a vicenda) (fra vocale e consonante)

-*ëș*- interfisso. Es. *i vurriju șcrivëșnè* (vorremmo scrivercene) (fra due consonanti)

șë isolato dinanzi a gruppi aspri. Es. *șë tnisiju* (si tenevano)

ș' dinanzi a vocale. Es. *a ș' àügüru* (si augurano a vicenda)

'ș fra vocale e consonante. Es. *a 'ș tèṅu* (si tengono a vicenda).

-vi (l' un l' altro) si traduce:

-*vè* affisso al verbo. Es. *i völè divè* (volete dirvi l' un l' altro)

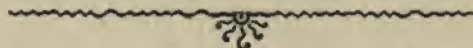
-v- interfisso . Es. *i vòlè cuntévnè* (volete contarvene ecc.)

-ëv- interfisso . Es. *i vurrijè ṣcrivëvnè* (vorreste scrivervene)

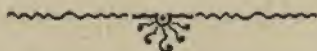
vë dinanzi a gruppi aspri , isolato . Es. *i vë ṣtrèṅṡè* (vi stringete l' un l' altro)

v' dinanzi a vocale . Es. *i v' ëṅṣüllè* (v' insultate l' un l' altro)

'v o *'ü* isolata fra vocale e consonante . Es. *i 'v tèṅè* (vi tenete a vicenda), *i 'ü dije* (vi dite)

Sono insomma uguali alle varie forme usate del pronome riflesso e del pronome di seconda persona plurale, collo stesso uso.

224. - Dei pronomi *l'* e *j'* che accompagnano i verbi essere ed avere.-

Fu già avvertito che certe voci del verbo essere e tutte le voci del verbo avere sono accompagnate, oltrechè dai pronomi soggetti, anche da un pronome intraducibile *l'* o *j'*.

Si usa *l'* immediatamente dinanzi a tutte le voci del verbo *avèj* (eccetto la seconda persona singolare e la prima e la seconda plurale dell' imperativo, l' infinito, i gerundi, i participî) e dinanzi alla terza persona singolare indicativo presente e imperfetto del verbo *éṣè* . Es. *i l' àj* (ò), *i' t l' avèjṣè* (avessi) ecc. *a l' é* (è) (1).

(1) Levi nel suo Dizionario Etimologico Piemontese spiega con un sistema semplice l' esistenza di questo pronome *l* .Secondo lui , dal latino *illum* ridotto ad *il* come in francese, poi ad *l* ,si ebbe *al* davanti ad essere ed avere *(al é , al à)* ed *a* davanti a tutti gli altri verbi ; ma, dico io , come spiegare così gli altri pronomi *: j' , i' t ?* E perchè *a* davanti a tutti gli altri verbi anche comincianti con *a* , come *avèj* e con *è* come *éṣè ?*

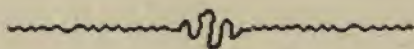
Si osservi : *a'l l' é*=lo è ; *a'l l' à*=lo à. Un orecchio piemontese sente, che è il primo *l* quello che corrisponde a *lu* (Cfr. *a lu tröva*), e che il secondo è proprio parte integrante della voce verbale.

Si usa *j'* immediatamente dinanzi a tutte le voci del verbo *ẹ́sẹ̀* all'imperfetto indicativo. Es. *i j'èra* (ero), *a j'èru* (erano) ecc. eccetto la terza singolare (1).

***

225. - Taluno usa sempre *j'* col verbo *avèj*, tal' altro sempre *l'* col verbo *ẹ́sẹ̀*. Taluno non dice mai questi pronomi in nessun caso.

Fu detto che questi due pronomi corrispondono al *ci* usato dai Toscani e dai Romani, che taluno scrive unito al verbo *e' ci aveva* od *e' ciaveva*. Qualche volta la corrispondenza par ch'esista, qualche altra volta no, specialmente se i verbi essere ed avere entrano in composizione con altri verbi nei tempi composti. Or chi potrà tradurre *a l' à ṣcritmè* con un: mi ci ha scritto?

---

(1) Son davvero pronomi o non invece prostesi o dittongamenti? Si osservi a questo riguardo che la lingua d'oïl all'imperfetto oltre alla forma *ere*, *eres*, *eret* . . . . . *erent* (ero, eri, era, ... erano) aveva anche *iere*, *ieres*, *iere* . . . *ierent* ecc. forme abbandonate a partir dal XIV secolo,

226. - Quando si debba mettere un pronome od un avverbio dinanzi al verbo che è accompagnato da questo pronome, lo si pone al posto del pronome, che viene eliminato . Es. *a j ' é* per *a ' j l' é* (c' è) ,*a m' à ṣcrit* per *a ' m l' à ṣcrit* (mi à scritto) (1). Solo il pronome *lu, la,* apostrofato *l'* , rimane dinanzi a questi pronomi, come già fu notato altrove: *chi c' à 'l l' à* (chi l' à) per *chi c 'a lu l ' à).*

* *
*

227. - PRONOMI DIMOSTRATIVI

A) di persona

m. *cul* , f. *cula* (colui, colei, quegli) ecc, colle altre forme segnate al num. 187 , in casi consimili, sebbene queste forme sian più aggettive che non pronominali.

m. *chièl ṣí* , f. *chila ṣí;* plur. m. e f. *lur ṣí* (questi, costei, questi, queste)

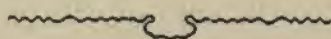
---

(1) *A' m l ' à ṣcrit* significherebbe : me l' à scritto, sebbene questa e simili forme, italianamente disposte, siano poco usate nel dialetto, perchè sono eleganti, ma tuttavia antiquate ed ormai sono usate dai soli vecchi, specialmente se signori. Ed, a proposito, di molte parole e di molte frasi vi son due forme; l' una è più usata da chi parla elegantemente o con affettazione, l' altra è più popolare ; ambedue buone forme. Es. un popolano dice : *i l' àj bẹjvű biṅ* (ò bevuto bene) ,ma chi cerca l' eleganza dice ; *j ' ö bü bèṅ* o *j ' aj bü bèṅ.* Notisi che questa seconda forma, è più simile alla francese *j' ai bu bien,* che non l' altra.

m. *chièl lí* , f. *chila lí ;* plur. m. e f, *lur lí* (costui, costei, costoro)
m. *chièl là* , f. *chila là;* plur. m. e f. *lur là* (quegli, colui, colei, coloro).

In queste forme , invece di *chièl, chila, lur* , si usa da taluno *cul, cula, cuj, culè* (1).

Invece di *chièl ṣí ,chila ṣí ,lur ṣí* s' usa da taluno *cuṣt ṣí ,cuṣta ṣí ,cuṣti ṣí ,cuṣtè ṣí* oppure *ṣtu ṣí ,ṣta ṣí ,ṣti ṣí , ṣtè ṣí* ,ma questa forma à più dell' aggettivo o del pronome di cosa, che non del pronome di persona.

Cul chè (colui che) ecc.

(1) Il dire , come taluno dice : *cul ṣí, cula ṣí* ecc. è evidentemente una corbelleria : si viene infatti a dire : *quello* (che, indica lontananza) unito con *qui* (che indica vicinanza).

228. - B) di cosa

ṣoṅ (1) o *ṣuṣí* (questo, questa cosa)
loṅ (1) o *lulí* (codesto, codesta cosa, ciò) (2)
lulà (quello, quella cosa, ciò)

Es. *lon a' m piaṡ* (ciò mi piace) ; *damė lulà* (dammi ciò) ecc. Questi sono pronomi neutri; ma quando il nome è sottointeso, si usano i seguenti:

m. *cuṣt ṣí*
ṣtu sí
ëṣ ci f. *ṣta ṣí;* plur. m. *ṣti ṣí,* f. *ṣtė ṣí* (questo, a ; i, e).
'ṣ ci
cuṣ ci
cul lí, cula lí; cuj lí, culė lí (codesto, codesta; codesti, codeste) (2)
cul là, cula là; cuj là, culė là (quello, a ;i, e)

Es. *Chė caramal ch' i' t völė? - Cul lì* (Che calamajo vuoi? - Codesto.)

Ed anche senza gli avverbi *lì* e *là* .Es. *damė cul* (dammi codesto).

---

(1) Da *ipsum , illum* ; in provincia *ṣo* e *lo,* che spiegano le forme *ṣu-ṣí , lulà.* Il celtico à *sòn* ed *òn* (id, istud, hoc): *Isairi ni thabur sòn*=perciò non dico questo; *ba dochu lem sòn*=più verisimile a me questo: verisimilius mihi hoc. Levi: *ṣoṅ* da *ecce hunc.*

(2) In certe parti del Piemonte si dice *ṣulí*=ciò, invece di questi pronomi; ed, invece di *cul lì* ecc., *ëṣ lí , sa lí , ; ṣi lí , ṣė lí.*

229. - Come in italiano, e specialmente in ispagnolo, l'articolo talora vale : quello, a, i, e .Es. *a j ' èra la véja è la giuvu* (c' era la vecchia e la giovine; spagnolo : había la vieja y la jóven) cioè quella vecchia e quella giovine ecc.

Forse non sarebbe male scrivere unito l' avverbio al pronome: *culli, culalà* ecc.

Le forme *cuș ci, ëș ci* dopo consonante e — *'ș ci* dopo vocale son corruzione popolare di *'șt și* e son parecchio usate.

***

230. - PRONOMI POSSESSIVI

Sono gli stessi aggettivi possessivi (Vedi al n. 189) colla sola differenza che, come pronomi, possono aver sempre l' articolo, come accade in italiano ed in francese.

Es. *șta roba și a l' é la voștra* (questa roba è la vostra) ecc.

Del resto possono anche non prenderlo mai, come in ispagnolo : Es. *ștu papé a l' é mè,* spagnolo *este papel es mio,* italiano *questa carta è mia* o *la mia.)*

***

231. - PRONOMI RELATIVI

Di veramente usato non c'è che il pronome *chè*, il quale generalmente viene a trovarsi dinanzi ad *i* od *a* (in certe parti del Piemonte dinanzi ad *u*). Es. *n' om c' a travaja* (un uomo che lavora), *ti ch' i 't travajè* (tu che lavori) ecc.

Esistono anche i seguenti pronomi:
ël o *la qual* (il o la quale)
ij o *lè quaj* (i o le quali),
ma il popolo non li usa mai altrimenti che come interrogativi, ed allora sono senza articolo e fanno: sing. m. *qual,* f. *quala*; plur. m. *quaj,* f. *qualè.* Come relativi non interrogativi li usa solo chi pensa all' italiana, parlando in piemontese, e, come tali, quindi, san di pedanteria lontano un miglio. Appunto anzi per la mancanza di questo pronome relativo, il popolo pemontese fa spesso le più strane sgrammaticature che si possano dire mai.

Non potendo infatti formare un corrispondente all' italiano *del quale* ecc. *cui, di cui* ecc. fa un giro di parole (su cui sarà detto qualche cosa nella sintassi), come nell' esempio seguente: *cul taülin ch 'i ' ș na șervuma për* ecc. (lett. quel tavolino che noi ce ne serviamo per ecc.). V. Sintassi-Pronome.

232. - Il *chi* italiano si traduce *chi* pure in piemontese, ma dai più si usa seguito da *ch'* o *c'* secondo i casi. Es. *chi c ' a l ' é* (chi [che] è) *chi ch' i ' t ciamè* (chi [che] chiami); ed anche *chi a l' é, ch' i 't ciamè* ecc.

233. - *Che cosa , cosa* , il *quoi* dei Francesi si traduce *coṡa* o *coṡ* . Es. *coṡa* o *coṡ vöștu?* (che vuoi?) ed anche *coṡ ch' i ' t vöștu* o *völè?* in cui c' è *coṡ ch'*.

234. - *ënduva* o *ëndúa* (dove) seguito o no da *chè* vale anche *dal* o *dalla quale, dai* o *dalle quali, nel* o *nella quale* ecc. Es. *la ṣità 'nduva ch' i ṣuma pasạ* (la città nella quale siam passati) ecc.

***

235. - *Qual* ecc., *coṡa* o *coṡ*, *ënduva* e in generale tutti i pronomi simili usati direttamente o indirettamente in modo interrogativo, se non sono isolati, nel più moderno parlare son seguiti dal pronome *ch'* o *c'* .Es. *qual c'a l'é?* (lett. quale (che) è?) ,*coṡ ch' i' t dijè?* (lett. cosa che dici?) ma, se isolati, *quala?* (quale?), *coṡa?* (che?)

Coṡ non si usa mai isolato, ma solo nel contesto del discorso. Lo si sente isolato solo in qual che parlata rustica: *coṡ?*

***

236. - PRONOMI INDEFINITI

Il *si* (l' *on* dei francesi), si traduce in due modi, uno secondo l'italiano, l' altro secondo il francese.

1.° modo: *ṣë* dinanzi ai gruppi indicati al num. 40.
ṣ' dinanzi a vocale
'ṣ fra una vocale ed una consonante.

2.° modo: *üṅ*, *ün*, *üm* (secondo i casi, num. 54, corrispondente all' *on* francese).

Il secondo modo è meno usato e più elegante. Es. *a 'ṣ diṡ* o *üṅ diṡ* (si dice, on dit ecc.)

237. - *Ciaṣcüṅ , a ; ognidüṅ , a* (ciascuno, ciaschedunо, ognuno).

Aŭtr , a : plur. *aŭtri, aŭtrė* e più popolarmente *aŭt , a* ; plur. *aŭti, aŭtė* (altro, a, e, i)

üṅ , a (uno, a ; alcuno, a ecc.)

Chiuṅqüė o *qualuṅquė* (chiunque)

Qualuṅquė non solo si usa come aggettivo, ma anche come pronome, il che, come è noto, non si fa in italiano . Es. *qualuṅquė a pöl rivéjė* (chiunque può arrivarci).

Gnüṅ ,-a ; plur. *gnüṅ ,-ė*
ënṣüṅ ,-a ; plur. *ënṣüṅ,-ė* } (nessuno, niuno, a)

Anche qui, come quando è aggettivo, si usa al plurale, il che è rarissimo in italiano e di uso soltanto toscano.

* *
*

238. - *Tal , a ;* plur. *taj , talė*
Cèrtu , a ; plur. *cèrti , cèrtė* } (tale, i ; certo, a ; i, e)

Talora al singolare anche *cèrt.*

Chẹjcüṅ , a	raro il plur.	*chẹjcüṅ , ė*	(qualcuno, a ; qualchedunо, a) (1)
Quẹjcüṅ , a	„ „ „	*quẹjcüṅ , ė*	
Quajcüṅ , a	„ „ „	*quajcüṅ , ė*	
Qujẹcadüṅ , a	„ „ „	*quẹjcadüṅ , ė*	

Divèrṣi , ė
Mutubèṅ 'd (parecchi, e ; molti, e)

Tüt , a ; tüti , ė (tutto, a ; i , e.)

Chiṣëṣía
Cṣiṣía } (chicchessia) [più usato *chiuṅque* o *qualuṅquė*]

L'üṅ , l'aŭtr o *l'aŭt* (l'uno e l'altro) si usa anche al plurale : *j 'üṅ, j 'aŭtri , ė* ecc.

---

(1) D'uso popolare anche *quajdüṅ , quẹjdüṅ.*

239. - *Pà üṅ ,a* (francese *pas un , e ;* neppure uno)
L' espressione *n' ànima* o *n' ànima viva* spesso funge da pronome indefinito . Es. *j ' èra nèṅ n' ànima* o *n' ànima viva* (non c' era un' anima viva), cioè non c' era alcuno.
Altrui manca in piemontese . Si dice *'d j ' aŭtri , a j ' aŭtri* di altri, agli altri) ecc.
Gnèntè o *nèṅ* o *pignèntè* (nulla, niente).
Locșëșía (checchessia).
Raro si usa *locșëșía,* che è antiquato. Piuttosto si dice : *qualuṅque coṡa.*

VERBO

240. - Le coniugazioni piemontesi sono tre:
La 1.a esce all'infinito presente in *é* accentata (1)
La 2.a . . . . *è* atono (2)
La 3.a . . . . *í* accentato (3)
Es. *canté* (cantare, francese chanter)
batè (battere), *ṣtüpí* (stupire).

A queste tre coniuguazioni s'aggiunge una quarta, i cui verbi àn la proprietà di seguire regolarmente, nei tempi e nelle voci aventi la vocale tematica accentata (forme rizotoniche), la seconda coniugazione; ed in quelle avente l'accento invece sulla desinenza (forme rizàtone), la terza coniugazione come fu avvertito al N. 122, cambiando, per regolare raddolcimento, la vocale tematica. L'ò chiamata quindi *coniugazione mista* (4).

---

(1) Corrisponde a quella francese in *er*, italiano *are* ed, in diverse parti del Piemonte à invece *à*, *ar*, *ía* ecc.

(2) E' la stessa italiana in *ere*, coll' apocope delle sillaba *re*, come accade in parecchi dialetti italiani.

(3) Italiano *ire*.

(4) L'italiano antiquato à parecchie di queste forme verbali in *ere* ed *ire* allo stesso tempo. Dante usò *pèntere* e *pentire*, i dialetti meridionali dell'Italia àn pure questa doppia terminazione: Es. siciliano rustico: *bbènere* e *bbiniri* (venire), *sèntere*, *sentiri* (sentire) ecc. Nessuno mai à scritto nulla sopra questa coniugazione mista. Mi permetto perciò crederla una mia scoperta. Il Biondelli (Dialetti Gallo-Italici) non ammette che due coniugazioni.

Essa à due infiniti presenti, l'uno in *è* atono, l'altro in *í* accentato (1).

Es. *ṣèntè* e *ṣentí* (sentire); *dörvè* e *dürví* (aprire) ecc.

Questa non è un' irregolarità. S' è visto che certe vocali tematiche e la stessa consonante *n*, quando la sillaba, in cui si trovano, perde l' accento nella flessione, cambiano suono, pigliandone un altro assai prossimo al primitivo (raddolcimento). Orbene, ciò avviene qui regolarmente. Essenzialmente poi questa coniugazione mista è una seconda coniugazione con due infiniti.

---

(1) L' infinito presente e le omofone voci della seconda plurale imperativo àn le due forme, una secondo ciascuna coniugazione; talora altre voci dei verbi delle coniugazione mista sono doppie secondo l' una o secondo l' altra coniugazione. Il Castelvetro fece per primo notare qualcosa di simile in italiano quanto al verbo uscire ed udire. Ambidue conservan la *u* quando non cade l'accento sulla sillaba della *u* e cambiano il primo la *u* in *e* il secondo in *o* ,quando su questa sillaba cada l' accento. Confronta il francese: *mourir* pres. *meurs, mourons, mourez ; mouvoir, meus, mouvons* ; *pouvoir, peux, pouvons* ecc.

241. - Anche nella prima e seconda coniugazione regolarmente si raddolcisce la vocale tematica fatta atona, ma con questa differenza, che non esistono due infiniti (1): Es. *rubé* (rubare), *robu* (rubano); *cunoṣè* (conoscere), *cunuṣuma* (conosciamo) ecc. (2).

Nella terza coniugazione questo non può avvenire, perchè l'accento cade sempre sulla desinenza, che è invariabile.

(1) Si faccia però eccezione per pochi verbi della prima coniugazione , che, nelle campagne presso Torino ed in altre parti si usano anche con un infinito in *è* atono, oltre a quello in *é* accentato . Es. *munté* e *muntè* (montare), *truvé* e *trövè* (trovare), *tumbé* e *tumbè* (cadere) *ṣ-ciajré* e *ṣ-ciajrè* (vederci), *chërpé* e *chërpè* (crepare), *pejṡé* e *pèjṡè* (pesare), *giöghè* e *giüghé* (giocare).

(2) Sarebbe ricchezza di un dizionario piemontese indicare le due radici. Es. *truvé (trövè)* ecc.

242. - Alla seconda coniugazione appartengono sette verbi irregolari in *-èj* o (meno usato oramai) *-èjè*. Es. *avèj* (avere), *piašèj* (piacere), *vurèj* (volere) ecc. vedi numeri 276 e seguenti.

***

243. - Dei due infiniti della coniugazione mista il più usato è quello in *é*, l'altro sa un po' d'antico e di provinciale, e mezzo secolo fa era più usato di quello in *é*.

***

244. - Le due prime coniugazioni ànno desinenze uguali in tutto, meno che nelle voci seguenti:
1.° Nella terza singolare presente indicativo,
2.° In tutto l'imperfetto indicativo,
3.° Nella seconda singolare e plurale dell'imperativo,
4.° Nell' infinito, participio, e gerundî.

Anche la terza coniugazione à le stesse desinenze della prima e della seconda, con questa differenza che, fra tema e finale, ammette o il gruppo *-iṣ-* o la vocale *i*. Es. *pat-iṣ-u* (patiscono), *pat-i-uma* (patiamo) ecc.

La radice dei verbi si à togliendo all' infinito presente la vocale finale, (oppure *-èj* in quelli terminanti all' infinito presente in *èj*),
ṣparí tema *ṣpar* (sparire).
dvẹnté tema *dvènt* (diventare)
avèj tema *av* (avere).

245. - Le seguenti voci del verbo ed i seguenti tempi verbali semplici, àn l'accento sulla desinenza:

1.° La prima plurale presente indicativo,
2.° Tutto l'imperfetto indicativo,
3.° Tutto il futuro indicativo,
4.° Tutto l'imperfetto soggiuntivo,
5.° La seconda plurale imperativo,
6.° Tutto il presente condizionale,
7.° Il participio passato,
8.° L'infinito presente.

Queste voci àn sempre la vocale tematica o la *n*, quando c'è, raddolcita; le altre voci, che àn l'accento sulle vocali tematiche, naturalmente non son raddolcite.

* *
*

246. - Da qualche generazione, il Piemontese, come tutta l'Italia Settentrionale, à perduto il passato remoto (1) il quale è supplito sempre dal

---

(1) Nelle campagne piemontesi in casi isolati, si trova usata ancora qualche voce del passato remoto, e son sempre terze persone singolari o plurali. L'abate Isler (principio del secolo XVIII) ne usò ancora qualcuna: *truvèru* (trovarono), *fèru* (fecero), *pièru* (presero) ecc. Un vecchio proverbio piemontese dice: *cuj c'a j'èru, ṣ' angignèru* (quelli che c'erano s' ingegnarono) ecc.

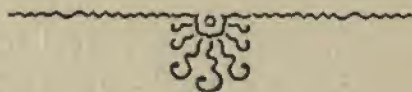
I decurioni della città di Torino durante l'assedio del 1706 "*dero ordo de calé el so tor*„ dalla cima del campanile. (Viriglio. Torino e i Torinesi pag. 71). Alioni (1525) usava il perfetto abbastanza spesso.

Secondo Filzi il perfetto in Italia à i limiti seguenti: Spezia, Taro, Nure, Po fino alla foce.

A Piacenza è usato, a Firenzuola quasi scomparso, a Mantova à uso affettato, ad Adria è scomparso.

passato prossimo (1). Questo rende più semplice il verbo, perchè si sa che il passato remoto è il tempo più irregolare nelle lingue neolatine, come l'imperfetto nelle teutoniche.

Non essendoci più il bisogno di distinguere i due passati, chiamo questo semplicemente passato. Manca pure il trapassato remoto, onde il trapassato prossimo lo chiamo semplicemente trapassato.

I tempi composti attivi e passivi si formano all' uso italiano.

(1) Anche il latino à un tempo solo pel passato, con questa differenza dal piemontese, che esso corrisponde al passato remoto, non al passato prossimo.

AUSILIARI

247. - Verbo *éṣé* (essere)	248. - Verbo *avèj* (avere)

INDICATIVO

PRESENTE

mi i ṣuṅ (1) (sono)	*mi i l' àj* (6) (ò)
ti i 't ṣéṡ (2)	*ti 't l' + àṡ* (7)
chièl a l' é	*chièl a l' à*
nuj (aütri) i ṣuma (3)	*nuj (aütri) i l' avuma o l' uma* (8)
vuj (aütri) i ṣévė (4)	*vuj (aütri) i l' évė*
lur (aütri) a ṣuṅ (5)	*lur (aütri) a l' àṅ*

(1) Dinanzi a *p* o *b*, *sum*, come in latino.
(2) Altre forme provinciali: *ṣöṡ*, *sé*, *t' é*, *t' éj* ecc.
(3) Antiquato e rustico *ṣumu*, latino *sumus*. Lingua d' oïl: *sumes* o *somes:* Attribuisco a questa forma latineggiante *ṣuma* da *sumus*, la finale *-uma* della prima persona plurale di tutti gli altri verbi, i quali imitarono il verbo essere.

Anticamente si trova la finale *-ema* (Cfr. *-emo*, *-em* di altri dialetti d' Italia: veneto, romanesco, lombardo): *bín devema tuit piorer* (1400): *direma pur qui in Astesan* (Allione 1500); ma nel 1706 si trova già *battiruma*, *prendiruma*.

Tuttavia la forma in *-uma* (cfr. greco *-oumen*) forse esisteva in certi luoghi accanto alla forma in *-ema*. Infatti il *Sodòma* (Gio. Ant. Bazzi da Vercelli 1477 - 1549) fu così chiamato in Toscana, perchè spronava gli allievi dicendo: *ṣü*, *duma*, parole che i Toscani non capivano e tradussero *Sodòma*. E *duma* è un' aferesi di *anduma*. Si confronti del resto la finale francese: *nous mangeons=i mangiuma.*

(4) Antiquato *ṣé*, *ṣèj*. (5) Provinciale *ṣaṅ*, latino *sunt*. (6) Una forma elegante, ma non molto usata, è *ö* (d' origine monferrina) provinciale *u*.
(7) Provinciale *àj*. (8) Provinciale *avumu*, *umu*. Lingua d' Oïl *avum* o *avomes*.

IMPERFETTO

mi i j' èra	*mi i l' avija* (avevo) (2)
ti i't j' èrė, + *èrëṡ*	*ti 't l' avijė*, + *avijëṡ*
chièl a l' èra	*chièl a l' avija*
nuj (aŭtri) i j' èru	*nuj (aŭtri) i l' aviju*
vuj (aŭtri) i j' èrė	*vuj (aŭtri) i l' avijė*
lur (aŭtri) a j' èru (1)	*lur (aŭtri) a l' aviju*

PASSATO

mi i ṣuṅ ëṣtajt (fui, sono stato, fui stato)	*mi i l' àj avǘ* (ebbi, ò avuto, ebbi avuto)
ti i't ṣëṡ ëṣtajt	*ti 't l'* + *aṡ avǘ*
chièl a l' é ṣtajt	*chièl a l' à avǘ*
nuj (aŭtri) i ṣuma ṣtajt	*nuj (aŭtri) i l' uma avǘ*
vuj (aŭtri) i ṣévė ṣtajt	*vuj (aŭtri) i l' évė avǘ*
lur (aŭtri) a ṣuṅ ëṣtajt	*lur (aŭtri) a l' àṅ avǘ*

---

(1) Anche *éru*, *érė*, *éra*, *éru*, *érė*, *éru.*

(2) Ammetto anche la forma *avía*, *avíė*, *avía*, *avíu*, *avíė*, *avíu*, usitatissima, ma trovo quella con *j* etimologicamente giusta e più secondo la pronunzia, quando si dicesse *a l' avijlu* da *a l' avij(a)lu* ecc. e così in altre parole derivate evidentemente da una forma con *j* .Confrontare spagnolo *habia,* portoghese *havia* ecc. Sotto questa osservazione anzi cadono anche tutti i verbi in *ié,* di cui alcuni evidentemente aggiungono *j* alle voci più regolari. Es. *piju* (piglio) da cui *pié* (pigliare); altri l' aggiungono solo unendosi a pronomi. Es. *Càmbijlu,* da *cambié.*

TRAPASSATO

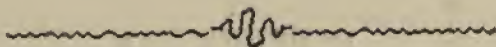
mi i j ' èra ṣtajt
(ero stato)
ti i ' t j ' èrė ṣtajt
chièl a l' èra ṣtajt
nuj (aŭtri) i j ' èru ṣtajt
vuj (aŭtri) i j ' èrė ṣtajt
lur (aŭtri) a j ' èru ṣtajt

mi i l' avíja avű
(avevo avuto)
ti ' t l' avijė avű
chièl a l' avija avű
nuj (aŭtri) i l' aviju avű
vuj (aŭtri) i l' avijė avű
lur (aŭtri) a l' aviju avű

FUTURO SEMPLICE

mi i ṣaraj (sarò) (1)
ti ' t ṣaraṡ
chièl a ṣarà
nuj (aŭtri) i ṣaruma (2)
vuj (aŭtri) i ṣarévė (3)
lur (aŭtri) a ṣarań

mi i l' avraj (4)
ti ' t l' + avraṡ
chièl a l' avrà
nuj (aŭtri) i l' avruma (2)
vuj (aŭtri) i l' avrévė (5)
lur (aŭtri) a l' avrań

---

(1) Confronta l' italiano antiquato *sarajo* o *saraggio*. Forma elegante, ma meno popolare della prima persona singolare è *ṣarő*, rustico *ṣarù*, d' origine monferrina. (2) Antiquato *ṣarumu* , *avrumu*. (3) Antiquato e rustico *ṣarí* , *ṣaré* , *ṣarèj*. (4) Confronta l' italiano antiquato *avrajo* od *avraggio*. Elegante e meno popolare *avrő* , rustico *avrù*, d' origine monferrina. (5) Antiquato e rustico *avré* , *avrí* , *avrèj*.

FUTURO ANTERIORE

mi i ṣaraj ëṣtajt
(sarò stato)
ti 't ṣaraṡ ëṣtajt
chièl a ṣarà ṣtajt
nuj (aütri) i ṣaruma ṣtajt
vuj (aütri) i ṣarévė ṣtajt
lur (aütri) a ṣarań ëṣtajt

mi i l' avraj avǘ
(avrò avuto)
ti 't l' avraṡ avǘ
chièl a l' avrà avǘ
nuj (aütri) i l' avruma avǘ
vuj (aütri) i l' avrévė avü
lur (aütri) a l' avrań avǘ

CONGIUNTIVO

PRESENTE

chė mi i ṣía (sia)
chė ti 't ṣíė (6)
chė chièl a ṣía
chė nuj (aütri) i ṣíu
chė vuj (aütri) i ṣíė
chė lur (aütri) a ṣíu

chė mi i l' àbia (abbia)
chė ti 't l' àbiė
chė chièl a l' àbia
chė nuj (aütri) i l' àbiu
chė vuj (aütri) i l' àbiė
chė lur (aütri) a l' àbiu

IMPERFETTO

chė mi i füṣa (fossi)
chė ti 't füṣė
chė chièl a füṣa
chė nuj (aütri) i füṣu
chė vuj (aütri) i füṣė
chė lur (aütri) a füṣu

chė mi i l' avèjṣa (avessi)
chė ti 't l' avèjṣė
chė chièl a-l' avèjṣa
chė nuj (aütri) i l' avèjṣu
chė vuj (aütri) i l' avèjṣė
chė lur (aütri) a l' avèjṣu

---

(1) Anche l'italiano à *sie:* Io non so chi tu sie . . . . (Dante, Inferno). Anche qui è ammissibile la forma *ṣija*, *ṣijė* ecc.

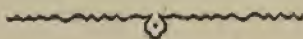
PASSATO

chè mi i ṣía ṣtajt (sia stato)	*chè mi i l' àbia avǘ* (abbia avuto)
chè ti 't ṣíė ṣtajt	*chè ti 't l' àbiė avǘ*
chè chièl a ṣía ṣtajt	*chè chièl a l' àbia avǘ*
chè nuj (aütri) i ṣíu ṣtajt	*chè nuj (aütri) i l' àbiu avǘ*
chè vuj (aütri) i ṣíė stajt	*chè vuj (aütri) i l' àbiė avǘ*
chè lur (aütri) a ṣíu ṣtajt	*chè lur (aütri) a l' àbiu avǘ*

TRAPASSATO

chè mi i füṣa ṣtajt (fossi stato)	*chè mi i l' avèjṣa avǘ* (avessi avuto)
chè ti 't füṣė ṣtajt	*chè ti 't l' avèjṣė avǘ*
chè chièl a füṣa ṣtajt	*che chièl a l' avèjṣa avǘ*
chè nuj (aütri) i füṣu ṣtajt	*chè nuj (aütri) i l' avèjṣu avǘ*
chè vuj (aütri) i füṣė ṣtajt	*chè vuj (aütri) i l' avèjṣė avǘ*
chè lur (aütri) a füṣu ṣtajt	*chè lur (aütri) a l' avèjṣu avǘ*

IMPERATIVO

ṣía (o *éṣė*) (sii)	*àbia* (abbi)
c 'a ṣía	*c 'a l' àbia*
ṣuma	*avuma*
éṣė (1)	*avèj* (1)
c 'a ṣíu	*c 'a l' àbiu*

(1) La 2.ª persona plurale dell'imperativo à sempre la forma dell' infinito presente.

CONDIZIONALE

PRESENTE

mi i ṣarija (sarei)
ti ' t ṣarijè , + *ṣarijës*
chièl a ṣarija
nuj (*aütri*) *i ṣariju*
vuj (*aütri*) *i ṣarijè*
lur (*aütri*) *a ṣariju*

mi ' l' avrija (avevi)
ti ' t l' avrijè , + *avrijës*
chièl a l' avrija
nuj (*aütri*) *i l' avriju*
vuj (*aütri*) *i l' avrijè*
lur (*aütri*) *a l' avriju*

PASSATO

mi i ṣarija ṣtajt
(sarei stato)
ti ' t ṣarijè ṣtajt, + *ṣarijës*
chièl a ṣarija ṣtajt
nuj (*aütri*) *i ṣariju ṣtajt*
vuj (*aütri*) *i ṣarijè ṣtajt*
lur (*aütri*) *a ṣariju ṣtajt*

mi i l' avrija avű
(avrei avuto)
ti ' t l' avrijè avű , + *avrijës*
chièl a l' avrija avű
nuj (*aütri*) *i l' avriju avű*
vuj (*aütri*) *i l' avrijè avű*
lur (*aütri*) *a l' avriju avű*

INFINITO

PRESENTE

éṣè (essere)

avèj (avere) (2)

---

(1) Anche qui ammetto la forma usitata *saría* , *avría* ecc. ,ma quando dico ad esempio, *l' avrijnè ?* questo *avrijnè* evidentemente deriva da un *avriju-nè,* caduta regolarmente la *u.* Confronta per l' altra forma l' italiano *saria* , *avria* ecc. . . (2) Patois di Oysan : *avey.* Fa parte quindi di quella suddivisione irregolare della seconda coniugazione in *-èj.*

PASSATO

éṣè ṣtajt (essere stato)	*avèj avǘ* (avere avuto)

FUTURO

manca	manca

PARTICIPIO

PRESENTE

manca	manca

PASSATO

ṣtajt (stato)	*avǘ* (avuto)
ṣtajta (stata)	*avǘa* (avuta)

GERUNDIO

SEMPLICE

èṣènd (essendo)	*avènd* (avendo)

COMPOSTO

èṣènd ëṣtajt (essendo stato)	*avènd avǘ* (avendo avuto)

***

249. - Per regola generale si usa come ausiliare il verbo *avèj* cogli attivi ed *éṣè* coi passivi, come in italiano; ma, pure come nella lingua, si usa *éṣè* con qualche verbo non passivo. Es. *ṣuṅ ëndajt* (sono andato, invece di ò andato). È dunque seguito in questo perfettamente l'uso italiano.

In giro pel Piemonte non è peró raro udire usar *éṣè*, dove ci dovrebbe essere *avèj* e viceversa, come pure far riflessi verbi che in italiano e nelle altre regioni del Piemonte non sono riflessi (1).

---

(1) *ṡcapèṣè* (scapparsi) invece di *scapé* (scappare).

250. - TAVOLA delle TERMINAZIONI VERBALI nei TEMPI

SEMPLICI

	I.a Coniugazione	II.a Coniugazione	III.a Coniugazione
Indicativo Presente . , . . , . .	-u	* -u	-iṣu
	-ė,+-ëṡ	* -ė,+-ëṡ	-iṣė,+-iṣëṡ
	-a	* (manca) (3)	-iṣ
	-uma (1)	* -uma (1)	* -iuma (1)
	-ė	* -ė	-iṣe
	-u (2)	* -u (2)	-iṣu (2)
Imperfetto	-àva	-ija	* -ija
	-àvė,+-àvëṡ	-ijė,+-ijëṡ	* -ijė,+ -ijëṡ

---

(1) Antiquato *-umu*, *-iumu.* (2) Questa *u* finale della terza plurale, originato dall'*-unt* latino coll' apocope di *nt*, trova riscontro nel rumeno terza plurale. Es. rumeno *taiu*, piemontese *taju* (tagliano); rum. *dormu*, piemontese *dörmu* (dormono); rum. *adúnŭ* (adunano) ecc. Molti taciono però questa *u* in rumeno. (3) In questa coniugazione e nella mista, la terza singolare presente indicativo è la radice del verbo, tale e quale.

	-àva	*-ija*	* *-ija*
	-àvu	*-iju*	* *-iju*
	-àvė	*-ijė*	* *-ijė*
	-àvu	*-iju*	* *-iju*
Futuro	*-(ë) raj*	* *-raj*	* *-iraj*
	+ *-(ë)raṡ*	* + *-raṡ*	* + *-iraṡ*
	-(ë)rà	* *-rà*	* *-irà*
	-(ë)ruma (1)	* *-ruma* (1)	* *-iruma* (1)
	-(ë)révė (2)	* *-révė* (2)	* *-irévė* (2)
	-(ë)raṅ	* *-raṅ*	* *-iraṅ*
Soggiuntivo Presente	*-a*	* *-a*	*-iṣa*
	-ė	* *-ė*	*-iṣė*
	-a	* *-a*	*-iṣa*
	-u	* *-u*	*-iṣu*
	-ė	* *-ė*	*-iṣė*
	-u	* *-u*	*-iṣu*
Imperfetto	*-èjṣa*	* *-èjṣa*	* *-ièjṣa*
	-èjṣė	* *-èjṣė*	* *-ièjṣė*

(1) Antiquato *-rumu* , *-ërumu* , *-irumu.* (2) Antiquato e rustico *-rí* , *-ré.*

	-èjṣa	* *-èjṣa*	* *-ièjṣa*
	-èjṣu	* *-èjṣu*	* *-ièjṣu*
	-èjṣė	* *-èjṣė*	* *-ièjṣė*
	-èjṣu	* *-èjṣu*	* *-ièjṣu*
Imperativo			
	-a	(manca)	*-iṣ*
	-a	* *-a*	* *-iṣa*
	-uma	* *-uma*	* *-iuma*
	-é(ė)	* *-ė*	* *-í*
	-u	* *-u*	*-iṣu*
Condizionale Presente	*-(ë)rija*	* *-rija*	* *-irija*
	-(ë)rièj+-(ë)rijëṡ	* *-rijė+-rijëṡ*	* *-irijė,+-irijëṡ*
	-(ë)rija	* *-rija*	* *-irija*
	-(ë)riju	* *-riju*	* *-iriju*
	-(ë)rijė	* *-rijė*	* *-irijė*
	-(ë)riju	* *-riju*	* *-iriju*
Infinito Presente	*-é(ė)* (1)	* *-ė (-èj)* (2)	* *-í*
Participio Passato	*-à*	* *-ű*	* *-í*
Gerundio Semplice	*-ànd*	* *-ènd*	* *-iènd*

---

(1) Già altrove fu dato qualcuno dei verbi della I.ª coniug. desinenti in *ė* atono.

(2) I pochi verbi irreg. in *-èj* si vedranno in seguito.

251. - La coniugazione mista usa le desinenze che ò segnate con asterisco (*), colle rispettive radici, raddolcite o no, secondo la coniugazione seguita, come chiaro apparirà dal paradimma.

Si noti solo che, nelle voci, in cui si usano le desinenze secondo la terza coniugazione, si usan sempre anche le corrispondenti della seconda, con quest' avvertenza, che si usa, per tutt' e due le desinenze, sempre soltanto la radice della terza coniugazione. Es. *dürm-irija* o *dürm-rija* (dormirei); e la radice della seconda coniugazione solo in quelle forme che non usano le due terminazioni.

Chiamo ibride quelle forme con radicale della terza coniugazione e desinenza della seconda.

Eccezione: La seconda persona imperativo e l' infinito presente, fra loro omologhi. Es. *dörmè* e *dürmí* (dormite e dormite opp. dormire e dormire) àn le due radici, pur avendo differenti terminazioni.

Il participio in *ü* non è usato in tutti i verbi della coniugazione mista.

* *
*

252. - Il futuro semplice ed il condizionale presente in piemontese, come in tutte le lingue ed in tutti i dialetti neolatini è formato dall' infinito presente unito al verbo avere.

Si noti per altro che questo avviene in apparenza irregolarmente nel dialetto piemontese, perchè questi due tempi non vengon formati dall' infinito presente qual' è ora, ma quale fu anticamente; forma ai nostri tempi affatto fuor di uso.

254. - PARADIMMA DEI VERBI

1.ª Coniugazione aüṣé (alzare)	2.ª Coniugazione baté (battere)	3.ª Coniugazione patí (patire)	CONIUGAZIONE MISTA — Forme della 2.a coniugazione dörmè (dormire)	Forme ibride * (dürmé)	Forme della 3.a coniugazione dürmí (dormire)
		INDICATIVO			
		PRESENTE			
mi i aüṣ-u (1)	*bat-u*	*pat-iṣu*	*dörm-u*	....	....
ti 't aüṣ-é, (+ës)	*bat-é (+ës)*	*pat-iṣé (+iṣës)*	*dörm-é, (+ës)*	....	....
chièl a aüṣ-a	*bat*	*pat-iṣ*	*dörm*	....	....
nuj (aütri) i aüṣ-uma	*bat-uma*	*pat-iuma*	....	*dürm-uma*	*dürm-iuma*
vuj (aütri) i aüṣ-é	*bat-é*	*pat-iṣé*	*dörm-é*	....	....
lur (aütri) a aüṣ-u	*bat-u*	*pat-iṣu*	*dörm-u*	....	....
		IMPERFETTO			
aüṣ-ava (2)	*bat-ija*	*pat-ija*	....	....	*dürm-ija*
aüṣ-avé, (+avës)	*bat-ijé, (+ijës)*	*pat-ijé, (+ijës)*	....	....	*dürm-ijé (+ijës)*
aüṣ-ava	*bat-ija*	*pat-ija*	....	....	*dürm-ija*
aüṣ-avu	*bat-iju*	*pat-iju*	....	....	*dürm-iju*
aüṣ-avé	*bat-ijé*	*pat-ijé*	....	....	*dürm-ijé*
aüṣ-avu	*bat-iju*	*pat-iju*	....	....	*dürm-iju*
		PASSATO			
mi i' àj aüṣ-à	*mi i' àj bat-û*	*mi i' àj pat-í*	....	....	*mi i' àj dürm-í*
ti 't i' +aś aüṣ-à ecc.	*ti 't i' + aś bat-û* ecc.	*ti 't i' aś pat-í* ecc.	....	....	*ti 't i' +aś dürm-í* ecc.
		TRAPASSATO			
mi i' avija aüṣ-à ecc.	*mi i' avija bat-û* ecc.	*mi i' avija pati* ecc.	....	....	*mi i' avija dürm-í* ecc.
		FUTURO SEMPLICE			
aüṣ-raj (3)	*bat-raj*	*pat-iraj*	....	*dürm-raj*	*dürm-iraj*
+ aüṣ-raś	*+bat-raś*	*+pat-iraś*	....	*+dürm-raś*	*+dürm-iraś*
aüṣ-rà	*bat-rà*	*pat-irà*	....	*dürm-rà*	*dürm-irà*
aüṣ-ruma	*bat-ruma*	*pat-iruma*	....	*dürm-ruma*	*dürm-iruma*
aüṣ-révé	*bat-révé*	*pat-irévé*	....	*dürm-révé*	*dürm-irévé*
aüṣ-ràn	*bat-ràn*	*pat-iràn*	....	*dürm-ràn*	*dürm-iràn*
		FUTURO ANTERIORE			
mi i' avraj aüṣ-à ecc.	*mi i' avija bat-û* ecc.	*mi i' avraj pat-í* ecc.	....	....	*mi i' avraj dürm-í* ecc.
		SOGGIUNTIVO			
		PRESENTE			
aüṣ-a	*bat-a*	*pat-iṣa*	*dörm-a*	....	....
aüṣ-é	*bat-é*	*pat-iṣé*	*dörm-é*	....	....
aüṣ-a	*bat-a*	*pat-iṣa*	*dörm-a*	....	....
aüṣ-u	*bat-u*	*pat-iṣu*	*dörm-u*	....	....
aüṣ-é	*bat-é*	*pat-iṣé*	*dörm-é*	....	....
aüṣ-u	*bat-u*	*pat-iṣu*	*dörm-u*	....	....
		IMPERFETTO			
aüṣ-èjṣa	*bat-èjṣa*	*pat-ièjṣa*	....	*dürm-èjṣa*	*dürm-ièjṣa*
aüṣ-èjṣé	*bat-èjṣé*	*pat-ièjṣé*	....	*dürm-èjṣé*	*dürm-ièjṣé*
aüṣ-èjṣa	*bat-èjṣa*	*pat-ièjṣa*	....	*dürm-èjṣa*	*dürm-ièjṣa*
aüṣ-èjṣu	*bat-èjṣu*	*pat-ièjṣu*	....	*dürm-èjṣu*	*dürm-ièjṣu*
aüṣ-èjṣé	*bat-èjṣé*	*pat-ièjṣé*	....	*dürm-èjṣé*	*dürm-ièjṣé*
aüṣ-èjṣu	*bat-èjṣu*	*pat-ièjṣu*	....	*dürm-èjṣu*	*dürm-ièjṣu*
		PASSATO			
mi i' àbia aüṣ-à ecc.	*mi i' àbia bat-û* ecc.	*mi i' àbia pat-í* ecc.	....	....	*mi i' àbia dürm-í* ecc.
		TRAPASSATO			
mi i' avèjṣa aüṣ-à ecc.	*mi i' avèjṣa bat-û* ecc.	*mi i' avèjṣa pat-í* ecc.	....	....	*mi i' avèjṣa dürm-í* ecc.
		IMPERATIVO			
aüṣ-a (4)	*bat*	*pat-iṣ*	*dörm*	....	....
c'a aüṣ-a	*c'a bat-a*	*c'a pat-iṣa*	*c' a dörm-a*	....	....
aüṣ-uma	*bat-uma*	*pat-iuma*	....	*dürm-uma*	*dürm-iuma*
aüṣ-é	*bat-é*	*pat-í*	*dörm-é*	....	*dürm-í*
c'a aüṣ-u	*c'a bat-u*	*c'a pat-iṣu*	*c' a dörm-u*	....	....
		CONDIZIONALE			
		PRESENTE			
aüṣ-rija (5)	*bat-rija*	*pat-irija*	....	*dürm-rija*	*dürm-irija*
aüṣ-rijé (+-ës)	*bat-rijé (+-ës)*	*pat-irijé (+-ës)*	....	*dürm-rija (+-ës)*	*dürm-irijé (+-ës)*
[illegible]	[illegible]	*pat-irija*	....	*dürm-rija*	*dürm-irija*
aüṣ-riju	*bat-riju*	*pat-iriju*	....	*dürm-riju*	*dürm-iriju*
aüṣ-rijé	*bat-rijé*	*pat-irijé*	....	*dürm-rijé*	*dürm-irijé*
aüṣ-rija	*bat riju*	*pat-iriju*	....	*dürm-riju*	*dürm-irija*
		PASSATO			
mi i' avrija aüṣ-à ecc.	*mi i' avrija bat-û* ecc.	*mi i' avrija pat-í* ecc.	....	....	*mi i' avrija dürm-í* ecc.
		INFINITO			
		PRESENTE			
aüṣ-é	*bat-é*	*pat-í*	*dörm-é*	....	*dürm-í*
		PASSATO			
avèj aüṣ-à	*avèj bat-û*	*avèj pat-í*	....	....	*avèj dürm-í*
		FUTURO			
avèj da aüṣ-é	*avèj da bat-é*	*avèj da pat-í*	*avèj da dörm-é*	....	*avèj da dürm-í*
		PARTICIPIO PASSATO			
aüṣ-à	*bat-û*	*pat-í*	....	....	*dürm-í*
		GERUNDIO			
		SEMPLICE			
aüṣ-and	*bat-ènd*	*pat-iènd*	....	*dürm-ènd*	*dürm-iènd*
		COMPOSTO			
avènd aüṣ-à	*avènd bat-û*	*avènd pat-í*	....	....	*avènd dürm-í*

(1) I pronomi seguitano così per ogni tempo e modo, eccettuato l'imperativo, (in cui esistono solo alle terze persone,) l'infinito ecc.
(2) Provenzale - 1.ª coniugazione *-ava, -avas, -ava*; 2.ª, 3.ª e 4.ª *ia, ias, ia.*
(3) Provenzale - 1.ª Coniugazione: *-arai, -aras, arà, aran*; 2.ª *-rai, -ras, -ra, -ran*; 3.ª e 4.ª *-irai, -iras, -ira, iran.*
(4) I pronomi non si usano qui che alle terze persone e precedute da *chè* (*c'*)
(5) Provenzale - 1.ª Coniugazione: *-aria, -arias, -aria*; 2.ª *-ria, -rias, -ria*; 3.ª e 4.ª *-iria, -irias, -iria.*

Le forme dell' infinito presente erano anticamente nel dialetto:

I.ª coniugazione =*ér*
II.ª coniugazione =*rė*
III.ª coniugazione =*ir* (1)

ed a queste forme fu aggiunto il verbo avere, per ottenere futuro e condizionale. Spesso tuttavia cadde e cade la *e* di *er* e di *-rė* come la *i* di *-ir.* A questo modo sono spiegabili i futuri *dürmraj* da *dürmir àj* (dormir-ò) *ṣęntriju* da *ṣęntrė iju* (sentir-ebbero) ecc.

La (*ë*) posta fra parentesi nelle finali del futuro e del condizionale per lo più è taciuta; solo compare nei verbi, la cui radice termina in *g* o *c* dolce, per conservare a queste consonanti il loro suono schiacciato, che altrimenti perderebbero, come fu altrove avvertito, e nei verbi in *-re* per non aver avvicinate due *r* che generalmente in piemontese sono evitate.

Es. *mangërija* (mangerei), *ṣcracëraj* (sputerò), *tujrëriju* (rimesterebbero) ecc.

* *
*

253. - Il participio presente manca, e vien supplito, il più delle volte, da una proposizione relativa, talora anche da gerundio semplice. Esiste qualche forma di participio presente, ma è direttamente presa dall' italiano o dal francese, ed è, per lo più, usata sostantivamente.

Es. *l' èntė* (id), *ël puṣidènt* (il possidente), *ël faṡañ-fuñṣiuñ* (il facente funzione).

---

(1) Si confrontino le corrispondenti desinenze francesi.

LISTA DI VERBI REGOLARI

CARATTERISTICI DEL DIALETTO, LE CUI RADICI ED I CUI SIGNIFICATI PIÙ SI STACCANO DALLE RADICI E DAI SIGNIFICATI ITALIANI.

255. - I.ª CONIUGAZIONE

baré }
baruté } (bastonare) (1)
bejché (guardare) (2)
brajé (gridare) (3)
bragalé (strombazzare) (3)
büté (mettere) (4)
campé (buttare) (5)

---

(1) Da *bara* (sbarra) e diminutivo *barot* (manganello).

(2) È rustico, come *büché,* dello stesso significato: tedesco blicken (Mamini).

(3) Il medio latino à la radice *brag*=gridacchiare. Questa radice formò un verbo *bragire* da cui il francese *braire*=cantar male, borgognone *braire;* e due forme ipotetiche: 1.° *bragulare,* da cui prov. *braillar,* francese *brailler*=gracchiare, piemontese *brajé* e (più simile al verbo da cui deriva) *bragalé* prov. *bradalà,* italiano *ragliare* per *bragliare;* 2.° *bragitare* da cui *braitare sbraitare.* Il Celtico à *bragal*; lo slavo *branit*=brontolare. *Brajé* è rustico. La radice è probabilmente d'origine celta.

(4) Non à mai il significato di *buttare,* da cui deriva.

(5) rustico *tampé* da cui *tampa* (fossa), francese *camper*=porre.

carché (premere) (1)
caté (comprare) (2)
ciacuté (litigare) (3)
ciché (ciccare) (4)
cichigné (litigare) (5)
cigujé (diguazzare) (6)
dësṭiṣé (spegnere) (7)
dëśrangé (incomodare) (8)
ëmbajé (socchiudere) (9)
fërté (fregare) (10)

---

(1) Italiano *car(i)care.* Anche nella lingua c' è *carco* per *carico,* Italiano *calcare.*

(2) Francese *acheter.* A' il significato francese, ma non proviene dal francese, bensì direttamente dal latino *(ad)captare*: l' italiano *accattare* à la stessa radice ed altro significato. Siciliano *accattari.*

(3) Armonia imitativa. Prov. *chicoutà.*

(4) E, per traslato, aver la stizza, quasi che chi è stizzito mastichi tabacco. Cfr. masticar veleno=esser stizzito.

(5) Francese *chicaner,* slavo *chickanje* (Dal Pozzo). Armonia imitativa.

(6) Armonia imitativa. Confrontisi *guj* (pozza).

(7) da **dis-(af)-tizzare.* Il *dis* distrugge l' idea.

(8) Anche scompigliare. Francese moderno *déranger,* francese antico *desrengier,* contrario di *ranger* (piemontese *rangé*).

(9) Da un franc. * *embailler.* In franc. c' é *entrebailler*; veneto: *in śbajo*=socchiuso

(10) Latino *frictare* frequentativo di *frico*=frego; Celesia da basco *pherka*=stropicciare; francese *frotter*; spagnolo *frotar.*

friciulé (friggere) (1)
gatié (solleticare) (2)
güẹrné (custodire) (3)
larghé (mandare al pascolo)
mèprišé (sprezzare) (4)
nüfié (fiutare)
pajré (avere tempo, agio) (5)
pënaṣé (nettare) (6)
ramaṣé (scopare) (7)
rangé (aggiustare)
rubaṣ-cé (rubacchiare)
rüšaté (litigare) (8)
rüšé (rissare) (9)
ṣaré (chiudere) (10)

---

(1) Radice *frig* o *fric*, come in ital. e lat. Influsso monferrino e canavesano.

(2) Provenzale *gathià*, *gatillar*, francese *chatouiller*, tedesco *kitzeln* (titillare) (Dal Pozzo). Da *gat*.

(3) Anche governare.

(4) francese *mépriser*.

(5) Non à, a quanto pare, un corrispondente italiano. Il Dal Pozzo lo fa derivare dal russo *porà* che à lo stesso significato. Levi dal latino *parare* ampliato con *-iare*, ed è più da credere.

(6) *pnas* o *pënaṣ* vale coda coi peli. *Pënaṣé* quasi pulir con una coda d' animale.

(7) Italiano *arramacciare*, pulir colla ramaccia o scopa di rami.

(8) Frequentativo di *rüšé* (rissare).

(9) Greco ĕrizō.

(10) *Serrare* italiano; latino, *ṣerare*.

ṣcamuté (giocare di mano) (1)
ṣcarpëntè (scarmigliare) (2)
ṣcarpišé (calpestare) (3)
ṣ-ciajré (vederci) (4)
ṣ-ciapaṣé (sculacciare) (5)
ṣ-ciapé (fendere) (6)
ṣcupaṣé } (cazzottare) (8)
ṣcüfiuté (7) }
ṣcuté (obbedire ed ascoltare) (9)
ṣëté (sedere e far sedere) (10)

---

(1) francese *escamoter*.

(2) In *ṣcar* vedo una delle tante variazioni di *bis* (negativo o peggiorativo) +*pèntu*=pettine. Cfr. *ṣcar - pišé:*

(3) Italiano *scarpicciare*. Il provenzale à *pizar* e *calpizar*, il francese *piser*, il latino *pisare* (assodar la terra col mazzapicchio), lo spagnolo *pisar* (pestar coi piedi). Quanto a *scar* vedi nota precedente.

(4) Latino *exclarare* con l'i di *clarius* che diede *ciajr*=chiaro.

(5) da *ciapa*=chiappa, natica, in piemontese.

(6) Dividere in *chiappe*=*ciapè*. Provenzale *esclapar* (fendere).

(7) e (8) da *ṣcupaṣ*=cazzotto, scapaccione lombardo *ṣcopazz* e da *ṣcüfiot*=cuffiotto e per traslato cazzotto.

(9) Il latino *auscultare*. da cui *ṣcuté* à anche questi due significati.

(10) Italiano *assettare*, siciliano *assittari*. Latino *(*ad*)*seditare* da *sedere* (Levi).

ṣpataré (spandere) (1)
ṣtërmé (nascondere) (2)
ṣtrafugné (spiegazzare) (3)
ṣtragiché (arrabattarsi) (4)
ṣtriṅcuné (maltrattare, scuotere) (5)
ṣüṡné (ustolare) (6)
ṡbalüché (abbagliare) (7)
ṡbërgiajré (scacciare disperdendo) (8)
ṡgaṅfé (cancellare) (9)

---

(1) *ṣpa* variazione di *bis* peggiorativo e *taré* (da terra) cfr. *tarò, tariṅa.* Il monferrino à pure *ṡbadaré*, *ṡbardé*, *ṡbardlé* in cui vedo modificazioni di *ṣpataré.*

(2) Provenzale *estremà* ritirare (da *estremo*, come prova la parola *ṣtrèm*=luogo in cui si *stërma,* bugigattolo).

(3) Da *ṣtra* e **fundiare* (Levi).

(4) Da *ṣtra* e *giché* (gittare). Cfr. *gich*=germoglio, grappolino.

(5) Dal nome *ṣtriṅcuṅ* (tratto villano, scossone) tedesco *Strengen* (fare uno sforzo).

(6) Ingegnosa l'etimologia di Levi che lo deriva da *ṣüṡ*=segugio+il suffisso *-inare.* Designa l'atteggiamento del cane che sta guardando persona che mangi.

(7) Il veneto à *baùco*=stupido, *imbaucà*=istupidire, come chi è colpito da luce. Penso perciò si tratti di *ṡba*+la radice di *lux.*

(8) Detto di animali: Da *bërgé,* francese *berger* (pastore).

(9) Provenzale *escarfà.*

ṡgarugné (scalfire) (1)
ṡgaté (rifrugare) (2)
ṡghẹjré (sciupare) (3)
ṡghijé (scivolare) (4)
ṡmangé (prudere) (5)
tajuché (tagliuzzare)
tërlé (prillare) (6)
tujré (tramenare) (7)
üché (gridare forte in campagna) (8)
vẹnté (bisognare) (9)
viṣché (accendere) (10)
ecc.

---

(1) Provenzale moderno *escarrougnà*.

(2) Credo che abbia la radice di *gat*=gatto.

(3) Provenzale *esguirar*.

(4) Provenzale *esquihà*, tedesco *glitschen*, francese *glisser*.

(5) Francese *démanger*.

(6) *trillare* oppure *(sau)tërlé*.

(7) **truare* da *trua*=cazzuola.

(8) Ferrarese *uclar*; friulano *ucà*: provenzale *huchar*, *uchar*, *ucar*; francese *hucher*; piccardo *huquer*; vallese, *houki*; basso latino *huccus*, *uccus* (grido di dolore). Diez lo deriva da *huc*=qui, chiamando aiuto (Flechia).

(9) Inglese *to want* (abbisognare) vedi 262.

(10) in-escare e dar esca. Per il *v* confrontare *vèmpè* per *èmpè* (riempire) *vërṡöl* per *urṡöl* orzajolo Vedi fonologia al *v* n. 110.

256. - II.ª CONIUGAZIONE (1)

bërlüšė (tralucere)
chërdė (credere)
cunoṣė (conoscere)
dëṣtèṅšė (stingere)
fundė (fondere)
mordė (mordere)
mölė (macinare) (2)
ṣ-ciodė (sbocciare) (3)
ṣpërmė (spremere)
ṣtèṅšė (soffocare) (4)
ṣtrèṅšė (stringere) (5)
tëmmė (temere)
uṅšė (ungere) (6)
vivė (vivere)
ecc.

---

(1) Questa coniugazione, come quella mista, à meno verbi caratteristici del dialetto, abbondantissimi invece nella prima coniugazione e non rari nella terza. Qui son generalmente più simili all' italiano.

(2) Latino *molere*.

(3) schiudere.

(4) * *extingere* per *exstinguere*. Cfr. monferrino *ṣtèncc*=soffocato, modificazione normale di *extinct-*.

(5) Friulano *strenzi*.

(6) Friulano *onzi*.

257. - III.ª CONIUGAZIONE

bènèdí (benedire)
ciümí (ardere a stento)
culurí (colorire)
digèrí (digerire)
dṡüní (disunire)
ëmpiní (empiere)
ëṅcütí (aggrovigliare) (1)
`*ëṅgrümli-ṣè* (rattrappir-si) (2)
falí (fallire)
farṣí (farcire)
fiají (fiatare)
fiurí (fiorire)
furtí (asserire)
gëpí (singhiozzare) (3)
nütrí (nutrire)
rajrí (diradare)
ṣangiütí (singhiozzare)
ramí (abbronzare)
ṣarṡí (rimendare) (4)
ṣatí (comprimere) (5)
ṣ - ciurgní (assordare) (6)
ṣ - ciüplí (crepitare) (7)

---

(1) Provenzale *encoutí*=comprimere.

(2) Da *glomus*=gomitolo, raggomitolarsi, o da *grumus.*

(3) fare *gèp,* onomatopea del latrato del cane (Dal Pozzo).

(4) Provenzale *sarcí,* latino *sarcire.*

(5) Celtico *sathan*=pigliare.

(6) Da *ciorgn*=sordo.

(7) Scoppiellare.

ṣëṡí (sorprendere) (1)
ṡbrüfí (sbruffare)
ṡbürdí (spaventare) (2)
ṡgarí (strillare) (3)
ṡmaṡí (stemperare) (4)
ṡvaní (svanire)
ecc.

(1) Francese *saisir*, spagnolo *asir*.

(2) Borgognone: *bondir* o *bundir* (trasalire) (Dal Pozzo).

(3) Latino ed italiano *garrire;* celtico *gairm* (gridare), latino *gannire* (gemere del cane).

(4) Radice di *macerare*. Slavo *smazinàt, smaz* (ungere), greco *mazà* (pasta) (Dal Pozzo), tedesco *Schmelzen* (struggere), genovese *smasí*.

258. - CONIUGAZIONE MISTA

böjè, *büjí* (bollire)
cöjè, *cüjí* (cogliere)
cöšè, *cüší* (cuocere)
dörmè, *dürmí* (dormire)
èmpè, *ẹmpí* (empiere, empire)
partè, *partí* (partire)
pèntè, *pẹntí* (pentire o pèntere)
piövè, *(piüvì)* (piovere)
ṣèntè, *ṣẹntí* (sentire)
ṣèrvè, *ṣẹrví* (servire)
ṣörtè, *ṣürtí* (uscire)
ṣtèrnè, *ṣtẹrní* (selciare)
tèṅè, *tní* (tenere)
tuṣè, *tüṣí* (tossire)
véṣtè, *vëṣtí* (vestire)
ecc.

⁂

259. - FORMA PASSIVA

Si forma col verbo essere allo stesso modo che in italiano. Raramente si usano altri verbi ausiliari.

Es. Indicativo Presente: *i ṣuṅ chërdǘ* (sono creduto).

Congiuntivo Imperfetto: *i füṣa ṣtimà* (fossi stimato) ecc.

Più spesso sono usate le terze persone col *ṣè*, *'ṣ*, *ṣ'*.

Es. *a 'ṣ mangiu* (si mangiano) ecc.

L'uso del passivo è però non troppo frequente in piemontese e sa talora di saccenteria l'usarlo. Popolarmente si usano forme sgrammaticate, come

la seguente, talora tradotte letteralmente in italiano da chi non conosce bene la lingua, coll' effetto strano che ognun comprende.

Es. *mi a 'm chërdu catïü* (letteralmente: io mi credono cattivo, cioè son creduto cattivo) ecc.

Come in italiano, così in piemontese certi verbi non passivi usano l' ausiliare essere invece di avere, il che fu già avvertito.

***

260. - FORMA RIFLESSA

Si forma come in italiano.

Es. *ëṅcalé-ṣė* (osare) (1).

Questo verbo non corrisponde ad un verbo riflesso italiano, ma è riflesso in dialetto.

Indicativo Presente:	*mi m' ëṅcalu* (io oso)
	ti t' ëṅcalė (+ *ëṅcalës*)
	chièl a ṣ' ëṅcala
	nuj i ṣ' ëṅcaluma
	vuj i v' ëṅcalė
	lur a ṣ' ëṅcalu
Imperfetto	*mi m' ëṅcalava* (io osavo)
	ti t' ëṅcalavė (+ *vëṣ*) ecc.
Passato	*mi 'ṣuṅ ëṅcalamė* (osai) ecc.
Imperativo	*ëṅcaltė* (osa) ecc.

---

(1) Provenzale *ancalà* (imbarazzare), latino *calére*=esser nell' imbarazzo, italiano *calere* (star a cuore) (Dal Pozzo), prov. moderno *encarà*=guardar in faccia *(cara)*, fissare (Levi).

Taluno in provincia fa riflesso il verbo *ṣcapé* (scappare). Confrontisi il francese *s' echapper.*
arcurdéṣnė (ricordarsene)

Indicativo Presente: *mi 'm n' arcordu* (io me ne ricordo)
ti 't n'arcordė (+*n' arcordës*) ecc.
Imperfetto *mi n' arcurdava* (io me ne ricordavo) ecc.
Passato *i ṣuṅ arcurdamnė* (letteralmente: sono ricordatomene=me ne sono ricordato) ecc.
Imperativo *arcòrdëtnė* (ricòrdatene) ecc.

261. - FORMA RECIPROCA

À la stessa forma dei riflessi al plurale.

Indicativo Presente: *nuj i 'ṣ diuma* (noi ci diciamo)
vuj i 'v dijė
lur a 'ṣ diju
Imperfetto *nuj i 'ṣ diṡiju* (noi ci dicevamo)
vuj i 'v diṡijė
lur a 'ṣ diṡiju

262. - DIFETTIVI IMPERSONALI

Vogliono sempre il soggetto *a*, come i corrispondenti francesi vogliono *il.*

Indicativo Presente *a fioca* (nevica)
a géla (ĝela) (1)
a loṡna (lampeggia)
a 'mbrünis̜ (annotta)
a piöü (piove)
a piüüṡiña (pioviggina)
a s̜fis̜a (pioviggina)
a tẹmpés̜ta (ĝrandina)
a truña (tuona)
a briña (brina)
a vènta (bisogna. è d' uopo) (2)
a bṡogna („ „) (3) ecc.
a fiucava, a trunava, a vèntava ecc.

e così via per gli altri tempi.

(1) Rustico *a gèila.*

(2) Questa strana parola deriva da *conventare* frequentativo di *convenire,* donde friulano *conventà,* piacentino *quentar,* Lanzo (Piemonte) *cuvnet* (convenne, piemontese *venté, vantar,* canavesano *antar,* Locana *mantar ;* antico prov. *coventar* (Filzi e Levi) vedi 255.

(3) Raddolcisce la *o* in *u* nella coniugazione. Taluno usa *a tuca* per *a·vènta* ecc. Si usa anche: *a va fajt* (lett. va fatto), per: bisogna fare, ecc.

263. - Note sui verbi regolari della I.ª Coniugazione

I verbi in *-cé ; -gé* (es. *macé*) (macchiare); *mangé* (mangiare) dinanzi alle desinenze comincianti per *a, u*, mettono, come i corrispondenti italiani, una *i* tra la *c* o la *g* e la desinenza, per conservar loro il suono schiacciato : Es. *mangia* (id) invece di *mang' -a; mangiuma*, invece di *mang' -uma* (mangiamo).

Naturalmente questa *i* cade, se cade la vocale seguente *(a, u)* per causa d' un' affissione, ed allora subentra per lo più la regola seguente : Dinanzi a pronomi o desinenze comincianti per consonante, per convenzione ortografica, si pone una *ë*, che non si pronuncia, per lo stesso motivo summentovato, come già si vide nelle note al futuro e al condizionale.

Es. *mangëruma* (mangeremo)
màngëlu (mangialo)

***

264. - I verbi in *-ché; ghé (manché* [mancare]; *fatighé* [faticare]*)*, come i corrispondenti italiani in *-care ; -gare*, perdon l' *h* ogni qual volta, per la vocale o la consonante che segue, il suono si legga duro di per sé.

Es. *mancuma* (manchiamo)
fatiglu (fatica egli ?)
fatig- nè (faticano essi ?) (1)

---

(1) Vedi al numero 53.

265. - La prima coniugazione à molti verbi, la cui radice à la vocale *u* all' infinito presente : taluni di questi cambiano la *u* in *o*, quando vengano ad aver accento, tali altri no, senz' apparente motivo (1).

Es. *duoré* (adoperare) *dovru* (adoperano)
rubé (rubare), *robu* (rubano)
ma *ṣuné* (suonare) *ṣuñu* (suono)
tujré (rimestare) *tujru* (rimesto), ecc.

***

266. - VERBI ELIDENTI

Esiste in piemontese una breve serie di verbi della prima e della terza coniugazione, che chiamerò *elidenti* (2).

In essi la vocale tematica *e* (sia essa *é*, *è* od *ë*) compare in tutte le voci, in cui la desinenza è atona o mancante e scompare in tutte le voci, in cui l'accento tonico cade sulla desinenza.

Se ne eccettua il futuro indicativo ed il presente condizionale dei verbi elidenti della prima coniugazione, in cui la *e* ricompare, nonostante la desinenza sia accentata e ciò a causa della forma neolatina del futuro e del condizionale, che sono due veri tempi composti coll' ausiliare avere.

---

(1) A meno che se ne cerchi la ragione nella derivazione.

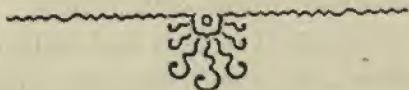
(2) Come elidenti sono chiamati in ungherese certi verbi che presentano un fenomeno affine.

Sono verbi elidenti:

dëṡblé (disfare)
ëṅflé (sporcare)
fré (ferrare)
mné (menare)
plé (spellare) della prima coniugazione.
e *tni* tenere
vni (venire) della terza coniugazione (1)

ṣëtéṣė (sedersi) è verbo elidente facoltativo. Esso usa più spesso la flessione regolare, ma può usare la forma elidente *ṣtéṣė*.

Mné, *tni*, e *vni* raddolciscono la *n* nella flessione, secondo la regola espressa al n. 119.

Tni e *vni*, oltre ad essere elidenti sono anche irregolari (vedi n. 283).

(1) Il vernacolo monferrino, più stringato del piemontese vero, à qualche verbo elidente di più: *ṣtré* (sotterrare) che fa *ṡtèru* (sotterro), *fté* (affettare) che fa *fëttu* ecc.

PARADIMMA DI CONIUGAZIONE DI VERBI ELIDENTI

267. -	Elidente di 1.ª coniugazione		Elidente di 3.ª coniugazione	
	voci complete	voci elise	voci complete	voci elise
Indicativo Presente	*pélu*		*tèṅu*	
	pélė		*tèṅė*	
	péla		*tèṅ*	
		pluma		*tnuma*
	pélė		*tèṅė*	
	pélu		*tèṅu*	
Imperfetto		*plava*		*tniṡija*
		plavė		*tniṡijė*
		plava		*tniṡija*
		plavu		*tniṡiju*
		plavė		*tniṡijė*
		plavu		*tniṡiju*
Futuro	*pèlraj*			*tniraj*
	pèlraṡ			*tniraṡ*
	pèlrà			*tnirà*
	pèlruma			*tniruma*
	pèlrévė			*tnirévė*
	pèlraṅ			*tniraṅ*

Soggiuntivo Presente	*péla*		*tèṅa*	
	pélė		*tèṅė*	
	péla		*tèṅa*	
	pélu		*tèṅu*	
	pélė		*tèṅė*	
	pélu		*tèṅu*	
Imperfetto		*plèjṣa*		*tnèjṣa*
		plèjṣė		*tnèjṣė*
		plèjṣa		*tnèjṣa*
		plèjṣu		*tnèjṣu*
		plèjṣė		*tnèjṣė*
		plèjṣu		*tnèjṣu*
Imperativo	. . .		. . .	
	péla		*tèṅ*	
	péla		*tèṅa*	
		pluma		*tnuma*
		plé		*tni*
	pélu		*tèṅu*	

Condizionale Presente	*pèlrija*		*tnirija*
	pèlrijè		*tnirijè*
	pèlrija		*tnirija*
	pèlriju		*tniriju*
	pèlrijè		*tnirijè*
	pèlriju		*tniriju*
Infinito		*plé*	*tni*
Participio Passato		*plà*	*tnü*
Gerundio Semplice		*pland*	*tnišènd*

VERBI IRREGOLARI

268. - N.B. - Sono irregolari le voci precedute da asterisco *

Dé (dare) (1)

Indicativo	Presente	**dag , *+daṡ , dà ; duma , *dévė , *daṅ*
	Imperfetto	**daṡija , *daṡijė (*+daṡijëṡ) , *daṡija ; *daṡiju , *daṡijė , *daṡiju*
	Futuro	**daraj , *+daraṡ , *darà ; *daruma , *darévė , *daraṅ*
Soggiun.	Presente	**daga , *daghė , *daga ; *dagu , *daghė , *dagu*
	Imperfetto	*dèjṣa , dèjṣė* ecc. regolare
Imperativo		. . . . , *dà , *daga ; duma , dé , *dagu*
Condiz.	Presente	**darija , *darijė (*+darijëṡ) , *darija ; *dariju , *darijė , *dariju*
Infinito	Presente	*dé*
Participio	Passato	**dajt*
Gerundio	Semplice	**daṡènd*

---

(1) Provenzale: *das , da ; dan.* Futuro: *darai , daras , dará ; daran.*

269. - *ëndé* (andare) (1)

Indicativo	Presente	**vad , *+vaś , *va ; ënduma , *ëndévė , *vaṅ*
	Imperfetto	**ëndaśija , *ëndaśijė (*+ëndaśijëś) *endaśija ; *ëndaśiju , *ëndaśijė *ëndaśiju*
	Futuro	**ëndaraj , *+ëndaraś , *ëndarà ; *ëndaruma , *ëndarévė , *ëndaraṅ*
Soggiun.	Presente	**vada , *vadė , *vada ; *vadu , *vadė , *vadu*
	Imperfetto	*ëndèjṣa , ëndèjṣė* ecc. regolare
Imperativo		. . . . . , **va , *vada ; ënduma , ëndé , *vadu*
Condiz.	Presente	**ëndarija , *ëndarijė (*+ëndarijëś) *ëndarija ; *ëndariju , *ëndarijė, *ëndariju*
Infinito	Presente	*ëndé*
Participio	Passato	**ëndajt*
Gerundio	Semplice	**ëndaśènd*

(1) Provenzale pres. *vas , va ; van,*

270. - *Fé* (fare) (1)

Indicativo	Presente	**faṣ, *+faṣ, fa ; fuma, *févė, *faṅ*
	Imperfetto	**faṡija, *faṡijė (*+faṡijëṡ), *faṡija ; *faṡiju, *faṡijė, *faṡiju*
	Futuro	**faraj, *+faraṡ, *farà ; *faruma, *farévė, *faraṅ*
Soggiun.	Presente	**faṣa, *faṣė, *faṣa ; *faṣu, *faṣė, *faṣu*
	Imperfetto	*fèjṣa, fèjṣė* ecc. regolare
Imperativo		*. . . , fa, *faṣa ; fuma, fé, *faṣu*
Condiz.	Presente	**farija, *farijė (*+farijëṡ), *farija ; *fariju, *farijė, *fariju*
Infinito	Presente	*fé*
Participio	Passato	**fajt*
Gerundio	Semplice	**faṡènd*

---

(1) E composti *dëṣfé* (disfare), *arfé* (rifare) ecc.

271. - *ṣté* (tare) (1)

Indicativo	Presente	**ṣtag , *+ṣtaṡ , ṣta ; ṣtuma , *ṣtévė , *ṣtaṅ*
	Imperfetto	**ṣtaṡija , *ṣtaṡijė (*+ṣtaṡijëṡ) , *ṣtaṡija ; *ṣtaṡiju , *ṣtaṡijė , *ṣtaṡiju*
	Futuro	**ṣtaraj , *+ṣtaraṡ , *ṣtarà ; *ṣtaruma , *ṣtarévė , *ṣtaraṅ*
Soggiun.	Presente	**ṣtaga , *ṣtaghė , *ṣtaga ; *ṣtagu , *ṣtaghė , *ṣtagu*
	Imperfetto	*ṣtèjṣa . ṣtèjṣė* ecc. regolare
Imperativo		*. . . . . , ṣta , *ṣtaga ; ṣtuma , ṣté , *ṣtagu*
Condiz.	Presente	**ṣtarija . *ṣtarijė , (*+ṣtarijëṡ) , *ṣtarija ; *ṣtariju , *ṣtarijė , *ṣtariju*
Infinito	Presente	*ṣté*
Participio	Passato	**ṣtajt*
Gerundio	Semplice	**ṣtaṡènd*

(1) Provenzale Presente *estas , está ; estan.* Futuro *estarai , estaras , estara ; estaran*

272. - Si noti che *dé* e *ṣté* àn le stesse desinenze irregolari, e che l'imperfetto indicativo à in tutt' e quattro i verbi la stessa finale irregolare. (1)

Dal condizionale e dal futuro si può facilmente scorgere che l' antica finale di questi verbi era *ar* (finale canavesana) non *é*. Es. *dar-ija*, *far-aj* ecc.

Taluno, da non molto tempo in qua, dice specialmente a Torino: *dagu* e *daghè*, *vadu* e *vadè*, *faṣu* e *faṣè*, *ṡtagu* e *ṣtaghè* all' indicativo presente. Son corruzioni inutili affatto, potendo ingenerar talora confusione, ma volet usus, quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

* *
*

273. - *Dëṡgagéṣè* (sbrigarsi) fa all' imperativo *dëṡgàgëlè* ed anche irregolarmente *dëṡgajtè* (sbrigati).

Cugéṣè (coricarsi) fa all' imperativo *cúgëtè* e *cujtè* (coricati).

Pié (prendere) fa al participio passato *pià* regolare e *piajt* irregolare (preso).

* *
*

274. - Son d' uso abbastanza frequente in piemontese pochi participî contratti della prima coniugazione.

Avverto però che più sono usati come aggettivi veri, che non come participî.

---

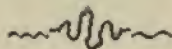
(1) Questa finale irregolare *-ṡija* dell' imperfetto non è etimologicà, ma fatta ad imitazione di *faṡija* e *diṡija*, da *fé* e *dì*, in cui la finale è etimologica, derivando da *dicebat*, *faciebat*.

Dumèstiché (addomesticare), *dumèsticà* e *dumé-stic*(addomesticato, domestico).
fërmé (fermare), *fërmà* e *fèrm* (fermato e fermo)
früsté (logorare), *früstà* e *früst*(logorato e logoro)
guasté (guastare), *guastà* e *guast*(guastato e guasto)
pisté (pestare), *pistà* e *pist*(pestato e pesto)
salvé (salvare), *salvà* e *salv*(salvato e salvo)
tuché (toccare), *tucà* e *tuc*(toccato e tocco) (1)

* * *

275. - II. Coniugazione

La corrispondente coniugazione italiana è irregolare molto al passato remoto ed al participio.

In piemontese il passato remoto non esiste. Si noti poi che esistono i participî irregolari, ma sono di gran lunga meno usati e di uso più antiquato che non i regolari. Ne vien di conseguenza che questa coniugazione, irregolarissima in italiano, è invece regolarissima in piemontese.

(1) *Tuc* vale per lo più mèzzo (di frutta), ebete. tisico.

Segue una lista dei principali verbi, di cui si usa il participio irregolare, ma, ripeto, si noti che il corrispondente participio regolare, quando c'è, è il più usato.

Infinito	Participio regolare	Participio irregolare	Significato
afligė	*afligiü*	*aflit*	affliggere
asolvė	*asulvü*	*asolt*	assolvere
asümė	*asumü*	*asunt*	assumere
bèjvė (1)	*bèjvü*	*bü*	bere
cumprimė	*cumprimü*	*cumprés*	comprimere
cumpuṅė	*cumpunü*	*cumpost*	comporre
cuṅfundė	*cunfuṅdü*	*cuṅfüs*	confondere
custringė	*custringiü*	*custrét*	costringere
dècidė	*dècidü*	*dècis*	decidere
difèndė	*difendü*	*difèjs*	difèndere
dirigė	*dirigiü*	*dirét*	dirigere
discütė	*discütü*	*discüs*	discutere
dispuṅė	*dispunü*	*dispost*	disporre
distiṅgüė	*distiṅgüü*	*distint*	distinguere
distrüė	*distrüü*	*distrüt*	distruggere
dividė	*dividü*	*divis*	dividere

(1) Questo verbo à ancora, oltre alla forma regolare della prima persona plurale presente indicativo, soggiuntivo ed imperativo *bejvuma*, la forma contratta irregolare *buma* (beviamo) meno usata.

ėrigė	*ėrigiǘ*	*ėrét*	erigere
ėṣprimė	*ėṣprimǘ*	*ėṣpréṣ*	esprimere
ėṣpuṅė	*ėṣpunǘ*	*ėṣpoṣt*	esporre
fingė	*fingiǘ*	*fint*	fingere
giuṅṡė	*giuṅṡǘ*	*giunt*	congiungere
ilüdė	*ilüdǘ*	*ilüṡ*	illudere
impuṅė	*impunǘ*	*impoṣt*	imporre
indǘė	. . . . .	*indut*	indurre
iṅvadė	*iṅvadǘ*	*iṅvaṡ*	invadere
léṡė	*lėṡǘ, lëṡǘ*	*lét*	leggere
naṣė	*naṣǘ*	*nà*	nascere
pėrdė	*pẹrdǘ, përdǘ*	*pėrṣ*	perdere
prudǘė	. . . .	*prudút*	produrre
prutégė	*prutėgiǘ*	*prutét*	proteggere
ridǘė	. . . .	*ridut*	ridurre
riṡolvė	*riṡulvǘ*	*riṡolt*	risolvere
riṣpundė	*riṣpundǘ*	*riṣpoṣt*	rispondere
rumpė	*rumpǘ*	*rut*	rompere
ṣcrivė	*ṣcrivǘ*	*ṣcrit*	scrivere
ṣpėndė	*ṣpẹndǘ , ṣpëndǘ*	*ṣpėjṡ*	spendere

ṣtrèṅṡė	*ṣtreṅṡű*	*ṣtrèjt*	stringere
ṣuprimė	*ṣuprimű*	*ṣuprėṣ*	sopprimere
ṣuṣpèndė	*ṣuṣpendű*	*ṣuṣpèjṡ*	sospendere
ṣutmëttė	*ṣutmëtű*	*ṣutméṣ*	sottomettere
tèndė	*tendű*	*tèjṡ*	tendere
torṡė	*turṡű*	*tort*	torcere
tradűė	. . . .	*tradut*	tradurre
uṅṡė	*uṅṡű*	*ujt*	ungere
uprimė	*uprimű*	*upréṣ*	opprimere
upuṅė	*upunű*	*upoṣt*	opporre
vëddė	*vëdű*	*viṣt*	vedere
vincė	*vinciű*	*vint*	vincere ecc.

Parecchi dei verbi su visti volgarmente non si usano affatto.

Così: invece di *aṣümė* è più usato *pié* (pigliare)

- " *cumprimė* " *ṣpërmė* (spremere)
- " *èrigė* " *tiré ṣü* (tirar su)
- " *èṣprimė* " *dí* (dire) o *fé capi* (far capire)
- " *fingė* " *fé finta* (far finta)
- " *ilüdė* " *ṡbalüché* (abbagliare) *tiré* (tirare)

.	*impuṅè*	.	*cumandé* (comandare)
.	*indüè*	.	*tiré* (tirare)
.	*prudüè*	.	*purté* (portare)
.	*suprimè*	.	*gavé* (cavare)
.	*tèndè*	.	*tiré* (tirare)

* * *

276. - VERBI USCENTI ALL' INFINITO IN èj (1)

Son sette verbi appartenenti alla seconda coniugazione, usatissimi:

Già s'è visto *avèj* (avere); rimangono:

duvèj (dovere) (2)	*ṣavèj* (sapere)
piaṡèj (piacere)	*valèj* (valere)
pudèj (potere)	*vurèj* (volere) (3)

---

(1) Antiquato *èjè*. Si noti che tutti, meno *piasèj*, corrispondono a verbi francesi in-*oir:* Limosino: *avei, poudei, sabei, valei, voulei.* Esistono con questa finale in ligure, donde passarono in Piemonte.

(2) Antiquato *dëvèjè.*

(3) Antiquato *vulèj*, lasciato ora, forse perchè confondibile, in certe voci, col verbo *vulé* (volare).

Tutti, meno *piaṡèj,* àn coniugazione più o meno irregolare.

Piaṡèj ed il suo composto *dëṣpíaṡèj* (spiacere) ànno anche un altro infinito regolare in *ė : piaṡė* e *dëṣpiaṡė* e si coniugano come *batė.*

Àn dunque solo l'irregolarità dei due infiniti.

Valèj è quasi regolare. Non à d'irregolare che l'infinito in *èj* (sebbene esista anche, meno usato, in *ė*), e di più, oltre la forma regolare del congiuntivo presente *(vala, valė, vala; valu, valė, valu)* à anche un'altra forma *(vaja, vajė, vaja; vaju, vajė, vaju)* ambedue molto usate.

***

277. - *Duvèj* (dovere)

Indicativo	Presente	**dévu, *dévė, (*+dévëṡ), *déŭ; duvuma, *dévė, *dévu*
	Imperfetto	**düvija, *düvijė, (*+düvijëṡ), *düvija; *düviju, *düvijė, *düviju*
	Futuro	*duvraj, +duvraṡ* ecc. regolare
Soggiun.	Presente	**déva, *dévė, *déva; *dévu, *dévė, *dévu* (1)
	Imperfetto	*duvèjṣa, duvèjṣė* ecc. regolare

---

(1) Esiste anche il rustico *débia, débiė* ecc.

Condiz.	Presente	*duvrija*, *duvrijè* ecc. regolare
Infinito	Presente	**duvèj* (**duvèjè*)
Participio	Passato	*duvű* o **dvű*
Gerundio	Semplice	*duvènd*

Invece dell'*u* o l'*ü* nella radice, qualcuno dice *ë* :*dëvuma*, *dëvraj* ecc.

* *
*

278. - *Pudèj* (potere)

Indicativo	Presente	**pöṣ*, **pölè* (*+*pöṣ*), **pöl*; *puduma*, **pölè*, **pölu* (1)
	Imperfetto	*pudija*, *pudijè* ecc. regolare
	Futuro	*pudraj*, +*pudraṡ* ecc. regolare
Soggiun.	Presente	**pöṣa*, **pöṣè*, **pöṣa*; **pöṣu*, **pöṣè*, *pöṣu*
	Imperfetto	*pudèjṣa*, *pudèjṣè* ecc. regolare
Condiz.	Presente	*pudrija*, *pudrijè* ecc. regolare

---

(1) Francese *je peux*, *tu peux*. Esiste anche la forma rustica ***pöd** o ***pödu**, ***pödè** **(*+pödëṡ)**, ***pöd ; puduma , pödè , pödu.**

Infinito	Presente	**pudèj (*pudèjė)*
Participio	Presente	*pudű* (1)
Gerundio	Semplice	*pudènd*

* *
*

279. - *ṣavèj* (sapere)

Indicativo	Presente	**ṣaj* (2), **+ṣaṡ* , **ṣà ; ṣavuma* (3), **ṣévė* , *ṣaṅ*
	Imperfetto	*ṣavija* , *ṣavijė* ecc. regolare
	Futuro	*ṣavraj* , *+ṣavraṡ* ecc. regolare
Soggiun.	Presente	**ṣàpia* , **ṣàpiė* , **ṣàpia ; *ṣàpiu* , **ṣàpiė* , **ṣàpiu*
	Imperfetto	*ṣavèjṣa* , *ṣavèjṣė* ecc. regolare (4)

---

(1) Rustico *puṣű.*

(2) Antiquato ed elegante *ṣö.*

(3) Popolare *ṣuma,* come *uma* per *avuma* da *avèj.*

(4) L'imperativo sappi, sappiate ecc. si traducono perifrasticamente in piemontese con: tu ài da sapere, o devi sapere o bisogna che tu sappia ecc. *(t' l'àṡ da ṣavèj , i 't dévė ṣavèj* o *a vènta ch' i 't ṣapiė* (Tu dei saper ch' io fui il Conte Ugolino) (Dante).

Condiz.	Presente	*ṣavrija*, *ṣavrijè* ecc. regolare
Infinito	Presente	**ṣavèj*, (**ṣavèjè*)
Participio	Passato	*ṣavü*
Gerundio	Semplice	*ṣavènd*

* *
*

280. - *Vurèj* (volere)

Indicativo	Presente	**vöj*, **völè* (*+*vöś*), **völ*; *vuruma*, **völè*, **völu*
	Imperfetto	*vurija*, *vurijè* ecc. regolare (1)
	Futuro	*vurraj*, +*vurraś* ecc. regolare (2)
Soggiun.	Presente	**vöja*, **vojè*, **vöja*; **vöju*, **vöjè*, *vöju*
	Imperfetto	*vurèjṣa*, *vurèjṣè* ecc. regolare
Imperativo		. . . . . , **vöj*, *[*vöja*]; *vuruma*, **vurèj*, *[*vöju*] (3)
Condiz.	Presente	*vurrija*, *vurrijè* ecc. regolare (2)

---

(1) Rustico *vuśija* ecc.

(2) Anche *vudraj* alla francese: *voudrai*; come al Cond. anche *vudrija* ecc. alla francese *voudrais*, ma non è Torinese.

(3) Più che imperativo è deprecativo e la seconda singolare e la prima e la seconda plurale si usan sempre unite a pronomi: *vöjmè* (voglimi), *vurumjè* (vogliamogli), *vurèjjè* (vogliategli). ecc. Raro usate le terze persone.

Infinito	Presente	**vurèj (*vurèjè)*
Participio	Passato	**vurṣü* (1)

* * *

281. -

III. Coniugazione

Dí (dire)

Indicativo	Presente	**Diju , *dijè (*+dijëṡ) , *diṡ ; diuma , *dijè , *diju* (2)
	Imperfetto	**diṡija , *diṡijè (*+diṡijëṡ) , *diṡija ; *diṡiju , *diṡijè , *diṡiju*
	Futuro	*diraj , +diraṡ* ecc, regolare
Soggiun.	Presente	**dija , *dijè , *dija ; *diju , *dijè , *diju*
	Imperfetto	*dièjṣa , dièjṣè* ecc. regolare
Imperativo		. . . . , **diṡ , *dija ; diuma , dí , *diju*
Condiz.	Presente	*dirija , dirijè* ecc. regolare
	Infinito	*dí*
Participio	Presente	**dit*
Gerundio	Semplice	**diṡènd*

---

(1) Rustico *vulü* e *vurü*
(2) Rustico *diṡu , dísè* ecc. ; sogg. *diṡa , diṡè* ecc. ; imperf. *diṡèjṣa* ecc.

Così i composti *bènèdí* (benedire), *malèdí* (maledire).

L' imperativo *diś* unendosi a pronomi può rimaner tale o mutarsi in *dí* Es. *diśmė* o *dimė* (dimmi).

***

282. - VERBI IRREGOLARI DELLA CONIUGAZIONE MISTA

Infinito di II.[a]	Infinito di III.[a]	Participio	
cörvė (1)	*cürví*	*cüèrt*, *cüvèrt*	coprire
cöśė	*[cüśí]*	*cöjt*	cuocere
cuṅvèṅė (2)	*cuṅvní*	*cuṅvnű*	convenire
dëșcörvė (3)	*dëșcürví*	*dëșcüvèrt*, *dëșcüèrt* o *dëșcürví*	scoprire
cüśė	*cüśí*	*cüśí*	cucire
dörvė (4)	*dürví*	*düèrt*, *düvèrt* o *dürví*	aprire

(1) Metatesi popolare *crövė*, *crüví*. Limosino *cubrî* e *crubî*,

(2) Regolare raddolcimento della *n* (vedi n. 119). Mentre negli altri verbi si usa più il participio passato in *i*, di questo si usa solo quello in *ü* : *cüṅvnű*.

(3) Antico genovese *descrovir*.

(4) Metatesi popolare *drövė*, *drüví*. Limosino *dubrî* e *drubî*.

öfrė	*üfrí* (2)	*ufèrt* o *ufrí*	offrire
möjrė	*mürí*	*mort*	morire
ṣöfrė	*ṣüfrí* (2)	*ṣüfèrt* o *ṣüfrí*	soffrire
tèṅė (1)	*tni*	*tnü*	tenere
tuṣė o *tüṣė*	*tüṣí*	*tüṣí*	tossire
vèṅė (1)	*vni*	*vnü*	venire

(1) Regolare raddolcimento della *n* (vedi n. 119). Mentre degli altri verbi si usa più il participio passato in *i*, di questi si usa solo quello in *ü* : *tnü* , *vnü* e composti *cuṅvnü* ecc.

(2) Limosino *ofrî* , *sufrî*.

283. - L'irregolarità è ridotta, nel maggior numero di questi verbi, al participio. Di *cörvè*, *dëșcörvè*, *dörvè*, *öfrè* e *șöfrè* è però anche usato il participio regolare.

Cüšè non raddolcisce per non esser confuso affatto con *cöšè*, con cui à comuni parecchie forme.

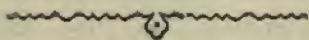
Möjrè raddolcisce irregolarmente con un dittongamento. Esiste però anche la forma regolare *mörè*, ma é rustica. Futuro *müriraj* ecc. non *mürraj* ecc. Condizionale *müririja* ecc., Questo verbo preferisce le forme di desinenza, le quali cominciano con *i*, quindi ancora *mürièjșa*, non *mürèjșa* ecc.

Cürví si confonde, in certe voci, con *cürvé* (curvare).

Tni e *vni*, all'imperfetto indicativo, oltre la forma regolare *tnija*, *vnija*; *tnijè*, *vnijè* ecc, ànno anche l'irregolare *tnišija*, *vnišija*; *tnišijè*, *vnišijè* ecc.

üfrí, *șüfrí*, *tni* e *vni* vogliono le desinenze *-uma*; *-èjșa*, *-èjșè* ecc. non mai *-iuma*, *-ièjșa*, *-ièjșè* ecc. viceversa poi solo *-iraj* ecc. *-irija* ecc. non *-raj*, *-rija* ecc. semplicemenie al futuro e condizionale, per evitare la difficoltà insuperabile di pronuncia che nascerebbe con queste ultime desinenze. come ad es. *tnrija*, *șüfrraj* ecc.

Invece di *üfèrt* e *șüfèrt* son più usati *ufèrt* e *șufèrt.*

Tüșè à anche una forma d'infinito irregolare *tușè*. Del resto à una coniugazione simile a quella di *cüšè*.

284. - PREPOSIZIONE

À presso a poco l' uso ed il significato italiano. Parecchie di queste preposizioni si usano avverbialmente.

Ecco le più usuali:

a (a)
a randa (rasente) (1)
avanti (id)
circa (id)
cuṅ (con)
cuntra (contro)
da (da, presso)
dacant (accanto)
dapara a } (dietro a)
daré 'd }
da ṣtërmà 'd (di nascosto di)
davanti (id)
dë (di)
dnaṅṣ (dinanzi)
dop (dopo, dietro)
drinta (dentro)
dṡura (sopra)
dürant (durante)
ėcėtuà (eccetto)
ëmpà 'd (invece di) (2)
ën (in)

---

(1) Dante usò *aranda.* Inferno XIV. 12. Tedesco *Rand* orlo, margine (Ugo Rosa, Levi).

Per altro cfr. Veneto *arente* (da haerente ?)

(2) Altre forme *non pà*, *nu pà.* Francese *non pas.* Prov. *nou pa.*

eṅṣima (sopra, circa)
ënt (in, dentro)
ëntra (fra, tra)
ënturn (intorno)
ëṅvécė (invece)
ëṅvèrṣ (verso)
fiṅa a (fino a)
fora (fuori)
gavand (eccetto)
lung (lungo)
për (per)
prima 'd (prima di)
rigüard a (riguardo a)
ṣėcund (secondo)
ṣèṅṣa (senza)
ṣut } (sotto)
ṣuta }
ṣü }
'ṣ } (su)
ëṣ }
tacà (presso, vicino)
tra 'd (tra)
travèrṣ (attraverso)
ultrė (oltre)
vèr } (verso)
vèrṣ }
viṣt (atteso)
ecc.

285. - *A* si articola solo con *ël* e *ij,* formando *al*, *aj;* altrimenti staccato: *a la*, *a lè* ecc. (1).

L'italiano *circa,* coi numeri, spesso si traduce in piemontese colla frase *o chè: ṣènt o chè* (circa cento, cento circa).

Cuṅ non si articola come in italiano e cambia l'*ṅ* in *n* o *m* nei diversi casi spiegati al n. 54. Es. *cuṅ qüẹjcüṅ* (con qualcuno), *cun tüti* (con tutti), *cum papà* (con papà) ecc.

Da s'articola solo con *ël* e *ij*: *dal*, *daj*, altrimenti è staccato: *da la*, *da lè* ecc. (vedi n. 125).

Si usa spesso dinanzi ad *ën* o *ënt*, come sarà detto in seguito.

286. - *Dë* articola (vedi n. 125). Cambia forma secondo le consonanti e le vocali che precedono e seguono:

1.° - *dë* sempre dinanzi ai gruppi indicati al n. 40. Es. *dë dné* (di denaro)

2.° - *d'* sempre dinanzi a vocale. Es. *vöja d'ëndé* (voglia d'andare)

3.° - *ëd* fra due consonanti, oppure in principio di frase. Es. *chërdènd ëd fé* (credendo di fare). *ëd fé biṅ?* (di far bene?). Se il suono non riesce troppo aspro, anche fra consonanti si usa la quarta forma seguente (2).

---

(1) Confrontare lo spagnolo *al*, *á la*, *á las* ecc.

(2) *Tur 'd Babél* (Torre di Babele), *ël ṣul 'd mèṣdí* (il sole di mezzodí), ma non *corn 'd bö,* ma *corn ëd bö* (corno di bue).

4.° - *'d* preceduto da vocale e seguito da consonante, eccettuato il caso della prima forma. Es. *féṣta 'd papà* (onomastico del babbo).

***

287. - *ënt* vale il francese *dans.* Si usa:

1.° - *ëntë* fra una consonante qualunque ed uno dei gruppi indicati al n. 40. Es. *a ṣènt ëntë ṣtu mumènt* (e' sente in questo momento.)

2.° - *ënt* fra una consonante ed una vocale, ed anche fra due consonanti. Es. *i vad ënt üna cà* ed anche *i vad ënt na cà* (vado in una casa);

3.° - *'nt* fra due vocali. Es. *va 'nt üna cà* (va in una casa). Se il suono non riesce troppo aspro, si può usare anche *'nt* fra vocale e consonante. Es. *va 'nt na cà* (va in una casa)

4.° - *'ntë* fra una vocale ed uno dei gruppi indicati al n. 40, nonchè in tutti i casi, in cui *'nt* semplicemente riuscirebbe troppo aspro. Es. *va 'ntë ṣta cà* (va in codesta casa), *'ntë cà* (in casa).

Si usa unito col *da* per indicar provenienza. Es. *da 'ntë cà* (letteralmente: da in casa; cioè: da casa);

Parlando di ore, per significare circa, verso ecc. si usa *'nt*, Es. *ënt lè öt urè* (verso le 8).

288. - *ën* (in) non si articola. Si modifica per addattarsi alle varie posizioni nel discorso. Si usa *ëṅ*, *ën*, *ëm* secondo i vari casi studiati al n. 54, con questa differenza che, dinanzi a vocale, per un fenomeno sporadico, diventa *an*. Es. *an aria* (in aria), *an ḙstaši* (in estasi ecc.)

Di più si usano ancora le forme *'ṅ*, *'n*, *m*, secondo la consonante che segue (n. 54), se precede una vocale. Es. *va 'm piaṣa* (va in piazza).

Anche *ën* si usa unito colla proposizione *da*, il che non accade in italiano, per indicare provenienza. Es. *da 'm piaṣa* (letteralmente: da in piazza), cioè dalla piazza.

***

289. - *Për* à quattro forme:

1.° - *për* dinanzi a consonante, talora dinanzi a vocale. Es. *për fé* (per fare). *për avèj* (per avere)

2.° - *prë*, qualche rara volta, solo dinanzi ai gruppi indicati al n. 40. Es. *prë ṣté biṅ* (per istar bene)

3.° - *pr'* dinanzi a vocale. Es. *pr' aüṣé* (per alzare)

4.° - *ṣpër* ogni qualvolta è preceduto dalla preposizione *da* e seguito da un pronome personale e talora dall' aggettivo *tüt*. Es. *da ṣpër mi*, *da ṣpër lur* (da per me, da per loro), *da ṣpër tüt* o *da për tüt* (dappertutto) ma *da për daré* (per di dietro) (1)

ṣuta Natal e simili significano: vicino alle feste di Natale ecc.

---

(1) Si confronti *da ṣpart* invece di *da part*; anche usato è l' italiano *in disparte* per *in diparte*.

290. - *Sü* si articola. Vedi al n. 125.

Son più usate ormai le forme articolate senza *ü*. Es. *ṣël*, *ṣla*, *ṣlè* ecc. che non quelle con *ü*. Es. *ṣül*, *ṣü la*, *ṣü lè* ecc.

Tende ora a pigliar la forma *ṣë* dinanzi ai gruppi aspri; si riduce a *ṣ'* dinanzi a consonante, quando l'incontro non sia aspro.

Es. *ṣë ṣtu ṣcagn* (su questo scanno)
ṣ'ëm butal (su d'una botte)
munta 'ṣ na ṣcala (monta su d'una scala)
ṣla butéga (sulla bottega) vale: dinanzi la bottega.

***

AVVERBIO

291. - 1) Di Modo

Il piemontese à avverbi di modo in *-mènt*, corrispondenti agli italiani in *-mènte*, i quali si formano colle stesse regole italiane, ma non sono molto usati, specialmente dal basso popolo.

Es. *cẹrtamènt* (certamente), *dificilmènt* (difficilmente).

È usato anche qualche avverbio in *-mań* da *-ment* francese, ma è tolto di peso dal francese, e d'un uso che ora va perdendosi. Es. *duṣmań* (doucement), *malöröṡmań* (malheureusement) ecc.

Generalmente però si usano senz'altro, come avverbî, degli aggettivi, dei sostantivi, dei participî, dei complementi di modo e qualche vero avverbio di diversa formazione.

292.

Adaśi (adagio) *adaśiot* (adagino)
a l'incuntrari (al contrario, al rovescio)
al tuch (tentoni)
a pé ṣupèt (zoppiconi)
a rübė quindėś (in asso)
arvèrṣ (rovescioni)
aṣprėṣ } (apposta)
apoṣta }
bél' ė (bell' e) (1)
bèń } (bene)
biń }
buńa }
cum (2) } (quanto, come)
cuma }
cumė }
cum paṣièńṣa (pazientemente)
cuśì (così)
dë ṣtrańgujuń (coll' imbuto)
detto di mangiare
d' naṣcundiuń (di nascosto)
ëd manéra chė (dimodochè)
ëd pianta (affatto)
a pańśa mola } (bocconi) (3)
ëmboṣ }
ën gënujuń (ginocchioni)

---

(1) Intensivo, come in italiano, ma molto più usato che non nella lingua.

(2) Rumeno e lingua d' oïl*: cum.*

(3) Dalla radice francese *embouche* (en bouche), bocconi, giù colla bocca. Levi, da *in borsa.*

fort (forte, fortemente)
macașía (comunque)
majtaș (1)
mal (male)
màșimė (massime) (2)
parèj (così) (3)
parèj 'd (come)
për aṡar (per caso)
për garéla } (per isghembo) (4)
për ghinda
për ṡghignarda
poc a la volta } (a poco a poco)
poc për volta
quaṡi (quasi)
șicüra (sicuro)
ṡichiṅ ṡichèt (d' un tratto, senz' indugio)
tütüṅa (lo stesso, egualmente)
vulunté e *vuluntéra* (volentieri)
ënt na patéla (insieme) ecc.

---

(1) Forme secondarie *majtèș*, *martaș*, *martèș*, *maj da taș* o *majtaș 'd*. Significa essere ansiosissimo di, morir dalla voglia di .... È avverbio ? È nome ? E nome usato avverbialmente ? Difficile è risolvere ciò, oscura la etimologia. Il Mamini lo fa derivare da *magna anxietaș*. La è troppo stiracchiata, ognun lo vede.

Il Dal Pozzo e Levi lo derivano da *mai tosto*, ma, sebbene accontenti un po', non è forse la giusta. Il Borgognone è *moult aise* (molto volentieri) osservo però che il montigliese dice *matard* (mai tardi)

(2) Latino *maxime.*

(3) Popolari*: da parèj*, *për parèj*, *da për parèj.*

(4) Anche *ghignarda*; prov. mod. *guignardo*=occhiata furtiva.

293. - Molti avverbi formano comparativo e superlativo regolarmente come gli aggettivi: Es. *fort, pi fort, ël pi fort pusibil, mutubèn pi fort* (forte, più forte, il più forte possibile, molto più forte)

I seguenti due, oltre al comparativo regolare, ne ànno un altro irregolare:

biñ (bene), *pi biñ* o *méj* (meglio) (1)
mal (male), *pi mal* o *pés* o *pégg* (peggio) (2)

***

294. - 2) Di Quantità

asè, añsisè, sisè (assai, abbastanza, parecchio) (3)
basta (abbastanza)
ditüra (addirittura)
mac (soltanto) (4)
magara (magari)
ménu (meno)
mutubèñ }
mutubiñ } (molto) (5)

---

(1) Rumeno *bine.*

(2) Non raramente si sente dire: *pi méj* (più meglio, *pi pés* (più peggio), *pignañca pi* (più nemmeno più) e simili corbellerie. Sono sgrammaticature.

(3) francese *assez.*

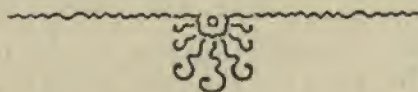
(4) Deriva da *non magis quam.* Dante usò *non . . . . ma che* per: soltanto; il provenzale aveva *ma que* o *mas que,* l' antico francese *ne mais que* o *ne mes que,* il lombardo *dumà,* il contado genovese *nummà che* nello stesso senso (Flechia), anche il veneziano à *nomè chè.* Il rumeno à *numai* in questo significato, il celtico *nammà. Mac pi*=nonpiù che, è un avverbio caratteristico piemontese.

(5) Letteralmente *molto bene.*

paṣa }
pi } (più) (1)
poc (poco)
pru (abbastanza, bensì) (2)
quant (quanto)
tant (tanto)
trop (troppo)
vajrė (guari, molto) Es. *pà vajrė* (non guari)
vajrė ? (quanto ?) francese *combien* (3)

Ménô e *pi* si usano seguiti dalla preposizione *dë,* se precedono numero: *pi 'd ṣèt* (più di sette), dalla coniunzione *chė* negli altri casi: *pi chė bél* (più che bello) (4)

Cento e più si dice *ṣènt ė paṣa* e così con tutti i numeri, oppure *paṣa 'd ṣènt* ecc.

---

(1) Nella provincia: *pü, piü, püṣè. Passa* anche in romanesco.

(2) In origine è nome. Latino *pro, prodest, prode* (Levi), provenzale *proou*, lingua d' oïl, borgognone, limosino *prou.*

(3) Antico alto tedesco *waigaro*=molto, lingua d' oïl e prov. *gaire,* francese *guère,* borgognone *vaire,* italiano *guari.*

(4) Spagnolo *más de siete, más que hermoso.*

295. - 3) Di Luogo

a möj (a macerazione, in molle, sommerso)
a randa (rasente) (1)
a ṣtim (a occhio e croce)
avanti (avanti)
daré (dietro) (2)
davṡiṅ (vicino)
drinta (dentro)
dṡura (sopra)
duüa o *dúa* (dove)
ëndaré (indietro, dietro) (3)
ëndúa o *ëndúüa* (dove)
ëṅṣilà (là)
ëṅṣilí (lì)
ëṅṣima (sopra)
ëṅṣiṣí (qui)
ënté (dove) (4) rustico
fora (fuori)
giǘ (giù)
ij (ci, vi) (5)
là (là) (6)
lagiǘ (laggiù) (6)
laṣǘ (lassù) (6)

---

(1) Usato da Dante.

(2) Limosino *darei.*

(3) Rumeno *inderet.*

(4) Provenzale; *ounté.*

(5) À tutte le forme del pronome *-jë*, vedi n. 202 in casi simili.

(6) Spesso preceduti da *bél'ë.* Es. *bél'ë là*, *bél'ë laṣǘ*; *dë dlà* (di là).

lí (lì) (1)
luntań (lontano)
përlí (a passeggio)
pöj (poi)
pöj dop (dopo)
prima (prima)
ṣà (qua) (2)
ṣí (qui) (1)
ṣuta (sotto)
ṣutdṡura, ṣudṡura (sottosopra)
ṣű (su)
vṡiń (vicino)

***

296. - In certe parti del Piemonte si dice *qui*, *chi* per *ṣí*, *ichí* per *lí*.

Adéṣ a 'j vèń chièl (letteralmente: ora e' ci vien lui, cioè: ora vien lui).

In italiano, il corrispondente di quell'*j* non si usa. Molti piemontesi lo traducono in italiano, contro l'uso della lingua.

A'j na j'é (letteralmente e' ce ne c'è) cioè: ce n'è. L'avverbio è ripetuto.

---

(1) Spesso preceduti da *bél' è*. Es. *bél' è lí, bél' è ṣí.*

(2) Si usa *ëń ṣà* (in qua), *dë 'd ṣà* (di qua) ecc. francese *ça*. Esiste però un *ṣà* imperativo corrispondente all'italiano *mo', qua, dammi* ecc.

Il *chè*, come negli altri dialetti italiani e nello stesso toscano parlato, è molto usato e con parecchi significati in piemontese. Es. *i vad ënt ëm poșt c' a j' é mè parè* (letteralmente: io vado in un luogo che c' è mio padre, cioè in cui è mio padre).

***

297. - 4) Di tempo

adéș (adesso, ora)
adșadéș, *dșadéș*, *aciadéș* e più spesso *ciadéș* (fra poco) (1)
a mumènti (a momenti, fra poco)
cumènșa (prima) (2)
da lí 'm poc (poco dopo)
da rajr (di raro)
dalura (da molto o tanto tempo) (3)
da șí a . . . . (fra) (4)
dla minüta (pochissimo fa)
dop (dopo)
dimañ / *dumañ* (domani)
düña (subito, subito) (5)
ëd șèt añ quat (di quando in quando)

---

(1) Secondo Attilio Levi da influenza del parlare infantile. Contrazione di *adés adés*. Manca in taluni lessici piemontesi.

(2) Letteralmente: comincia, che taluni traducono tale e quale in italiano.

(3) Si dice generalmente, con un tono di voce speciale, alto e prolungato talora, interrogativo tal' altra.

(4) *da șí a n' an, da șí n' an* (fra un anno).

(5) *De una*. Rustico *dèña*. Levi ci vede la forma antica piemontese *andena*. Senonchè l' antichissimo piemontese aveva *andema*, *devema* e non *andena* (Lamentazione metrica dell'Archivio Capit. Chierese)

ëṅcöj (oggi) (1)
ëṅcura (ancora)
ëṅcura chè (ancora che)
ëṅlura, rustico *ëntlura* (allora)
ëṅlura chè (allorché)
ëṅṣéma (insieme)
ëntant (intanto)
ëṅvaṅ (invano)
ëṅ mèntrè } (mentre)
ënt ël mèntrè }
finalmènt (finalmente)
già (già)
giumaj (oramai)
jér (ieri)
maj (mai)
marlajt (un momento) (2)
pèṅa (appena)
pöj (poi)
pöj dop (dopo)
prèṣt (presto)
prima (prima)

---

(1) *Hanc hodie,* provenzale *anchoy.* Dante Purgatorio *ancoj,* lombardo *iṅcö́,* veneziano *ancúo.* Quanto all' *-öj* cfr. spagnolo *hoy,* siciliano *oj.*

(2) Non si usa più in città, ma si usò molto e nelle campagne non è spento, col suo diminutivo *marlëṣtiṅ* (un momentino). Dal Pozzo lo deriva dall'inglese *smallest* (piccolissimo) (?).

Flechia certo meglio da *mínimell-acto.* (Cfr. *marmliṅ, marmaja* N. 100 della grammatica). Levi da *male laido.*

quand (quando)
quand ṣë ṣía (quandochessia)
[ṣèmpër] }
ṣèmpė } (sempre)
ṣèmprė }
ṣuèṅṣ (sovente)
ṣűbit (subito)
tard (tardi)
toṣt (tosto)
turna (di nuovo) (1)
+*tuṡur* (sempre) (2)
ecc.

Altri, composti:

na volta (una volta)
ëd voltė (alle volte, talora)
poc fa (poco fa)
taṅṣipoc (un tantino) (3)
l' aütër dí (ier l' altro) (4)

---

(1) Letteralmente: torna cfr. *cumèṅṣa.*

(2) Antiquato, nel solo proverbio: *galiṅa naṅa tuṡur pula.*

(3) Franc. *tant-soit-peu.*

(4) In nessun altro caso l' aggettivo *altro* piglia questa forma *aütër,* latino *alter.*

ṣûbit chè (non appena)
ṣtamatiṅ (stamane)
ṣtaṣèjra (stassera)
ëd dì } (di giorno)
dël dì }
ṣla matiṅ (verso mattina)
ṣl ' indumaṅ } (l' indomani)
l' indumaṅ }
viravultà (spessissimo) (1)
viṣt nôṅ viṣt (di punto in bianco) (2)
miṅca poc (ogni poco)
miṅca tant (ogni tanto)

---

(1) Dal Pozzo lo deriva dal provenzale *viro vooù*=ad ogni cantonata.

(2) À una forma italianizzata, apparentemente senza motivo.

298. - *Ecco* si traduce *èccô* od *ècô* in piemontese, ma evidentemente, non è parola propria del dialetto, che usa *vardlu ṣí, là, lí* (eccolo qui, là, lì) ecc. alla francese, assai più frequentemente. Nel Biellese e paesi circonvicini si usa *lalu, lilu, ṣilu* (ecco là, ecco qui, ecco lì). Ad ogni modo l' *èccô* piemontese non si unisce mai ai pronomi *lo, ci, ti* ecc., come in italiano. Qualcuno peró usa *ècolè* = eccoti, ecco.

* * *

299. - 5) D' affermazione

biṅ (sì)
bò (certo) (1)
dabuṅ } (davvero)
fraṅc }
ṣicür } (sicuro)
ṣicüra }
già (già, sì) (2)
giüṣta (appunto)
propi (davvero, appunto)
ṣi (sì)

---

(1) Francese *beau* quasi a dir: bello! Appunto à spesso significato ironico, come spesso il già. Levi però lo deriva dal provenzale *bo* derivato da *bonum* latino.

(2) Qualcuno à pensato, e con ogni ragione, che questo *già* usato a dir *sì* sia la stessa affermazione tedesca *ja*, inglese *yes*. *Già c' a j' èra* (sicuro che c' èra).

diaŭ
dianè } (certo, certo) (1)

***

300. - 6) Di negazione e dubbio

chiṣà (chissà)
furṣè (forse)
gnaṅca (neanche)
maj (mai)
maj pi (ma no, mai più) (2)
maramaṅ (3)
miracu (forse, può essere che) (4)

---

(1) Usatissimo nel discorso famigliare, per affermare con molta forza, è il dire: *diaŭ! dianè!* (diavolo!), certissimo, proprio così, ma sì.

(2) Intensivo.

(3) Pare che provenga da: *mala manu* (con mano sgraziata) (Dal Pozzo). Levi, fondandosi sulla forma, meno usata, *manaman* lo spiega: *a mano a mano*. È letteralmente intraducibile. Vale: potrebbe forse, per disgrazia, accadere che . . . . e simili. In talune parti del Piemontese corrisponde a: disgraziatamente.

(4) Letteralmente corrisponde a *miracolo*. Come dire: *è miracolo se* . . . ecc. In siciliano à ugual significato *piènzica* (da *pienzi-ca*=pensi che), dicitura non meno strana di *miracu*.

nèn (non) (1)
nèn d' aütüt (nient' affatto) (2)
no (no)
pà (non) (3)
pignanca (nemmeno più)
pinèn (non più)
papí (più, non più)

---

(1) Vedi nella sintassi la costruzione teutonica di questo *nèn,* che il Magg. Dal Pozzo fa derivare da *nèt* russo, mentre la sua etimologia senza dubbio è la seguente: l' italiano *niente,* antiquato *neente nente* (come si dice in Sicilia) proviene da un accusativo *ne(c)ente(m)* da cui, per contrazione ed apocope, si fece *nèn. Niente* come sostantivo in Piemontese si può infatti dire anche *nèn.* Es. *travajé për nèn*=lavorar per niente. La lingua d' oïl dice *nenil (non illud)* per dire *no.* Il monferrino dice *nènt,* il biellese *gnint,* conservando il *t.*

(2) È certo una forma subdialettale in origine, come indica l' espressione *(a u tüt)* monferrina.

(3) Francese pas. Vedi sintassi.

CONGIUNZIONE

301. - 1) Semplici

aṅchė (anche) (1)
aṅṣi (anzi)
chė (che)
ché (giacché)
cum
cuma } (come)
cumė
duṅca } (dunque)
duṅquė
ė (e)
ma (ma)
o (o)
pėṅa (appena)
püra (pure)
ėpüra (eppure)
quantuṅquė (quantunque)
ṣė (se)
ecc.

2) Composte

a ménô chė (a meno che)
baṣta chė (purché)
cuma ṣė (come se)
cuṅ loṅ (tuttavia)
cuṡiché (cosicchè)

---

(1) Tolto di peso dall' italiano e d' uso affatto cittadino.

da già chè
da poṣtu chè } (attesoché, poiché)
dal mumènt chè
dël réṣt (del resto)
difatti o *ënfatti* (infatti) (1)
dop chė (poiché)
ėṣènd chė (essendochè)
ëdcò (anche) (2)
ëṅcura (ancora)
fiṅ chė (finchè)
mèntre chė (mentrechè)
bél' ė (anche, quantunque)
ciué (cioè)
opüra (oppure)
pėrò (però)
përchè (perchè)
për chė
për tant chė } (affinchè)
ṣiché (sicchè)
ṣiché duṅquė (cosicchè)
ṣicuma (siccome)
ṣnò, ṣëdnò e rustico *dëṣnò* (se no)
tant
tantütün } (pur tuttavia)
viṣt chė (visto che)
ecc.

(1) Direttamente dall' italiano, come indica la doppia.

(2) *De capo, de cao, de co* (Flechia). Si usa anche popolarmente, parlando in fretta, *cò* per *'dcò*.

3) Correlative

né . . . . . . *né* (nè . . . . . . nè) (1)
nèṅ mac . . . . *ma 'd̮ò* (non solo . . ma anche)
ṣía . . . . *chè* (sia . . . sia) (2)
taṅ . . . . *cuma, tant* . . . . *chè* (tanto . . quanto) (2)
utant . . . . *utant* (tanto . . . . tanto) (3)

* *
*

302. - *Ché* sta per *përchè*, come il corrispondente *chè* italiano: *ché nèn tüti a ṣum braŭ* (chè non tutti son buoni). Ed il *chè* piemontese è il *che* italiano senz' accento.

Chè naturalmente prende anche le forme *ch'*, *c'* secondo i casi.

Questa congiunzione prende molta importanza nel moderno dialetto come pleonasmo. Si esaminino le seguenti dizioni: *ëndua c' a va* (letteralmente: dove che va), *coṡa ch' i' t faṡ* (letteralmente: cosa che fai), *quant travaj ch' i fuma* (letteralmente: quanto lavoro che facciamo), *che an c' a l' èra* (letteralmente: che anno che egli era).

Vogliono immediatamente dopo di sè un *chè*, il quale non esiste nel corrispondente italiano:

---

(1) In certe parti del Piemonte si dice: *nò* . . . . *nò ; nu* . . . . *nu ; ni* . . . . *ni*.

(2) Causa d' errore per chi traduce il Piemontese parlando italiano son questi correlativi sbagliati, che vengono erroneamente tradotti. *Sia* . . *che* ; *tanto* . . . *come* o *tanto* . . . *che*.

(3) Francese *autant*.

bel' è , coṡ , coṡa , cuma , dalura , ëndúa, mèntrè, pèṅa , përchè , quand , ṣicuma , vajrè ecc. ecc.

* *
*

303. - *Përchè,* come l'italiano *perchè,* è interrogativo ed affermativo (francese *pourquoi* e *parce que*) Es: *Përchè 't vaṡ nèṅ? - Përchè i pöṡ nèṅ.* (perchè non vai? - Perchè non posso).

Ma, secondo la nota precedente, viene in uso un' altra forma: *përchè chè*: Es: *përchè ch' i ṣtag nèm biṅ* (perche non istò bene). Anche questa seconda è affermativa, come interrogativa. Es: *përchè ch' i 't vèṅè?* (perchè vieni?)

Perchè, in luogo di *affinchè* si traduce non *përchè,* ma *për chè* (1) o *për tant chè.*

Es: *për c' a faṣa* (perchè faccia), *për tant c' a vèṅa* (affinchè venga) ecc. Così è di: *fiṅ chè* (finchè).

304. - *Bél' è* si usa talora con molta forza nel significato di *anche:* Es: *è bél' è ṣoṅ a l' é pà brüt* (e anche questo non è mica brutto).

---

(1) Confronta lo spagnolo porque e porqué.

INTERIEZIONE

305. - Meraviglia grande ed intercalari comuni.

Chè diaŭ ! (perbacco)

críbiu ! (caspita) (1)

crindu !
cringiu ! } (perdio) (scherzevoli)

criștiañ ! (Letteralmente: cristiano!)

criștiañ d' oru (letteralmente: cristiano d' oro)

criștiani ! (cristiani)

criștianiñ (letteralmente: cristianino)

criștofu ! (perbacco)

cuntaba !
cuntacc !
tacc !
cuntaj !
taj !
cuntagèra !
cuntagiuñ !
curnacc ! } (malannaggia) (2)

diaŭ ! (che diavolo!)

dinci ! (perdinci!)

---

(1) Esiste in parecchi dialetti. Il lombardo ha *cribi*, il Siciliano *cripiu*. Certo è un eufemismo per mascherare: Cristo! come *crindu*, *criștiañ* ecc.

(2) Quest' interiezione, che è caratteristica del Piemonte, fece parlar molto di sè. Veramente dovrebb' esser *cuntagg*, ma s' esclama *cuntacc* (Vedi N. 50). In questa parola, come in *cuntaj* ognuno scorge la parola latina *contagium*, come, nel *cuntagiuñ*, l'accusativo *contagion-em*, mentre l' ormai morto *cuntagèra*, il *curnacc* ed il *cuntaba !* sono eufemismi. Secondo Levi detta parola fu divulgata dai medici durante le pestilenze del 1559 e 1630.

dincinatu! (perdinci!) (1)
futrè! (capperi!) (2)
giüradíu
giüramèntu
giürapapé
giüratu
} (giuraddio) (1)
Giüšèp! (letter. Giuseppe) (càspita!)
na (così sia, sia pure, via, meno male) (3)
o diaü! (che diamine!)
prégu (non s'incomodi, la prego!)
pütașca! (caspita! (4)
șachërdíu (sacro dio) (5)
șacramundu (perdio!) (6)
șacrènuṅ! (perdio!) (7)
șpètàcul (tò!)
tè! (tò)
ecc. ecc.

---

(1) Scherzevoli

(2) È il verbo fottere nella sua forma antiquata; francese *foutre,* latino *futuere.*

(3) Il greco *nai,* particella asseverativa, à significato uguale, di: ammetto, sia specialmente quando precede *allà*=ma. Il tedesco à *na!,* che vale ebbene! Il latino *nae*=certamente, per fermo. *Nai, na, nae,* ed il piemontese *na* hanno evidentemente la stessa radice. Levi lo deriva dal prov. *na=bene* (dal limosino *anas*=andate).

(4) Eufemismo d'una parola disonesta, usata da taluno come interiezione intensiva.

(5) Sacr- passa in *sàcheṛ* come *aütr* in *aüter* nella frase *l'aütër di* (l'altro dí).

(6) Eufemismo invece d'una bestemmia.

(7) *Sacre et non* oppure *sacré nom.*

306. - Meraviglia non grande e piacevole

Barchè! (perdina!) (1)
chè lüşu!
cujuṅ
cujuni
cujüş (3)
(che lusso! caspita!)
diàminė (diamine)
dianė! (diamine!)
chė diaŭ! *chė dianė!* (diamine!)
ėlà (curiosa!)
gėntüş! (Dio mio!) (2)
minciuni! (perbacco!) (2)
o (oh!) (4)
òjla (caspita!)
o béla! (oh bella!)
ëṅcura pru! (per fortuna)
ecc. ecc.

---

(1) Eufemismo invece di *balė*=palle.

(2) Scherzevoli.

(3) Da *chė* o *qual lüş* (che lusso) cred' io.

(4) Usitatissima, nei dialetti, come nella lingua, al primo rivedere una persona da qualche tempo non più vista.

307. Dolore e disgusto

a! (ah!)
aj! (ahi!)
aja! (ahi!)
ajdèmí (ahimè!) (1)
ajmí / *ammi!* } ahimè!
ammi mi! (ahimè!)
o! (oh!)
oj! (ohi!)
ujmi! (ohimè!)
ommi!
ommi mi!
u! uj! (oh! uh!)
ü! (uh!)
è! / *bè!* / *bècc!*(2) / *bècia!* } (puah!)
vërgogna! / *vërgogna marşa!* } (vergogna!) ecc.

---

(1) Spagnolo *ay de mi,* portoghese *ai de mim,* rumeno *vai de mine.*

(2) *Bècc*=caprone, lezzo di becco. L'interiezione ricorda il disgusto per il puzzo di caprone.

Scrivo queste e le altre esclamazioni senz'h. (Vedi n. 36)

Comando e preghiera

agiüt (ajuto!)
alé! (1) }
aloṅ! (2) } (suvvia)
alt! (fermi! alt!) (3)
c'a día }
c'a ṣènta } (senta, m'ascolti) (4)
citu! }
ciütu } (zitto) (5)
curagi! (coraggio!)
diṡ! }
ṣènt } (di', senti) (4)
Díu vöja (Dio voglia!)
düṅa! dèṅa! (suvvia) (rustico) (6)
duma (ënduma) (via) (7)
gara! ghèr! ghèr chi tuca (largo, badate) (8)

---

(1) Francese allez.
(2) Francese allons.
(3) È l'alt militare, Tedesco halt.
(4) In piemontese si dice *diṡ, c'a día* per richiamar l'attenzione, anche quando non si desidera che altri dica.
(5) Spagnolo *chito,* francese *chut,* polacco *cyt.* Levi lo deriva dal prov. *chito, chuto* imperativo dei verbi *chità, chutà* = tacere.
(6) Vedi nota agli avverbi di tempo.
(7) Da *ënduma* (andiamo).
(8) Francese *gare.*

nè! (senti) e caratteristico intercalare piem.
oj! (ohi)
op! (eop! op!) dei cocchieri
öj! (ehi!)
öjla! (ehi là!)
për carità! (per carità!)
uéj (ehi!) (1)
üj! (ehi!)
ṣilèṅṣiô! (zitto!)
ṣà (mo')
ṣü! (suvvia!)
via! (via!)

***

308. - Approvazione e gioja

a maravija! (a meraviglia)
bénè! (bene!)
bènìṣim! (benissimo!)
biṅ! va biṅ! (bene)
bravô! (bravo!) (2)
buṅ! (buono! bene!)
chè goj! (che gioja)
viva! èviva! (evviva)
jufi! esclamazione di gioja in fine di canzoni campestri.
èccô! (ecco)

---

(1) Limosino *vouei.*

(2) Dal latino *bravium* (premio della corsa) che il popolino romano gridava a chi, correndo, veniva ad essere più presso alla mèta (Pirro Giacchi).

Minaccia, incredulità, commiserazione.

a! (evvia)
bo! (ohibò)
dabuñ! (davvero)
darmagi!
chè darmagi! } (peccato) (1)
ciüciü! (vergogna) (2)
Díu María! (ohibò! letter. Dio Maria)
pürtrop! (purtroppo!)
curagi! (coraggio)
Giöšü!
Giöšüș! } (ohibò! letter. Gesù, Jesus)
güaj!
güaja! } (guaj!)
miracu! (vorrei vedere un po')
ma chè! (macchè)
ojbò! (ohibo!)

Miracu! si dice con tono di voce tutto speciale ondeggiato, ed è quasi scherzevole. Significa: non ci mancherebbe altro, qui ti vorrei! ecc. Letteralmente vale: miracolo!

---

(1) Antico genovese *darmaio*, italiano *dannaggio* siciliano *dammaggiu*, napolitano *dammaggio*, francese *dommage*, provenzale *damnatge* (Flechia). Basso latino *damnaticum* per *damnum*.

(2) Bambinesco; da una cantilena infantile con cui si dà la baja. *Ciüciü la bagna - Pișa 'nt la cavagna - La cavagna l'é furà - Tüt ël piș a l'é șcapà* (succia il guazzetto, piscia nella cesta - la cesta è bucata - tutta la piscia è scappata. *Ciüciü* sta evidentemente per *ciücia* (succhia).

In italiano, come in piemontese si dice *è?* quando non s'intende, perchè altri ripeta.

***

309. - Per gli animali domestici

ciṣ *ciṣt* *ciṣtè*	(per far volgere i buoi a destra)
öö *jöö!*	(per fermare i giumenti)
jü! *üj!* *ü!*	(per eccitare i giumenti ad andare)
ëṣṣ! *ṣiò!* *scë!* *sciò!*	(per iscacciare le galline) (1)
ṣa! *ṣalè!* *talè!*	(per far volgere i buoj a sinistra)
tè!	(per chiamare a sè)
mignu! o il suono dei baci	(per chiamare il micio)
marcia a la paja! *puṣa via!* *paṣafora!*	(per cacciare i cani) (2)

---

(1) Vedi n. 38. Il Portoghese à *xo* colla stessa pronuncia *sciò*.

(2) Portoghese *passafora*.

310. - Saluti

s-ciaŭ
ciaŭ } (ciao, schiavo, addio) (1)

alégher, alégra (allegro, a)
alègria (allegria)
rivèrisu (riverisco)

adíu
adiú } (addio) (2)

a la' rvistal (rustico)
salütè! (salute)
cèréa (servo suo, riverisco) (3)

---

(1) *Ciaŭ* e *cèréa* fecero parlar molto di sè. Il *ciaŭ*, come lo *s-ciaŭ*, evidentemente proviene dal latino medioevale *sclavus* ed è in uso in parecchi dialetti; *s -ciaŭ* non è propriamente un saluto, è piuttosto un'esclamazione di rassegnazione, una formula conclusiva (Levi) corrispondente all'italiano: servo, servo suo, pazienza. Es. *i'm na vad è s-ciaŭ* (me ne vado e la è finita, servo, pazienza). ecc.

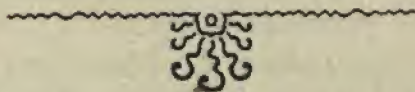
(2) Dal francese *adieu.*

(3) Caratteristica del Piemonte, anzi direi di Torino. Il Signor Ghirardi (Pio Terenzio Dori) nell'Almanacco di Torino, Anno 5, a torto lo fa derivare da *chaire* greco. Nell'antico e nemmen troppo antico dialetto, la primitiva forma di *cèréa* era *sèrèia.* Non più in là dei tempi di Brofferio (leggasi la poesia: *ün növ munumènt*) si diceva *bundí sèrèja,* che letteralmente, vale: buon di, signoria; poi *bundí cèrèja,* poi *cèrèja* soltanto, come dice tuttora il basso popolo, mentre i signori lo modificano in *cèréa.* I Veneziani collo stesso significato dicono: *Sioria* (Signoria!). Il Ghirardi suppone che *ciaŭ* doveva essere unito a *cèréa, ciaŭ cèréa* (schiavo di V. S.), Levi la crede alterazione infantile, per analogia di *ciaŭ*.

avè! (ave)
èviva, (evviva)
bundí (buondì)
buña ṣèjra (buona sera)
't ṣalüt (ti saluto; scherzevole)
arvëdṣè (arrivederci)
ecc. ecc.

Ciaŭ, fra persone che si dian del tu, al trovarsi ed al lasciarsi.

Cèréa fra persone che si dian del voi e del lei, al trovarsi ed al lasciarsi.

Alégheṛ, alègría, èviva, a la 'rvista e simili li usan fra loro i contadini. per lo più come saluto.

SINTASSI

311. - Per regola generale è quella italiana. Tuttavia qualche piccola differenza c'è.

ARTICOLO

312. - All'uso italiano, l'articolo si trova anche dinanzi ai nomi di donna, ma solo nelle campagne: *la Catriña* (la Catterina); in Torino difficilmente: I Biellesi ed altri lo usano anche dinanzi ai nomi d'uomo: a Torino non mai.

313. - *Mundví* (Mondovì), *Vulvéra* (Volvera) e qualch'altro nome di Comune piglia l'articolo: *ël Mundví, la Vulvéra.* Confrontare: La Morra.

I nomi di fiumi prendon sempre l'articolo. Notisi però che, nei paesi in cui la Dora, o Baltea o Riparia, è chiamata *Dojra*, non prende l'articolo mai, forse perchè non si confonda col nome comune *dojra*=rigagnolo, mentre spesso prende l'articolo, in quei paesi, in cui tal confusione non può più esistere, perchè vi è chiamata *Dora* o *Döra.*

Irregolare pure è il nome *Po.* Se si parla del Po in quanto è fiume, allora può avere l'articolo o non, a volontà: Es. *ël Po a l'é chërșü* o *Po a l'é chërșü* (il Po è cresciuto), e solo: *ël Po a l'é 'l füm pì grand d'Italia* (Il Po è il più gran fiume d'Italia) ma se si parla del Po come luogo, allora rigetta sempre l'articolo. *Sté 'nsima Po da la matiñ a la șèjra* (star sul Po da mane a sera), *ëndé a Po* (andare al Po).

Così accade anche di qualche altro nome di fiume.

NOME

314. - I) Sostantivo

I sostantivi collettivi possono talora avere il verbo al plurale: *la gènt a parla* o *a parlu mal ëd ti* (la gente parla o parlano male di te).

A cà (a casa) vale anche *in patria.* Confronta il latino *domi.*

Il sostantivo *caša* si usa solo dinanzi al nome di famiglia, nel senso di *famiglia*: *Caša Ruṣṣi* (Casa Rossi). Altrimenti si dice *cà,* anche in senso di famiglia: Es. *cula 'd Savoja a l'é na grań cà* (quella di Savoja è una gran casa).

315. - Signora si dice *madama,* che, dinanzi a titoli si usa alla francese: Es. *Madama la Baruńa* (la signora Baronessa). Si dice anche semplicemente *la Baruńa.*

Sur ed il femminile *Sura* valgono: signor o sor e signora o sora. Si usano solo dinanzi a titolo o nome di professione. Es. *cunt, ṣíndic, abatè, vicari, baruń, maéṣtru, pitur, dutur* ecc. Altrimenti si usa *muńṣü* (francese monsieur).

316. - Il nome italiano *ore* coi numeri si traduce talora *bot,* tal' altra *urè.*

Bot si usa sempre coi numeri *ün* e *duj,* talora col *trè,* rarissimamente col *quat.*

Urè si usa da *trè* in su,

Es. *ëm bot* (il tocco), *duj bot* (le 2), *trè urè* (le tre). Parlando di ore intere non si sottintende mai la parola ore (*ṣèt urè*=le sette), ma si può sottintendere, quando si dica l'ora, più o meno una frazione: Es. *trè è mèṡa* (le tre e mezza), *öt è 'ṅ quart* (le 8 e un quarto), *ṣèt mènô vint* (le sette meno venti minuti).

2) Aggettivo

317. - Generalmente l'aggettivo segue al sostantivo, come nel più moderno italiano e nel francese.
na përṣuṅa amàbil (una persona amabile).
na caṅṣuṅ napulitaṅa (una canzone napolitana)

Ma certi aggettivi si usano piuttosto prima che dopo il sostantivo.

Tali sono *aŭt, braŭ, buṅ, catiŭ, graṅ, (mart), pòvẹr.*

***

318. - *Graṅ* si muta per lo più in *grand* dinanzi a vocale. Es. *grand' om* (grand' uomo).

Poi modifica la *ṅ* in *n*, secondo le consonanti che seguono. É prudenza però non scrivere *gram*, quando segue *p* o *b*: Es. *gram bènèfatur*, per non confrontare con *gram* che vale cattivo. Se non precede un nome, è però sempre *grand*. Es. *i ṣuṅ grand* (io sono alto).

***

319. - *Pòver*, se significa bisognoso, mendico, in ogni caso è sempre posposto al sostantivo. Lo stesso aggettivo leggermente modificato, indica commiserazione. Allora si usa sempre prima del sostantivo:

femminile singolare *povra*, plurale *povrė;* maschile plurale *povri.* Al maschile singolare ci son due forme: *povr* dinanzi a vocale: Es: *povr'om* (pover' uomo), *por* dinanzi a consonante: *por fiöl* (povero ragazzo).

Come in italiano e in francese, talora cambia il significato della frase, secondochè un' aggettivo precede o segue al sostantivo. Così:

gẹntilom (gentiluomo) e *om gẹntil* (uomo gentile)
galantom (galantuomo) e *om galant* (uomo galante)
grand om (grand' uomo) e *om grand* (uomo alto)
faüṣa riga (falsariga) e *riga faüṣa* (riga falsa)
véj impiègato (vecchio impiegato) e *impiègato véj* (impiegato vecchio)
tüti 'j ṣanti vënnẹr (tutti i santi venerdì)
tüti 'j vënnẹr ṣant (tutti i venerdì santi)
l'àj truvà buṅ tò viṅ (trovai buono il tuo vino)
l'àj truvà tò buṅ viṅ (trovai il tuo buon vino)

* *
*

320. - Santo si traduce *ṣant* dinanzi a vocale *Sant'Antoni*, e *ṣan, ṣam, ṣaṅ* negli altri casi, secondo le regole viste al n. 54. Es. *Saṅ Carlo, Sam Pàul, San Dümini.*

Poc à una speciale costruzione. Vedi partitivo al n. 338.

* *
*

321. - Per indicare il grado superlativo d' un aggettivo qualificativo di buon significato si usa spesso *bél, béla* preposto all' aggettivo qualificativo positivo: Es. *ëm prà bél vèrd* (letteralmente; un

prato bello verde, cioè molto verde, verdissimo) *bél gras*=bello grasso=assai grasso; *la ṣtaṅṣa a l'éra cuṡì béla ciajra* (letteralmente: la camera era così bella chiara) ecc. Il *cuṡí béla* vale *tanto.*

Quest' altro modo di formare il superlativo non si usa però che di certi aggettivi.

Come in italiano, così anche in piemontese si forma un superlativo dicendo due volte lo stesso aggettivo: *ṣöli, ṣöli* (liscio, liscio) od avvicinando due aggettivi di significato affine: *luṅgh è tirà* (lungo e tirato). Ma son forse più usati, in senso di superlativo, certi paragoni abbondantissimi in dialetto e talora strani e ridicoli: Es. *ëṅfrẹjdà cumè 'ṅ caṅ* (raffreddato come un cane), *borgnu cumè 'm pum* (cieco come una mela) ecc. Questi paragoni si fanno anche co' verbi e spesso non sono meno strani di quelli fatti cogli aggettivi: Es. *piuré cum n'àngel* (piangere come un angelo), *curè cumè 'ṅ caṅ majrè* (correre come un cane magro) ecc. (Vedi in appendice: Cento paragoni piemontesi).

* *
*

322. - Si dice *l'om pi braŭ* e *l'om ël pí braŭ* (l' uomo migliore) all' italiana ed alla francese.

Tale una quantità di . . . . è tradotto in piemontese: *tanti 'd cuj . . . . tantè d' culè* (letteralmente; tanti di quelli . . . . . . tante di quelle).

Per quanto grande sia ecc. si dice; *për grand c'a ṣía* (per grande che sia, letteralmente) ecc. (1)

---

(1) Spagnolo: por grande que sea.

Contando soldi si usano i numerali ordinali fino a 59 (*quíndẹṡ ṣold, 20 ṣold, 32 ṣold, 54 ṣold, 59 ṣold*). Più avanti si dice ad esempio: *3 lirė è 17 ṣold, 20 lirė è 12 ṣold* ecc. Si usa però dire *na lira, 2 lirė,* anzi piuttosto *2 lirė* che non: *40 ṣold.*

Dël milaötṣènt è ṣtanta vale: nel 1870 ecc.

Dij béj (dei belli) vale molti, assai. Es. *a'j n'j 'èra dij béj*=ce n'eran molti. *L'avija 'm pi bél crajuṅ* (letteralmente*:* avevo un più bel lapis) vale= avevo una matita così bella. *Güarda 'l bél* (letteralmente guarda il bello) =guarda come è bello, e sottintende l'oggetto di cui si parla.

Galüp vale goloso ed anche curioso ad udirsi: *à l'é galüpa*=la è curiosa. Frequente è questa dicitura*: a j' é gnüm buṅ a fé* ecc. (letter. non c'è alcun buono a fare ecc.) =non c'è verso, modo di fare ecc.

Maggiore d'età si dice *pi véj*=più vecchio. Es. *mè fratél pi véj*=mio fratello maggiore.

A l'é d'üm bél (letteralmente: é d'un bello) vale: è tanto bello!

PRONOME

323. - Si noti la posizione del pronome personale nella forma passiva col *ṣë* terza singolare: *a ṣ'ij diṡ* (letteralmente*:* e' si gli dice, cioè e' gli si dice, si dice a lui).

***

324. - I pronomi personali, per regola generale si uniscono ai participi regolari, piuttostochè agli

irregoiari. Es. più usato è: *i l'àj lësülu* che non: *i l'àj létlu* (io l'ò letto); *l'àj vëdülu,* più che non *i l'àj viṣtlu* (io l'ho veduto).

I participi regolari son più usati come aggettivi, che non come participi.

325. - La ripetizione del pronome personale dativo dopo un sostantivo già al dativo, come pleonasmo è la regola: Es. *a'j cumpra a ṣua marè* (letterale le compra a sua madre). *déjè 'm bot a l'üṣ* (letterale: dargli un colpo all'uscio). ecc.

326. - La costruzione è variata pei pronomi, come per qualc'altra parte del discorso, da mezzo secolo in qua. Es. antiquato: *pèṅa ch'i 'm ṣuṅ viṣt* (letterale: appena che io mi son visto ecc.) colla costruzione italiana. ed ora: *pèṅa ch'i ṣuṅ vëdümè* (appena che io son vedutami).

Per questo e per simili esempi io credo che il dialetto piemontese, se s'avvicina all'italiano pel lessico, tende invece a staccarsene per la sintassi.

327. - Il relativo *chè* à, in dialetto, il significato del nominativo, genitivo, dativo, accusativo ed ablativo singolare e plurale dei due generi del pronome relativo: il quale. Ne riescono vere sgrammaticature, che tuttavia son da tutti usitatissime. Valgono

a dimostrar ciò gli esempi seguenti:
cul om ch'i l' uma parlajè (quell'uomo cui abbiamo parlato) (letterale: quell'uomo che abbiamo parlatogli):
la marè c'a 'j völ biñ a lè masnà (la madre che vuol bene ai figlioli) (letterale: la madre che loro vuol bene ai figli):
lè cośè ch'i't pölè nèñ fénè gnèntè (le cose delle quali non puoi far nulla (letteralmente: le cose che tu puoi non farne nulla):
na cà ch'i ṣuñ maj ṣtajè drinta (una casa in cui non sono stato mai) (letteralmente: una casa ch'io sono mai statovi dentro) ecc. ecc.

Si noti tuttavia, che a dar chiara l'idea del *chè,* la quale rimarrebbe assai confusa altrimenti, è necessario aggiungere un altro pronome od avverbio, e nelle frasi precedenti si noti appunto che lo *-jè* di *parlajè* vale: al quale, il *- nè* di *fénè* vale: di esse, lo *-jè drinta* vale: - vi dentro.

***

328. - *Tu, voi, lei. Dè dël ti, dël vuj, dël chièl* o *dlë ṣgnur* (dal del tu, del voi, del lei).

Ti si usa come in italiano ed anche, per lo più, si dà ai genitori, specialmente in città.

Vuj - Sempre si usa invece del Lei (che non è proprio del Piemonte) fra contadini non intimi; talora il figlio di contadini dà del voi ai genitori, sebbene ora venga prevalendo il *tu* (1).

---

(1) Che io trovo oltre ogni dire bello, appropriato fra genitori e figli, che son la stessa carne e lo stesso sangue.

Spesso lo usa il ricco parlando a persone di bassa condizione. Scherzevolmente, avviene che persone che si dian del Lei, in un momento di buon umore si dian del voi, quasi ad accrescere l'intimità. - Parlando a Dio si dà del voi o del tu.

Non è gran tempo che si dava del voi in tutti i casi in cui ora si dà del Lei, ed, in parecchi paesi, fra contadini ancora esiste la poco progredita usanza, che il marito dà del tu alla moglie, la quale a lui dà del voi.

Chièl (maschile), *chila* (femminile), *lë ṣgnur* o *la ṣgnura* (il signore o la signora), *muṅṣû* o *madama* (signore o signora) sono sinonimi per dar del Lei. L' antico piemontese non aveva questo uso, ed i contadini, fra loro, non l'ànno accettato ancora.

Si usa con tutte le persone non intime, non mai con Dio.

I pronomi tu, voi, lei si uniscono, in dialetto, ai verbi, interrogando, secondo quanto fu detto al n. 216 e seguenti.

A questo proposito è elegante usare una forma femminile di dar del lei, anche parlando a uomini, mentre usualmente c'è una forma maschile *chièl* e l'altra femminile *chila.*
Questa forma femminile si à nei seguenti esempi: *völla dí,* per: *völlu dí* (letterale: vuol dire? cioè cred'Ella?) *farijla ṣoṅ?* (farebb'Ella questo?)

* *
*

329. - Si noti questa frase abbastanza in uso, e contraria all'indole del dialetto; *për lulí fé* (per

ciò fare) invece di: *për fé luli* (per far ciò) chè così dovrebb'esser sempre.

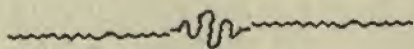
Si noti anche: *mi no mi, mi ṣi mi* (io no certo, io si certamente), Non si usa però *ti no ti* ecc. Si dice anche *ṣi mi, no mi.*

VERBO

330. - Modi e tempi si usano per lo più all' italiana. Eccezione fa il passato remoto, che in piemontese corrisponde al passato prossimo.

* *
*

331. - Come in francese, il participio passato nella coniugazione rimane invariabile e non si fa cioè concordare mai col complemento oggetto, come si può anche fare in italiano.
Piemontese: *a l'à finí ṣúa vita.*
Francese: il a fini sa vie.
Italiano: egli à finito la sua vita.

332. - L'ottativo è espresso semplicemente dall'imperfetto soggiuntivo. Es. *a'j mandèjṣnè vía dabuñ* (letterale: li mandassero via davvero!) *füṣlu vèra!* (foss' egli vero). L'imperfetto soggiuntivo porta sempre, in tal caso, affissi i pronomi personali interrogativi, studiati al n. 216 e segg. e che qui si fan deprecativi.

333. - Si noti questa frase: *ṣtërmà c'a l'à avülu, a l'é'ndajt* (letterale: nascosto ch'egli à avutolo, andò) cioè: nascostolo appena, andò.

***

334. - Quanto al verbo essere si noti: *a l'é mi*= son io, francese c'est moi ed anche *ṣuṅ mi*=son io.

Forma oziosa parecchio usata: *loṅ c'a l'é c'a l'à dijè* (letterale: ciò ch'è ch'egli à dettogli) (francese: qu'est - ce que . . . . etc)
Coṡ l'élu ch'i't ṣèrchè?
Qu' est-ce que tu cherches?
Che é che tu cerchi (letterale), cioè: che cerchi?
I ṣuṅ a riṅgraṣiéla; letterale: sono a ringraziarla, ma col senso soltanto di: La ringrazio.

***

335. - Calere, importare, si traducono coll'idiotismo *féjnè* (letteralmente: fargliene). Es:
(a) mi 'm na fa (letterale: a me me ne fa) m'importa.
(a) ti 't na fa
(a) chièl a'j na fa ecc.
Imperfetto
a) mi 'm na faṡija
(a) ti 't na faṡija ecc. ecc.

Aggiungendo *nèṅ* o *gnèntè* a queste forme, si à la forma negativa *a mi 'm na fa gnèntè* o *nèṅ* (non me ne importa). Vedi sintassi dell'avverbio.

336. - La forma dell'interrogazione dubitativa è la seguente: *c'a ṣía mía nuvuda?* (letterale: che sia mia nipote? cioè: sarebbe mai mia nipote?) ecc.

Si noti: *a l'èra 'd godè* ecc. è una frase elittica che vale: era (il caso) di godere.

Rüšé, rašuné (rissare, ragionare) ed altri verbi si usano in piemontese in senso transitivo col significato di sgridare, convincere ecc. rispettivamente. Al tempo istesso si usano intransitivamente col significato italiano.

PREPOSIZIONE

337. - Invece di *a Aṣt, a Aqui* si dice *an Aṣt,* (talora, ma raro, *a in Aṣt*) *an Aqui*; mentre generalmente cogli altri nomi di città anche comincianti per vocale e precisamente per *a* si usa semplicemente la preposizione *a*: Es. *a Aruna* (ad Arona).

* *
*

338. - La preposizione *dë* è frequentemente usata nel partitivo, che in piemontese si usa assai, alla moda francese o non troppo diversamente:
Es. *mutubèn d'üva* (beaucoup de raisin)
biṅ 'd fracaṣ (bien de bruit)
pié d'iṅfurmaṣiuṅ (prender informazioni)
gnèntė d'aüt (nient'altro)
dë dné (del denaro)

Dë si usa anche dopo altre preposizioni. Si notino le seguenti frasi: *da d'aütri paíš* (da altri paesi), *nèm pudèj fé cun d' ménô* (non poter fare a meno).

Si noti: *ëm pajra o trè 'd ṣold* (un pajo o tre di soldi).

Riguardo ai partitivi, trovo in piemontese una costruzione strana, ma comune a parecchi dialetti italiani ed a qualcuna delle lingue neolatine:

L'aggettivo *poc* o *po'* usato sostantivamente, si fa concordare col partitivo seguente (solo se è al plurale) in genere e numero, come fosse usato aggettivamente, conservando l'articolo indefinito al maschile singolare, a qualunque genere o numero sia posto l'aggettivo *poc.*

Al singolare invece, *poc* è invariabile o variabile a volontà:

Es. Singolare	*ëm poch ëd paṅ*	(un po' di pane)
	ëm po' 'd paṅ	
	ëm poch ëd paṣta	(un po' di pasta)
	ëm po' 'd paṣta	
	ëm poca 'd paṣta	
Plurale	*ëm pochi 'd prüṣ*	(alcune pere)
	ëm pochè 'd cèréṡè	(alcune ciliege) (1)

339. - La preposizione *dë* si trova raddoppiata nelle seguenti frasi: *dë 'd ṣà* (di qua), *dë 'd là* (di là) ecc. Dir di sì, di no: che sì, che no si dice: *dí chë 'd ṣi, chë 'd no.*

---

(1) Portoghese: *Umas poucas de cerejas.* Livornese *ùn poche di ciliege.* Cfr. il sic.: *n' aùtri cincu* (*un* altri cinque).

ṣuné dël flaüt, ṣpüṣé dël naṡ, batè dij pé e simili frasi (letterale: suonar del flauto, puzzar del naso, batter dei piedi) indicano generalmente l'azione abituale.

Verso le quattro si dice; *ënt lè quatr ürè* (nelle quattro) e così via.

Si dice *ëṅṣéma a,* non *ëṅṣéma cuṅ* (insieme con); *ṣij pé* (lett. sui piedi) vale: proprio dinanzi la casa. Es. *a'j paṣa 'l trañvaj ṣij pé* (gli passa il tram proprio dinanzi alla casa).

AVVERBIO

340. - *Mutubèṅ* e *pí,* benchè corrispondenti a: *molto, più* italiani, non sono però mai aggettivi o sostantivi, ma sempre avverbi. Per tradurre: molte persone, si dice: *mutubèn 'd përṣuṅè* o *tantè përṣuṅè* = più persone; diverse persone ecc.

***

341. - *Nèṅ* e *pà* significano ambedue *non,* ma non si costruiscono all'italiana, e nemmeno alla francese, come si potrebbe supporre. La costruzione di *nèn* e *pà* è casualmente teutonica.

Es. Piemontese: *I ṣuṅ nèm bél*
Tedesco : Ich bin nicht schön
Inglese : I am n't fine

Il *pà* non si costruisce alla francese, poichè manca sempre il corrispondente al *ne* francese: *ne pas,* ma à la stessa costruzione di *nèṅ:*

I ṣum pà bél (Io sono non bello). Varia però leggermente il significato.

Il *pà* nega con maggior forza che non il *nèṅ* e la proposizione che lo contiene si dice con un accento speciale, leggermente cantato e con un'arsi, od elevamento di voce, sul *pà*. Spesso corrisponde all'italiano: non . . . . mica.

Questo specialmente in città. In molti paesi del Piemonte (Pinerolese) si usa di preferenza il *pà* che non il *nèṅ*, nella maggior parte dei casi.

Coll'infinito, col gerundio e col participio isolato (usato aggettivamente) il *nèṅ* ed il *pà* si mettono al posto del non italiano prima del verbo: *a völ nèṅ ëndé* (non vuole andare), *nèṅ ëndaṡènd* (non andando) ecc.

A proposito di negazioni, l'imperativo negativo non à la forma strana dell'italiano: non fare, non andare ecc., ma la forma regolare, colla negazione posposta: *fa nèṅ* (letterale: fa non=non fare), *va nèṅ* (letterale va non=non andare) ecc.

Pinèṅ e *pi* (nel senso di: non più) si mettono al posto del più italiano, senza metter nulla al posto del non, che, nel *pinèṅ*, è già espresso col *nèṅ*. Es. *i vad pinèṅ* oppure *i vad pi* (non vado più).

* *
*

342. - *Füṣa pà mac* vale: non foss' altro che (lett. fosse non soltanto) Es. *Füṣa pà mac për vëdlu na volta*= non foss' altro che per vederlo una volta.

ëm po' avèjnė üṅ (lett. un pò averne uno) è un ottativo: se potessi averne uno! (vedi n. 362).

Për lí 'm bot (lett. per lí il tocco) vale verso, circa il tocco.

A l'é 'n camin c'a fa vale: sta facendo, è in procinto di fare (letterale: è in cammino che fa).

ëncura pru (lett. ancora abbastanza) vale: mercé, per buona sorte, grazie a ecc. e regge il genitivo *ëncura pru 'd ti* (grazie a te). *Giü 'd Po* vale: lungo il Po e a capofitto in Po.

Quanto ò scritto! si dice: *vajrè ch'i l'àj ëșcrit!* od anche semplicemente: *ch'i l'àj ëșcrit!* o *ș'i l'àj șcrit!* (lett. se ho scritto!). *Già c'a lu vèd!* significa: certo lo vede!

Il *davvero*? italiano detto nel senso d'incredulità al ricevere una notizia che pare poco possibile, si dice in piemontese: *völla dì?* o *völlu dì?* (vuol Ella dire?) *Völè dì?* (Volete dire?) *Vöștu dì?* (Vuoi tu dire?)

Mi și ch'i șaj (lett. io si che so) vale: che ne so io? ecc.

Cum'a va chè? ecc. (letterale: come va che? ecc.) vale: com'è che? ecc.

Non ancora, si dice *ëncura nèn* (ancora non) Cfr. il tedesco noch nicht. Al solito il *nèn* è posposto.

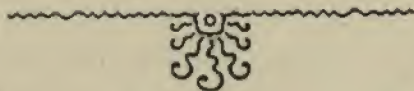
ëd bélè voltè (lett. di belle volte) =assai spesso

CONGIUNZIONE

343. - *Perciò* - La frase: gli è perciò, si traduce *a l'é lon*; Es. *i'ndašija a șervimè lì*; *a l'é lon ch'i cunoșu 'l padrun*=andavo lì a far le provviste: gli è perciò che conosco il padrone.

È uso piemontese molto popolare il ripetere vicine due congiunzioni di significato affine, il che

tradotto in italiano, costituisce un piemontesismo, se non un dialettismo, perchè è comune ad altri dialetti. Così:
ṣiché duṅquė (sicchè dunque) =cosicchè
ma pėrò (ma però) =peró
pöj dop (poi dopo) =dopo
dco aṅchė (eziandio anche) = anche ecc.

Perchè non faccia, ad es. si traduce *për nèṅ c'a faṣa* o *për c'a faṣa nèṅ* (letterale: per non che faccia o perchè faccia non). Questo in relazione coll'uso del *nèṅ* e per la natura del *përchè* piemontese che, non interrogativo, è detto diviso nelle sue due parti: *për chė*.

di cui si cerca la ragione grammaticale, sintattica o lessicale.

344. - È frequente piemontesismo l' uso del *passato prossimo* invece del remoto. Es. gli ho scritto, quando sarebbe il caso di dire: gli scrissi. Ragione di ció è nella mancanza, in piemontese, del passato remoto; perciò coloro che traducono letteralmente il piemontese, vengono ad usar molto spesso il passato prossimo invece del remoto.

* *
*

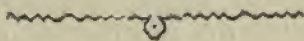
345. - È usuale dire: *ci andrebbe* invece di ci vorrebbe, sarebbe necessario. Il ci andrebbe è la letterale traduzione del piemontese: *a j'ëndarija*, che significa appunto: sarebbe necessario.

* *
*

346. - I Piemontesi usano talora in italiano il verbo *ascoltare* nel senso di: obbedire (Es. ascoltami per ubbidiscimi, dammi retta), mentre i dizionari italiani registrano sotto ascoltare solo i significati di: porre attenzione per udire, di figuratamente seguire, di esaudire, di star coll' orecchio attento.

Fra questi significati quello che più si avvicina ad obbedire è il seguire figuratamente, che quasi equivale ad un dar retta, tuttavia il dar retta non è ancora ubbidire, è ancor sempre soltanto ascoltare, prestar attenzione e simili. La ragione dell'errore consiste nell' aver il piemontese, come il francese, conservato al verbo *ṣcuté*, che corrisponde ad ascoltare, i due significati del latino auscultare, da cui deriva, cioè 1.° ascoltare, 2.° ubbidire.

Ascoltare per ubbidire, in italiano è dunque un errore, perchè l' italiano non à quest' uso del verbo ascoltare, ma l' etimologia non lo può censurare.

347. - I piemontesi, anche non rozzi affatto, cadono frequentemente nell' errore, di dire *pelare*, invece di spellare e sbucciare. Ora pelare è togliere il pelo ed anche le piume, spellare è togliere la pelle, sbucciare, togliere la buccia. Perchè dunque questa confusione? Perchè l' italiano pelare pare la vera traduzione del piemontese *plé* (spellare), che fa, al presente, *i pélu, i't péle* ecc. (spello, spelli ecc.) donde l' errore. Ma in piemontese *plé* viene da *pél* (pelle), mentre il pelare italiano vien da pelo (in piemontese *plüch* o *pèjl*).

348. - *Vado con te.* Errore frequentissimo anche in dialetti, che non siano il piemontese. I Fiorentini dicono sempre: vengo con te, perchè venire racchiude l'idea d'avvicinamento, mentre andare quella dell'allontanamento, dunque vado con te significherebbe, allargando l'idea, mi movo in senso inverso da quello in cui ti movi tu, ma nello stesso tempo che te. È il famigerato: partono insieme per diverse parti, insomma.

Quest' errore trova la sua ragione in ciò, che l'uso piemontese vuole che si dica: *vad cun ti* (lett. vado con te) perchè *ëndé* (andare) qualche volta à, in dialetto, il significato di venire.

***

349. - *ëñ fiöl, na fía* valgono, in piemontese, un figlio ed una figlia, come pure un ragazzo ed una ragazza (Cfr. il francese fille) onde, chi traduce materialmente il piemontese in italiano dice: una bella figlia, invece di una bella ragazza, un figlio studioso invece di un giovane studioso.

***

350. - Si dice in piemontese; *mía mama, mè papà*, che valgono la mamma o la mia mamma, ed il mio babbo oppure il mi' babbo. Traducendo il piemontese in italiano letteralmente, si à: mia mamma, mio babbo o mio papà, che son due grosse sgrammaticature. Eppure tal errore è frequente.

351. - *Noi si divertiamo.* Quest'errore proviene da ciò che (com'è spiegato al n. 209 della grammatica), i pronomi personali riflessi della prima e terza persona plurale sono omofoni ed ànno il suono di ṣ: *nuj i'ṣ divẹrtuma, lur a'ṣ divèrtu* (noi ci divertiamo, coloro si divertono) ed i Piemontesi traducono quell'ṣ colla stessa parola *si,* attratti dal dialetto.

***

352. - *Ci ò detto* invece di: gli o le o loro ò detto. É un comodissimo idiotismo di tutta Italia che trova la sua ragione in tutti i dialetti italiani.

Fu lamentato dal De Amicis nelle sue Pagine Sparse e ben a ragione, ed è tanto usato e trova tale appoggio nei dialetti, ch'io non mi stupirei, se questa forma errata venisse un giorno a sostituire la giusta. prendendo il significato di gli, le, loro. I Siciliani dicono ugualmente, parlando in italiano, ci dissi per: gli dissi ecc.
In Piemontese trova la sua ragione in ciò, che gli, le, loro, ci e vi (avverbio) si traducon tutti colla forma *ij,* cosicchè ogni qualvolta capita *ij* in piemontese, esso vien tradotto in italiano con una forma unica *ci,* poichè talora corrisponde al *ci* italiano.

353. - *Scrivergli, gli ò scritto* è una forma intensiva, traduzione letterale del piemontese: *scrivjè, i l'àj scriviijè* e vale: gli ò scritto certo; diamine, se gli scritto! É da credersi una forma elittica che si potrebbe completare così: quanto a scrivergli, gli ò scritto.

***

354. - *Che sia lui?* traduzione del *c'a sía chièl?* vale: sarebbe mai lui?

Meno male se fosse scritto: *ch'e' sia lui?* Vedi al n. 336 della grammatica. Ad ogni modo non la credo forma di buona lingua.

***

355. - *Insieme a* per insieme con. É poi veramente errore? Il Giusti e tutti i Toscani lo usano.

Insieme con é la forma classica, insieme a la popolare. Il Piemontese à: *ëṅséma a.*

***

356. - *Ò soltanto più da far questo,* per: non ò più che da far questo. È la letterale traduzione del piemontese: *i l'àj mac pi da fé soṅ,* ma tal dicitura provenzale non può far bella figura, se letteralmente tradotta in italiano.

***

357. - *Niente d'altro* invece nient' altro. Per l'uso del partitivo, più frequente in piemontese che non in italiano. In piemontese: *gnèntè d'aüt.*

358. - *Ò visto a fare* invece di: ò visto fare.

Credo che anche la prima forma non sia poi affatto estranea alla lingua italiana, ma certo la seconda è migliore. É la letterale traduzione del piemontese: *i l'àj vịst a fé.* Si dice solo: *l'àj vịst fé* parlando molto in fretta, perchè, in tal caso, s' abbrevia talora di qualche parola meno importante il discorso,

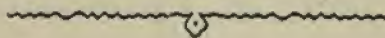
* * *

359. - *Léṡè la vita a üṅ* (letterale; legger la vita a uno) vale in piemontese: dir corna di questo tale. É tradurre in italiano un idiotismo piemontese dire: legger la vita ad uno, in questo senso.

A proposito di questa frase si fa un frizzo: quando qualcuno fa qualche cosa, per cui altri *a pudrà léṡjè la vita* (potrà dir corna di lui) questo qualcuno si consola dicendo; *prima 'd lésëmla a vẹntrà biṅ c'a la ṣcrìva!* (prima di leggermela, bisognerà bene che la scriva).

* * *

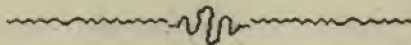
360. - *Truvé da dí a üṅ* (letteralmente: trovar da dire ad uno) vale riprovare ciò che taluno fece, biasimarlo e simili. È da evitare dunque di tradurre letteralmente l'idiotismo piemontese in italiano.

L'italiano à però una frase d'ugual senso e forma: trovar da ridire a qualcuno.

361. - L'uso abbondante della congiunzione *chè (ch', c')* in piemontese fa sì che molte volte si trovi, nel parlare italiano dei piemontesi, questa congiunzione o questo pronome, messo dove non torna a proposito. Non credo però che questo difetto sia dei soli piemontesi, ma anche d'altri italiani. Ò colto, in una lettera di persona tutt'altro che incolta, questa frase: Quante modificazioni che saran necessarie; ò inteso altra dire; quanto lavoro che faceva ecc. ecc.
Questo perchè in tali casi il Piemontese metterebbe un *chè,* seguendo la sua grammatica, e seguita a metterlo, se non fa attenzione, anche parlando secondo altre grammatiche.

* * *

362. - *ëm po' avèjnè ün* (letterale: un po' averne uno) è una forma desiderativa e vale: se potessi averne uno! Suona però malissimo la sua letterale traduzione in italiano.

363. - *Poco alla volta.* Forse si usa anche in italiano, ma mi pare che stoni un po', perché letterale traduzione del piemontese; *poc a la volta.*

Meglio: a poco a poco, passo passo, man mano, a mano a mano e simili maniere.

364. - Un errore grossolano di piemontesismo è il dire *mila,* forma del plurale, invece del singolare *mille.* Es. *mila persone.* Questo errore à il suo motivo in ciò, che in piemontese il numero mille è indeclinabile ed à la sola forma *mila* (*mila përșuṅè*).

***

365. - *Glie lo dico da mio padre.* È una forma errata, non solo in italiano, ma anche in piemontese. I modernissimi piemontesi dicono questa castroneria: *dí da üṅ* invece di: *dí a üṅ* (a uno).

Non è da seguirsi nemmeno nel dialetto. La forma esatta dialettale è *ij lu diju a mè papà* (glie lo dico a mio padre).

***

366. - *Mai una volta che tu faccia.* È il piemontese *maj na vota ch'i't fașè.* Vale; tu non fai mai una volta ecc. In piemontese ci son le due forme *maj na vota ch'i't fașè* ecc. e *'t faṡ maj na volta* ecc. L'italiano à solo la seconda.

***

367. - Proprio soltanto i piemontesi ignoranti fanno l'errore gravissimo di non modificare in italiano al plurale la desinenza dei nomi uscenti al singolare in *è:* Es. *padre,* e dicono *i padre.*

Questo perchè in piemontese i nomi in *è* al singolare sono invariabili, e la regola viene estesa alla lingua. Ma, ripeto, è un errore grossolano e raro.

***

368. - *C'è Giovanni che vuole andarsene,* invece di: Giovanni vuole andarsene è un piemontesismo: *a j'é Giuan c'a völ ëndésnè.* La frase piemontese è pleonastica. L'italiano corrispondente è più breve.

Mi pare che questa forma piemontese faccia meglio notare quanto si vuol dire e che sia più intensiva; tuttavia non è forma italiana.

***

369. - *Dice così che* ecc. invece di: *dice che,* è la letterale traduzione della forma ampliata piemontese: *a diś parèj chè* ecc. In piemontese si dice pure all'italiana: *a diś chè* (dice che). ecc.

***

370. - *Del quarantotto* invece di: *nel quarantotto* (nell'anno 1848). Questo perchè in piemontese si dice *dël '48.* De Amicis lamentò pure questa dicitura nelle sue Pagine Sparse.

371. - *Sicchè dunque, poi dopo* e simili diciture pleonasticamente raddoppiate, in piemontese comunissime, non possono usarsi bene in italiano, sebbene sia poi da dubitarsi che davvero un toscano parlando non le usi mai. Vedi Sintassi della congiunzione.

* * *

372. - *Vedrai che sarai contento.* É frase usabile in italiano? Forse sì, forse no. Ad ogni modo è la traduzione del piemontese: *i't vëdraś ch'i' t ṣaraś cuntènt.*

* * *

373. - *Paese* invece di villaggio, borgo è una usitata traduzione del piemontese *paìś*, che vale appuntoborgo.

* * *

374. - *Sia . . . . che; tanto . . . . come* ecc. Lo sbagliare l'uso dei correlativi ed il servirsene in modo, che non si possan più davvero chiamar correlativi (il che vale corrispondenti) è ormai non un errore dei piemontesi, ma degl'italiani tutti.

I giornali non mettono che per isbaglio i correlativi giusti, ed, invece di sia . . . . sia, è invariabilmente: sia . . . . che; invece di tanto . . . . quanto si usa tanto . . . . che o tanto . . . . come; invece di: sì . . . . che, si dice: sì . . . . quanto od in altro modo qualunque, purchè non sia il modo giusto.

La ragione di simili errori è da cercarsi nell'uso dei dialetti. I Piemontesi dicono: *ṣía . . . . chè, tant . . . . chè.*

***

375. - *Più che può* invece di quanto più può è la traduzione imperfetta del piemontese *pi c'a pöl.*
Più esatta ed usabile sarebbe la vera traduzione letterale: più ch'e' può.

***

376. - *Quel birbante d'un suo servitore.* L'italiano non usa spesso tali diciture, specialmente coll'articolo indefinito; piuttosto col definito: quel, o il birbante del suo servo, e meglio: il suo servo, quel birbante ecc. Cfr. il portoghese; *o velhaco de seu criado.*

***

377. - *Finche.* Dai piemontesi, parlando italiano, si fa talora sentire il finchè senz'accento; ciò dall'uso piemontese di dividere, nel dialetto, il *finché* in *fin chê,* appoggiandosi piuttosto al *fin* che non al *chè.* (Vedi n. 303).

***

378. - *Ne ò piuttosto* vale pei piemontesi: ne ò un certo numero, ne ò in abbondanza. È traduzione del piemontese: *i n'àj pitoṣt.*

379. - *Più nulla* invece di: nulla più o non più nulla è idiotismo piemontese, usualmente tradotto in italiano, ed originato dal *pignènté* (*pi-gnènté*) piemontese, che letteralmente vale più niente,

***

380. - *Va là che sarai punito* è una strana frase in italiano, ed è originata dal tradurre i piemontesi in italiano la strana frase del loro dialetto: *va là ch'i't ṣaraṡ püní,* quasi a dire: va, ma non tanto sicuro, poichè male t'incorrà. Trovò fortuna in in italiano la frase piemontese: va là, che vai bene.

***

381. - *Dove sei andato fino*? È un errore che trova la sua ragione nel potere la preposizione *fiña* piemontese (che vale l'italiano fino) usarsi talora come posposizione, come il latino *causa, gratia, erga,* il greco *éneka* ecc. e le posposizioni magiare.

In piemontese si dice dunque all'italiana: *fiña duva ch'i't ṣeṡ ëndajt*? (fin dove sei andato?) ed anche, donde l'errore: *duva ch'i't ṣéṡ ëndajt fiña*? (dove sei andato fino?).

***

382. - I piemontesi frequentemente usano chiamare invece di domandare, chiedere, perchè tutti e tre questi verbi ànno per corrispondente in piemontese il solo verbo *ciamé,* il cui suono, il cui primo significato è appunto quello di: chiamare.

383. - I piemontesi dicono spesso *governare* per custodire, perchè *güẹrné,* traduzione letterale di, gubernare latino à questo significato di custodire.

***

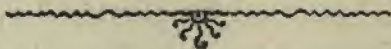
384. - *Tutto in un momento* per dire: ad un tratto improvvisamente, è la traduzione letterale dell'idiotismo piemontese: *tüt ënt ëṅ mumènt.*

***

385. - *Altro che funghi non si vede* invece di: non si vede altro che funghi, è occasionato dal piemontese: *aüt chè bulé a's vèd nèṅ,* sebbene si usi anche la forma italiana.

***

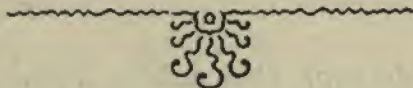
386. - *Io mi pare.* Orribile! Occasionata dal piemontese usitatissimo: *mi a më ṡmia,* che però è abbreviazione di: *A mi a më ṣmia* (a me mi pare).

Ora, siccome *mi* in piemontese vale *io, me* e *mi,* così si traduce la frase: *mi a më ṣmia* in: io mi pare, invece che nel non meno orribile: me mi pare, a cui bisognerebbe preporre l'a per aver giusta la frase, a parte il raddoppiamento dei pronomi, che non è poi quel sì grave errore, perchè usato in italiano e nei suoi dialetti e regola in ispagnolo.

387. - *Questo va fatto.* È la traduzione del *ṣoṅ a va fajt.* Si dovrebbe dire: questo dev'essere fatto, si deve fare.

***

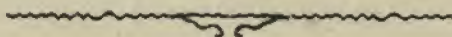
388. - *Delle volte* nel senso di: talora, è la traduzione del piemontese *'d volte, dlè voltè,* nello stesso senso.

***

389. - Se mi rincresce! nel senso di: quanto mi rincresce! Piemontese *ṣ'a'm riṅcrèṣ!*

390. - CENTO PARAGONI POPOLARI PIEMONTESI

AVVERTENZA

Fra questi paragoni se ne trovano d'ogni genere, come tra i frizzetti. Ve ne sono di originali piemontesi, di comuni coll'italiano, col francese e con dialetti latini. Qualcuno ò voluto brevemente illustrare. Molti sono ironici, molti son veri frizzi.

Ad ogni modo tutti questi paragoni, credo, posson illustrare quanto ò detto riguardo al superlativo nella Grammatica al n. 321.

1. - *Alégheṛ cum ṣiñc ṣold* o *cumė 'n ṣiñc ṣold* (allegro come cinque soldi o come un cinque soldi). Il pezzo da cinque soldi in rame, battuto per editto regio il 14 Febbraio 1794 in Torino, portava coniati, da una parte il busto di Vittorio Amedeo III volto a destra per profilo, e vestito alla moda del tempo, con attorno l'esergo: VICT. AMED. D. G. REX· SARD. 1794; dall'altra S. Maurizio in piedi, non di profilo, vestito alla guerriera, con il lungo manto a strascico, la croce dei S. S. Maurizio e Lazzaro sul petto e sulla banderuola d'una lancia a cui s'appoggia colla destra, mentre tiene la sinistra sul fianco.

La scritta da questa parte è: S. MAURITIUS. PAT. TOT. DIT. SOL. 5.

A cagione del Santo, la moneta era anche detta *Murișiol* (Mauriziotto). Come mai questa moneta sia allegra tanto, da aver originato il proverbio-paragone, io credo che nessuno sappia, tuttavia il proverbio non è ancora morto, benchè la moneta sia ormai da pochi conosciuta, essendo solo da taluni conservata nei piccoli monetari di famiglia.

2\. - *Amüšéșè cumè püpé 'n ciò* (divertirsi come a poppare un chiodo!)

3\. - *A rabél parèj dle cușè* (terra, terra come le zucche). Si noti peró che *a rabél* vale anche in rovina, in disordine, sparpagliato a terra. La frase è dunque anfibologica.

4\. - *Ardì cum në ș-ciuplèt* o *cum në șjulot* (vispo come uno schioppetto o come una cipollina). Lo *ș-ciuplèt* è un giochetto fatto d'un pezzo di sambuco vuoto del midollo, con cui si mandan per aria certe palline di stoppa bagnata, per mezzo d'un pezzo di legno che si caccia dentro il sambuco a forza, poggiandolo sullo sterno. Siciliano *scupittuni*.

5\. - *Ariș cum Dojragroșa* (ricciuto come Doragrossa) Questo paragone è proprio torinese ed oramai si sente di raro. Doragrossa era il nome di una delle vie principali di Torino, ora via Garibaldi, la quale si stende dritta dritta fra Piazza Castello e Piazza Statuto, per la lunghezza di 1050 metri, e che prese

il nome di *Dojragroṣa* dal primo filo d'acqua della Dora Riparia introdotta (per la pulizia della città) da E. Filiberto nel 1473, e che formava un grosso rigagnolo (*na dojra groṣa*) nel bel mezzo della via.

Il confronto è naturalmente ironico: è come dire: ricciuto come una linea retta. Si dice di chi à capelli spioventi. Si dice anche *ariṣ cum na ṣèja* (ricciuto come . . . . . . una setola). D'un vero ricciuto si dice: *ariṣ cum n'agnél* (ricciuto come un agnello).

6\. - *Arvèrṣ cumè 'm babi* (stizzito come un . . . rospo). Come comprendere un paragone sì strano? Si noti peró che *arvèrṣ* vale anche riverso, supino. Sarebbe forse un calembour fra i due significati di *arvèrṣ?*

7\. - *Avar cumè 'm puj* (avaro come un pidocchio). La vista dello schifoso insetto può far venir alla mente lo schifo che fa il taccagno.

8\. - *Avèj ël döjt c'a l'àn j'aṡu a plé 'j bëṣcöjt* (aver il garbo che ànno gli asini a sbucciare i vecchioni), cioè non averne.

C'a l'à 'd manèrè è tüt ël döjt
C'a l'à 'm buric a plé 'd bëṣcöjt.
(P. Isler. Canzone I)

Fiorentino: Esser andato ad Asciano a pigliare il garbo.

9\. - *Avèj pi da fé chè la cumarè dle munjè* (aver più da fare che la levatrice delle monache).

Pare molto satirico, ma non è tale, poichè si dice a chi, non avendo nulla da fare, vuol

far credere di averne fin sopra gli occhi, dunque si finisce per dirgli che à più da fare di chi non ne à mai. Si dice anche: *avèj tant da fé chè mai l'é nöjt* (aver tanto da fare, che non è mai notte, cioé che non c'è mai riposo).

10. - *Avèj pi 'd difét o 'd malandrè chè 'l caval 'd Gunéla* (aver più difetti od infermità che il cavallo di Gonella). Il Gonella o Gonnella, buffone fiorentino, è ormai conosciuto popolarmente, di nome soltanto, pel suo cavallo, *c'a l'avija tüti 'j difét, mènô cul 'd cugéşè 'nt la paüta* (che aveva tutti i difetti meno quello di coricarsi nel fango).

Riguardo a questo Gonella ci son tre opinioni: 1° quella di Franco Sacchetti (novella 220) che lo dice buffone d'Obizzo d'Este, nato nel 1294 e Signore di Ferrara dal 1317 al 1352. Di questa stessa epoca lo crede pure un Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo in un libro di «Succinte Vite di Fiorentini Antichi»; 2° quella migliore di Joviano Pontano. che lo dice buffone di Nicolò III.° e di Borso d'Este (sec. XV.) Sarebbe figlio di Bernardo, negoziante di oggetti di cuojo.

Giovanetto sarebbe passato a Bologna e quindi da Nicolò III come cameriere, poi come buffone, specialmente per le salaci burle, talora un po' troppo spinte, ch'egli faceva, potentemente aiutato dalla sua elegante e vivace parlantina toscana. Si vuole morto di paura perchè si finse di decapitarlo in punizione d'aver gettato per burla, dentro il Po

il Marchese, ammalato di quartana, per guarirlo, scherzo questo che veramente passa un po' troppo i limiti dell' onestà. Secondo altri per una malattia prodottasi per una caduta dal suo famoso cavallo, che l' avrebbe sbalzato di sella. 3ª opinione: Egli sarebbe il buffone tipo, cui si sarebbero attribuite tutte le burle cortigiane dell' Alta Italia per due secoli e più. Il dottor Ferdinando Gabotto, in occasione delle nozze Manzone - Ricca, diede alla stampa. coi tipi Racca di Brà (1893) un libro contenente l' abbozzo d' uno studio che intitolò L' Epopea del buffone, e, naturalmente, parla anche del Gonella, anzi ne pubblica infine un manoscritto inedito che porta per titolo: "Le Buffounerie. (sic) del Gonnella Cosa piacevole et ad ridere. Et di nuovo aggiuntovi una burla che lui fece alla Duchessa di Ferrara. In Firenze appresso Giovanni Baleri (1588)». Ugo Rosa fa notare che del Ronzinante di Don Chisciotte dice Cervantes: tenía más cuartos que un real y más tachas que el caballo de Gonela, que tantum pellis et ossa fuit.

11. - *Bèjvè cum n'urș* (bere come un orso) Ch'io mi sappia l' orso non à poi la fama di gran bevitore. O dunque?

12. - *Bél cumè 'ṅ cör* (bello come un cuore).

13. - *Biaṅc cum na laṅa* (bianco come una lana), Si noti quell' *una*. Serve a dir la cosa indefinitamente. Notisi: *candi cumè 'ṅ liri* (candido come un giglio).

14. - *Borgnu cumė 'm pum* (cieco come una mela). E perchè non come una pesca od un pruna? Ma se così iosse, forse ci domanderemmo: perchè non come una mela?

15. - *Braü cumė 'l ṣul* (buono come il sole). È un bel paragone.

16. - *Brüt cum la nöjt* (brutto come la notte) idem.

17. - *Buṅ cumė 'l paṅ* (buono come il pane) come sopra. É detto di persona.

18. - *Büṡjard cumė 'ṅ gavadènt* (bugiardo come un cavadente). Morde la bugiarderia dei vecchi dulcamara dei mercati. Quanto ai bugiardi si dice anche espressivamente; *büṡjard c'a 'j nègrija 'l paṣt a l'oṣtu, cuṅ lj barbiṡ ujt* (bugiardo sì, che negherebbe il pasto all' oste coi baffi unti) e *pi büṡjard chė bél* (più bugiardo che bello).

19. - *Carjà dë dné cumė 'j caṅ 'd quajëttė* (carico di denari, come i cani di polpette).
    Espressivo. Si dice di chi non à mai denari, specialmente se, appena ne à, li spende subito, come i cani, che, se avessero polpette, subito le mangerebbero.

20. - *Ciamé cumė 'm pòveṛ* o *cumė 'n ṣiṅgheṛ* o *cumė në ṣtraṣé* (domandare istantemente come un mendicante o come uno zingaro od un cenciaiolo, il che torna lo stesso).

21. - *Ciorgn cum n'ula* o *cumė 'n tüpiṅ* (sordo come una pentola o come un tegamino). Usitatissimo. Italiano: sordo come una campana,

22. - *Ciuc cum na vaca* o *cum na bía* (briaco come una vacca o come un birillo). Il secondo paragone è spiegabile; il primo forse sì, forse no. Si suppone che *la bía* (il birillo) diventi *cìuca* (briaca) o meglio *baciuca* (stordita) a furia di girare e di non poter star mai nella stessa posizione. Donde il dire: briaco come un birillo, stordito per vertigini.

Quanto alla vacca, credo provenga dall'altro paragone: *bèjvè cum na vaca* (bere come una vacca). Naturalmente, se la vacca beve assai, pare che si debba ubriacare. Si dice pure ironicamente: *ciuc cum la giüștișia* . . .

23. - *Cuntènt cum n'aśu plà șla șchiña* (contento come un asino spellato sulla schiena). Ironico ed anche semplicemente burlesco.

Figuriamoci le contentezze dell'asino coperto di guidaleschi, ridotto cioè come il caval del Ciolla (dicono i Toscani) che aveva cento e più guidaleschi sotto la coda! Contento davvero si dice; *Cuntènt cumè 'm Papa* o *cum na Pasqua.* (Contento come un Papa o come una Pasqua).

24. - *Curè cumè 'n cañ majrè o cum na șpía* (correre come un cane magro o come una spia, cioè correr molto, andar con furia). Al cane magro *la grașa a'j dà nèñ ëmbarаș* (il grasso non gli dà impaccio). ond'è naturale che possa correr molto, come corre la spia per i suoi uffici.

25. - *Danà cumè 'n cup* (disperato . . . . . come un tegolo).

Dove trovar la ragione d'un detto simile? Eppure io credo che ci sia. I vecchi la dovean sapere, ma ora s'è perduta. Forse tal paragone nasconde un frizzo di cui s'è perduta memoria, seppure non si chiamin disperati i tegoli perché esposti ad ogni intemperia. Cfr. *gö cumè 'm pèntrè.*

26\. - *Déjè giü cumè dé ṣü n'üṣ* (lett. dargli giù come dar su d'un uscio, (batter giù senza misericordia), specialmente se si parla di busse date o toccate. Notisi, a proposito del *dé: dèṣè dël ti groṣ cumè 'l braṣ* (darsi del tu grosso come il braccio) cioè parlare con tutta confidenza dandosi del tu. Il paragone è stravagantissimo.

27\. - *Drit cumè 'ṅ fil* (dritto come un filo) che non sia storto, s'intende; a meno che si intenda parlare del *fil* degli strumenti da taglio che, se non è più diritto, non è più *fil.*

Si dice anche *drit cum n'i* (dritto come una i) paragone comune alla lingua e *drit cum na candèjla* (diritto come una candela) o *cumè 'n füṡ (*come un fuso).

28\. - *Drolu cumè 'n ciuchiṅ 'd boṣch* (stravagante come un campanello di legno). Infatti . . .

29\. - *ëndé cumè 'j bö 'nt la mélia* (andare come i buoi nel frumentone) cioè nei solchi dei campi di frumentone, il che vale colla testa nel sacco, senza guardare, villanamente e ruvidamente, senza la menoma attenzione.

Si dice di chi cammina senza badare dove metta i piedi, ed a ciò cui passi accanto.

30. - *ëndé d'acordi cum lè ciochè rutè* (andar d'accordo come le campane rotte). Qui c'è un frizzo fra due significati della locuzione; andar d'accordo, cioè accordarsi ed essere all'unisono, detto di strumenti a corda come la . . . . campana.

31. - *ënfrejdà cumè 'ń cań* (raffreddato come un cane!?!. Un raffreddore si dice per burla *ëm pașarot* (un passero) onde: *pjé 'm pașarot* (prendere un raffreddore).

32. - *ënnamurà cum na gata* (innamorato come una gatta). Il poeta popolare cantò.
Bèm pi dij gat, lè gatè - șun folè për l'amur,
së șcaŭdu, fań lè matè - Fan 'd crij, c'a
șmíu 'd pjur.
(Ben più dei gatti, le gatte - son pazze per l'amore, Si scaldano, fan pazzie - Mandan grida che pajon pianti),
L'Amur dij gat, canzone di E. Veritas.

33. - *Fièr cum n' Artabań* (fiero come un Artabano o come Artabano).

Francese: *fier comme Artaban.* Artabano V° (Arsace III) re dei Parti, al termine d'un combattimento contro i Romani ottenne un trattato di pace che gli concesse tutti gli onori della guerra.

Egli fu così fiero di questo successo, che prese il duplice diadema ed il titolo di Gran Re (U. Rosa · Glossario storico popolare piemontese). C'è però nella storia un altro Artabano, non meno fiero, il quale, capitano

della guardia del famigerato Serse, imperatore di Persia, guidò una cospirazione di palazzo, in cui fu ucciso l'imbecille imperatore col suo primogenito. Per opera poi di Artabano stesso fu posto sul trono, nel 465 A.C. il non meno imbecille Artaserse Macrochiro, o Lungamano che si voglia dire, ultimo figlio di Serse. Il paragone benchè di provenienza dotta è popolarissimo.

34. - *Fol cum na mica* (stupido come una pagnotta). Titoli di disprezzo son pure *micuṅ* (pane) *paṅ da ṣüpa* (pan da zuppa), *biciulaṅ* (panetto bislungo ed anche biscottino vercellese).

35. - *Frèjd cum na giaṣa* (freddo come un ghiaccio). Si noti *na.*

Vad tüt ënt ëṅ ṣüdur - Frèjd cum na giaṣa,

(Vado tutto in un sudore - freddo come un ghiaccio) dice l'abate Isler in una sua famigerata canzone. Vedi *biaṅc.*

36. - *Frèṣc cum na röṡa* (fresco come una rosa).

Si dice nel senso ironico di: tu sta' fresco . . . . come una rosa. A Firenze; fresco come la ruta.

37. - *Früṣt cumè 'l baṣt d'ün aṡu* o *cum l'ambürt d'üṅ Nuta* (frusto, vecchio, consumato come il basto d'un asino e come l'ombelico d'un Nuta). *Nuta* son soprannominati gli abitanti della Val d'Ossola e di Varallo i quali dicono *Nuta* invece di no, ma *nuta* si chiaman talora anche quelli di altre Valli e che generalmente vengono a Torino a farvi il portatore

di vino, l'oste, il facchino ecc. e son membruti assai.

38. - *Fürb cum Gribuja,* a cui talora s'aggiunge la spiegazione *c'a ṣtërmava 'j dné 'ṅ ṣacocia 'j 'aütri* (furbo idest bonaccione come Gribuja che nascondeva i denari in tasca degli altri).

Chi era Gribuja? E da credersi la personificazione del minchione, perchè il francese Gribouille vale gonzo ed in Piccardia Jean Gribouille è il tipo del semplicione. La provenienza del paragone è certo francese.

39. - *Fürb cum na maṣca* (furbo come una strega.)

Questo non è ironico come quella di prima. Secondo Rosa, *maṣca* à comune radice con *maschera* che anticamente valeva spettro.

Basso latino, teutonico e slavo *masca.* Nel dialetto dei tredici Comuni Veronesi -Tedeschi si dice *marasca.*

40. - *Furtünà cumè 'j caṅ ën cëṡa* (fortunato come i cani in chiesa). Si usa anche nella lingua e si capisce facilmente.

41. - *Garg cumè 'm puj* (pigro come un pidocchio).

Mancini deriva *garg* dal greco *argós* che vale appunto pigro. Dal Pozzo e Levi dal Tedesco *karg*=spilorcio, scalzo. Forse una è la ragione di *argós* e di *karg.*

42. - *Gẹntil cum na ruṅṡa* (gentile come un rovo).

In italiano: grazioso come un riccio od un porcospino. Anche *duṣ cum n'urṣ* (dolce come un orso). Cfr. Porta, Poesie Milanesi. La nomina del Cappellano. Strofa 10° ***dôls còme ôn ôrs.***

43. - *Giaŭn cumè 'm pèt* (giallo come . . . . una scoreggia).

44. - *Giuvu cum na péra cita o cum n'aj* (giovine come un ciottolo piccolo o come un aglio) Pazienza come un aglio, ma venirmi a dire che le pietre piccole son più giovani delle altre!

45. - *Giüghé cumè 'n danà* (giocare come un dannato) che non avesse altra speranza che quella.

46. - *Giüșt cum l'or* (giusto come l'oro). S'intenderà parlare di marenghi non tosati. In Sicilia parlando di cose giuste come l'oro, che proprio tornano appuntino, si dice: *șcattia com 'u basaturi c'a mugghieri* (c'è accordo perfetto come tra il baciatore e la moglie, sottointeso altrui).

47. - *Giütéșè 'd maṅ è 'd pé cum n' urganișta* (ajutarsi di mani e di piedi come un organista) il quale, poverino, volta, per di più, la schiena a Dio per poter vivere.

48. - *Gö cumè 'm pèntrè* (miserabile come un pittore). Gueux comme un peintre. È antiquato, direttamente tolto dal francese ed ora perfettamente caduto in disuso. Ma la cito come antica. Anch'essa parla della misera vita degli artisti. È citata dallo Zalli.

49. - *Gram c'a șagna* (cattivo sì, ch'e' sanguina).
Sanguina tant'è cattivo, È una maniera di dire molto espressiva.

50. - *Grand cum la fam* (grande come la fame).
Grande qui vale alto di statura, quindi il confronto contiere un frizzo fra i due significati di *grand.*

51. - *Graș cum na bańca* (grasso come una panca).
Non è a dire quanto sia ironico questo paragone.

52. - *Grașiuṡ cum n' arįș* (grazioso come un riccio).
É del tutto simile a *gęntil cum na ruńṡa;* (vedi).

53. - *Grupà cumė 'ń șalam* (legato come un salame) anche in italiano.

54. - *Güljard cum na pèjla* (goloso come una padella). Il vocabolo *güljard* invece di *galüp* (goloso) è più propriamente canavesano e pare sia originato dall'italiano *goliardo* preso nel solo significato di goloso, o da *gula* - più la desinenza teutonica *ard,* allo stesso modo dell'italiano omofono e d'analogo significato, ma indipendentemente da esso. Quanto a *galüp,* che i più derivano da *gula,* dal francese *goulu* ecc. e che nulla à che fare, credo, coll'italiano galuppo=bagaglione o persona di poco conto, mi si permetta d'esporre un'altra opinione: Il provenzale à *lechar* (leccare) da cui derivò un usitato *lipar,* con significato simile, a cui si devon connettere le parole provenzali *lipant, lipandes*=lusinghe, *lipaire*=chi lecca, goloso. scroccone, parassita, piaggiatore, (Mistral).

Da questo forse, col prefisso disprezzativo *ga* invece di *ba-* (1), *galip*, usato nel Monferrato, poi *galüp* (2), *galüpé, galüpajrè* e successivamente *galüfraṣ, galüfruṅ, galafërtjé* ecc. ecc. Il Siciliano à *hjaluccu*= goloso. Cfr.

---

(1) Cfr. *galöṡ* per *ba-löṡ* (bircio); *galurda* (popone scipito) per *ba-lurda; galucé* (sbirciare); *gamuru* (per *ba-* =cattivo e *muru*=viso) persona, viso di malumore, e forse anche *gadaṅ* (cicisbeo); *garéla* (per *baréla*, cfr. barellare, barelloni, italiani), *garüṡola* (stamberga), *gaṡébju* (tonto), *ṡbalafré, galafré* e *galüfré*=mangiare ingordamente. A proposito di questo prefisso *ba-*, noto qua tutte le modificazioni a cui pervenne il prefisso *dys* in piemontese.

Da *dys* d'origine greca (significa cattivo) si ebbe il latino *dis* (discordia), che esiste in piemontese *(diṡunéṣt)*, ma, meglio amalgamato, si modificò in *dëṣ (dëṣtiṣé)*. Tuttavia già in italiano *dis* si cambiò in *bis* per attrazione del *bis* latino (bis-trattare).

E *bis* diede il piemontese *bëṣ* (*bëṣtaj*), e *bi* (*biaüté)* Da *bëṣ* si ebbe *bṡ (bṡujt), bër (bërliché)* e *ba* (*baciuc*). A sua volta*bër* originò *për (përpujiṅ), fër* (*fërfuj*) e gl' intensivi *ṡbër (ṡbërgnaché), ṣpër* (*ṣpërvëṡṡu*) e *ṣfër* (*ṣfërléca*).

Për si cambiò talora in *tër (tërtujré)*, mentre *fër* diede *vër (vërcöjt)*.

Qualcosa di simile accadde dietro alla forma *ba*, da cui derivano da una parte *va (vataruṅ), ga (galüfré)* e *ca (cafaṣ)* e dall' altra *ṡba* (*ṡbafümà), ṣpa (ṣpataré), ṣca (ṣcarabuté)*, e da questo *ṣca* anche *ṣcar* (*ṣcarpenté)* e *ṣcaṅ (ṣcantiré)*. Manca forse un esempio *di ṡga* (se pur non si prenda *ṡgarugné*), ma si à tuttavia *ṡgar* (*ṡgarblé* da confrontare con *dëṡblé*).

(2) Frequentemente l'*ü* corrisponde ad *i* nel Monferrino: *ṣipa* per *ṣüpa* = zuppa; *giṡ* per *giüṡ* =regolizia; acquese: *ṣchi*=*ṣcü*=scudo ecc.

55. - *Lẹ́st cumė 'ṅ gat ëd piumb* o *'d marmô* (lesto come un gatto di piombo o di marmo).

56. - *Luntaṅ cum cà dël djaŭ* (lontano come la casa del diavolo). Per dire lontano lontano si dice: *a cà del diaŭ* (a casa del diavolo), *a l'iṅfèrn* (all'inferno), *ṣla furca* (sulla força), *a cà dlè maṣchė* (a casa delle streghe).

57.- *Luṅg cum na quarėṡima* o *cum magg* (lungo come una quaresima o come maggio). È comune ad altri dialetti ed alla lingua. Pietro Micca disse al compagno: *'T ṣėṡ luṅg cum na giurnà ṣeṅṣa paṅ*; così è la leggenda.

58. - *Majrė cumė 'n ciò* (magro come un chiodo).

59. - *Malavi cumė 'ṅ caṅ* (malato come un cane). Si confronti *ëṅfrẹjdà cumė 'ṅ caṅ.*

60. - *Malign cum la furca* o *cumė 'l bosch ëd furca* (maligno come la forca o come il legno della forca).

61. - *Mangé cum në ṡvíṣẹr* (mangiare come uno svizzero). Si confrontino i frizzi sotto *mangé*.
Anche *mangé cumė 'ṅ lűŭ, cum n'urṣ* (mangiar come un lupo, come un orso). Potrebbe darsi che il proverbio summentovato voglia menzionare gli Svizzeri del Papa, i quali, ai bei tempi, se la passavano molto bene quanto a bere e mangiare e lo cantavano anche in una certa canzone, il cui ritornello diceva press'a poco:

L'acqua fa male, - Il vino fa cantare
Questa è la regola - Che seguono gli Svizzeri

Raramente: *quant a fam, a mangëria 'j pè 'd ṣañ Criṣtofu* (quanto a fame, e' mangerebbe i piedi di San Cristoforo). Cfr. Porta-Poesie Milanesi-Lamènt del Marchionn di Gamb Avèrt, parte prima, strofa 24ª: Mi, mi, che, articôl famm - Avarèv mangià i pee de San Cristoffen (Io, io, che, articolo fame, - avrei mangiato i piedi di San Cristoforo). È noto che il gigante S. Cristoforo, dipinto accanto alle porte delle Chiese medioevali, sempre più alto della porta, per indicare la sua alta statura, è rappresentato con certi piedi fenomenali, fra cui guizzano i pesci, perchè infatti questo santo faceva il passatore su di un fiume, portando da una riva all' altra sulle spalle le persone. È detto in latino maccheronico: *Sanctus Christophorus grossus, qui passabat aquam, sine bagnare ciapas.*

62. - *Marjà cum n' aṡu* (maritato come . . . . . un asino!) Questa poi! Eppure in piemontese i confronti che si fan coll' asino son frequentissimi, tornino o non tornino: si giunge a dire: *bél, brüt, gros, cit, fol, fürb* ecc. ecc. ecc. tutto *cum n' aṡu* (bello, brutto, grosso, piccolo, stupido, furbo come un asino). Invece di *cum n'aṡu* volgarmente si usa anche dire: *cum tüt* (come tutto), che dice meno ancora che *cum n' aṡu.* Es. *a piüvija cum tüt, a l' è grand cum tüt* (lett. pioveva come tutto! È grande come tutto!) cioè pioveva a rovesci, è affatto grande.

63. - *Marṣ cumè 'm bulé* (marcio come un fungo). Si dice specialmente dei tisici.

64\. - *Marș cum n'uchèt* (bagnato come un papero). L'italiano à: bagnato come un pulcino, far la figura d'un pulcin bagnato ecc. Il siciliano *baggnatu com' um puddicinu.*

65\. - *Mat cum na cioca* (pazzo come una campana). Forse per il pazzo dimenarsi delle campane scosse per la fune.

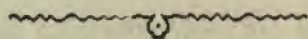
66\. - *Mol cum na pata* (molle, cioè debole come un cencio). Si dice di persona debole (*mulanciañ*).

67\. - (*Natüral*) *cumè 'j cañ ëndé a pé* (naturale come i cani andare a piedi). Il più delle volte si tace *natüral* e si dice: *l'è cumè 'j cañ ëndé a pé* (È cosa naturalissima). Si notin le locuzioni avverbiali: *ëm pjota 'd cañ* (in zampa di cane) = scalzo; *a pé 'd pula* (a piede di pollastra) = d'incanto, benissimo.

68\. - *Nèghé cumè 'ñ șèlèrà* (negare come uno scellerato) espressivo assai.

69\. - *Nèjr cumè 'ñ șalam* o *cum na büśa* o *cumè 'n capél* (nero come un salame o come uno sterco d'animale o come un cappello). Si dice specialmente di persone brune di pelle.

70\. - *Nujuś cum la pjöva* (nojoso come la pioggia). É comune a molte lingue.

71\. - *Parlé frañșèjś cum na vaca șpagnöla* (Vedi Frizzi sotto *frañșèjś*).

72. - *Pejšé cumè 'l maciafèr* (pesare come scoria di ferro) (francese *mâchefer*) quella scoria che si stacca dal ferro battuto ed a lungo scaldato ed anche quei residui di carbone quasi vetrificato e pesantissimo, che si estraggon dai fornelli, in cui si fece fuoco per molto tempo col carbon fossile.

73. - *Pjèn cum n'öü* (pieno come un uovo). Più di così . . . . . .

74. - *Pjuré cum n'àngel* o *cum na viš* (piangere come un angelo o come una vite). Pazienza come una vite, s'intende potata, a primavera ma come un angelo! La Storia Sacra e la Teologia parlano però di pianto di Angeli, ed anche lunghi e fatti proprio di cuore.

Una leggenda orientale vuole che il salice piangente abbia quell' apparenza spiovente così, a cagione delle lagrime che sopra uno di loro versarono gli angeli quando il primo uomo, per far contenta la prima donna, mangiò di quel famoso pomo che rimase in gola a tutti gli uomini fin dalla nascita, per lo che furono cacciati per sempre dal Paradiso Terrestre. S'intenderà parlare di questi pianti, che seppero dare ad alberi un sesto tale che, dopo tanti secoli, conservano ancora.

Bearnese; *Plora coum ue bit talhade* (piangere come una vite tagliata)

75. - *Plà cumè 'n gënuj* (pelato come un ginocchio). Si dice parlando d'un capo calvo, ed il paragone non è cattivo. Si dice anche *plà cum na man* (pelato come una mano) o *cumè 'n més la man*.

76. - *Pulit cumė n'or* (pulito come un oro). Anche qui si noti quell'*un*.

77. - *Ricunuṣènt cume 'j borgnu a ṣanta Lüṣia* (riconoscente come i ciechi a Santa Lucia).
Santa Lucia è nota protettrice della vista. Si capisce quindi quanto le sian riconoscenti i ciechi, che non àn più bisogno di lei.

78. - *Rijė cumė 'ṅ fol* (ridere come un pazzo) comune all'italiano, al francese ecc.

79. - *Rijė cum j'artajur quand c'a 'j va j'anciüė 'ṅ malura* (ridere come un pizzicagnolo quando gli vanno le acciughe in malora). Vedi Frizzi sotto *Rijė*.

80. - *Ruṣ cumė 'm pitu* o *biru* (rosso come un tacchino o gallinaccio). *Pitu* e *biru* son la stessa cosa. Si chiama ancora, ne' varî luoghi del Piemontese: *bibiṅ, dindu, pèchiṅ, pichiṅ, biribiṅ,* ecc.

81. - *Rüpí cumė 'm pum cöjt* (grinzuto come una mela cotta). Molto vivace e chiaro.

82. - *ṣauté cumė 'm cravjöl* (saltare come un capriolo) anche in italiano.

L'é cuntènt barba Gironi
C'a fa 'd ṣaüt cumė 'ṅ cravjöl . . . .
(È contento zio Gerolamo
Che fa salti come un capriolo)
P. Isler.

Il milanese Porta usò *tirà salt côme ôn cavrètt* (ultima strofa della poesia *On striozz*).

83. - *ṣaüté fora cumè 'm bulé* (saltare fuori come un fungo). Si dice di chi appare improvvisamente, per similitudine presa dai funghi, che crescono in una notte. I Siciliani dicono: *spuntari com' un trunzu* (saltare fuori come un torso) ma mi pare meno espressivo e chiaro del Piemontese.

84. - *ṣcür cumè 'm buca 'l lüü* (bujo come in bocca al lupo). In italiano si dice: come in gola al lupo.

85. - *ṣèc cum n' oṣ o cumè 'l fèr* (secco come un osso o come il ferro). Si dice parlando di colpi, specialmente di busse date secche secche e forti e scoccanti. In Siciliano: *sciuttu n' uossu.*

86. - *ṣfacià cum n' ürinari* (sfacciato come un pitale).

87. - *ṡmort cum na pata* (pallido come un cencio). I Toscani aggiungono: di bucato.

88. - *ṣöli cumè 'n dà* (liscio come un dado). È ironica, si capisce. Si dice di chi è butterato dal vajolo e che quindi, toccato col dito, fa l'impressione delle facce d'un dado, in cui si sentono quelle leggiere incavature che segnano i punti. In un' antica canzone piemontetese, un tale vantando le proprie abilità medico-estetiche, diceva:

è chi c'a l'é pitucà	(E chi à butterato
Mi lu faṡ ṣöli, ṣöli, ṣöli;	Io lo faccio liscio, liscio, liscio;
ẹ chi c'a l'é pitucà	E chi è butterato

Mi lu faṡ ṣöli cumė 'n dà. Io lo faccio liscio come un dado).

A Firenze qualche rara volta si dice a questo riguardo per ischerzo: *Se gli è pulito! Gli à il viso di bucato!*

89. - *ṣpatarà parèj dij fjöj dlè quajė* (lett. sparpagliati come i figli delle quaglie). I pulcini delle quaglie, infatti, scoperti appena coll'occhio nei campi, subito si perdon di vista, tanto rapidamente si sparpagliàno fra l'erbe, per ritrovarsi poco dopo. I Siciliani dicono: *si divídunu com'i figghi 'i quagghi* (si dividono, si sparpagliano come i figli delle quaglie).

In talune parti della Sicilia si dice anche, *di' cca e di' dda, comu la pissciazza di Giufà* (di qua e di là, come la piscia di Giufà) alludendo ad una fiaba popolare.

90. - *ṣpüṣé 'd lajt cum na brinda* (puzzar di latte come una . . . . brenta). Brenta è un recipiente pel vino e contiene il mezzo ettolitro.

L'antica brenta veramente valeva solo litri 49.307, cioè pinte 36, essendo la pinta equivalente a litri 1.369, ma ora si usa trasformata in mezzo ettolitro. Il nome *brenta* deriva dal tedesco *Brante*=vaso di legno: provenzale *brindo*=gerla. Il Levi la dice voce celtica.

Il su detto paragone, che è un mordace frizzo, si dice agli ubbriachi che puzzin molto di vino.

91. - *ṣturdí cum na ṣjula* (stordito come una cipolla ! !) Lo scrisse Massimo D'Azeglio al capo XVI dei suoi Ricordi; io non l'ò mai intesa dire.

92. - *ṣtraṣà cumè 'ṅ vèrm* (stracciato come un verme). O come? . . . , . Si dice di persona che abbia le vesti a brani. Anche *pòvẹr cumè 'm puj* (povero come un pidocchio). Bearnese: *paubre coum la lèni* (povero come una lendine).

93. - *ṣul cumè 'ṅ caṅ* (solo come un cane). Anche questa è strana.

94. - *ṣüpèrbi cum n'aragn* (superbo come un ragno). La lingua popolare conserva tuttora (apparentemente) memoria della fiaba mitologica delle lotte fra la superba quanto valente Aracne e la valente quanto stupida Minerva, per cui Aracne fu mutata in ragno. Si dice anche: *süpèrbi cum n' Artabaṅ* (vedi sotto *fièr*).

95. - *Tacant cum la pèjṡ* (tenace come la pece).
Notisi però che *tacant* vale tenace, appiccicaticcio come pure importuno, Quindi il paragone è anfibologico, perchè generalmente s'intende dire *tacant* col senso d'importuno, e si fa il paragone, in cui non può essere *tacant* che nel primo significato. Poi, ch' io mi sappia, *tacant* non vale mai avaro, onde fece male lo Zalli a tradurre il summentovato paragone col toscano: largo come una pigna verde, poichè tal detto significa avarissimo e vien dal fatto, che le pigne verdi non ànno aperte ancora le loro scaglie per lasciare uscire i semi.

96. - *Tënnẹr cum na quajà* (tenero come il latte coagulato). Si noti anche qui il *na*= una, indefinito.

97. - *Tímid cumė 'l cań dël Marchéś Tana,* a cui talora s'aggiunge la spiegazione: *c'a mangiava la fritá e pöj a' ş cugiava 'nt la pèjla* o, per burla, *c'a mangiava la pèjla ė pöj a' ş cugiava 'nt la fritá.* (Timido come il cane del Marchese Tana, che mangiava la frittata e poi si coricava nella padella o viceversa). É un detto che pochissime volte ò inteso dire e contiene un'ironica burla. Se veramente sia vissuto questo cane impertinente, non so; ma la famiglia dei Marchesi Tana esistette davvero e forse esiste tuttora. Un Filippo Tana, marchese di Entraques, cavaliere dell'Annunziata, fu Governatore di Messina, sotto il Regno di Vittorio Amedeo II.o e poi della città e provincia di Torino. Morí più che ottantenne nel 1748.

98. - *Travajé cum 'ń şaşiń* (lavorare cone un assassino). In italiano: come un galeotto. In piemontese anche: *cumė 'ń làdęr* (come un ladro).

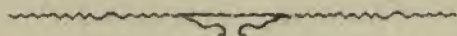
99. - *Véj cumė 'ń şüc, cumė 'l cucu, cum Matúśalęm* (vecchio come un ceppo, come il cuculo, come Matusalem). A proposito di *şüc,* si dice anche *dörmė cumė 'ń şüc* (dormire come un ceppo). Strana davvero! Anche: *cumė 'n taş, cum na marmota* (come un tasso, come una marmotta).

100. - *Vni fora parèj dlė piàtulė* (saltare fuori come le piattole). Con licenza. Si usa nel significato di *şaüté fora cumė 'j bulé* (vedi).

391. - CENTO FRIZZETTI POPOLARI PIEMONTESI

AVVERTENZA

Ò cercato, fra questi frizzetti, di non raccogliere solo i piú spiritosi, ma qualcuno di tutti i generi, per farvi notare il genere di frizzo usato in Piemonte. Ce ne sono di spiritosi, di scipiti, di mediocri, di puliti e di sucidi, che ò scelto in una raccolta, che ne ò fatto, di forse 400 articoli diversi.

Il raccogliere soltanto i più spiritosi potrebbe far credere al lettore che il popolo piemontese sia più spiritoso che non sia; invece un saggio di frizzi così variato fa comprendere meglio il genio piemontese. Vedrà il lettore che di curiosi e di saporiti ce ne sono, ma che molte volte si tratta di parole apposta guastate, perchè prendano il significato d'una parola affine, in frasi d'altro significato.

1. - *Adaši* (adagio). A chi giunge tardi ad un appuntamento si dice: *a l'é rivà cuṅ la vitüra Négri* (è arrivato con la vettura Negri).
2. - *Aj* (vale aglio ed anche ahi). I rivenditori di aglio van bociando molto spiritosamente:

aj c'a brüša, che à due significati: aglio che brucia ed ahi ch'e' brucia! E par che si lagnino perchè scottati.

3. - *Aposta* (apposta). A chi dice: *i l'àj nèn falu aposta* (non l'ò fatto apposta) talora si aggiunge subito: *o a posta o asprés* (letterale: o a posta o ad espresso). A Firenze dicono: *o a posta o a vettura,* ed in Sicilia: *o a'pposta o a'ppartituri* (o a posta od a partitore, cioè espresso). Il gioco peró è più acuto in piemontese, in cui *asprés è* sinonimo di *aposta,* cosicchè il detto*: o aposta o a sprés,* oltre a significare: o a posta o ad espresso, vuol anche dire: o apposta o a bello studio, che son locuzioni sinonime.

4. - *Aram* (rame). Di cosa che non costi nulla e specialmente, non saprei perché, del vino regalato, si dice: *buñ përchè c'a spüsa nèñ d'aram* (buono perchè non sa di rame) cioè perchè non fu pagato. I Toscani dicon qualcosa di simile in simili casi: Nel contado di Empoli, come fu registrato nel Borghini, Giornale di Filologia, diretto da P. Fornari, si dice: La robba è meglio quando non puzza di rame.

5. - *Armanach* (almanacco). Quando si vede un padre, un padrone, un Capo stizzito ed in procinto di fare una sfuriata, s' usa dir sottovoce: *l'armanach a marca patélè* (l' almanacco segna busse).

6. - *Aṡu* (asino). È noto che si dice *fé l'aṡu* (far l'asino) ciò che in Toscana si dice: *fare il Giorgio od il falò*, cioè far la corte a qualche donna; questo tuttavia non è un frizzo.
   Un calembour si fa tra gente che fiuti tabacco, dicendo: *a l'é méj ch'i naṡu* (è meglio che fiutiamo), volendo intendere anche *a l'é méj chè n'aṡu* (è meglio che un asino), di suono molto affine, quasi a dire; è meglio una presa di tabacco che un asino. La frase tradotta perde quel po' di sapore che à davvero in piemontese, dove i confronti coll'asino fatti per burla sono frequenti, come è detto nella raccolta di confronti piemontesi (vedi n. 62).
   Altro gioco: - A chi faccia il saccente, fingendo lodarlo, si dà dell'asino dicendo: *a ṣ'n'intènd*, o, guastando l'ultima parola: *a ṣ'n untènd* (se n'intende), la qual dicitura non è altro che una allitterazione per far sentire il suono di *aṡniṅ* (letterale asinino) o *aṡnuṅ* (asinone). Vedi altro frizzo simile sotto *ṣavèj*.

7. - *Bala* (palla ed anche fanfaluca). Quando si racconta una cosa un po' straordinaria, lo stesso raccontatore o qualche uditore conclude *a ṣmía na bala è püra a 'l l'é* (letterale pare una bomba eppure lo è). Il giochetto sta in quel primo *'l* che taciuto, darebbe alla frase un senso affatto contrario: pare una bomba, eppure è (sottointeso: vero). Si dice così, fingendo di sbagliarsi, per indicare incredulità.

8. - *Barba* (id). A chi à barba rada si dice: *a l'àñ ṣëmnatla quand c'a j'èra 'l vènt* (te l'àn seminata quando tirava vento) e perciò molti semi andaron perduti. Qualcuno dà anche maggiori spiegazioni: *a l'àñ ṣëmnala c'a piüvija è a j èra 'l vènt: la piöva a l'à marṣajè la radiṡ, è 'l vènt l'à ṣtravacala è ṣpatarala* l'àn seminata che piovea e tirava vento: la pioggia le marciò la radice ed il vento l'abbattè e la sparse). A Firenze si fa un gioco diverso quanto alla barba, ma si dice specialmente a coloro che non ne ànno affatto:

Con tanti avvocati non à potuto spuntarla.

Sappiamo che spuntarla vuol dire anche vincerla e qui è il gioco. A Torino a chi tenti di lasciarsi crescere tutta intera la barba si usa dire che: *a'j tira 'l culp a la barba 'm pièñ* (letterale: tira il colpo alla barba in pieno, cioè mira ad aver la barba intiera). Frequentemente sulla barba si fa anche qualche altro gioco, che taccio, perchè poco pulito.

9. - *Bèjvè* (bere). Per invitar altri a bere e dir loro intanto un nomignolo ridicolo per burla si usa dire: *ma c'a béu* (lett, ma che bevano) e si vuol dire intanto: *Macabéu* (Maccabeo). La parola *béu* per bèvano è del contado. Gioco consimile è notato sotto *ṣëtésè* (Vedi). Quando si vede un ubriaco, si dice talora: *a l'à bü mutubiñ d'afé* (à bevuto molti affari) fingendo di dire: *a l'à avü mutubiñ d'afé* (à avuto molti affari).

10\. - *Bërṣach* (zaino). A cagione forse del disprezzativo *bër* si usa dire come ingiuria, nel senso di disadattaccio (*dëśdöjt*), ma frequentemente s' aggiunge alla parola *bërṣach* anche *ṣèṅṣa bartélè* (senza bretelle o corregge), prendendo, con quest' aggiunta, la parola *bërṣach* nel suo vero senso, mentre prima dell' aggiunta si era presa soltanto nel senso di *dëśdöjt.* Nei casi in cui i Piemontesi dicono *bërṣac* o *bërśac ṣèṅṣa bartélè,* a Firenze si dice: *È la badessa del portico, suor Maria Pocagrazia* o semplicemente: *è la badessa del Portico.*

11\. - *Brün 'd pél* (bruno di pelle). Un bel giochetto si fa deridendo chi sia bruno di pelle col dirgli*: ël ṣul a vaṅṣa papí vajrè da ti* (letterale: il sole avanza non più molto da te, cioè ài pagato quasi affatto i tuoi debiti col sole, ài fatto con lui quasi pari e patta).

12\. - *Buca* (bocca). Si ride di chi abbia larga la bocca dicendo: *ëṅcura pru d'j' urijè* (può ringraziar le orecchie) sottointeso, che trattengono il taglio della bocca, chè altrimenti s'allargherebbe più ancora. E si dice anche, parlando di bocca larga: *trè dij a j'intru nèṅ* (tre dita non c'entrano) e s'allungano indice, medio ed anulare della destra, piegando pollice e mignolo), *ma duj a j'intru* (ma due c'entrano) e si piegano indice, medio ed anulare distendendo quanto più si puó, pollice e mignolo, ad indicare un' apertura di bocca di più che 20 centimetri.

Ò inteso anche dire: *na buca chė j' urijė a'j fañ da lëñgaṣiñ* (una bocca cui le orecchie fan da cappio).

13. - *Canàpia* (nappa, nome derisorio del naso). Per dar altrui del nasone, offrendogli qualcosa, gli si dice, *c'a na pía* (lett. che ne pigli) per dirgli coll'allitterazione: *canàpia.*

Altri frizzi sul naso, parte del corpo sempre in vista e che non à nessuna ridicola particolarità, ma che fu tuttavia causa di grandi risate presso tutti i popoli, vedi sotto *Naṡ.* A Firenze c'è un mondo di maniere di far sentire nel discorso la parola *nappa* o *nappone* (nasone), a chi si vuol celatamente deridere; eccone parecchie: *E sempre n'apparia*; *più che ce n'era e più che n'apparia*; *Che n'apparia? Che n'à palanche? Che n'à pan fresco; Beato chi se n'appone; Ma eran nappe o napponi? L'è di Nappoli; Nappoleone.* ecc.

E in altri luoghi, come fa notare Frizzi, si àn frizzetti analoghi: lodigiano: *puṣibil mo' c'a n'appja maj de piov?*

14. - *Chërdè* (credere). É comune esclamazione il *ṣachërdíu* (sacro Dio) che non é detta mai col senso di bestemmia, benchè si dica in momenti di stizza come il *cuntacc.* E per fare sbollire la stizza di chi esclama *ṣachërdíu,* frequentemente si aggiunge da chi lo sente, fingendo *ṣachërdíu* allitterazione di *ṣ'a chërdíu* (se credevano): *è ṣ'a chërdíu nèñ a j'èru d'èbréu* (e, se non credevano, erano ebrei) in cui *chërdè* (credere) è preso nel senso di: seguir la vera fede.

15. - *Cit* (piccoli, ed anche bambini). A chi è piccolo di statura si dice che è *di casa Bassignana*; a Firenze si dice di *Casa Piccolomini.*

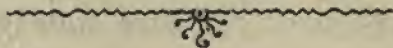
Chiamando un bambino gli si dice: *cit.* Talora per burla s'aggiunge: *fatè grand* oppure *fatè grand, pöj 't chërpè* (fatti grande, cresci e poi creperai).

Un altro bel giochetto si fa per iscusar qualche fanciullagine dicendo: *lè mašnà a ṣuṅ parèj dij cit* (i putti son come i bambini), quindi non facciamone caso, è una fanciullaggine.

16. - *Ciuca* o *piumba* (sbornia). Vedendo un ubriaco, frequentemente si dice: *culè a ṣum piumbè c'a piavu'j noṣtri véj!* (Che sorta di sbornie, che sbornie fenomenali pigliavano i nostri vecchi) fingendo di dire di gente che fu, ciò che si vede al presente, e parlare, com'è proverbio, alla suocera perchè la nuora intenda o viceversa. - A Firenze agli ubriachi che barellan per via si dice: *Egli è della Compagnia dei Barelloni,* confraternita religiosa di opere di misericordia in quella città, oppure, scherzando sui due significati della parola *cotta;* (rocchetto da prete ed anche sbornia): *à presa la cotta del Priore; il prete rivuol la cotta; deve riportare la cotta del prete; cotto come un tegolo; bassino e cotto bene* (grido dei venditori di migliacci); *pigliatele belle* (grido di certi rivenditori), ed a chi era ubriaco alla sera prima si dice al domani: *l'ài riportata la cotta?*

In Piemontese la parola *cöjta* vale anche ubriacatura.

Essere briaco si dice anche: *ẹ̀sẹ̀ 'nt la vigna* (essere nella vigna) e, se si tratta d'un prete, s'aggiunge: *del Signore; ẹ̀sẹ̀ birlu, ẹ̀sẹ̀ cirlu* ecc. In Piemontese un'ubbriacatura si chiama con molti nomi: *ciuca, bruṅṣa, piota, cöjta* (1), *piumba, bërnüfia, ṣtupa* ecc. ed anche *ṣümia* (letterale scimmia) sicchè i buoni piemontesi risero di cuore la prima volta che si parlò del Piano delle Scimmie in Abissinia, in cui furono parecchie volte i nostri soldati, giudicandolo il pianoro più allegro di questo mondo; anzi, qualche giornale umoristico di Torino ci ricamò sopra qualche frizzetto in proposito.

E qui non mi posso trattenere dal far notare la veneranda antichità delle radici della parola *piota,* la quale evidentemente è la sanscrita *pî* = bere, zendo *pa,* greco *pínein, pipískein,* zingaro italiano *piava,* gipso *peava,* latino *bi* in *bibo,* italiano *be* in *bevo*; anzi *bibo* si vuole raddoppiamento della radice *bi.* Si potrebbe dire da taluno che la stessa radice á *piumba,* ma evidentenente deriva da *piumb* (piombo) per quel peso che dà l'ubbriachezza, e l'asserzione é avvalorata dal sinonimo *bruṅṣa* da *bruṅṣ* (bronzo).

(1) Francese *cuite.*

17. - *Coṣtè* (costole). Di persona o d'animale magro assaettato si dice: *a pöl nèn muṣtré 'l cör, a muṣtra lè coṣtè* (lett. non può mostrare il cuore, mostra le costole). A Firenze in ugual significato si dice: *à mangiato i cavoli e gli sono rimaste le costole,* e star vicino ad un magro si dice: *stargli alle costole.*

18. - *Cuṅvint* (convinto). Per dire convinto del tutto, affatto persuaso, fingendo la parola *cuṅvint,* allitterazione di *cuṅ vint* (con venti) si dice talora in piemontese: *cuṅvint è cuṅvintüṅ.* cioé *cuṅ vint* e *cuṅ vintüṅ* (con venti e con ventuno), convinto e convintone. Vedi gioco simile sotto *uṅsè.*

19. - *Dènt* (dente). Pei denti, si dice scherzevolmente in Piemontese, è buona ricetta il *dècot dë tnaja* (decotto di tenaglia) per somiglianza col nome d'un' erba: *tnèja* (tanaceto), di cui si fa decotto medicinale. A Firenze la ricetta è: *sangue di cavalli* (cioè coraggio di cavarli).

20. - *Dëṣdöjt* (disadatto, senza garbo). Per la somiglianza di suono che à *diśdöt* (diciotto) con *dëśdöjt,* invece di dire *dëśdöjt* chiaro e tondo, si dice *üm pi chè diṣèt* (uno più di 17) cioè *diṣdöt,* invece di *dëśdöjt.*

21. *Dëśvià* (svegliato, sveglio). Di chi sia molto astuto, sveglio in furberia, accivettato, si dice che è *dëśvià dla quarta* (svegliato dalla quarta, sottointeso dormita) quasi si parlasse dell'ultima dormita del filugello.

22. - *Dné* (denaro). I cantatori ambulanti, i saltimbanchi quando si raccomandano per la mancia dicono spesso: *c'a 'ṣ butu na mañ ṣla cuṣièñṣa è l'aütra 'n ṣacocia* (si mettano una mano sulla coscienza . . . . e l'altra in tasca) e taluno aggiunge, fingendo di sbagliarsi: *c'a 'ṣ muṣtru 'j gënuj ruṣ* (si mostrino le ginocchia rosse) invece di *c'a 'ṣ muṣtru gènèruṡ* (si mostrino generosi). Ed anche: *c'a 'ṣ campu giü 'ñ ṣold* (si buttin giù . . . un soldo).

23. - *Drömè* metatesi di *dörmè* (dormire). A chi *dröm* (dorme) molto, si dà del *drumèdari* (dromedario) e gli si dice anche, quasi fosse un merito, che *për dörmë a l'a buña gamba* (per dormire à buona gamba).

24. - *Duj* (due). Parlando di taluno, di cui si voglian vantare meriti da poco o che non à, plebejamente si dice: *a l'é 'm boja* (è un boja oppure: *cumè chièl a'j n'j'èra mac duj: üñ a l'àñ ëmpicalu è l'aütr a l'é li* oppure: *è l'aüt a lu ṣèrcu* (come lui ce n'erano solo due: uno l'ànno impiccato e l'altro è lì, oppure e l'altro lo cercano).

25. - *Fidliñ* (vermicelli). Per una rassomiglianza di *fidliñ* con *fede* o *fides* latino, si dice: *a ṣuñ giüraṣè 'j fidliñ* (si son giurati i vermicelli) quando due amanti si son giurata la fede.

26. - *Frañsèjṡ* (francese). Di chi parla male il francese si dice che parla *ël Frañṣèjṡ 'd Biéla* (il Francese di Biella). A Biella naturalmente, non si parla usualmente francese, bensi

una varietà del dialetto piemontese (1). Si dice anche: *parlé franṣèjś cum na vaca ṣpagnöla* (parlar francese come una vacca spagnola) in cui qualche glottologo vuole, fondandosi su d'un modo di dire francese molto simile, che la parola *vaca* sia corruzione di *basco* (parlar francese come un basco spagnolo) avendo la lingua basca una costruzione indiretta stranissima e molto differente da quella delle altre lingue d'Europa, costruzione che talora usano i Baschi parlando il francese.

I Fiorentini dicon *turco da Perètola* per burlar chi si vuol far credere straniero.

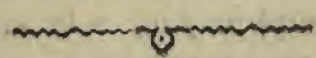
27. - *Gambè* (id) Vedi anche sotto *ṣirà.* A chi à gambe strambe si dice che è *dë ṣtrambiṅ* (di Strambino, comune presso Ivrea) o, con un bel giochetto sui due significati della parola *drita,* comuni coll'italiano (dritta e destra), scherzando con chi è diritto, per fargli credere che sia storto, si dice: *a l'à la gamba ṣniṣtra c'a l'é nèṅ drita* (à la gamba sinistra che non è dritta) intendendo dire: *destra,* ma volendo far intender: *diritta.*

---

(1) Suppone lo Stefani nel Dizionario Corografico degli Stati Sardi che questo frizzo provenga dal fatto, che nel 1685 i Biellesi ottennero un un salvacondotto per viaggiare in Francia senza pagamento di dazî per le loro mercanzie e mediante franchigie, per cui frequentemente i Biellesi passavano in Francia per negoziare.

Raramente, vedendo gambe o braccia molto sottili e magre si esclama: *ghërṣiñ béj* (grissini belli) ad indicar la sottigliezza delle estremità. A Firenze dicono: *Siam vicini a bacchiar le noci,* oppure: *c' è festa in chiesa: à tirato fuori i candelieri.*

28. - *Giuvnot* (giovinotto). (1) D' un giovinotto che è giallo in viso si dice che è *üm bél giaünot* (un bel giallotto) per la somiglianza di suono fra *giuvnot* e *giaünot.* A Firenze: *Già lo vedo* (giallo vedo). Del resto in piemontese si dice anche ai giovanotti non gialli, solo per ischerzar sulla parola.

29. - *Grija* (griglia). *Grija* è un' inferriata a fili di ferro, che si pone dinanzi a finestre; e griglie pure si metton dinanzi all' albo pretorio, perchè i manifesti pubblici non vengano stracciati da qualche cattivo soggetto. *Grija* poi è chiamata a Torino la sala mortuaria (i cui vengon esposti al pubblico i cadaveri di sconosciuti, per veder di saperne novelle), perchè infatti una volta i morti trovati vi erano esposti appunto su d' una griglia di ferro.

E qui è il gioco: di due fidanzati che abbian fatte le loro pubblicazioni di matrimonio ed i cui nomi perciò siano stati affissi all'albo pretorio dietro la griglia, si dice, per indicare che le trattative di matrimonio sono a buon punto: *a ṣun già fiña 'nt la grija* (sono già persino nella griglia), quasi a dire: li àn già

---

(1) Gallo italico di Sicilia (Sanfratellano) *giuvnat.*

portati nella sala mortuaria, son belli e morti: ed intendendo invece: i loro nomi sono già stati esposti dietro la griglia dell'albo pretorio. Lo scherzo non è molto di buon gusto, ma è comunissimo.

30. - *Grup* (gruppo, nodo). È in uso dappertutto farsi un nodo al fazzoletto per ricordarsi di qualche cosa. In piemontese si dice in questo caso; *fésè 'ň grup al naṡ* (farsi un nodo al naso).

31. - *Guňfié* (gonfiare, ed anche: star per perdere la pazienza ed adirarsi). *A diṡ gnèntè, ma a guňfia,* tradotto letteralmente dal Fiorentino. Si dice di chi, per una causa qualunque, gonfia in qualche parte del corpo; specie se si tratta di donne incinte.

32. - *Lajt* (latte). Di un vecchio che muoja più che nonagenario si dice, fingendo di compiangerlo: *Por diaŭ! A l'é 'l lajt c' a l'à püpà, c'a l'à fajè mal* (Povero diavolo! È il latte che poppò quello che gli fece male), oppure: *A l'à nèň rubà 'l bajlagi* (non rubò il baliatico, cioè il suo baliatico non fu pagato invano.)

33. - *Làvęr* (labbro), *lavruň* (labbrone). Per burla di chi à labbra grosse si dice: *vajrè l'avrumnè dël mèjṡ?* (quanti ne avremo del mese? lett.) marcando su quel *lavrumnè* tanto simile a *lavruň* (labbrone). A Firenze: *Il mondo è tutto tuo e tu l'abbracci.*

34. - *Luñg* (lungo). A chi è lungo e magro si dice: *Muñsü Luñghiñ* (il Signor Lunghini), oppure gli si dice che è *Palęrmitañ* (Palermitano) per la somiglianza della parola *palęrmitañ* con *palèrma* (palo lungo e sottile; parola usata soltanto in traslato per indicar persona d'alta statura, specialmente se magra).

35. - *Maj*(mai). Di cosa che non accadrà mai si dice che deve avvenire *ël mèjš ëd maj* (il mese di Mai) quasi fingendo di sbagliare nel dire *magg* (maggio) tanto più che, in qualche parte del Piemonte, maggio si dice appunto *maj*. Per indicar un giorno che non dovrà mai giungere, si dice ancora: *la şmaña dij trè giobia* (la settimana dei tre giovedì), *ël dí 'd ş. Bliñ* (il giorno di S. Bellino), *Giobia a'm bot* (giovedì al tocco). I Fiorentini dicono: *Il giorno di S. Mai; per S. Mai; il giorno di S. Bellino, tre dì dopo il Giudizio.*

36. - *Malatía* (malattia). *Già, tütė lė malatíė a şuñ malşañė* (già, tutte le malattie sono malsane), è detto specialmente parlandosi degli acciacchi lasciati da malattie imperfettamente guarite. Gioco consimile è notato sotto *cit.*

37. - *Mangé* (mangiare). Questa parola, e l'idea espressavi, dà origine a molti frizzetti, tutti popolarissimi. Vediamone parecchi: vedendo o sentendo raccontar di taluno che mangi molto, si dice a mo' d'esclamazione: *S. Lüşía c'a 'j cuñşèrva j'öj*, o *la višta* (S. Lucia gli conservi gli occhi o la vista), oppure :

A mangëria 'l biṅ 'd sèt césè è pöj a bęjvría 'ṅcura 'l brod (mangerebbe i beni di sette chiese e poi ne berrebbe ancora il brodo.) Della stessa persona direbbero i Fiorentini: *Darebbe fondo ad una nave di sughero,* giocando sui due significati della frase: *dar fondo*; oppure: *Egli à la consuma in corpo*: oppure: *E' vien dalla Consuma,* (un borgo presso Firenze) ed in certe parti della Sicilia: *si mangiassi a ddon Calò Caroggna cu ttutti i ruobbi* (Si mangerebbbe Don Calogero Carogna, con tutte le sue robe), oppure: *Chi si? Prizzisi?* (Che sei? Di Prizzi?.)

Prizzi è un Comune della Provincia di Palermo, i cui abitanti àn la fama di diluvioni fenomenali, come in Piemonte quelli di Busca, tanto che si dice in Piemontese, vedendo preparar molto cibo: *'t l'aṣtu da dèjè da mangé a cuj 'd Büṣca?* (ài da dar da mangiare a quelli di Busca?).

Invece di *mangè* si dice scherzevolmente: *pié quajcoṡa për buca* (prender qualcosa per bocca), come se si trattasse di medicine; oppure: *gargariṡé quęjcoṡa* (gargarizzar qualche cosa).

Lavorar per mangiare si dice: *travajé për la fàbrica dl' aptit* o *dla Majòlica,* ed anche solo *për la fàbrica* (lavorar per la fabbrica dell' appetito o della Majolica) ed anche: *për la Bücòlica.* I Fiorentini: *per la Buccolica.*

Di chi mangia pane scusso rompendolo colle dita, si dice: *A fà möjrè na mica a pëṣiuṅ*

(fa morire un pane a pizzicotti), oppure: *A mangia pań è cutél* (mangia pane e coltello).

Notisi ancora: *A vènta mangè ṣò bṡogn* (è necessario mangiare il proprio bisogno); il che dicono pure i Fiorentini.

38. - *Mań* (mano). Credo comune colla lingua questo frizzo: *éṣè dla tribü 'd Manaṣè* (esser della tribù di Manasse) che si dice a chi è longimano.

39. - *Marcé* (camminare, marciare). Camminare a pìedi è andare *cuń la vitüra 'd ṣań Frańṣèsch* (colla vettura di S. Francesco), o *a tir da duj cuń ël trańvaj 'd Muńṣü Sola* (a tiro due, intendendo piedi o gambe, col tranvai del Signor Suola, intendendo delle scarpe), ed anche: *mètà a piotè è mètà a pé* (che è come dire, in due modi diversi, mezzo a piedi e mezzo a piedi, dicendosi assai comunemente *piota,* che vale *zampa,* invece di *piede*).

Si confronti a questo proposito quel verso Dantesco: *forte spingava con ambo le piote* in cui *piote* è la parola piemontese tale e quale. A Firenze, camminare a piedi si dice, *andare coi cavalli del Gambini,* o *col caval di S. Francesco.*

40. - *Mariéṣè* (accasarsi). Di due sposi poveri si dice: *a ṣuń mariaṣè la fam cuń la ṣè* oppure *ël bṡogn cuń la nècèṣità* (si son sposati la fame colla sete o il bisogno colla necessità). A Firenze, più mordacemente: *Lui mette su il negozio, e lei l'apre bottega.* Vedi anche *Tèra.*

41. - *Marṣ* (Marzo e marcio). A chi scatarra si dice: *Fora marṣ,* intendendo: fuori marcio, ed aggiungendo di poi (per far credere che si abbia inteso dire *marzo* e non *marcio*), *ché avril l'é lí* (fuori marzo [marcio] chè aprile è lì).

A Firenze: *Fra diciotto e diciannove c'é la fiera a S. Marcello,* oppure: *Spurghi, Signore: Madama, spurghi,* imitando il grido di certi rivenditori, che smercian per le vie le merci avariate, dette *spurghi.*

42. - *Micuṅ* (grosso pane). Si usa dire anche come insulto, come dire: pagnottone, gnocco. Ma siccome *micuṅ* staccato in due sillabe *mi cuṅ* vale *io con,* così si scherza talora dicendo: *mi cuṅ ti, mi cuṅ chièl* ecc. (io con te, io con lui ecc.) mentre s'intende dire: *micuṅ ti, micuṅ chièl* (stolido tu, melone quell'altro) ecc.

43. -*Mordè* (mordere). Di chi abbia fame si dice: *a l'à pi vöja 'd mordè chè 'd tirè 'd caüṣ* (à maggior voglia di mordere che di sprangar calci), quasi si parlasse d'un mulo o d'altro simile animale.

44. - *Möjrè* (morire). Si dice anche; *tiré 'j caüṣèt* (tirar le calze); (fiorentino: *tirar l'ajuolo, le cuoia)* come pure: *ëndé a fé 'd cup* (andare a far tegole, cioè terra per tegole). Il Fiorentino à molte frasi consimili: *andare a babboriveggoli, a S. Cassano, a Volterra, andare a terra Cavolini, ad ingrassar i cavoli, a far terra pe' ceci, a Moravalle, a Sutri* ecc.

A chi poi si mostri preoccupato assai per una ferita di poca importanza, supponiamo ad un dito, si dice in piemontese: *i't müriraṣ cuṅ cul dil* (fiorentino, letteralmente: morirai con quel dito).

45. -*Múnia* (monaca). Quando una ragazza, per dispiaceri amorosi o per altro motivo, dica di volersi far monaca, allora scherzando le si dice: *Múnia 'd ṣant Agüṣtiṅ - Due téṣtè ṣ'ëṅ cüṣiṅ* (Monaca di S. Agostino - Due teste su un cuscino). In Limosino: si dice: *Relejûso de sen Francei - Douâ têtà sur un chabei* e nel Bearn più corrispondente al piemontese: *Reliyouses de Sent Augustii - Dus caps sus u couchii.*

46. - *Munt ëd Piëtà* (Monte di Pietà). Essendo il monte intitolato: Opere Pie di S. Paolo, si dice di qualche cosa impegnata, che è *a cà 'd Paŭliṅ* o *da Paŭliṅ* (in casa di Paolino o da Paolino), oppure si dice: *a ṣtüdia,* o *a l'è 'ṅ culégi c'a ṣtüdia* (studia o è in collegio a studiare).

47. - *Muṣtra* (orologio). Si noti che io non ci ò colpa, se *muṣtra* è sì vicino a *Munt 'd Piëtà.*

Come a Firenze, così pure in Piemonte si dice d'un orologio che va *a mènadito,* quando non va bene.

In piemontese si dice talora: *ṣta muṣtra a marca 'j mija* (questo orologio segna le miglia). E siccome taluni orologi ànno un ordigno gallicamente chiamato *poussoir,* come se la lingua italiana non avesse la parola spingitojo

od altra consimile, così argutamente ò inteso dire qualche rara volta, d'un orologio che non cammina, ch' esso è *a tiruar è pușuar* (à tiroir et poussoir, a tiratojo e spingitoio). I Fiorentini dicon molto bellamente d'un cattivo orologio: *É come il fattore delle monache: campa a biscottini;* perchè biscottino, in buon toscano, vale anche ciò che in piemontese si dice *ștëcca,* leggero colpetto, dato facendo scoccare un dito, l'indice o il medio, trattenuto da un altro, generalmente il pollice.

Ancora: chi non à mostra od orologio dice: *șuñ nèñ muștrüuṡ* (non son mostruoso) e d'un oriolo, come di qualunque cosa che che non vada, o non sia fatta a dovere, ma che pure deve servire ugualmente, *ș'a va nèñ, i la purtuma* (se non va, la portiamo). L'orologio è anche chiamato *șiula* o *rava* (cipolla o rapa) ed a Firenze *chiocciola, chiocciolone, martinaccio* (sorta di chiocciola) per cui domandar l'ora dicono: *Che dice chiocciola?* oppure: *vuol piovere, vien fuori i martinacci, tu fa' piovere,* quando taluno trae fuori l'orologio, specie se grosso.

48\. - *Müṡu* (muso e broncio). A chi *fa 'l müṡu,* si dice che è un *müṡéô* (museo)

Vedi gioco simile sotto *drömè.*

49\. - *Naṡ* (naso). vedi anche *canàpia. Pașièñșa chi möjr, ma chi naṡ!* (pazienza chi muore, ma chi nasce) fingendo dire *chi naṡ,* ma intendendo: *chè naṡ!* (che naso) di suono molto

affine. Migliore il lombardo: *Ghe n'é tanti che mör, ma che nas!* Invece di *i't n'aṡ raṡuṅ* (ne ài ragione)' si dice talora per ischerzo: *i't n'aṡ naṡuṅ,* facendo sentire vicini: *naṡ* e *naṡuṅ* (naso e nasone). E poi proprio di tutti i dialetti italiani il dire, di chi ha naso lungo, ch'egli à buon naso (*a l'à buṅ naṡ*). Viceversa chi à naso brevissimo e molto camuso si dice in piemontese: *a pöl ciapé lè muṣchè cuṅ la buca tacà la müraja ṣèṅṣa ṡgnachéṣè 'l naṡ* (può pigliar le mosche con la bocca su pel muro senza schiacciarsi il naso) ecc.

50\. - *Nèghé* (negare). *L'avucat Néga a l'é 'm braü difeṅṣur* (l'avvocato Nega è un buon difensore). Fiorentino: *Raccomandarsi a Santa Nega.*

51\. - *Nié* (annegare). Vedi anche *nué. Nià* vale nidiata, se deriva da *ni* (nido) ed annegato, se dal verbo *nié* (affogare). Con molto spirito ò inteso dire, ma una volta sola a Porta Palazzo, da un tale che parlava di due amanti annegatisi insieme per dispiaceri amorosi, che *a l'aviju fajt la nià 'm Po* (avevan fatta la nidiata - (annegata) nel Po). Il frizzo è intraducibile perchè fondato su una parola a doppio senso, ma mi pare acuto perchè colla stessa parola dice che: àn fatto la nidiata (e si trattava d'amanti) e s'annegarono.

52. - *No* (id). A chi risponda sempre: *no* o non voglia mai accettar nulla, si dice: *a dí ṣèmprè chë 'd no a'ṣ mària maj pi* (a dir sempre di no, non ci si marita mai).

A proposito di *No* ò inteso raccontare una storiella abbastanza spiritosa, che contiene un mordace frizzetto: eccola: In un pranzo avevan posti vicini un giovinotto ed una signorina. Il bellimbusto non fece altro, per tutta la durata del pranzo, che far le più squacquerate galanterie alla signorina, ed, alle frutta, credendo di essere giunto al momento buono, presa una mandorla ed offrendogliela, le disse: *Amàndola, tota* (signorina). Ma la *tota*, stizzita dalla seccante dichiarazione, presa tosto una nocciola, gli rispose, offrendogliela: *Nòciula*, che diviso in due vale: *No, ciula* (no, minchione).

53. - *Nué* (nuotare), Per la grande rassomiglianza di suono che c'è fra *nié* (affogare) e *nué* (nuotare), si dice d'un tale che non sia buono a nuotare: *a l'é buṅ a nié* (è buono ad affogare) fingendo voler dire: *a l'é buṅ a nué*. Si dice anche: *c'a núa cumè 'ṅ roc* (che nuota come una pietra).

54. - *Nuṣgnur* (Contrazione di *Noṣt ṣgnur*, Nostro Signore). È usuale il detto scherzevole: *Nuṣgnur a lu ṣa chila* (Iddio lo sa lei), quando si parli di cose di poca importanza.

55. - *Nũmẹr* (numero). Scherzi sui numeri ce ne son parecchi: vedi *duj, ṣèt, uṅsè*.

Per dire scherzevolmente: moltissimi, un un numero stragrande, aggiungendo la finale *anta* propria delle decine, si dice: *paṣanta* o *milanta* (passanta o millanta). *Paṣanta per* l'uso piemontese di dire ad es.: *ṣènt ė paṣa* = cento e più.

Invece di *quatòrdèṣ* (14) si dice anche per burla*: quarëddeṣ;* a Firenze: *quatornaci.*

Invece di *ṣëddeṡ* (16) scherzevolmente si dice *diṣėṡ* (diciasei) per attrazione di *diṣèt* (17).

Invece di: *quanta gènt* dice taluno a bella posta: *quaranta gènt* (quaranta gente).

56. - *Or* (oro). Di cosa che, nonostante un po' d'apparenza, non sia però d'oro, si dice: *a l'é d'ordi* (è d'or . . . zo) oppure *a l'è d'or ëd cul c'a ṣpüu j'ochė* (è d'oro, di quello che sputano le oche). A Firenze si direbbe in tal caso: *Doro dormìa, passò sul Ponte Vecchio* (su cui son molti orefici) *e scappò via.*

57. - *öj* (occhio). Vedi anche *mangé.* A chi porti occhiali si dice: *a l'à quatr öj* (à 4 occhi) o *a l'à j'öj ën giujèra* (à gli occhi in vetrina). Qualcheduno, così punto per una colpa non sua, risponde talora: *lè coṡė bélė a 'ṣ bütu 'n giujèra* (son le cose belle che si mettono in vetrina), A Firenze agli occhialuti si grida: *ci rivedremo a quattr' occhi.*

Gli occhi scerpellini, per burla son chiamati *öj cumudà a l'anciúa* (occhi conditi coll'acciuga) e rarissimamente, ma con molto brio: *öj al ṣerviṣi dël Rè* (occhi al servizio del Re) cioè rossi, essendo i domestici del Re vestiti di rosso.

Quando poi si vuol far capire a qualcuno che si è compreso qualche suo nascosto disegno, quasi a dire: Capisco, qui gatta ci cova, me la vuoi fare, ma me ne accorgo a tempo, voltandosi a qualcuno ed abbassando col dito la palpebra inferiore dell'occhio destro, si dice: *Gaümė 'm po' ṣa büṣca!* (toglimi un po' questo bruscolo!) Nell'astigiano dicono: *büfmė 'nt r'öj* (soffiami nell'occhio) sottointeso: per togliermi il bruscolo.

I Veneti dicono, facendo il gesto dei Piemontesi: *xelo sporco sto ocio?* (è sporco quest'occhio?).

58. - *öli* (olio) Per fare un lavoro faticoso, dicono per burla i Piemontesi, ci vuole *öli 'd gumu* (olio di gomiti): e dicono *fè d'öli* (far olio) invece di piangere (*piuré*).

59. - *Paghé* (pagare). In molte parti del Piemonte, *non* si dice *niṅ* o *gnin*, che, al solito, vedi grammatica (Avverbio) si pone dopo il verbo alla tedesca, e non prima, all'italiana. Ad immortalare l'illustre violinista Paganini, si dà il suo nome a chi non paga i propri debiti, perchè *a paga niṅ* (non paga). A Firenze *O inni di S. Agata, Paganorum*! si dice a chi deve pagare, perchè nell'Ufficio di S. Agata un'antifona, non un inno, comincia: Paganorum multitudo fugiens ecc. (Frizzi, - Frizzetti Popolari Fiorentini, sotto: Paganorum). In Piemonte i debiti si chiamano scherzevolmente *puf* o *croch*, a Firenze *chiodi*, onde si dice di tale che abbia molti debiti: Cristo morì

sui chiodi e lui ci campa. Graziosa! Vedi anche *vañṣé.*

60\. - *Pañ* (pane). Per ischerzo si chiama *fèñ* (fieno) il pane. Mangiar pan solo si dice: *mangè 'n toch ëd pañ è na mica* (mangiare un pezzo di pane e una pagnotta), e taluno vi aggiunge: *cuñ quèjc tudëṣchiñ* (con qualche filoncino).

Altro gioco: *Rubat* o *bürat* è il buratto o frullone; *rubatà* è la farina di grano passata al buratto e quindi raffinata e *pan rubatà* è il pane fatto colla farina raffinata dal buratto. Ma *rubatà* è anche participio passato del verbo *rubaté* (cader rotoloni) e vale quindi; *caduto rotoloni,* donde lo scherzo di *pañ rubatà* (pane abburattato) al pane che casca in terra, quasi per far intendere che fu fatto di farina abburattata, ma intendendo invece: cascato in terra.
Vedi altri scherzi sul pane sotto *Màngé.*

61\. - *Parlé* (parlare). Di chi non parla perchè stizzito, si dice che *a l'à 'l parlatori ṣarà* (à il parlatorio chiuso).

62\. - *Pé* (piede). Di chi à i piedi un po' troppo visibili, si dice: *a l'è biñ fundà*; talora, ma raramente, *a l'à 'd larghè basi* (ê ben fondato, à larghe basi). Vedi anche *ṣcarpè.* A Firenze molte maniere di dire corrispondono a queste: *esser ben piantato; tu sta' bene a fiori, ma anche a piante; gli è sempre di piantone; sta bene in carrozza, ma anche a piedi*; *morirà povero, ma non spiantato.* ecc.

63. - *Pèrṣi* (pèsco e pèsca). Un rivenditore ambulante, ora morto, e veterano delle patrie battaglie, di cui portava le medaglie commemorative, quando vendeva pèsche (*pèrṣi*) andava gridando per le vie: *a j'é la Pèrṣia* (c'è la Persia) e quando vendeva *prüṣ* (pere) gridava: *a j'é la Prüṣia* (c'è la Prussia). Altri rivenditori, quando vendono l'uva (uva) gridano: *o la béla lüva* o *lüvaṣa* (o la bella lupa o lupaccia) fingendo di dire: *o la béla üva* o *üvaṣa* (o la bell'uva!). E se ne gridano, in casi simili, anche di quelle poco pulite.

64. - *Pëṣiuṅ* (pizzicotto). Si scherza sulla settimana santa dicendo: *ṣmaṅa dij pëṣiuṅ* (settimana dei pizzicotti) invece di *ṣmaṅa 'd paṣiuṅ* (settimana di passione). Riguardo a *pëṣiuṅ* vedi altro scherzo sotto *mangé*.

65. - *Plà* (pelato, rapato e calvo). Chi è *plà* si dice *'m platéa* (in platea) e qualche rara volta *calvinista*. A Firenze li chiamano: *seguaci di Calvino o Calvinisti o di Pelagio o Pelagiani, Piazzajoli, impiegati dal Calvelli* (pellicciajo fiorentino), oppure gli si grida: *in piazza ci si può sputare*, ovvero anche: *non facciam piazzate* o: *à fatto piazza pulita*. È noto l'episodio di Bertoldo alla Corte d'Alboino che sputò sul capo calvo d'un cortigiano quando lo si mandò a sputare in piazza, perchè *testa calva, piazza de' pidocchi*. I fanciulli piemontesi si burlan fra loro, quando son rapati, colla seguente cantilena:

Téṣta plà l'à fajt
fidéj:
L'à nèn dajnè aj
ṣo fratéj;
ṣo fratéj l'àń fajt
frità,
L'àń nèn dajnè a
Téṣta Plà.

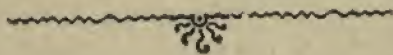
(Testa rapata fece cuocere
vermicelli,
non ne diede ai suoi fratelli;
(I) suoi fratelli fecer (la)
frittata;
e non ne diedero a Testa
Rapata).

66. - *Po'* (po' e Po fiume). - *'m* può provenire da *üń* (un) mutato in *üm o ëm* dinanzi a *p* e *b* (Veder grammatica) oppure da *ëń* (in) mutato, negli stessi casi, in *ëm*. E, se precede vocale, ambidue, dinanzi a p e b vengon ridotti *a 'm*, donde la frase*: va 'm po'* (lett. va un poco, cioè lasciami in pace, e talora: non darmela ad intendere) può essere intesa *va 'm Po* (va in Po) di suono eguale; onde talora, a chi dice nel primo senso, si risponde fingendo di capire nel 2° e la risposta varia assai secondo i casi in cui si dice.

67. - *Rablé* (strascinare). Quando taluno si vanta di molteplice abilità, atta a tutte le cose, di lui si suol dire, per ischerzo: *ëndúa 'j'é nèń, a vẹntría rablélu,* quasi letteralmente tradotto dal fiorentino: *Dove non è, bisognerebbe strascinarcelo a coda di cavallo.*

68. - *Rajr* (rado). Di un abito fatto di panno rado si dice che è di *Rajrola,* fingendo che *Rajrola* sia il nome d'un panno; come chi dicesse in italiano*: Rarola.*

69. - *Rangé* (aggiustare.) *Tüt a' ș rangia, ménô l'oș dël col;* Fiorentino: tutto s'accomoda fuorchè l'osso del collo.

È abbastanza usuale, quasi a consolarsi, dire d'un caso difficile a risolversi, ma di cui si spera trovar la soluzione; *A l'é rangiașè cula dël fra c'a l'èra ujta* (s'accomodò quella del frate che era unta! sotto intesa avventura). Ò cercato di sapere l'unta avventura di questo frate e me ne la narrò una vecchia donna. Eccola in brevi termini: Un frate portava una cesta piena di pani di burro sotto un sole ardentissimo e se lo vedeva fondere e colar giù per le spalle. Già disperava di portarlo al lontano convento, non sapendo, per quanto si lambiccasse il cervello, come porre rimedio alle continue perdite ch'e' faceva, quando un passante, cui raccontò i suoi fastidi, gli suggerì di stare all'ombra fino a sera in un vicino bosco, e di portarlo al convento quando il sole fosse tramontato. E così fece il frate, stupito di non aver trovato da sè si facile rimedio. La questione insomma dell'uovo di Colombo. Anche in piemontese si dice o *rangè ün për ël di dlè fèștè*, o *për lè fèștè* o anche semplicemente *rangè ün* come a Firenze si dice: *accomodare, conciare, acconciare uno pel di delle feste, accomodare uno, acconciarlo come i capperi.*

70. - *Rtjè* (ridere). Il riso non spontaneo, quello amaro che si fa per ingannare i giudizi del prossimo a nostro riguardo, specialmente quando accade qualche cosa di contrario alla nostra volontà ed al nostro interesse, si dice *ël rijè dj' artajur, quand c'a'j va j'anciùè 'ñ: malura* (il ridere dei pizzicagnoli, quando le acciughe vanno in malora) e, per burla maggiore ancora: *ël rijè dj 'anciùè quand c'a'j va j'artajur ëñ malura* (il ridere delle acciughe ecc.) A Firenze è: *riso che non si cuoce* o *di quello che non si cuoce.*

71. - *ṣartur* (sarto). I *ṣartur* sono scherzevolmente chiamati *mangiagrup* (mangianodi) perchè talora si vedono mordere il filo invece di tagliarlo colle cesoje. Quando alle sarte (*ṣartojrè*) siccome àn generalmente fama (io voglio crederla falsa) di monellucce, o per lo meno di biricchine (io direi di gioviali e spiritose, sebbene linguacciute fanciulle semplicemente), esse vengon chiamate *ṣaŭtojrè* (qualche cosa di simile a saltatrici) invece di *ṣartojrè.*

Talora invece di sartine vengon chiamate *ṣardiñè,* ed invece di modiste, *modéṣtè.* Ma questi due ultimi scherzi appartengono alla lingua.

72. - *ṣavèj* (sapere). Quando taluno sbaglia per ignoranza, si dice: *chi c'a ṣa nèñ, ṣí c'a ṣa!* (lett. chi non sa, si che sa!) cioè chi non sa certamente non sa; il che torna poi lo stesso. Talora s'aggiunge *è cul c'a ṣa a rij: è cul c'a rij a l'é na ciula* (e quei che sa ride e quei che ride è un minchione).

Di chi si vanti poi di saper molto, si dice: *a ṣa è ṣtraṣà* (sa e strasà). Notisi poi che *ṣtraṣà* vale anche stracciato, donde la frase: *a ṣa è ṣtraṣà* vale anche: sa e stracciato. I Fiorentini dicono; *è un sapone, un sapone!* invece di sapientone, oppure: *è strutto* (invece di d'istrutto) *e sapone;* e, se il *sapone* è anche superbo, rappresentando la superbia colla stummia o schiuma del sapone, si dice di lui *Gli è sapone e fa la stummia.*

73. - *ṣcarpa* (id). Le scarpe adatte ai piedi di cui si parlò sotto *Pé* si chiamano spesso *barchè* donde la frase arguta: ma raramente usata: *ṣẹrviṣè dë ṣcarpè da Pẹjrañ* (lett. servirsi di scarpe da Pejrano, notissimi e valorosi barcajoli del Po a Torino); oppure; *a ṣta ñ via Passalacqua* (sta in via Passalacqua) via di Torino.

Qualche rarissima volta ò inteso dire a questo proposito, che chi à scarpe larghe *a l'é parènt d'Anibalè* (È parente d'Annibale poichè il casato d'Annibale cartaginese era Barca. Questo frizzo non è però del popolo che si può dire, ignora l'esistenza d'un Annibale Barca. A Firenze dicono: *E' può attraversar Arno, le barche l'à in piedi.* Raramente si chiamano *ṣcàtulè da viuliñ* (scatole da violino), queste stesse scarpe fenomenali; forse per una certa somiglianza colle custodie dei violini. Quando poi alle scarpe pende la suola si dice: *a l'àñ fam; a l'àñ la buca düèrta* (àn fame, àn la bocca aperta). I Fiorentini

dicono in tal caso: *È battuto il tremuoto a Scarperia* (borgo del Mugello) ed a Siena: *Can del Gori* (perchè un certo Gori, forse notissimo un tempo a Siena, aveva un cane chiamato Stivaloni) oppure anche: *Tu se' pure un grande spaccone!*

Se la suola non pende, ma solo da qualche parte è staccata, si dice: *lè ṣcarpè a riju*, ed a Firenze; *gli ridon fin le scarpe: se gli è allegro!* Quando invece le scarpe nuove scricchiolano, si dice: *c'a ṣuṅ ëṅcura da paghé* (che sono ancora da pagare).

74\. - *ṣ-ciajré* (vedere, vederci). Quando taluno pretende *c'a ṣë ṣ-ciajra nèṅ* (che non si veda) un difetto od altro, il quale invece non isfugge tanto facilmente alla vista, si dice; *üṅ c'a ṣia borgnu da n' öj è c'a 'j dagu 'm pügn sü l'aüt, già c'a lu ṣ-ciajra nèṅ* (uno che sia cieco da un occhio e gli diano un pugno sull'altro certo non lo vede).

75\. - *ṣcuté* (ascoltare, ubbidire e dar retta, come il corrispondente latino *ausculto*). Quando taluno ci domanda consiglio, che non vogliam dare per un motivo qualunque, scherzevolmente gli si dice: *s'i't më ṣcutè mi, 't faṣ cum' i't vòlè* (se dài retta a me, fai come vuoi).

76\. - *ṣèt* (sette). In Piemonte e dovunque chiamansi *sette* quegli strappi fatti ad angolo in un panno qualunque, per la loro somiglianza colla cifra 7. Quando poi il 7 fatto è molto grande, si dice burlando: *a l'à fajè 'ṅ ṣèt c'a ṣmía 'ṅ quatòrdẹṡ* (vi fece, come si dice pure a

Firenze, un 7 che pare un 14). Lo scherzo è molto simile a quest' altro: chiamandosi *ṣéddẹṡ* (16) il deretano (come pure in italiano), di un deretano un po' troppo sviluppato si dice per ischerzo: *ëṅ ṣêddẹṡ c'a ṣmía 'ṅ tranlèduj* (un 16 che pare un 32).

77\. - *ṣëté o ṣtéṣè* (sedersi o sedere). Per invitare scherzevolmente altrui a sedere, gli si dice, anche a Torino, con un frase contadinesca: *ṣtévu: l'évu capí c'a'ü ṣéti?* (sedetevi; avete capito di sedervi?) il che si direbbe in torinese: *ṣtévè; l'évè capí ch'i'ü ṣétè?* Il gioco sta in *ṣtévu,* che, oltre a voler dire, (nel contado) sedetevi, vale anche, per quasi tutto il Piemonte: Stefano: ed in *c'a'ü ṣéti,* che riuniti in una parola sola, rammenta *caüṣèt* (calzetti), cosicchè la frase: *ṣtèvu* ecc. viene anche a significare: Stefano, avete capito calzetti? frase abbastanza strana e ridicola.

Dicono a Firenze, per invitar a sedere: *la s'accomodi,* facendo rimarcar colla voce l'allitterazione sacco; ed in Piemonte si dice talora, per dar del *ṣacò* (sakò, antico copricapomilitare e nome di disprezzo, come *bër-ṣac*=zaino) a qualcuno: *Chièl muṅṣü, ṣa cò* (lei Signore sa anche). Si confronti a questo proposito l'allitterazione notata sotto *Micuṅ.*

Per invitare a sedere si dice anche in Piemontese: *c'a pía na cadréga . . . . . è c'a'ṣ ṣéta për lèra* (prenda una seggiola . . . . e si accomodi in terra) riunendo due frasi, una cortese, l'altra villana.

78\. - *ṣirà* (storto). Vedi anche gambe. A chi è *ṣirà* si dice: *A vèṅ da ṣirié* o *da ṣiravégna* (Vien da Cirié o da Cilavegna, due comuni del Piemonte), a causa della radice *ṣir*, comune a *ṣirié, ṣiravégna, ṣirà;* e talora, fingendo domandar l'ora ad uno storto, a causa di questa stessa radice *ṣir*, si dice: *vajrė urė ṣiralu?* invece di *vajrė urė ṣaralu?* (Quante ore saranno?).

79\. - *ṣop ė dërnà* (zoppo e slombato). Si dice degli zoppi: *A l'à vint la litė cuṅ ël Münicipio, ė adéṣ a fa aüt ė baṣ* (á vinto la lite col Municipio ed ora fa alto e basso) o semplice mente: *A l'à vint la litė* (à vinto la lite), o anche: *a fa aüt ė baṣ, tüt cum a'j piaṡ* (fa alto e basso, tutto come gli piace). Ed è noto che far alto e basso vuol dire infischiarsi di tutto e di tutti, far d'ogni erbe un fascio e simili.

Agli zoppi si grida anche: *ṣí a l'é mè, ė ṣí a'm piaṡ* (qui è mio e qui mi piace), oppure *ṣiṅch ė trè öt* (cinque e tre otto). Queste due ultime forme imitano, nella loro cadenza il ciampicare degli zoppi, e si dicono anche più volte di seguito. I Fiorentini dicono agli zoppi ed ai dilombati: *Lei che va in qua ed in là, mi troverebbe una casa?* oppure *l'à visto il mi' cane*? - e, per imitare il loro ciampicare, dicono: *qui è mio e qui vorrei.*

80\. - *ṣtiṣa* (goccia). Si raccomanda a chi esce senza ombrello mentre piove, affinchè non si bagni: *paṣa tra na ṣtiṣa ė l'aütra* (passa fra

una goccia e l'altra). Si scherza anche talora fra la parola *stizza* italiana, che pare la naturale traduzione di *ṣtiṣa* piemonfese, dandole significato di gocciola.

In un antico testo genovese, pubblicato nell'Archivio Glottologico Italiano. si trova *ṣtiça, stisava, stizando*. Come notò il Flechia, il moderno genovese à *stissa, stissà;* il piemontese *ṣtiṣa, ṣtiṣé* (goccia, gocciolare ed anche piovigginare); il napoletano *ṣtizza; ṣtizzejare;* il siciliano *stizza, stizziari*. Il Flechia congettura poi che queste parole provengan dal latino *stilla*, per via d'uno * *stillicia*, promosso da *stillicidium*, poi * *stilcia*, * *stilza, stiza, stisa* come (Diez) da *filo*, * *filitia, filza*. Altrimeti Levi.

81. - *Tajé* (tagliare). D'un coltello, d'una forbice d'altro che, mal arrotato o consumato, non tagli, si dice: *a taja cum'a ṣ-ciajra* (il fiorentino: *taglia tutto quello che vede,* anche detto: *taglia come cuce*). Talora si dice anche: *Ạ diṡ: Maṣtè, ṣ' i' t pölè* (dice: Ammazzati, se puoi). A Firenze, fingendo che sia vissuta una persona chiamata *Forse,* ma intendendo invece *forse* nel suo vero significato, dicono: *È il coltello che ammazzò Forse.*

82. - *Tèra* (terra). Poco pulito il frizzo seguente, ma curioso. Domando venia e vo avanti: Quella sporcizia che si forma sulle ginocchia di chi non se le lava spesso (specialmente se sta molto in ginocchio) e che produce quello scagliarsi della pelle, che in medicina è

detto pseudoittiosi, siccome si crede volgarmente che provenga solo dallo stare in ginocchio pregando (come in parte è) così la chiaman *tèra ṣanta* (Terra Santa). A Firenze la si chiama *dote* o *zia porca*, e lo scherso è mordace quando, parlando d'una povera fanciulla che s'accasi, si dice che portò al marito la sola dote delle ginocchia. Di persona giallastra si dice che *a l'à 'l pi bél culur . . . . dla tèra* (à il più bel colore della terra).

83. - *Téṣta* (id). *Gavésè chẹjcoṡa da 'nt la téṣta* significa togliersi qualche idea di capo. Fingendo materiale la cosa, si dice: *Gàvëtlu da 'nt la téṣta è bütëtlu 'nt 'ij pé* (toglitelo dal capo e mettitelo ai piedi).

Una testa grossa si dice *tèṣtamènt*, come a Firenze è detto *Testamento*. A chi poi à la testa grossa si dice a Firenze: *E un uomo di testa*, come si dice che à *buon naso* chi à naso lungo: oppure: *Se la robba andasse partita per testa, te ne toccherebbe più che parte*, oppure ancora: *andò a letto con tre paoli e si levò con un testone* (moneta che valeva tre paoli= L. 1.68). In Piemonte, star a far nulla in molti, trattenendosi in discorsi di poca o niuna importanza si dice: *ṣté a güardé chi c'a l'à la téṣta pi groṣa* (star a guardar chi à la testa più grossa).

Un mattone si compone di due *téṣté* (due capi, estremità). Sovente vedendo due col capo vicino a guardar qualcosa, un terzo s'avvicina loro, e, facendo cozzar leggermente

l'un capo coll'altro, per ischerzo dice: *dùè téṣtè a fañ ëñ muñ* (due capi fanno un mattone). *Téṣta 'd coj* o *téṣta vërda* (testa di cavolo o cesto verde) son due sinonimi di smemorato.

84. - *Toc* (pezzo). È usuale il pollo a pezzi con pomidoro (*pulaṣt a toc cun 'd tumàtichè*) e quando una cosa qualunque va in pezzi, si dice anche per ischerzo: *a l' é 'ndajt a toc cun 'd tumàtichè* (andò a pezzi . . . con pomidoro).

85. - *Tort* (torto). *Cul bènèdét tort a l'à maj truvà a mariéṣè* (quel benedetto torto non trovò mai ad accasarsi). A Firenze: *la colpa è sempre fanciulla,* cioè nessuno la vuole.

86. - *Tramulé* (tremare, tremolare). A chi tremi per freddo si dice, fingendo intender ch'e' tremi di paura: *tramula nèñ, c' à j' é buña giüṣtiṣia* (non tremare, chè c'è buona giustizia).

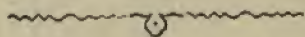
87. - *Tramüdé* (traslocare o tramutare, cambiar di luogo). Il giocar alle bocce di legno ed anche talora giocar agli scacchi si dice per isprezzo *tramüdé 'd boṣch (*cambiar di posto legna. Così per ischerzo, si dice *ṣcupaṣé Bagat* (cazzottar Bagatto) il giocare ai tarocchi.

88. - *Tuṣ* (tosse). Dopo aver tossito, dice taluno fingendo di rammaricarsi: *ëd tanta béla tuṣ ch' i l'avia, l' àj mac pi ṣta poca* (di tanta bella tosse che avevo, non ò più che questa poca). Gli antichi Fiorentini come attesta il Serdonati, dicevano a chi tossiva, con un doppio frizzetto: *Voi havete la mala tossa: Dio ve la mandi buona!*

89. - *Tüpiṅ* (specie di pentolino o tegamino con manico, ed anche: minchione). Quando si dà del *tüpiṅ* (nel senso di minchione) a taluno, s'aggiunge spesso: *dla malva* (della malva), quasi a far a credere che si sia voluto intendere di dire pentolino e non minchione. Chi è stucco e ristucco di qualche cosa dice: *i l'àj ün tüpiṅ pièṅ è l'aüt c'a vèrsa* (ò un pentolino pieno e l'altro che trabocca).

Dal Pozzo deriva questa strana parola da *toupin* provenzale=piccolo vaso di terra, centrone *tepein*= grosso vaso di terra. Ad ogni modo queste due forme possono essere state originate dall'etimo proposto da U. Rosa: tedesco *Topf*=olla. Faccio notare che anche il celto à la parola *toupin* in questo significato.

90. - *Uṅšè* vale ungere ed anche lisciare, adulare; in qualche parte del Piemonte vale anche undici, ed in quei paesi in cui *uṅšè* vale undici, quivi *dušè* vale dodici, che a Torino si dice *dúdeš*. Donde il proverbio anfibologico *uṅšè pasa dušè* (letterale undici - ungere passa dodici) il che significa ungere, adulare, lisciare apre la via a tutto: la clef d'or ouvre partout, o, come dice Ovidio nella sua Ars Amatoria 11 277.

Aurea nuc vere sunt saecula; plurimus auro
Venit honor, auro conciliatur amor.

91. - *Urṣ* (orso). *Cum'a ṣtañnė?* (Come stanno?)- *Biñ, è lurṣ?* invece di *lur* (Bene e l'orso?). A Firenze: *Lor Signori*, cioè l'orsi.

92. - *ültim* (ultimo). A chi arriva ultimo o troppo tardi si grida: *O ṣañ ṣilvéṣtr!* perchè S. Silvestro, come è noto, cade l'ultimo dell'anno.

93. - *üṣ* (uscio). Quando taluno va a casa d'un altro e non vi trova alcuno, dice, in burla: I *l'àj truvà l'üṣ 'd boṣch* (ò trovato l'uscio di legno) cioè sordo alle mie bussate, perchè nessuno m'aprì.

94. - *Vajrolė* (vaiolo). Per ispiegare scherzevolmente com'è che quelli che ebbero il vajolo son butterati in volto, si dice: *a l'é camulà* (è tarlato) oppure *a l'àn dajė la pèjla dlė caṣtagnė ṣla fàcia* (gli àn dato la padella delle castagne sulla faccia), poichè si sa che le castagne si fanno arrostire in una padella bucherellata. A Firenze, i butterati dal vajolo, ànno il viso di bucato.

95. - *Vañṣé* (avanzare, risparmiare ecc.) Di chi non può riuscire a risparmiare nulla si dice; *a l'è vañṣaṣė 'd débit* (risparmiò debiti) o *da möjrė 'd fam* (da morir di fame). A Firenze si dice di questa sorta di risparmi: *avanzare i pié fuor del letto, o delle scarpe,* oppure: *Avanzi del Ciabacca*: *quattro dita fuor del letto.* (A quanto pare un Cibacca o Cibazza o Ciabacca, poverissimo, morì, e l'unico avanzo o risparmio ch'e' fece furon le dita dei

piedi fuor del letto, perchè dopo morto, s'allungò oltre i limiti del suo corto letticciolo). Siccome risparmiare si dice anche metter da parte, così di chi non risparmia nulla si dice a Firenze, che *mette da parte i tacchi delle scarpe*, cioè li torce camminando.

96. - *Viṅ* (vino). Tutti i popoli d'Italia son bevitori di vino ed i Piemontesi non sono, no, in seconda fila, donde un'infinitá di frizzi sul vino e sui suoi effetti. Vedi *ciuca*. Il vino è chiamato *brod ëd viṡ* o *d'aütiṅ* (brodo di vite o di vigneto) ed anche *sirop ëd crota* (sciroppo di cantina). L'avversione all'acqua messa nel vino fa chiamare *vim batëṡà* (vin battezzato ed anche *vin da quatòrdeṡ* (vino da quattordici) facendo ben sentire l'anfibologico *vin d'aqua*, il vino annacquato. A Firenze direbbero: *L'oste a sonato la lunga*, oppure *Sor Chiarugi*, ovvero: *dolce chiarina! Vino da quaranta, di Carrucola,di Pozzolatico*. E quando il vino è troppo leggero, si dice in Piemontese: *përchè ṣtu viṅ a'nciuca a'j völ ëṅcura na barà ṣta téṣta* (perchè questo vino ubbriachi, ci vuol ancor una stangata sul capo).

Quando taluno domanda un dito di vino, gli si domanda *Parèj o parèj?* (così o così?) e si mostra il dito orizzontale o verticale. Il vino in cui sian cadute *muṣchè* (mosche) è *muṣcatô* (moscato). Così a Firenze è pure chiamato *Moscato* o *vino di Moscovia*. D'un ubriaco si dice: *C'a n'avía pí 'nt la téṣta chè 'nt ij pé* (che n'avea più nel capo che nei piedi),

perchè usualmente si dice: *avèj ëm bicèr 'd viñ ënt la tèșta* (aver un bicchiere di vino nella testa), per l'effetto che fa al capo il vino bevuto. Domandare un'informazione a chi à interesse di darcela buona ad ogni costo, si dice: *Ciaméjè a l'oștu șè 'l viñ a l'é buñ* (domandare all'oste se il vino è buono):

Infine, chi, per mancanza di fondi, non può ber vino, *va a l'uștaría dël Tor* (all'osteria del Toro), poichè così vengon chiamate le fontanelle pubbliche di Torino, in cui l'acqua esce dalla bocca d'un torello, insegna parlante di Torino.

97\. - *Vivė* (vivere) Quasi a consolarsi, si esclama talora: *bașta ch'i vivu fiñ ch'i möjru!* (basta che viviamo finchè moriamo).

98\. - *Volta* (volta), vale in piemontese, come in italiano, fiata e cielo di camera. Però in italiano c'è differenza nella vocale *o*, aperta quando vòlta vale fiata; chiusa, quando vale cielo di camera, vólta, mentre in piemontese è sempre *o* aperta. Donde, quando taluno si lagna che *na volta a l'èra parèj è adéș . . . .* (una volta era così ed ora . . . .) gli si risponde: *Na volta a l'èra na volta è adéș a l'é 'n șulé* (una vòlta era una vólta e adesso è un solajo).

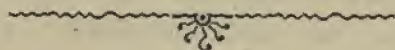
99\. - *Vurèj* (volere). Quando taluno domanda ad altri, offrendogli qualche cosa: *t'na völė?* (ne vuoi?), allora costui risponde od altri risponde in vece sua: *T'na völė a ș'ij diš aj*

malavi (ne vuoi si dice ai malati). Cfr. il fiorentino: *To' si dice ai cani.*

Quando poi i bambini dicono di volere ad ogni costo una cosa e fan le bizze per soprammercato, allora si dice loro: *l'èrba vöj a naṣ gnanca 'nt ël giardin dël Rè* (l'erba voglio non nasce nemmeno nel giardino del Re) che i fiorentini esprimono colla frase: *L'erba voglio nasce in Bòboli, o neanche in Bòboli.*

100. - *Vuṡ* (voce). Di chi abbia brutta voce, specialmente se, nonostante ció, vuol cantare, si dice: *a l'à na vuṡ c'a va bin a fé 'd fundüa* (à una voce che va bene, cioè adatta, a far caciola) quasi si trattasse di cacio fresco, oppure: *për canté a l'à 'm bél pajṛa 'd gambė* (per cantare à un bel pajo di gambe!).

392. IL VOCABOLARIO PIEMONTESE DEL BROVARDI

conservato nella Biblioteca dell' Accademia delle Scienze di Torino.

La Biblioteca dell' Accademia delle Scienze di Torino possiede un curioso manoscritto in parecchi grossi volumi, che nel Catalogo è segnato come Dizionario Piemontese, italiano, francese e latino compilato da un Brovardi, medico astigiano.

Ò esaminato a lungo il manoscritto, che qui descrivo.

Il Brovardi scrisse il Piemontese con un alfabeto modificato da lui secondo i vari suoni del dialetto, e vedremo in seguito come.

Nè sulle fodere, nè sulle costole, nè sui fogli dei diversi volumi ricorre neppure una volta il nome di Brovardi, che è portato dalla sola bolletta di ricerca. Questo vecchio ms., ch'io direi composto fra il 1830 ed il 1840 per la massima parte (non credo prima) presenta qua e là aggiunte evidentemente di 10 - 20 anni dopo, se non più.

Anzi il ms. non à nemmeno un titolo qualunque; il dizionario comincia subito dall'a e va giù fino al v, ultima lettera del dialetto piemontese urbano, come ammetto anch'io.

Più che un dizionario, il ms. è un elenco voluminoso sì, ma ancor parecchio incompleto dei vocaboli, dei modi di dire e dei principali proverbi piemontesi col corrispondente italiano, latino e francese.

Apparentemente vi si distinguono sei o sette mani diverse, ma il metodo è quasi dappertutto uno. Si vede che il Brovardi (chiamiamolo così) era amico del precetto ortografico: ad ogni suono un segno, ed il suo metodo di scrittura è, a questo riguardo, perfetto: meglio di così non si può fare: il metodo suo è l'ideale degli ortologi dialettali.

Egli non badò ad alcuna legge ortografica in uso, calpestò tutto, dove trovò un vuoto, riempì, dove trovò un errore, corresse, ed ottenne cosí un alfabeto piemontese che qui cito:
a, e, i, o, 𝓋, (ü tedesco), u (u italiano), 𝓮 (ö tedesco),) (ë muto), b, c, (sempre dolce) k (fungente da c duro e da q), d, f, g, (sempre dolce), ķ (g duro), 𝓏 (gn), l, m, n, ņ, (faucale), p, r, ſ (dolce), s (duro) t, v.

Dunque: abolizione dei dittonghi impropriі eu ou per esprimere i suoni *ö, ü;* abolizione dell'h: *c* e *g* dolci separati dai duri; sei segni nuovi: 𝓋 𝓮) ķ 𝓏 ņ; abolizione del *q*; separazione dei due s, il dolce e l'aspro.

Il disegno è ardito; arditissimo poi ai tempi del Brovardi, in cui poco si parlava di modificazioni ortografiche, o se ne parlava inutilmente.

Qual criterio abbia seguito il Brovardi per la formazione di questo nuovo alfabeto mi son sforzato di capire dando una rapidissima scorsa al suo enorme manoscritto (poichè, ripeto, manca

una prefazione), e credo d*i* poter affermare qualche cosetta a riguardo, cosa del resto molto semplice e che facilmente ciascuno intuisce: Il segno *υ* (u tedesco)è evidentemente l'ypsilon greco ed egli scelse questo piuttosto che un altro, credo perchè nelle scuole s'insegna a pronunziar *ü* questo segno (che forse fin dai più antichi tempi si pronunciava i), ond'egli non fece che introdurre in piemontese questa lettera greca. Il segno *eυ* (ö tedesco) credo prodotto dalla fusione di due segni *e* e *υ*. Con questo segno unico egli graficamente volea esprimere il dittongo improprio francese eu, il quale è appunto scritto colle due vocali *e*, *u*, che, nell'alfabeto del Brovardi, àn questa figura: e *υ*. Qualche cosa di simile insomma ad una fusione di caratteri. Da questa fusione il Brovardi ottiene un doppio scopo:
1° rappresenta un suono solo con un solo segno;
2° rappresenta fuso all'occhio il digramma francese eu con cui viene ugualmente espresso il suono *ö*.

Il segno) per indicar e muta m'impaccia un poco: sarebbe forse un grosso apostrofo che il Brovardi, press'a poco col criterio del Dal Pozzo e di altri, usa per indicare il segno *ë?*

Il segno k è il più naturale sostitutore di c duro e di q. Non ne parlo dunque. E qui viene in campo un segno che mi fa specie un po': vo' dire ķ. Prima di tutto spiegabilissimo; perchè, se il ġ è, originariamente, un c colla cediglia, come appare sempre dalla sua forma maiuscola G (e con c e ġ il Brovardi indica i due suoni schiacciati palatini) e s'egli indica c duro con k, naturalmente, per indicar ġ duro, userà il K con cediglia, cioè ķ.

Egli stabilì insomma la proporzione C: G=K: K̦.

Ma ciò che non trovo spiegabile è questo: Un Ispettore Scolastico (Cesidio Frisoni) pubblicò un volume su d'una Riforma Alfabetica da lui proposta, incompletissima e con qualche menda (1), ed anche pubblicò, (nei primi mesi del 1891 sul giornale: l'Unione dei Maestri di Torino) un riassunto; anzi in seguito, per qualche numero, il predetto giornale pubblicò qualche articolo coll'ortografia da lui proposta. Orbene, il segno appunto, che il Frisoni propose per esprimere il g duro, il è k̦ del Brovardi. Ora è chiaro che il Brovardi scrisse prima del Frisoni, dunque una delle tre; o il Frisoni fece ragionamento (che citai poco sopra) della proporzione C: G=K: K̦, ed, avendo (ciò ch'è naturale) addottato K per esprimere c duro,

---

(1) Incompletissima perchè, proponendo due segni nuovi pel c e pel g duro (k e k̦), lascia tuttavia i digrammi gl, gn, e l'opera rimane così non finita. Con qualche menda perchè molte volte il vantaggio di avere un segno particolare pel c e g dolce ed un altro pel c e g duro fa a pugni coll'unità di radice che deve avere una stessa parola declinata o coniugata. Es. al presente il verbo stringere à la radice string- dunque string-o, string-i ecc. invece col sistema del Frisoni se ne àn due; strink̦ e string. Es. strink̦ - o. string-i ecc. E cosi amik̦o, amic-i con due radici della stessa parola! Questo pericolo non c'è in Piemontese.

pensò d'adottare un segno ķ (modificato in modo analogo del G dal C) per indicar g duro; o il Frisoni copiò il segno dal Brovardi (da un manoscritto che non sarebbe quello della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, del che dubito); o Brovardi e Frisoni copiarono da un terzo. Io voglio credere che la prima proposizione sia la vera; del resto che male ci sarebbe, quand'anche fossero vere la seconda e la terza?

Passiamo al segno ℊ. Qui credo che il Brovardi abbia fatto un ragionamento identico a quello che fece quando ideò il segno e. Egli prese il segno ⌢ che da tempo è l'abbreviazione del segno n. Es. pine, per pinne, Giovani per Giovanni ecc. lo unì alla cediglia o coda del g ed ottenne il segno ℊ coi soliti due vantaggi: di esprimere un suono solo con un segno solo e di ricordare col segno ideato il digramma gn, con cui si è soliti a leggere il suono della ñ spagnola.

Son contento poi di vedervi riconosciuta la necessità della j, ch'egli usa senza restrizioni anche quando forma i pretesi dittonghi ja, je, jo, ej, oj, ecc. es. *sèjra, bindej, Kuejk, sabja* ecc. (sera, nastri, qualche, sabbia ecc.) ciò che per lo più non ò fatto io, per non distaccarmi tanto dall'ortografia italiana, a cui mi son anche tenuto vicino quanto al c ed al g, al gn, al q ecc., sebbene talora siano d'uso incomodo nel dialetto.

Il segno ņ per indicare n faucale (*ṅ*) è evidentemente formato da n con cediglia, come appare dalla sua forma maiuscola. che trovo in un indice di pergamena sporgente dai fogli per aiutar le ricerche (Ņ).

Rimane l's. Quanto a questo il Brovardi seguì il Pipino ed altri, ed indicò l's dolce con ſ lungo (italico), ed ṣ duro con s breve, non mai con doppia ss.

Non ammette poi lo z, perchè (col suono di ds, ts all'italiana) non esiste in piemontese urbano, ed il suono di ṡ è già espresso colla ſ lunga e non collo z.

Debbo però notare che altre mani, che non sono quelle del Brovardi (ammesso che il Brovardi ne abbia scritto la più gran parte), ma forse in tempo più vicino a noi, usò ancora altri segni: quali la ε greca per indicar forse la e larga (e la scelta sarebbe cattiva, perchè la ε non indica un e larga) ed un v colla cediglia v̦, di cui non c'é bisogno. Es. inv̦idius (invidioso), meno in qualche caso, in cui forse volle rappresentare il mio ŭ consonante, labiale irrazionale Es. evakuativ̦.

A. A. B.

393. - INDICE DELLE ETIMOLOGIE CONTENUTE NEL VOLUME

I numeri corrispondono ai paragrafi e non alle pagine.

Per facilitare le ricerche, non si fece distinzione fra *ẹ - ė ; ë - o - ö ; u - ü ; j - i ; n - ṅ ; ṣ - ṡ* per quanto riguarda l'ordine alfabetico.

P significa Paragoni Piemontesi (appendice).

F significa Frizzetti Piemontesi (appendice).

a 197
a 97
abaj 73
abaṡur 12
abrėṡé 12
aciadéṣ 297n.
acordi 84
acṣaṅ 12-14
adiü 72
adṣadéṣ 297n.
afél 2-73
afr 6-I
aghi 73-109
agl 109
agiaṅ 72-95
agiüt 105
agn 23-100-105
agrėmaṅ 12
aguṣt 79
agücia 139n.
aj 105
ajaṣiṅ 8
ajdėmí 30-307
ajra 105
ajrė 90
-ajrė 7
ajtri 109
ala 2
a la plüvit 6-I
a la ṣaṅfaṣoṅ 6-I
alé 307
aléghẹr 62-111
almaṅ 9
aloṅ 307
alp 24
alt 307
ambürí 4-76
amél 73

amèr 62
amía 90
àmid 109
amiṡ 11-92
amur 11
amüṡé 14
an 62
anciüa 90-100
aṅcüṡu 82
andi 84
aṅgaṣa 109-139n.
aṅgunaja 75-95
aṅgüria 139n.
ànima 2
antic 91
Antoni 67
aṅviruṅ 6-II
aṅvlop 14
apöpré 6-I
aprucé 9
aqua 2-90
àquila 2-90
aragn P. 94
aram 4-79
a randa 29-284 nota -295 nota
arbi 4-84
arbra 139 nota
arc 3
arciüṡ 106
ardé 110
arfé 106
argir 18
argiuiṣaṅṣa 6-III
ariṣ 73
armari 106
armur 106
arrangiarsi 34
arṣèjvė 66
arṡeṅṣé 66-105
arṣentí 18
arṡígula 106
arṣignöl 76-106-109
arṣort 74
Artabaṅ P. 33
arvangia 6-III
arvẹndjojra 27
aṣal 4-90
aṣè 294
aṣédi 76
aṣél 106
aṣëlla 65
aṡil 4-92-93
aṣiṣtė 66
aṡnada 173
aṡnaria 173
aṣjuṅ 103
aṣolvė 98
aṡu 82
at 90
aüṣé 105
aüt 109
aütër 297n.
aütr 109
aütüt 300
avèj 22-247 nota

avija	94	*batëšé*	107
àviu	109	*batiajė*	108
aviš	11	*batiböj*	27
avisch	73	*batié*	4
avoliô	106	*bè*	307
avoriô	78	*bècc*	307
avraj	247 n.	*bècia*	307
avril	11-19-94	*bejché*	109-255 n.
babaŭ	138 n.	*bėjojmu*	24
baboja	139 n.	*bėjvė*	66-90-98
bacicia	22	*bél*	3
baciuc	P. 54 n. 1	*bėlmèr*	10-153
badëssa	65	*bënna*	28
badò	6-I	*bërgamiṅa*	93
bajlu	83	*bërgé*	6-II
bajta	28	*bërgna*	4-93
bal	11	*bërlajta*	139 n.
balma	26-28	*bërliché*	P. 54 n. 1
balucé	12	*bersò*	6-I
baraba	30	*Bërtrumé*	4-73
barba	2-153	*bés-cia*	105
barbësché	109	*bëscöjt*	75
barchė	306	*bëstaj*	P. 54 n. 1
baré	255	*béstia*	2
barëtta	14	*bėtiša*	10
bariculė	12-139 n.	*bétula*	2
barot	255	*bía*	28
bàršiga	106	*bià*	28
baruṅa	10	*bial*	28
baruté	255	*bialéra*	28-139 n.
basacüla	6-II	*biam*	29
basta	8	*biaṅchisagi*	12
bàšula	2	*biarlà*	106

biaüté 27-P. 54 n. 1
bigiüjatà 23
biṅ 64-293 n.
biocia 8
biṡoc 20
biula 74-93
biüm 29
biuṅ 28
blaga 6-II
blaghé 12
blö 6-I
bo 299
boja 139 n.
bojta 13.29
bopèr 153
bö 68-110
böcc 22
böjė 116
borgnu 17
böṡ 28
boṣch 138 n.
bragalé 8-255
braja 90
brajė 28-90
brajé 28-255
brandé 29
branduṅ 29
braṣ 11
braṣaboṣch 27-138 n.
bravô 308
brèn 28
brich 28
brichèt 13
brichëtajrė 7
brigajrė 7
briṅa 76-96
brinda 28 P. 90
brivé 28
broca 28
broṣ 139 n.
brua e *bruüa* 28-93-106 -139 n.
brudaría 14
brüṣch 98
brüṣ-cia 29
brüṣtia 29
bṡujt P. 54 n. 1
bü (nome) 6-I
bü (participio) 6-I
büata 23
bubiṅa 139 n.
buc 29-153
bucc 12
buca 4-69-90
büché 65-109-255 n.
buchèt 13
buciardèjrė 7
buciuné 6-II
bué 6-III
büdél 93
büél 93
buéta 6-II
bugiaté 23
bujė 116
bulveṛṣé 6-I
buṅ 4-68

bunèt 14
bürb 104
burca 104
burgià 8
buric 30
burșa 2
burṡuà 10
büș 90-111
buṡaruṅ 20
büșunà 139 n.
but 17
büt 138 n.
büté 255.
butéga 78-90
büüél 76
ca 3-81-90
cacam 30
cacèt 13
cadèṅa 4
cadréga 111
cafaș P. 54 n. 1
calẹndari 62
calié 4-62-95
calignajrè 7
calünia 4-101
calüṡu 82-138 n.
cambré 62-98
cambréra 62
camboșa 28.
campé 255
campșant 21
caṅ 3
canamía 76-101
canavöj 70-98-109-111
caṅcrèṅa 95
candi 84
canucial 22
capitani 66-84
carbuné 6-III
carché 255
caréa 23
carlëvé 100
carabigné 105
carafogna 76-105
carèt 24
cariola 24
carn 3
carta 2
cartatucia 93
cartuṅ 114
cașa 14
casja 94
caté 255
catërla 62
caŭd 81-109
caŭdéra 89
caŭșiṅa 92
cavaj 105-109
cavajér 109
cavèj 94-105-109
cavicc 22
cé 102
céa 6-III;28-90
cëfi 8
cèja 28
cèjr 62-109

cél 3-92
cënil 9
cèréa 102-310
cèrèja 102
cèréṡa 62-111
céric 90
céṡa 90-109
cëvriṅ 26
chė 91
chëcajrė 7
chèjc 6-II
chèr 62
chërdė 97
chërdu 63
chërsė 63-92
chèrpu 62-82
chièl 91
chiét 63-91
chila 24
chité 6-I
ciaciarada 22
ciacuté 255
ciadés 297
ciadövra 10-81-90
ciafaüd 9
ciajr 62-255
ciamporgna 8-78-102-104 106-111
ciàncher 10
ciànter 9
ciaṅsa 9
ciapulèjrė 7
ciapülur 138 n.
ciaramulajrė 7
ciaŭ 102-109-310
ciavatiṅ 18
cicanajrė 7
cicanèjrė 7
cicchetto 34-2
ciché 255
cichèt 8
cichigné 255
cigujé 255
cimaṅ 6-II
címeṡ 4
cioca 109
circa 85
cit 94
citu 22-307
ciuaté 23
ciücė 102
ciüciŭ 308
ciuènda 4-90
ciütu 307
clac 12
co 301
cofu 82
coj 72-109
cöjė 67-109
cöjt 90-111
cöjta F. 16
coma 2
cör 11-68
corp 3
cörvė 79-89
cösa 24-67-90

cöṡè 91
costa 61
crajuṅ 6-II°
crava 94-106-153
cravjöl 90
créa 93
crèada 22-30
crèju 97
crèp 3
crësta 4
críbiu 305
crica 139n.
crié 6-I°
criṅ 28-153n.
crindu 305
crinèjrė 7
cristiaṅ 305
Cristofu 82
croc 28
croj 28
crota 71-94-111
crü 3-69
cruciuṅ 8-93
cruṡ 70
crüsi 84
crusta 2
cúa 72-97
cuajà 20
cubi 84
cüca 30
cüchija 71
cüciar 62
cuéfa 6-II°
cuèṅ 157n.
cüèrcc 90
cügnà 98
cugnosė 100
cüjí 6-II°
cujüs 109-306
cül 65
culpa 2
culona 101
cuma 85-91
cumba 28
cumèṅsa 297
cumeṅsé 105
cum tüt 177
cuma 6-III°
cüṅė 88-89
cungé 6-II°
Cuni 84
cüní 3
cünij 77
cunosė 92-99
cuṅsèj 105
cuṅsèrgi 10
cunt 68-101
cuntaba 305
cuntacc 4-96-305
cuntagéra 305
cuntagiuṅ 305
cuntagg 305
cuntaj 305
cuntó 94-101
cuntra 85
cuntrà 93

cuntṣiṅa 116
cupa 69
cüpiṣ 138n.
curagi 90
curė 4
curé 81
curéa 30
curèja 30
curnacc 305
curuṅa 67
curunél 30
curṣa 2
curṣé 10
cürvl 79
cüṡiṅ 106
cüṡiṅa 100
cüṡiné 6-III°
cutlëtta 6-II°
cutriuṅ 6-III°
cuŭé 98
cüŭèrt 94
dan 101
daṅ 101
daré 3-74-295
darmagi 6-III-106-308
darmaṣiṅ 106
davané 30
dco 301
dėbà 14
débul 87
dėcot 18
dėcrotör 9
dégn 65
dėgurdl 6-I°
dèṅa 297n.
dènt 3
déṡ 19-64
dëṡblé 114- P. 54 n. 1
dëṣcaŭṣ 20
dëṣcubi 84
dëṣfugunà 103
dëṡgavaṣéṣė 27
dëṡgrüjatà 23
dëṡgrüné 73
dëṣpatriné 12
dëṣprėṡié 105
dëṡrangé 255
dëṣtié 105
dëṣtiṣé 255- P. 54 n. 1
dėṡüné 10
dévu 103
dí 3-88
dial 93
diaŭ 82-98
diciara 18
didiṅ 93n.
diduṅ 93n.
difẹndű 10
dil 4-66-93-96
diju 82
diṡdöt 19-97
diṣèt 19
diṡné 13
diṣtrűė 88
diṡunéṣt P. 54 n. 1
díu 64

dnańṣ	20	*duntrè*	100-183
dné	62-79	*dupi*	109
dojra	28	*duré*	89
Dojra	28	*dürmí*	76
Dojragroṣa	P. 5.	*dürví*	79
döl	14	*duṣ*	109
dom	68	*duṣa*	92
dörm	67	*duṣmań*	291
dörvė	79	*dutur*	76
dragéa	12	*duŭa*	98
draguń	73	*duva*	85
drapò	10	*duvèj*	74
dréṣa	14	*duvré*	79
drit	63	*dvèj*	114
drinta	85-106	*ėchipagi*	10-91
drolu	6-II°	*ëdcò*	301
drü	28	*-èjrė*	7
druché	20	*èjtri*	62
drügia	28-139n.	*ël*	65
dṣadéṣ	297n.	*-éma*	247n.
dṡèmbẹr	19-74-92	*ëmbajé*	255
dṡèńa	182	*ëmbriac*	74-101
dubi	84-94	*ëmpà*	284n.
dúdẹṡ	19	*ëmpiní*	24
dúė	179	*ëmprẹndiṣ*	6-III°
duj	179	*ëmprẹndiṣagi*	6.III°
duja	105	*ëń*	69
dulöri	84	*-èńa*	182
dumań	74-81-97	*ëńcalé*	260
duméṣti	84	*ëńcöj*	68-105-297n.
Dümini	76	*ëńcüti*	257
düńa	297n.	*ëndaré*	295
duńca	85	*ëndaréra*	85

ëndviné 4
ëngarbujé 18
ëngrümlisė 257
ënlüpé 110
ënséma 66-75-85
ënté 295
ëntëmné 73
ëntrég 106-111-144
ëntrüché 12
ënvlüpé 110
èrba 2
èrbu 4-62-82-106
èrca 4-62
èrpi 84
ës 184
ėsèmpi 95
-éta 7- 168n.
éva 62-91
fàbrica 2
facé 9
facésia 92
fajt 11-90-105-111
farina 4
fasa 15
fasada 15
fàsil 15
fasilità 15
fasöl 105
fasösa 9
fastidi 3
fat 6-II°
fatiga 22
fatighé 95
fè 66
fé 104
fèa 93-110
fèja 110
fél 2
fèn 3-72
fèr 3
feramiü 72
fërfuj P. 54 n. 1
fèrm 65
fërté 4-75-255
fëvré 62
fi 3-90
fiajré 4-106
fidlin F. 25
fil 3
filun 6-II°
filüra 6-II°
fin 3
fina 85
fiöl 68-89-111
fisch 66
fístula 2
fisüra 102
fiüm 68
fiur 67-109-139n.
fiurüm 29
fiüsa 4-21
flaté 6-I°
Flip 75-104
flüs 90
flüta 139n.
fné 80
fnéstra 74-80
fnuj 6-I°-80

fo 12
fö 11-68
fora 85
franda 69,106
frańșèjś 'd Biéla F.-26
frașu 82
fré 6-I.-106-114
frèjd 65-95-111
frèjśa 6-III
frél 93
frèm 106
fréü o *frév* 98-106
friciöl 24
friciulé 24-255
frișuń 6-II
frola 72-83
frośna 106
fruj 8
früt 90
fté 266
fuatà 23
fué 116
fuèt 13
fugagi 173
fugatuń 173
fughèt 173
fughéri 173
fughista 173
fugné 105
fuguń 30-173
fuguś 173
fümèla 72-155
fumna 4-63-73
fund 101
fundamènta 2
fundör 6-II
furca 2
fürmia 76-90
fürni 106
furlí 8
fuśuné 6-III
fut 29
futa 6-II- 72
futań 29
futrè 305
gàbia 4-110
gadań P. 54
gagè 12
gagi 12
gal 3-95
galafërtié P. 54
galafré P. 54
galavèrna 28
galińa 4
galöś P. 54
galucé P. 54
galüfraș P. 54
galüfré P. 54
galüfruń P. 54
galüp P. 54
galüpajrè P. 54
galüpé P. 54
galurda P. 54
gàmber 98
gamuru P. 54
gara 307

garabía 30
garg P. 41
gargota 6-II
garéla P. 54
gariot 8
garítula 90
garofu 82
garšaméla 8
garüšola P. 54
gaṣa 111-139n.
gašébju P. 54
gašöš 6I
Gaṣu 82
gatijé 255
gàŭcc 13
gàvia 4-88
géna 6-II
gėné 6-I-73
gëné 62
gënèjveṛ 66-77
gënörja 173
geṇtaja 115
Génua 2
gèp 26
gëpí 257
gèrbi 84
Germània 2
ghèr 307
ghërṣiṅ 29
ghignuṅ 6-II
ghitara 9
già 28-299
giach 12
Giacu 82
giajèt 12
giajra 62-105-109
gialdṣant 22
gialduliṅ 22
Giambraghéta 7
giambuṅ 6-II
giaṅchéti 22
giapèjrė 7
giari 8
giaṣa 109-139n.
giàŭn 13
gibèrna 72-108
gich 93
gifra 12
gifrèjrė 7
gigèt 28
gigg 28
gimbé 4
Giṅ 107-174
giṅgot 100
giòbia 110
giola 8-111
Giőšüš 63
giővëš 30
Girom 105
giṣ 71-94
git 93
gital 12
giű 67
giuch 8
giügn 105
giurnà 105

giüșta	85	*gula*	70
Giüšű	74	*güljard*	P. 54
giülé	4	*gumu*	18-82-90-98
giuvu	70-82	*gušé*	6-II
givu	82	*i*	197
glòria	2	*j'*	224
gnańca	85	*inciost*	72-90
gnard	6-III-111	*intré*	4
gnèntè	105	*invèrn*	100
gnüca	20	*-jöl*	111
gnüń	105	*istà*	79
gö	8-P. 48	*i' t*	197
göb	71	*Itàlia*	2
göba	24	*ivula*	24
goj	105-139n.	*l'*	224
gola	6-II-139n.	*la*	78
gramișél	4-75-109	*lac*	3
grand	3	*lacèt*	24
grańfi	104	*lacinada*	22
gras	11	*làder*	86-93
gréŭ	62	*lajt*	11-90
Gribuja	P. 38	*lagüšiń*	109
grimașa	9	*lambél*	13
griš	11	*lamuń*	109
grišéla	6-II	*landa*	28
grișiń	29	*lańgașa*	139n
griva	139n.	*lașé*	90
grizia	29	*lašèrta*	4
gröja	8	*latr*	86
groș	3-11	*laŭda*	72
grüpja	65	*lavé*	109
gücia	90	*léa*	139n.
güerné	4-98	*lébra*	94

lėgal 95
lèṅga 95
léra 97-111
lèrma 90
lësija 110
léŭr 94
liam 4
liaṣa 139n.
líbẹr 2-98-117
lié 95-139n.
lima 4
límbẹṡ 109
limoṡna 68
limucèjrė 7
liṅgaṣa 100-139n.
lingér 100
liṅṣöl 68-74
liri 84
litigajrė 7
lo 188-228n.
lö 90
lòbia 139n.
lodna 109
lojra 13-65
loṅ 4-101-188
loru 30
loṡa 28
loṡna 139n.
lucé 12
ludé 79
lüdria 66
lügn 105
lüj 105
lümaṣa 24-75
lüṅa 69
lüṅẹṡ 30-36n.-100
luṅṡa 105
lüṡė 92
lüṡẹrtuṅ 73
lutò 6-II
lüŭ 70
mac 91-294n.
macaṣía 27
macé 90
macia 109
maciafèr 6-II-P. 72
macína 14
madama 6-II
Madlèṅa 95
madona 153
madür 93
magara 85
magg 105
magíṣtẹr 2
magiṣtra 2
magna 2
maguṅ 29
maja 109
maj da taṣ 292n.
majrė 106
majtaṣ 292n.
majtèṣ 292n.
mala 14
maladia 14
malavi 84-98
malör 14

malöröṡmaṅ 291
malṣuà 8
mamaṅ 10-153
maṅ 3
maṅė 18-89
mangiajrė 7
màniga 22
maniṣa 139n.
maṅṣèt 14
mantil 63
Màntua 2
mantuṅ 6-II
maramaṅ 109-300
maravija 75-78-98
marė 83-93
maréla 28
marghé 26
marí (sostantivo) 11
marí (aggettivo) 165n.
mariagi 10-14
marié 14
maridé 14
marghé 26
marlajt 297n.
marlëṣtiṅ 297n.
marmaja 75-100
marminéla 20
marmliṅ 4-100
marṣ 11-19-105
marṣé 6-III
martaṣ 292n.
martèṣ 292n.
màrtẹṡ 30
maruṣaŭ 29
maruṣé 29
maṣca P. 39
maṣ-cc 102
maṣëlla 65
maṡéra 4
maṡnujada 73
maṡué 6-III-100
mata 29
matard 292n.
matot 29
matota 29
mè 64
méciu 83
médẹr 86
méj 101-105
mèj 105
mèjė 4
mèjṡ 100
mẹjṡiṅa 97
mėmòria 2
mėprisé 255
mërcà 4
mèrcu 30-82
mèrcul 30
méṡ 105-107
mëṣojra 102
mëṣté 106
mëṣuṅ 7
mëṣunajrė 7
méṭẹr 86
métr 86
mimiṅ 4

minciuné	18	*Murișiot*	P. I
mingraña	6-III-100	*murtarèt*	24
minör	14	*murtariñ*	24
minüšié	6-III-14	*murtrèt*	24
miracu	82-109	*muruš*	73-78
mišer	2	*mușca*	2-69
mišericòrdia	2	*mut*	93
mișteri	64-106	*müt*	69
miula	69-74-97	*mutubèñ*	109-294n.
mnașa	14	*mutuñ*	6-II
mné	114	*na*	78
mniš	4	*na !*	305
mnišé	105	*nacc*	144
mnü	110	*naja*	90
möjrė	68	*napulía*	109
mojș	13	*naš*	3
mölė	76-256	*nașė*	102
möši	84	*nata*	93-139n.
mșé	153	*naüšja*	72
mucc	93	*-nė*	218n.
much	93	*nėglišé*	12
mujé	89-106-111-153	*nèjr*	95
mujèñ	10	*nèñ*	300
mül	69	*néșpu*	82
mulèja	66	*nëvuda*	75
muñ	20.93	*ni*	3-97
munada	22	*niñșola*	77-100
munëșté	64	*nita*	28
munja	4	*nivu*	82
munighéta	7	*nö*	6
muñšė	109	*nòbil*	67
muñșű	6-II-72	*nöjt*	67-90
müraja	139n.	*nora*	70-153

noṣė	69-105	*padruṅ*	4
nöṡė	4	*Pàdua*	2
noṣtr	3	*pàgina*	2
növ	19-68	*pajiṡ*	96
nü	69	*pajré*	255
nuda	94	*palaṣ*	105
nudar	4-62	*palèrma*	F. 34
nüfjé	29-75	*paṅ*	3-94
nuranta	100	*panaté*	23
nuṡ	70	*pandaṅ*	6-I
Nuṣgnur	44-F. 54	*papé*	13-94-138n.
nuta	P. 37	*papí*	300
nuvuda	75	*paraṣtr*	4
-ő (finale del futuro)	23	*parė*	62-93
öj	11-67-109-113	*parèj*	8-11
ojmu	23	*parpajuṅ*	6-III-14-138n.
-ojra	87	*parpèjla*	4-109
-öl	111	*pàrucu*	83
öli	68-105	*paṡ*	92
om	3-68	*paṣa*	294n.
omi	23	*paṡi*	84
omu	82	*paṣtrucèjrė*	7
or	11-72	*paṣtüra*	4
ordi	88-105	*patagnèch*	23
-oria	87	*paŭ*	110
ort	3	*pà üṅ*	193-239
oṣ	2-67	*pavé*	6-I
òṣio	18	*pavuṅ*	110
oṣtu	82	*pcit*	93
öt	67-90	*pé*	3-64-81-94
pà	6-I	*pèil*	66
pacioch	138n.	*pèjṡ*	66-110
paciucajrė	7	*pèjvẹr*	66-86-94-111

pelandrone	34-II
pèṅa	72
pënaṣé	255
pèntu	82-100
péra	93
përniṡ	97
përpujiṅ	P. 54 n. 1
pèrṣi	84-138n.
përṡuṅ	105
përtüṡ	4
pèṣ	65-92
pèt	90
piaṅca	109
piantaj	96
piantar la grana	34-II
piaṡèj	22
pichéta	6-II
pícul	4
pièṅ	63
piẹṡí	173n.
pigríṣia	4
pínula	109
pioba	94-139n.
piop	109
piota	F. 16
piöva	70-88
pitójṡ	13
pituché	6-III
piüma	68
piuré	6-III
piuvaṅ	74
piüvṡiné	20
pivi	84-111
pivò	6-I
plafuṅ	6-II
plancia	6-II-14
platu	82
plé	6-I-74-347
plènta	9
plüché	20
poc	72
pödè	93n.
pòjṡ	13-65
pöl	93
pòpul	3-94
porta	2
poŭra	94-110
pòvẹr	72
povra	94
pra	3
praṅṣëmmu	82
pràtica	139
prèciajrè	7
prèjvi	63-84
prèṅṣi	10
préṣi	101-105
prèt	88
prima	2
priṅṣi	66
privu	4-82
propi	106
pröṡ	106
pru	8-294n.
prüca	73
prüṡ	138n.
pudèj	106
pué	93

puéta 101
pugiöl 105
puj 4-97-109
pula 6-II
püleṡ 4
pulpa 2
Pulunèjṡ 9
pum 138n.
pumada 6-II-22
pünaṡa 6-II
pur 14
püra 85
purcié 105
purincinéla 100
pürga 139n.
pürgatöri 106
Purtügal 6-II
purtügal 138n.
puṣ 70
putagé 6-II
puüẹr 109
püvía 4
quacc 24
quajc 109
qual 3
quand 3
quant 3
quat 3
quatòrdẹṡ 19
quèjc 62
quèṅ 157
quint 66
rabadaṅ 31
rabot 13
ràcula 8-64
radiṣ 4
rafataja 8
ragg 105
ragoṣío 30
rajé 105
rajr 62
rama 139n.
ramà 8
ramaṣé 255
ramazza 34
randa 29
rangé 6-II-255
raṅṣi 84
rapa 139n.
rapaciajrè 7
raṡa 139n.
raṡaté 98
raṣtél 3
raṡun 105-106
rat 11
ratatuj 93
ratavulojra 27
rava 94
ravagi 6-II
raviulé 90
ravlü 111
rëdna 64
règrèté 6
rèj 83
rëmma 8
rëṣca 20-73

réṡė 96
rëṣié 4
réṣta 139n.
ri 110
ridò 6-14
rifé 106
rijė 97
rigoṣio 30
riguzilio 30
rimpiaṣé 6-III
riṣta 29
riund 76
riva 94
rivėrèṅṣa 105
rö 24
röṡa 4-24-68-107
rua 68
rüdi 4
ruèt 13
rul 98-106
rümènta 73
rumiagı 9
rümié 95
rumpė 106
rúndula 2-100
rüṡa 65
rüṡaté 255
rüṡé 90-255
rüṡu 4
rüt 94
ṣa 4-6.1-295
ṣaba 93
ṣàbeṛ 6.II-117
ṣabrà 117
ṣachërdiu 305
ṣacrėnuṅ 305
ṡacunà 12
ṣàfeṛ 29
ṣagné 95
ṣagniia 139n.
ṣagriṅ 14
ṣaj 105
ṣajvé 91
ṣal 2-139n.
ṣalada 6-II
ṣalop 6-I°
saltar la barra 34
ṣalümò 6-II
ṣambajuṅ 101
ṣamblaṅ 6-I
ṣamblé 75-98
ṣambǘr 90
ṡanada 22
ṣaṅcraŭ 106
ṣaṅcré 6-III
ṣaṅcrüra 6-III
ṣanduṅ 6-III
ṣaṅg 95
sangiüt 4-95-109
ṡaṅṡiva 96
ṣaṅṣǘa 90
ṣantiliuṅ 6-II
ṣaraj 247n.
ṣarabanda 31
ṣarajé 6-III
ṣaraṡiṅ 63-92

ṣaré	255	*ṣcarabuté*	P. 54 n, 1
ṣarèja	4	*ṣcarpẹnté*	4-255-P.54n.1
ṣarí	4	*ṣcarpiṡé*	255
ṣaría	247n.	*ṣcarvaṣa*	6-III
ṣarṡí	4-257	*ṣcàtula*	2
ṡartjéra	6-II	*scë*	309
ṣartojra	67	*schiappino*	34
ṣartur	67	*ṣchiṅa*	119
ṣaruṅ	6-III	*ṣ-ciajré*	255
ṣatí	28-257	*ṣ-ciapaṣé*	255
ṣatiṅ	13	*ṣ-ciapé*	255
ṣaŭté	62	*ṣ-ciaŭ*	90-310
ṣavatiṅ	18	*sciò*	309
ṣavèj	22-94-106	*ṣ-ciodė*	4-256
ṣavur	94-102-116	*ṣ-ciop*	93
ṣavürí	76-116	*ṣ-ciüplí*	257
ṡbadaré	255	*ṣ-ciurgní*	257
ṡbafümà	P. 54 n. 1	*ṣcliṅ*	29
ṣbalafré	P. 54	*ṣcola*	2
ṡbalüché	255	*ṣcracé*	6-II
ṡbardé	255	*ṣcrolė*	104
ṡbardlé	255	*ṣcrüsí*	8
ṡbërgiajré	255	*ṣcüfiuté*	255
ṡbërgnaché	23-P. 54 n.1	*ṣcupaṣ*	255
ṡbrümé	24	*ṣcupaṣé*	255
ṡbürdí	257	*ṣcuté*	13-79-255-346
ṡburṣ	107	*ṣcutu*	109
ṣcagn	101	*ṣè*	66
ṣcala	2	*ṣëbbẹr*	29
ṣcalavruṅ	20	*ṡëbbu*	107
ṣcamuté	255	*ṣèdér*	18
ṣcàndul	87	*ṣègn*	99
ṣcantiré	P. 54 n. 1	*ṣèja*	4

ṣèjla 90
ṣèjra 90
ṣẹjraṣ 4
ṣèjv 98
ṣẹjvé 91
ṣéḷẹr 109
ṣèmpẹr 2
ṣèmpi 65-84-109
ṣèṅ 66
ṣënnẹr 66
ṣẹṅṣa 85
ṣènt 19
ṣẹnté 62-101
ṣëppa 65
ṡèrb 73-78
ṣèrcc 15
ṣẹrché 15
ṣèrèja 73-310
ṣèrnė 4
Serono 6-III
ṣèrt 15
ṣèrv 92
ṣẹrvaj o ṣërvaj 78-90-109
ṣéṡ 19
ṣëṡi 6-II-257
ṣèt 94
ṣëté 255
ṣétu 82
ṣév 94
ṣfërléca P. 54 n. 1
ṣfog 173
ṣforṣ 4-102
ṣfughéṣè 173
ṣfujra 4-102
ṡgalavruṅ 106-107
ṡgaṅjé 255
ṡgarblé P. 54 n. 1
ṡgardamlé 27
ṡgarí 257
ṡgarugné 255-P. 54 n. 1
ṡgaté 255
ṡghẹjré 255
ṡghignarda 292
ṡghijé 255
ṡgiaj 12
sgnaccare 34
ṡgnaché 23-27
ṣgnuché 20
ṣgnur 74-89
ṡgrafigné 104-107
ṡguṅfi 102-107
ṡgüré 13
ṣí 6-II
ṣía 4-109
ṣiala 4-90-97
ṡibié 14
sicüra 85
ṣidél 22
ṣiè 247n.
ṣié 6-I°-90
ṣiéta 6-II
ṣigiliṅ 24
ṣign 66-105
ṣigné 9
-ṡija 272n.
ṣiju 103

ṡilé 15
ṣim 98
ṣiṅa 72
ṣiṅc 90
ṣingia 4-95
ṣira 92
ṣiréta 7
ṣirimèlèch 31
ṣirimònia 4-74
ṣirògic 69-90
ṣirugnéta 7
ṣiṣília 15
ṣiṡlunga 6-III.°-72-92
ṣiṣtéma 15
ṣità 92-110
ṣiula 94-139n.
ṣivé 6-I°
ṣivítula 2
ṣlé 80
ṡliṅgüé 4-100-107
ṣlojra 73-80-139n.
ṣmaṅa 80-100
ṡmangé 255
ṡmaṡí 22-257
ṣmèṅṣ 74
ṣmtjé 70-75-80
ṣmuṅè 80
ṣo 70-186n.-228n.
ṣocu 82-109
Sodòma 247n.
ṣögn 101-139n.
ṣoṅ 4-101-186n.-228n.
ṣör 11-14
ṣpa 93
ṣpali 102
ṣpaṣëgiada 22
ṣpaṡgiada 22
ṣpataré 74-255-P. 54 n. 1
ṣpécc 64-109
ṣpërmiṡuṅ 27
ṣpërvëṡṡu P. 54 n. 1
ṣpèṣ 65
ṣpëṣjari 62
ṣplüfrí 24
ṣpüé 4
ṣpür 102
ṣpüṣa 102
ṣquaṡi 102
ṣtaché 102
ṣtafa 104
ṣtafié 89
ṣtagéra 13
ṣtagiuṅ 105
ṣtanta 18
ṣté 4
ṣtëbié 27
ṣtèjla 63-90-95
ṣtèmbeṛ 19-74
ṣtèṅṡè 95-256
ṣtërmé 255
ṣteṛní 4-257
ṣtévu 82-104
ṣtiṣa F. 80
ṣtofa 104
ṣtomi 68-84-118
ṣtra 3-62-93

ștrabaŭșé 20
ștrabüché 27
ștrafügari 84-107
ștrafugné 255
ștrafüṡari 78-106
ștragiché 255
ștranüé 74-106
ștré 266
ștrèjt 65-121
ștrèm 255
ștrènṡè 66-96-256
ștrincuné 255
ștríṡul 30-87
ștrübia 106
ștu 184
ștufi 84
ștumièt 113
ștüpí 106
șuagné 6-I°
șuaṡí 10
șübjé 24-75
șŭcher 62
șucrulé 6-I.°
șudișfé 73
șüé 90
șuèṅṡ 65-97
șüfriṅ 109
șugnaché 20
șüjt 90
șul 67-83
șulé 4-111
șuma 4-247n.
șümia 24-65
șuṅṡa 4
șüpanta 6-II.°
șüpèrbi 84
șuréla 114
șüṡné 255
șut 98
șuta 85
șütil 98
șüŭé 90
șüvé 90
ṡvicc 24
tàbia 4
taburèt 138n.
tabüșé 101
tafié 29
tafüṡ 31
tajé 11
tamarindi 84
tamburn 100
tambüșé 101
tampa 90-255
tampé 90-255
taṅa 4
taṅșipoc 6-III.°-297n.
tant 3
tapagi 6-II.°
tàpari 90-91
tapiș 13
tarèf 31
tariṅa 74-255
tarò 6-I.°-74-255
tartífula 91-139n.
tașté 12

taŭla 4-98
tavaṅ 4
tègg 144n.
tèjla 63
tèjt 111
tëmmė 66
tèṅė 105
tèṅca 65-90
tèṅṡė 66
tèra 4
tĕ́rbul 69-87-97
tĕ́rbula 2
tĕ́rdẹṡ 19
tërlé 255
tërmöṡa 20
tèrmu 4-82
tèrò 6-I.°
tërtujré P. 54 n. 1
tëṡojrė 92
tiliu 105
tinivéla 106
tinivlot 4
tirabuṣuṅ 6-III.°
tirul 106
tlariṅ 24
tnèja 97
to 70
tola 4-83
torṡė 91
tota 29-153n.
tra 3
rafèn 29
tramblé 14-77-98
tramulé 14-74
trancia 6-II.°-14
tranta 65-179
trapaṅ 14
travaj 6-I.°-109
travajé 6-I.°
travundė 104
trèfèṅ 29
trué 12
trífula 2-139n.
truṅ 3-106
truṣ 71-93
tualéta 6-II°
tüf 138n.
tujó 6-II.
tujré 4-255
tüjt 23
tumbarél 13
tüpiṅ 13-28-F.89
Türiṅ 79
turmẹntiṅa 74-98
turna 297n.
turuné 255
tüt 67
tütüṅa 85
-u 59
ubèrgi 6-II°
ubẹrgiṣta 6-II°
üché 255
uciada 22
uciaj 22-109
uéj 307
ujru 63-93

ujt 100
-ul 87
-uma 247n.
umbra 2-69
umbréta 7
üṅ 19-69-236
unda 2
úndẹṡ 19
uṅṡė 69-256
urciṅ 24
úrdin 67
urija 79-109
urm 109
urṣ 3
úrṣula 2
ürtija 77,90
üṣ 67
üṡagi 14
uṡél 79-92-110
utaṅ 301
utugn 79-101
uvrié 12
vaca ṣpagnöla F. 26
vacé 24
vaciariṅ 26
vaciṅa 139n.
vag 97
vajantiṡa 6-II
vajlèt 75 e n.-105-109
vajrė 105-294
vairolė 163
vajté 24
vaṡ 2
vataruṅ P. 54 n. 1
vèciot 25
véciu 83
védẹr 2-86-93-111
védr 86
vëdrié 111
véj 109
véja 83
vèju 97
vél 12-75
vélia 105
vèmpė 110
vëndűmia 63
vẹnté 255-262
vèṅu 105
vërcöjt P. 54 n. 1
vërga 65
vërgogna 105
vèrna 17-28
vërṡöl 76
vèṣ 29
vëṣcu 82
véṣė 110
véṣpa 2
vèṣtimènta 2
vèz 29
viagi 84-90
vicari 4-62
vídua 2-88
vindu 29-82
vint 19-96
vintré 110
vir 96

virabarchiṅ 14
viravultà 297n.
vírgula 2
viṡ 110
viṡaví 6-I.
viṣché 110-255
viṣi 88
viṣta 110
vita 2
viuléta 7
viulínajrè 7
vni 80
vöjd 68
vorièṅ 6-I.
voṣtr 3
vota 109
vrità 80
vṡiṅ 80-92
vṣuṅ 29
vudraj 280
vudría 280
vujt 110
vulp 3-110
vuluntéra 85
vurèj 106-109
vuṡ 67-92
vzuṅ 29

ERRATA CORRIGE

Pag.		linea			correg.	
Pag.	2	linea	17	*ṣiaítula*	correg.	*ṣivítula*
„	5	„	24	*af*	„	*af-*
„	10	„	12	*Tẹdéṣch*	„	*Tėdéṣch*
„	10	„	26	*ẹquipagi*	„	*ėquipagi*
„	11	„	9	*maman*	„	*mamaṅ*
„	17	„	29	deootto	„	decotto
„	19	„	16	*chiaccherata*	„	*chiacchierata*
„	20	„	26	*piû*	„	*più*
„	42	„	26	A	„	\`A
„	63	„	25	ordeum	„	hordeum
„	65	„	1	*si*	„	*ṣi*
„	69	„	26	*cubaj*	„	*cubja*
„	91	„	23	spemere	„	spremere
„	91	„	26	*ṡtërmu*	„	*ṣtërmu*
„	115	„	27	*criaṅ*	„	*criṅa*
„	118	„	25	copi	„	copiĭ
„	129	„	21	cagnettto	„	cagnetto
„	136	„	19	*ṣinquanta*	„	*ṣiṅquanta*
„	141	„	12	*tà*	„	*là*
„	141	„	17	*so*	„	*ṣo*
„	141	„	19	à	„	è
„	162	„	32	á	„	à
„	184	„	7	*ėru*	„	*èru*
„	191	„	8	*-iṣe*	„	*-iṣė*
„	193	„	12	(e) *rièj*	„	*(e) rijė*
„	193	„	7	**-iṣa*	„	*-iṣa*
„	209	„	20	*venté*	„	*vẹnté*
„	269	„	24	*pòver*	„	*pòvẹr*
„	353	„	15	Altrimeti	„	Altrimenti
„	372	,	18	*ciücè*	„	*ciücé*

Di qualche altro errore, talora costituito da un punto diacritico mancante o spostato, si chiede venia al lettore.

AERE PROPRIO

A. ALY-BELFADEL

GRAMMATICA PIEMONTESE